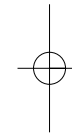
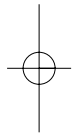


# ESPLORAZIONI



ALESSANDRO DAL LAGO

# LE NOSTRE GUERRE

FILOSOFIA E SOCIOLOGIA DEI CONFLITTI ARMATI

manifestolibri



## Indice

Introduzione	9
PARTE PRIMA. IL PASSATO DAVANTI A NOI	
I. La guerra dei filosofi	23
II. La rimozione della guerra	49
III. La fine dell'eroismo	61
PARTE SECONDA. LA GUERRA DEI MONDI	
IV. La dimensione sociale della guerra	81
V. Strategia e distruzione	99
VI. Il feticcio del terrorismo	111
VII. Il tao della vittoria	125
VIII. Il nuovo mestiere delle armi	141
PARTE TERZA. GUERRE DI FRONTIERA	
IX. La militarizzazione delle frontiere	173
X. La porta stretta	185
XI. L'anomalia italiana e l'insicurezza	199
Appendice. Il principe delle tenebre	211
Bibliografia	227

© 2010 manifestolibri srl  
via Bargoni 8 – Roma

ISBN 978-88-7285-596-6  
www.manifestolibri.it  
book@manifestolibri.it  
newsletter www.manifestolibri.it/registra

*And we are here as on a darkling plain  
Swept with confused alarms of struggle and flight,  
Where ignorant armies clash by night.*  
(Matthew Arnold, *Dover Beach*, 1867)

E noi siamo qui come su una pianura buia  
percorsa da confusi allarmi di lotta e fuga  
dove eserciti ignari cozzano la notte\*

\* trad. it. in HILLMAN (2004, p. 89).

## Introduzione

Tu puoi anche non mostrare alcun interesse per la guerra, ma prima o poi la guerra si interesserà sicuramente a te.

(Massima attribuita a Trotsky)

1. In altre versioni del *bon mot* citato sopra la parola guerra è sostituita da “strategia” e da “storia”. Ma il senso non cambia: per quanto ci si possa disinteressare della violenza organizzata, questa finisce per riguardarci direttamente. Oggi è ancor meno facile sfuggire alla guerra, quanto più le dinamiche conflittuali vicine e lontane, materiali e simboliche, virtuali e reali si implicano indissolubilmente nel mondo globalizzato.<sup>1</sup> Mai come all’inizio del ventunesimo secolo è stato vero che il battito d’ali di una farfalla in un punto qualsiasi della terra può far crollare un grattacielo agli antipodi. Quando gli americani, all’inizio degli anni Ottanta, iniziarono a finanziare la guerriglia contro i russi in Afghanistan, innescarono una catena di eventi che avrebbe portato agli attacchi dell’11 settembre 2001: in pochi anni, i naturali alleati degli americani (che nel film *Rambo III* erano presentati ancora come indomiti combattenti per la libertà) si sarebbero trasformati in talebani fanatici e terroristi nemici dell’umanità. Nessuno oggi è protetto dalle conseguenze di azioni avviate decenni fa in luoghi familiari soltanto ai lettori di libri di viaggio.<sup>2</sup>

Questo vale per anche per l’Italia, che per quasi cinquant’anni, dopo la fine della seconda guerra mondiale, è rimasta lontana da ogni conflitto armato. Certo, tra il 1945 e il 1989 la guerra fredda definiva la posizione dell’Italia nel mondo, gli alleati d’oltreoceano influivano pesantemente sulle vicende politiche interne e apparati militari segreti erano pronti a entrare in azione se i comunisti fossero andati al governo. Ma da noi, per molto tempo, chi è nato dopo la seconda guerra mondiale si è fatto un’idea delle battaglie del presente solo al cinema o sui libri. La condizione di idillio cognitivo è finita bruscamente nel 1991 con quella che viene chiamata Guerra del Golfo.<sup>3</sup> Per la prima volta, l’Italia partecipava a missioni militari all’estero (se non ricordo

male, i due primi aviatori della coalizione abbattuti in territorio iracheno furono italiani). In seguito, compatibilmente con la relativa esiguità delle sue forze armate, l'Italia è stata coinvolta in missioni militari (di guerra o di *peace-keeping*) in mezzo mondo: Balcani, Somalia, Kuwait, Iraq, Afghanistan, Libano, solo per citare le principali e comunque quelle ufficiali.

L'implicazione diretta nei conflitti di una potenza militare minore come l'Italia non risulta tanto dall'entità delle perdite (poco meno di cento caduti dal 1991 a oggi), quanto dalla *banalizzazione* del discorso della guerra.<sup>4</sup> Se si escludono le grandi manifestazioni della primavera 2003 contro l'invasione dell'Iraq, l'opinione pubblica italiana sembra aver metabolizzato la necessità della "guerra globale contro il terrore", avviata da G. W. Bush nel 2001, e quindi delle missioni militari all'estero. Con eccezioni tutto sommato marginali (e in ogni caso non rappresentate più in parlamento), quasi tutte le forze politiche approvano la partecipazione a quelle che sono, sotto ogni punto di vista, missioni di guerra. Quanto all'opinione diffusa, anche se i dati di Eurobarometro e altri istituti di ricerca mostrano una certa contrarietà alla strategia occidentale nella guerra contro il terrorismo e un notevole scetticismo sull'andamento del conflitto in Afghanistan,<sup>5</sup> l'atteggiamento più diffuso in Italia (come in altri paesi europei) è il disinteresse per le questioni di politica internazionale e quindi anche militari.<sup>6</sup>

Dire che il problema della guerra è banalizzato significa soprattutto sottolineare le pratiche ufficiali di definizione del tipo di conflitto armato a cui si partecipa. Da quando D'Alema, nel 1999, autorizzò i bombardamenti della Serbia, i governi italiani non hanno mai parlato di guerra vera e propria (anche per aggirare l'articolo 11 della costituzione), lo stato di guerra non è mai stato dichiarato, né il parlamento è stato chiamato in causa, se non per finanziare le missioni all'estero. Coinvolgere il proprio paese in operazioni militari è dunque una prassi abituale che rientra a pieno titolo nella *politique politicienne*. Come Massimo D'Alema ha candidamente ammesso nel decennale della guerra della Nato contro la Serbia, la decisione fu presa direttamente da lui, quando era presidente del Consiglio dei ministri, e imposta al governo, anche se gli americani non consideravano opportuna una partecipazione diretta dell'Italia e, tutto sommato, i bombardamenti non erano necessari nemmeno da un punto di vista militare.<sup>7</sup>

*Clinton le offrì di limitarsi a offrire la disponibilità delle basi italiane. Perché non raccolse l'invito?*

Clinton mi disse: "L'Italia è talmente prossima allo scenario di guerra che non vi chiediamo di partecipare alle operazioni militari, è sufficiente che mettiate a disposizione le basi". Gli risposi: "Presidente, l'Italia non è una portaerei. Se faremo insieme quest'azione militare, ci prenderemo le nostre responsabilità al pari degli altri paesi dell'alleanza". Era moralmente giusto ed era anche il modo di esercitare pienamente il nostro ruolo. [...]

Fin dal primo momento io misi le cose assolutamente in chiaro nel Consiglio dei ministri. Dissi "questa è una cosa che io ritengo che si debba fare. Me ne assumo la responsabilità. Se finirà male, mi dimetterò". Punto e basta. Non si votò in Consiglio dei ministri, e nemmeno in Parlamento, cosa che poi mi è stata anche rimproverata. [...]

*Dopo le prime vittime civili dei bombardamenti non ebbe mai un momento di pentimento per le sue scelte?*

Pentito no, mai. Continuo però ancora oggi a pensare che non era necessario bombardare Belgrado. Penso che ci voglia sempre una misura e una intelligenza nell'uso della forza, ma difendo il principio secondo cui ci sono momenti in cui è inevitabile, quando si tratta di difendere valori come i diritti umani, che non possono essere accantonati nel nome della sovranità nazionale.<sup>8</sup>

Al di là del cinismo di questo Cavour in sedicesimo (che curiosamente gode in Italia della fama di "statista"),<sup>9</sup> c'è da dire che si tratta della declinazione del discorso della guerra divenuta abituale in occidente dopo la fine del bipolarismo (e soprattutto dopo l'11 settembre 2001). Nell'espressione "guerra al terrore" (la *global war on terror* di George W. Bush) oppure agli "stati canaglia" (*rogue states*), l'aspetto centrale è la *spoliticizzazione* del conflitto armato.<sup>10</sup> Il "terrore" appare (o comunque è trattato) come una dimensione-limite o un evento eccezionale di tipo naturale: qualcosa da cui proteggersi e possibilmente da eliminare, ma non come l'espressione di un nemico a cui attribuire un qualche riconoscimento. Si tratta cioè di un fenomeno allo stesso livello di una pandemia o di uno tsunami. Nel caso degli "stati canaglia", il nemico verrà definito in termini morali, ma il risultato è lo stesso: l'azione militare avrà lo scopo di difendere l'"umanità" o i "diritti", come dichiara D'Alema, ma sempre in assenza di un nemico legittimo. Di conseguenza, il conflitto armato sarà concepito

come un'operazione di "polizia" o "pulizia" globale (DAL LAGO 2003, 2008b), occasionale (per esempio Serbia, 1999) o di lunga durata (Iraq, dopo il 2003, o Afghanistan, dal 2001) a seconda delle circostanze. E, come ogni operazione di polizia, più o meno regolare, si concluderà con la cattura e l'eliminazione dei criminali (Milosevic, Saddam Hussein).

Qui non è in gioco solo una filosofia dell'intervento armato auto-referenziale e ideologica; il problema è l'intrinseca contraddizione di un modo di fare la guerra in cui scompare il nemico legittimo. Apparentemente, la logica di tale conflitti è la stessa di qualsiasi guerra civile, in cui si lotta all'estremo, non si fanno prigionieri e si coinvolgono normalmente gli innocenti – con la differenza che ora si combatte su scala globale e quindi potenzialmente tutto il mondo è implicato. Con ciò, non intendo sostenere che i conflitti in corso costituiscono episodi di una guerra civile globale. Ritengo piuttosto che guerre in cui il nemico è trattato alla stregua di una piaga o di una catastrofe naturale trascendono fatalmente i limiti culturali che faticosamente e con innumerevoli eccezioni, l'umanità ha posto alla guerra. Se i nemici combattono con il ricorso ad attentati, suicidi e no, attacchi terroristici e così via (ciò che in questo volume sarà definito come "guerra asimmetrica"), è anche vero che l'occidente bombarda indifferentemente militari e civili, rinuncia alle limitazioni delle convenzioni relative al trattamento dei prigionieri (Guantanamo, Abu Ghraib) e si beffa di qualsiasi restrizione del diritto internazionale (come nell'aggressione anglo-americana all'Iraq nel 2003). E questo non può che inasprire il senso di ingiustizia diffuso nel pianeta nei confronti del mondo ricco e sviluppato.<sup>11</sup>

2. Le avanzate travolgenti delle truppe corazzate alleate contro l'esercito di Saddam Hussein, nel febbraio 1991 e nel marzo 2003, rappresentano un tipo di guerra *apparente*, perché avevano di mira – al di là delle perdite ingenti che ne sono derivate – un nemico sconfitto in partenza, infinitamente più debole sul piano militare e, per quanto riguarda i coscritti iracheni, privo di qualsiasi volontà di resistenza. Erano dimostrazioni dello strapotere occidentale, un messaggio rivolto non solo al despota di Baghdad, ma anche al resto del mondo. In questo senso, sono esempi di un modo di fare la guerra che appartiene a un passato irripetibile. Quello che è successo *dopo* il 1991 descrive invece il tipo di conflitto che ci accompagnerà probabilmente per molto tempo: guerriglie e contro-guerriglie in remote aree rurali

(Afghanistan, Pakistan, Yemen, Somalia, Sudan) o in ambiente urbano (ancora Afghanistan, Somalia, Iraq, Cecenia, Libano, Gaza, ecc.) che in alcuni casi si prolungano in attentati nel cuore dell'occidente (e non solo); nemici impalpabili, virtuali, evanescenti, eppure capaci di infliggere colpi devastanti; popolazioni cacciate dai loro insediamenti, moltiplicazione di campi profughi e di richiedenti asilo; un senso di insicurezza generalizzato in occidente, ampiamente sfruttato per la diffusione di nuove tecnologie di controllo, una tendenza a ridurre la libertà di circolazione e di movimento, soprattutto degli stranieri, un'ostilità crescente nei confronti delle categorie di persone suscettibili di "essere" o "diventare" nostri nemici.<sup>12</sup>

La dimensione della guerra tende dunque ad assorbire la totalità della nostra esistenza, anche quando non siamo direttamente coinvolti. È in questo senso che Deleuze e Guattari hanno osservato come alle guerre mondiali del XX sia seguito un tipo di pace ancor più terrificante.<sup>13</sup> La situazione contemporanea si può definire come iscrizione della guerra nell'orizzonte ordinario della vita nella società globale. Che si tratti di conflitti di lunga durata (Iraq, Afghanistan) o di esplosioni periodiche (Palestina), si direbbe che un'idea strategica di pacificazione sia impensabile: l'ordine globale è strutturalmente instabile, come se i costi umani (limitati per noi, illimitati per gli altri) dei conflitti fossero considerati condizione inevitabile, anzi necessaria, dell'egemonia occidentale. Non passa giorno senza che i media trasmettano le immagini di conflitti in cui sono coinvolti i "nostri" soldati e, marginalmente, le nostre società: una litania di attentati, bombardamenti, combattimenti urbani o operazioni più o meno segrete – eventi a cui si reagisce con un'alzata di spalle o una leggera smorfia di fastidio, esattamente come i controlli a cui qualsiasi viaggiatore è sottoposto negli aeroporti.

Si può parlare allora di una "mitridatizzazione" della violenza organizzata. Come cercherò di mostrare in questo libro, ai rischi limitati corsi da chi vive nella cinta protetta dell'occidente si accompagnano un visibile ottundimento del senso delle sofferenze degli altri e una consapevolezza pressoché nulla della responsabilità *politica* dell'occidente nel causarle. Verrà forse un giorno in cui si farà definitiva chiarezza sul martirio a cui la popolazione dell'Iraq (e in parte dell'Iran) è stata sottoposta da almeno trent'anni: il sostegno offerto dagli americani e dagli europei a Saddam Hussein in funzione anti-iraniana, la vendita di armi a entrambi i contendenti durante la guerra Iraq-Iran

(senza dimenticare il finanziamento, da parte americana, dei *contras* del Nicaragua con i proventi della vendita di armi all'Iran), la guerra del 1991 con il bombardamento indiscriminato dei civili iracheni, le sanzioni all'Iraq tra il 1991 e il 2003, l'invasione del 2003. È ragionevole calcolare le perdite civili irachene tra il 1980 e oggi in almeno tre milioni di esseri umani – vittime di una politica egemonica e di controllo diretto delle risorse energetiche che non sembra aver causato alcun problema a tutti coloro che hanno teorizzato la difesa dei diritti umani come prerogativa della “civiltà occidentale”.

Ma anche all'interno del nostro mondo la retorica umanitaria ufficiale si scontra con la realtà di un razzismo dilagante di cui sono vittime gli stranieri, i migranti, gli islamici ecc. È stato Foucault a sottolineare come la supremazia bianca fosse legata alla mitologia di una guerra “tra razze” (FOUCAULT 1998). Oggi, la supremazia si esprime in pratiche di discriminazione e subordinazione di chiunque non corrisponda allo stereotipo implicito dei bianchi come abitanti legittimi dell'occidente: stereotipo *implicito*, perché qualsiasi discorso sull'inferiorità razziale è imbarazzante o politicamente sconveniente (con l'eccezione dell'estrema destra) in uno spazio sociale in cui i lavoratori stranieri sono una realtà irreversibile; eppure, stereotipo *potente* in quanto si basa sul discorso dell'inferiorità *culturale* degli altri. In questo senso, *Lo scontro delle civiltà* di HUNTINGTON (1997) è la matrice teorica di una “guerra delle culture” che costituisce lo sfondo evidente della politica dell'occidente (o dei paesi sviluppati) verso il resto del mondo.

Ed ecco quindi che la persecuzione degli stranieri “ospiti” nei paesi ricchi e le pratiche di polizia globale si dispongono in un vero e proprio continuum (PALIDDA 1997, 2009; DAL LAGO e PALIDDA 2010). Si tratta di una realtà largamente in ombra, in quanto la conoscenza dei conflitti globali è frammentata nell'attuale divisione del lavoro nelle scienze politiche, sociali e umane. Con poche eccezioni di rilievo che qui verranno debitamente segnalate,<sup>14</sup> la sociologia e l'antropologia si disinteressano dei conflitti contemporanei: nei manuali correnti, la parola “guerra” è citata a malapena e ben pochi applicano un minimo di immaginazione sociologica nel connettere conflitti interni ed esterni. Le scienze sociali restano largamente condizionate da una prospettiva europea o occidentale, come d'altronde risulta dal quadro nazionalista in cui ha preso avvio la sociologia classica e dalle origini coloniali dell'antropologia.<sup>15</sup> Non diversamente avviene nella teoria e nella filosofia politica: nonostante alcune riflessioni che hanno colto il vero e proprio passaggio

d'epoca rappresentato dalla fine del bipolarismo,<sup>16</sup> si direbbe che la novità in questo campo sia costituita dalla geopolitica, ovvero da un quadro concettuale in cui il “realismo” dei rapporti di forze tra “noi” e “loro” è assunto come un dato indiscutibile e in fondo dogmatico. Quanto alla filosofia, il sapere che dovrebbe essere interessato più di tutti alla meditazione sui fondamenti del nostro mondo, ho già avuto occasione di rilevare come la propensione oggi dominante all'intimità, all'interiorità e al ripiegamento soggettivo inibisca una vera consapevolezza del significato della guerra contemporanea (DAL LAGO 2007). E ciò vale ovviamente non solo nel caso delle guerre esterne, ma anche delle realtà conflittuali all'interno (razzismo, fenomeni migratori, limitazione delle libertà civili, “sicuritarismo” diffuso).

Certo, c'è una grande eccezione: Michel Foucault. La recente pubblicazione dei suoi corsi al Collège de France (soprattutto degli anni Settanta) ha messo in luce un laboratorio di ricerca storica d'avanguardia (rispetto al suo, ma anche al nostro tempo), in quanto capace di trascendere i confini concettuali dei discorsi convenzionali nelle scienze umane. Penso in particolare alle idee della “governamentalità” come insieme di pratiche di potere che eccedono la sfera del politico (e dello stato) e della guerra come sistema regolativo e fattore *costituente* dell'ordinamento politico-sociale. Anche se all'epoca di Foucault la riflessione sulla globalizzazione era appena agli inizi, i suoi scritti ci offrono una formidabile scatola degli attrezzi per cogliere le implicazioni di guerra, economia e trasformazioni sociali nel nostro mondo.<sup>17</sup> Io credo che in questo senso le ricerche di Foucault integrino, seppure criticamente, l'analisi marxiana della guerra, per non parlare della tradizione della sociologia dei conflitti.<sup>18</sup>

3. Questo volume costituisce un tentativo di fissare alcuni punti fermi nell'analisi filosofica e sociologica della guerra contemporanea. Non ha alcuna pretesa di completezza, né di organicità – ciò che apparirebbe patetico, vista la complessità dei piani che si intrecciano: teorici, strategici, militari, economici, storici, sociali ecc. Rispetto a qualche tentativo analogo al mio, ho dedicato una particolare attenzione al “discorso strategico”, cioè allo strano sapere – non scienza in senso stretto, ma piuttosto arte o “sistema degli espedienti”, come lo definiva il maresciallo prussiano von Moltke – che da alcuni secoli cerca invano di fissare le condizioni cognitive della vittoria in guerra. Si tratta di un'attività intellettuale indubbiamente sinistra, eppure rivelatrice degli intimi rapporti



tra guerra ed economia. Come cercherò di mostrare in alcuni capitoli della parte seconda, l'immaginazione strategica gioca un ruolo decisivo nell'innovazione economica. Parlo sia dell'invenzione di sistemi o gadget che, dopo essere stati progettati per scopi militari, divengono beni di consumo o strumenti di sviluppo economico (come l'informatica), sia di uno stile di pensiero che dal mondo militare trapassa in quello civile. Tutto quello che oggi riguarda la "sicurezza" civile, dall'attività di polizia alle pratiche giudiziarie, è di origine militare.<sup>19</sup> Ma il pensiero strategico ha un ruolo fondamentale nell'orientare la cultura del business e qualsiasi altro sistema sociale più o meno dispotico.

Non sono immune da un certo spirito polemico nei confronti della cultura di sinistra in cui mi riconosco. Spesso, il rifiuto della guerra o la propensione per la soluzione pacifica delle controversie internazionali comporta il disinteresse per la conoscenza dei conflitti armati. A me è capitato più di una volta, mentre esponevo alcuni aspetti della guerra contemporanea discussi in questo volume, di suscitare in qualche ascoltatore una vera e propria ripulsa. Sono stato accusato di "militarismo" solo per il fatto di cercare di comprendere il nucleo del pensiero strategico contemporaneo. C'è una certa difficoltà ad accettare il fatto che la guerra – così come viene combattuta oggi – non è un'oscura dimensione pulsionale o, come dice HILLMAN (2004), un "archetipo dell'anima", ma l'articolazione più o meno faticosa di sistemi che si muovono per inerzia, una volta avviati. Che dunque la guerra non si manifesta solo nelle sue orribili conseguenze, ma nel lavoro incessante di centri di ricerca, laboratori, *think tank*, industrie d'avanguardia, imprese e così via. Oggi la guerra non è più quella dei *Lieder* di Schubert:

*Hier, wo der Flammen düstrer Schein  
Ach! nur auf Waffen spielt,  
Hier fühlt die Brust sich ganz allein,  
Der Wehmut Träne quillt.  
Herz! Daß der Trost dich nicht verläßt!  
Es ruft noch manche Schlacht.  
Bald ruh ich wohl und schlafe fest,  
Herzliebste – gute Nacht!*<sup>20</sup>

Né i soldati avvertono presagi di morte alla luce del fuoco dei bivacchi. Invece, i combattenti contemporanei – arruolati nelle forze armate, ausiliari o mercenari – sono alla ricerca di opportunità econo-

miche o semplicemente di un salario, per usare le parole di alcuni di loro intervistati qui nel capitolo ottavo. Come mostro in questo volume, l'implicazione di innovazione tecnologica e distruzione scientifica, di partecipazione della società civile alla guerra e militarizzazione delle relazioni sociali, e quindi di pace e di guerra, è oggi talmente stretta da coinvolgerci tutti in qualche misura – in un senso che lo stesso Trotsky, citato qui in esergo, non avrebbe potuto nemmeno immaginare. Ed ecco allora che una cultura che si vuole critica del capitalismo deve esserlo anche della guerra e delle sue conseguenze sulla vita civile.

Nella prima parte discuto, tra l'altro, i difficili rapporti tra i filosofi e la guerra. In questa parte hanno un certo rilievo sia Platone e Kant, sia una figura a noi vicina come Hannah Arendt che, pur avendo sottoposto a critica serrata l'impoliticità della filosofia, condivide la rimozione del problema della guerra tipica della tradizione del pensiero occidentale. Ma in questa prima parte ha un ruolo anche un personaggio come T.E. Lawrence, l'intellettuale prestato alla guerriglia che ha anticipato, per certi versi, i conflitti asimmetrici combattuti oggi. Nella seconda parte analizzo i rapporti tra dimensione strategica, sociale ed economica delle guerre contemporanee, mentre nella terza parte mi soffermo sulle pratiche militari di controllo e contenimento che oggi hanno di mira stranieri e migranti. Infine, nell'Appendice ritorno sulla figura di T. E. Lawrence, di cui sono presentati e tradotti due brevi testi veramente profetici.

Con l'eccezione del capitolo settimo, inedito, e del terzo, apparso in origine nel 1986, ho rielaborato in questo volume saggi pubblicati negli ultimi dieci anni. Dal 1999 a oggi, le mie ricerche sulle questioni militari e relative alla "sicurezza" hanno potuto avvalersi della partecipazione a diversi progetti di ricerca nazionali (Prin) e soprattutto europei: "Elise" (European Liberty and Security) e "Challenge" (Changing Landscapes in European Liberty and Security). In questi ambiti, ho usufruito di confronti e scambi di idee con numerosi colleghi. Oltre agli amici che fanno parte della redazione di "Conflitti globali" e del gruppo di lavoro costituito presso il Dipartimento di scienze antropologiche dell'Università di Genova (R. Ciccarelli, M. Guareschi, M. Guerri, L. Guzzetti, M. Maneri, G. Petti, S. Palidda, F. Rahola), ricordo tra gli altri: R. Bergalli (Barcelona), D. Bigo (Sciences Politiques, Paris), J.-P. Hanon (ESM-St. Cyr, IEP-Paris), V. Jabri (King's College, London), A. Joxe (Ecole des Hautes Etudes en Sciences

Sociales, Paris), M. Pandolfi (Université de Montreal), T. von Trotha (Universität Siegen), R. J. Walker (University of British Columbia).

Ringrazio direttori delle riviste e curatori dei volumi in cui sono stati pubblicate le versioni originarie dei capitoli. Un ringraziamento supplementare va a Federico Rahola, coautore del saggio ripreso qui nel capitolo ottavo, e uno particolare a Walter Baroni, che mi ha aiutato nel lavoro di editing e mi ha segnalato ripetizioni, refusi ed errori vari. Ovviamente, la responsabilità dei contenuti di questo libro è esclusivamente mia.

Genova, gennaio 2010

#### NOTE

<sup>1</sup> Rimando su questo punto, anche in relazione ai conflitti armati, a DAL LAGO (2005).

<sup>2</sup> Pere quanto riguarda l'evoluzione della guerriglia in Afghanistan e il ruolo degli Usa negli anni Ottanta, cfr. RASHID (2001). Esiste una bibliografia vastissima sulle operazioni segrete degli americani in Asia centrale, America centrale e meridionale ecc., che si sono risolte in catastrofi anche per gli Usa. Una suggestiva descrizione romanizzata dell'intreccio tra anti-guerriglia (appoggio dei *contras* anti-sandinisti, della destra colombiana ecc.) e traffico internazionale di droga è WINSLOW (2009).

<sup>3</sup> In realtà, la prima guerra del Golfo è stata quella tra Iran e Iraq (1980-1988).

<sup>4</sup> Uso qui e di seguito il termine "discorso" nel senso di FOUCAULT (1971), ovvero di un complesso testuale di fondo che finisce per divenire riferimento obbligato quando si parla pubblicamente di un certo tema. L'espressione "discorso della guerra" dà il titolo a un libro di A. GLUCKSMANN (1969), oggi di scarso interesse, dati i mutamenti dei conflitti armati negli ultimi decenni.

<sup>5</sup> Lo scetticismo e la contrarietà alla guerra sono maggiori, ovviamente, quanto più forte è il coinvolgimento nelle operazioni militari. E questo non vale solo per un paese di scarsa importanza militare come l'Italia. Secondo "Channel 4 News" del 23 ottobre 2009, un sondaggio indica che più della metà degli inglesi ritiene che non sia possibile vincere la guerra in Afghanistan.

<sup>6</sup> Secondo i dati di Eurobarometro, il terrorismo non è certamente in cima alle preoccupazioni dei cittadini europei (con la relativa eccezione degli spagnoli e degli inglesi).

<sup>7</sup> Sulle forzature da parte della Nato nelle trattative di Rambouillet per rendere impossibile per Belgrado un accordo sul Kosovo (e quindi giustificare i bombardamenti Nato), cfr. PIRJEVEC (2001). La clausola dell'occupazione del territorio della repubblica

jugoslava da parte delle truppe Nato era chiaramente inaccettabile per i serbi, come lo sarebbe stata per qualsiasi altro paese sovrano.

<sup>8</sup> Si veda il testo completo dell'intervista in CAPPELLINI (2009). Nell'intervista, D'Alema sostiene che la motivazione principale della decisione di intervenire furono i massacri perpetrati dai serbi nel Kosovo (gran parte dei quali si sono rivelati successivamente invenzioni propagandistiche). Con maggiore franchezza, all'indomani del conflitto, D'ALEMA (1999) ha dichiarato che l'Italia temeva soprattutto che ondate di profughi kosovari si riversassero in Italia. Ecco un esempio dell'implicazione tra conflitti internazionali e migrazioni di cui si occupa la terza parte di questo volume.

<sup>9</sup> Se ce ne fosse bisogno, mi riferisco alla partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea nel 1854.

<sup>10</sup> Giustamente Frédéric Gros parla di "fine della guerra" (s'intende nel senso clausewitziano di continuazione della politica con altri mezzi). Cfr. GROS (2006) e in questo volume la parte seconda. A conclusioni simili giunge un alto ufficiale della Nato: "La guerra non esiste più" (SMITH 2009, p. 43). In altri termini, *la guerra diffusa è la politica*.

<sup>11</sup> Un'eccellente analisi di questo aspetto si trova in LEVINE (2005).

<sup>12</sup> Per un'analisi dei vari aspetti delle conseguenze dello stato incessante di guerra, vedi DAL LAGO e PALIDDA (2010). Recentemente, l'opera di Michel Foucault è stata ampiamente utilizzata per analizzare le conseguenze dell'inimicizia su scala globale. Cfr. HARCOURT (2008).

<sup>13</sup> Si veda DELEUZE e GUATTARI (2006).

<sup>14</sup> Cfr. in questo volume il capitolo quarto.

<sup>15</sup> Tra le poche analisi di questo aspetto della tradizione sociologica, cfr. TOSCANO (1995).

<sup>16</sup> Per quanto riguarda l'Italia si può rimandare a GALLI (2002), BURGIO (2004) e BURGIO, DINUCCI, GIACCHÉ (2005). Ma si vedano anche HILLMAN (2004) e i pochi esempi citati in questo volume nel primo capitolo, tra cui DERRIDA (2003), SLOTERDIJK (2004) e ŽIŽEK (2004).

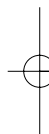
<sup>17</sup> Su questo punto: DILLON e NEAL (2008).

<sup>18</sup> Un esempio su tutti: MARX ed ENGELS (1973).

<sup>19</sup> Sulla evoluzione del diritto e le definizioni del terrorismo e dei combattenti, legittimi e illegittimi, si veda ora PETTI (2008).

<sup>20</sup> "Qui, dove il bagliore sinistro della fiamma,/ ah! – danza solo sulle armi,/ qui il cuore si sente tutto solo/ e sgorga la lacrima della malinconia./ Cuore! Che la fede non ti abbandoni!/ Chiama ancora la battaglia./Presto riposerò in pace, dormirò bene./ Amor mio – buona notte." (L. RELSTAB, *Kriegers Abnung*. La poesia è stata musicata da Schubert nella raccolta *Schwanengesang*).

Parte prima  
Il passato davanti a noi



## Capitolo primo\*

### La guerra dei filosofi

Le cose mi vanno ancora bene, anche se la battaglia del 30 ottobre, cui ho preso parte, mi ha quasi assordato con il frastuono delle sue 24 batterie di cannoni. Ciò nonostante [...] rimango dell'idea che la terza antinomia kantiana sia più importante di tutta questa guerra mondiale e che la guerra si rapporta alla filosofia come la sensibilità alla ragione. Non credo affatto che gli avvenimenti di questo mondo corporeo siano in grado di toccare anche minimamente le nostre componenti trascendentali, e non ci crederò nemmeno se una scheggia di granata francese dovesse conficcarsi nel mio corpo empirico. Viva la filosofia trascendentale!<sup>1</sup>

#### *L'immaginazione militare al potere*

Nel secondo dopoguerra, la fantascienza (scritta e cinematografica) ha immaginato invasioni di alieni e insetti giganti, metropoli che crollavano, cataclismi che trasformavano il mondo in un deserto o in una palude, guerre atomiche e cronache post-atomiche.<sup>2</sup> In tempi più recenti, in pieno rigoglio dell'informatica e della globalizzazione, il movimento *cyberpunk* ha raccontato qualcosa, se possibile, di ancora più sinistro e che ci riguarda direttamente: *il sopravvento della realtà virtuale su quella materiale*. Giochiamo al computer e ci troviamo di colpo in un mondo parallelo in cui vengono orditi complotti ai danni dell'umanità. Per esempio, scopriamo che le *corporation* stanno manipolando scientificamente le menti per vendere su scala globale prodotti alimentari modificati geneticamente. O che terribili terroristi si sono infiltrati nella Rete delle reti per far esplodere il mondo. Oppure che generali felloni coltivano virus, all'insaputa dei civili, per ottenerne armi letali. Un immaginario così diffuso che anche la letteratura non di genere l'ha fatto proprio, come in *Rumore bianco* di Don DE LILLO (1999), dove un imprecisato "evento tossico aereo" incombe stabilmente sulla vita della *middle class* americana.

Se siamo realisti, dobbiamo ammettere che tutto questo, magari in forme leggermente diverse, è successo e sta succedendo più o meno come la fantascienza ha previsto. Non che scrittori o sceneggiatori di film apo-

calittici siano più intelligenti di noi. Semplicemente, raccolgono indizi a cui non diamo importanza perché siamo condizionati dai paraocchi dei nostri saperi. E sulla base di quegli indizi, liberata la fantasia, disegnano scenari che poi ci incatenano al cinema, con il nostro godimento masochistico e pingui profitti per i produttori. Hanno abbattuto più volte i grattacieli di Los Angeles e New York, scatenato il virus Ebola nel Midwest, sguinzagliato terroristi balcanici e arabi a seminare bombe nelle nostre città e, naturalmente, spedito l'aviazione americana a bombardare dittatori mediorientali. Ma anche gli artisti non scherzano: nella copertina di un libro sull'architettura avveniristica a New York, uscito *prima* dell'11 settembre, si vedono due grattacieli gemelli crollati, accartocciati (KOOLHAAS 2001). Colpisce, invece, che così pochi film siano stati realizzati in America sulle guerre e gli interventi militari *reali* degli anni recenti (dalla guerra del Golfo del 1991 in poi), con la mediocre eccezione di *Black Hawk Down* di Ridley Scott e pochi altri. Come se, insomma, la realtà che abbiamo sotto gli occhi non riuscisse a stare al passo con l'immaginazione.<sup>3</sup>

Dopo l'11 settembre 2001, il governo americano deve essersi reso conto che la propria fantasia era agli sgoccioli. E quindi ha arruolato sceneggiatori cinematografici non per farne propagandisti (televisione e stampa già servono egregiamente a questo scopo), ma per ottenere scenari strategici (BLUMENFELD 2002). Ed è probabile che la politica della guerra permanente in cui il comandante supremo Usa, G. W. Bush, ha trascinato buona parte dell'umanità a partire dall'11 settembre debba molto – a giudicare almeno da slogan come *Enduring Freedom* o *Global War on Terror* – alla fantasia degli uomini di Hollywood. Un esempio di immaginazione cinematografica che anticipa la realtà strategica è il film *Sesso e potere* (1997) di Levinson, in cui un brillante consigliere della Casa Bianca, per distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica da uno scandalo sessuale in cui è coinvolto il presidente degli Stati Uniti, inventa una guerra contro l'Albania. Ecco uno scambio di battute tra il consigliere e una funzionaria del Dipartimento di stato incaricata di convincere gli americani che è giusto far la guerra al piccolo paese.

Funzionaria: L'Albania?

Consigliere: Già

F: Perché?

C: Perché no? Che ne sa degli albanesi?

F: Niente.

C: Ecco, è un popolo sfuggente. Come dire, non è trasparente. Lei cosa sa dell'Albania, cosa sa degli albanesi? Chi si fida degli albanesi?

F: Ho capito, ma che male ci ha fatto l'Albania?

C: Non ci ha neanche mai fatto del bene. Ecco perché dobbiamo scaldare i reattori dei B3.

Subito dopo l'attacco alle Twin Towers, qualche consigliere di G. W. Bush deve essersi ricordato di *Sesso e potere*. "Perché non accusare Saddam di tramare la distruzione degli Stati Uniti e fargli una bella guerra"? Non è uno scherzo. Tra le immagini indimenticabili dell'inizio millennio c'è sicuramente il Segretario di stato Colin Powell che esibisce davanti al Consiglio di sicurezza dell'Onu, con uno sguardo di commiserazione per l'incredulità degli altri membri, le "prove" delle armi di distruzione di massa irachene e della collusione di Saddam con Osama bin Laden. Siamo nel febbraio 2003, pochi giorni prima dell'attacco anglo-americano in Iraq: dopo poco tempo si è saputo che le prove erano il risultato di una *fabrication* puerile, a cui hanno lavorato la Cia, i famosi servizi segreti inglesi (utilizzando il *paper* di un dottorando in relazioni internazionali) e i meno prestigiosi servizi italiani, che hanno diffuso la famosa panzana dell'uranio comprato da Saddam Hussein in Niger.<sup>4</sup> Ma il fatto è che mentre gran parte degli abitanti del pianeta non credeva alle ragioni invocate da Bush e da Powell per invadere l'Iraq, i media americani (che contano infinitamente di più di milioni di scettici e pacifisti) e anche del resto del mondo ci hanno creduto, almeno finché la strategia di Bush in Iraq non si è rivelata un clamoroso fallimento. *Wag the dog*, titolo originale del film citato sopra, è un'espressione colloquiale che può essere tradotta con "Fa' scodinzolare il cane". È indiscutibile che gran parte dell'opinione pubblica internazionale (stampa, tv ecc.) abbia letteralmente scodinzolato davanti a Bush, Cheney, Rumsfeld, Blair (per non parlare dei loro epigoni Berlusconi, Aznar ecc.).

In altri termini, la realtà virtuale (o, se preferiamo, immaginaria, fantastica o inventata) ha divorato quella effettiva. Alla fine, pur non credendo alla storia delle armi di distruzione di massa in mano a Saddam, molti hanno convenuto che la giustificazione principale per la guerra in Iraq fosse la creazione di una democrazia. C'è tutto un mondo di dotti (filosofi, giuristi, scienziati politici e così via), capaci magari di definirsi (o convinti di essere) progressisti o pacifisti, che ha pubbli-

cato libri e articoli in questo senso. Come avvenne nel 1991 al tempo della coalizione contro Saddam e nel 1999 durante la guerra aerea contro la Serbia, esiste una sorta di interventismo militare *liberal* che potrebbe far suo lo slogan “Bombardiamoli per insegnar loro la democrazia”.<sup>5</sup> L’Occidente dovrebbe dichiarar guerra ai due terzi del mondo (compresi stati che hanno partecipato a vario titolo alle guerre contro Saddam) se generalizzasse il metodo dell’esportazione della democrazia. Ma il punto principale è un altro. A molti pensatori è forse sfuggito che proporre la guerra per ottenere la democrazia (e quindi la pace, la fine del terrorismo ecc.) è una soluzione filosofica non troppo brillante. Chi può stabilire quando la democrazia è matura e quindi è possibile smettere di sparare? A nove anni dall’inizio della guerra in Afghanistan e a quasi sette dall’invasione dell’Iraq, i due paesi “democratizzati” sono in preda alla guerra, gli attentati infuriano e gli Usa mantengono circa duecentomila uomini sul campo, per non parlare di un numero probabilmente superiore di *contractor*, i mercenari contemporanei.

#### *Nella caverna*

Per sintetizzare quanto precede, si può dire che dall’11 settembre 2001 in poi la guerra è entrata in una dimensione letteralmente *metafisica*, cioè capace di trascendere la realtà empirica. Alla rinfusa si potrebbero citare l’Immaginario che la spunta sul Reale, la Verità che non ha più dimora nel mondo, il Potere globale che naufraga nei deserti, la Giustizia sempre più cieca, il Religioso che erompe, il conflitto delle Civiltà, lo Spirito del mondo che si è trasferito a Washington, e poi l’Alterità, il Male... Si tratta di *topoi* che qualsiasi studente di filosofia è in grado di riconoscere: quelli che da sempre hanno spinto i filosofi a riflettere, soprattutto quando la loro civiltà era al tramonto. Le grandi opere filosofico-politiche dei Greci sono state scritte quando l’idea stessa di *polis* si trovava ormai in una crisi senza possibilità di ritorno. Sarebbe pensabile la *Repubblica* platonica, con l’idea abbastanza stravagante dei filosofi-re, senza le difficoltà in cui si dibattevano Atene e Sparta dopo i loro interminabili conflitti? E per passare ad Aristotele, qual è il contesto della *Politica* e della *Costituzione degli Ateniesi*, se non la conquista del potere in tutta la Grecia da parte di re semi-barbari, i Macedoni, che stavano per mettere fine alle innumerevoli contese delle piccole *poleis*? Ma viene in mente anche Sant’Agostino, che appronta la sua descrizione visionaria del Regno

celeste, la *Città di Dio*, mentre l’impero terreno di Roma soccombe all’assalto di gente venuta dalle regioni estreme del mondo. I filosofi trovavano la propria ragion d’essere nel fare il punto in tempi procellosi. E benché si siano quasi sempre assoggettati ai poteri emergenti, oppure si siano allontanati dal mondo perché ritenevano che non fosse degno di loro, in ogni caso perseguivano l’idea che dall’osservazione del cosmo e delle vicende storiche si dovesse cavare un succo teorico: l’armonia o le proporzioni nel caso della natura, il significato dei conflitti umani e, ovviamente, la verità di se stessi.

Se oggi si cercano lumi su quello che ho definito sopra come il trionfo dell’immaginario militare, se ne trovano ben pochi nel discorso filosofico. Al di là di un generale disinteresse per il tema della guerra – che, come mostrerò sotto, è caratteristico della tradizione filosofica – si avverte una sorta di stupefazione attonita, che ha ben poco a vedere con la meraviglia, il *thaumazein* da cui, a quanto dice Platone nel *Teeteto*, scaturirebbe la filosofia. Si può descrivere l’afasia filosofica davanti alla guerra con un esempio cinematografico. Nel film a più mani *11 settembre 2001*, c’è un episodio geniale, che si deve alla regia di Sean Penn. In un appartamento perennemente oscurato di Manhattan abita un anziano pensionato che dà un po’ di senso alla vita che gli resta con piccoli gesti malinconici: radersi, fare la spesa, spianare sul letto il vestito della moglie morta, spiare se i fiori rinsecchiti sul davanzale stanno per riprendersi. Una mattina, l’ombra che avvolge la sua vita si abbassa sulla parete fino a scomparire (le due torri stanno crollando) e il vecchio, tutto contento, contempla i fiori che rinascono, benedetti da una nuova luce. A pensarci bene, il corto di Penn è un’illustrazione rovesciata del mito della caverna platonica. Ma descrive perfettamente la situazione della filosofia contemporanea: invece di dare un’occhiata a quello che avviene fuori, si dedica alla coltivazione dei propri fiori o del proprio orticello. In fondo, l’unica vera novità di successo degli ultimi vent’anni in campo teoretico è la consulenza filosofica, il cui scopo principale è spiegare a giovanotti perplessi come venire a capo dei loro piccoli problemi esistenziali (DAL LAGO 2007).

Una stupefazione dunque che sa di ripiegamento, non di curiosità. Come se i filosofi avessero risposto a un’intimazione che proviene da loro stessi, più che dal mondo: *Silete philosophi in munere alieno!*, “Tacete, o filosofi, di ciò che avviene fuori di voi”. Riportano le cronache che la filosofia va fortissimo tra i giovani e che i relativi festival riscuotono grande successo, anche se le riforme universitarie,

orientate pragmaticamente all'utile e non al Vero, le riservano sempre meno spazio. Non trovo però in programmi o scalette di manifestazioni filosofiche che scarso interesse per questioni come il conflitto e la guerra. È vero che ogni tanto un filosofo riflette sulla deriva del nostro mondo, come DERRIDA (2003), che ha analizzato i presupposti teorici della "guerra contro l'asse del male", SLOTERDIJK (2004) o ŽIŽEK (2004). Mi sembra tuttavia che la filosofia sia per lo più riluttante a discutere in profondità le cosiddette questioni politiche e quindi anche militari. Politiche, ovviamente, vuol dire relative alla *polis*, cioè alla nostra condizione di cittadini *oggi* – o sudditi o atomi sociali o abitanti del mondo o vecchi pensionati, come si preferisce. Non mi aspetto risposte dall'erudizione filosofica o dalla mera storia delle idee, ovviamente, ma dalla filosofia sì. Sennò di che si occupano i filosofi, quelli che teorizzano, che cioè traggono dalla contemplazione qualche sistema concettuale?

Prima di offrire qualche indicazione su ciò di cui i filosofi potrebbero occuparsi, e anche sulle difficoltà in cui inevitabilmente incorrerebbero, mi sia concesso un excursus. Per lo più, la storia della filosofia non abbonda di leoni. Il filosofo ama il potere, reale o immaginario che sia, o comunque lo accetta, perché deve pur vivere.<sup>6</sup> A parte Zenone o Socrate o eccezioni luminose come Spinoza (e Marx, che è sempre vissuto in povertà e controllato dalle polizie di tutta Europa), la linea dominante dei pensatori, da Atene a Friburgo, non si è contrapposta granché al potere, soprattutto tirannico. Ma voglio citare un caso minore. Callistene di Olinto (forse nipote di Aristotele e comunque suo raccomandato) accompagnò Alessandro in qualità di storico ufficiale dell'impresa asiatica (è anche sulle sue note di viaggio che si basano i resoconti di Arriano e Curzio Rufo). Callistene fu testimone dell'involuzione di Alessandro che, identificatosi con la figura di Re dei re, cominciò a pretendere omaggi che i rudi Macedoni consideravano indegni di uomini liberi, tra cui la *proscinesi* o genuflessione. Non sembra che i generali dello stato maggiore macedone – i futuri diadochi, che alla morte di Alessandro avrebbero lottato per la successione e si sarebbero spartiti l'impero – abbiano fatto grande opposizione. Ma i membri più giovani dell'esercito sì, con l'approvazione di Callistene. Pare che questi abbia vigorosamente contestato la pretesa alla divinità avanzata da Alessandro e – con scarso senso delle proporzioni – abbia contrapposto alle imprese militari del re le proprie conquiste teoretiche. Sta di fatto che, alla prima occasione (una congiura),

il re lo fece mettere a morte.<sup>7</sup> D'altra parte, Aristotele aveva previsto che la libertà di parola sarebbe costata cara al suo protetto:

“Di rapido destino mi sarai, o figlio, per le cose che dici”.<sup>8</sup>

Tutto sommato, se paragoniamo l'alzata d'ingegno di Callistene alla prudenza che Carl Schmitt raccomanda quando si lavora sotto i tiranni (*non possum scribere in eum qui potest proscrivere*, “non posso scrivere contro chi mi può proscrivere”), alla segretezza con cui la filosofia, secondo Leo Strauss, dovrebbe difendersi dal potere o alla difesa heideggeriana della *Führertum*, il bizzarro filosofo non può che farci simpatia.<sup>9</sup> Ecco un pensatore trascurabile (Diogene Laerzio lo menziona a malapena), ma un uomo indipendente e senza peli sulla lingua.

Ho riportato l'aneddoto per ricordare che ci sono stati, a partire da quei tempi lontani, filosofi che dicono la verità al potere. Ebbene, perché non farlo oggi? Oltretutto, non ci sono grandi rischi, almeno nell'Occidente democratico. Figuriamoci se il comandante in capo dell'Impero o i suoi proconsoli europei si preoccupano dei filosofi. Semmai, il rischio dei filosofi è un altro, l'abitudine, il *taken for granted*, la passività cognitiva. Se è vero che la storia non è finita, e anzi ci riserva sorprese quasi quotidiane, perché non cominciare a criticare i presupposti del mondo in cui viviamo? Siamo sicuri che le categorie in cui ci troviamo a operare – Democrazia, Economia globale, Capitalismo, Impero – siano davvero fondate su qualche necessità, o destino manifesto, o non invece nomi che diamo a contingenze, a una direzione storica che c'è ma potrebbe non esserci, una diramazione arbitraria e quindi reversibile del ceppo umano? È difficile avere sicurezze in questo campo. Ma certamente non possiamo rivolgerci per una riflessione sui fondamenti a coloro che – pensatori di corte, consiglieri del principe, funzionari imperiali e scribi di vario genere – non vivrebbero senza credere in tali categorie. E chi più dei filosofi, allora, potrebbe mostrare quanto delle categorie è transeunte, non necessario, degno di alternative? Chi insomma, più di loro, avrebbe gli strumenti per stabilire se un altro mondo è possibile?

#### *Filosofi in guerra*

Sono partito dalla guerra come trionfo dell'immaginazione militare e quindi di un tipo produttivo di pensiero. Ebbene, tra i problemi a cui vorrei che i filosofi ponessero mano, ce n'è uno che soprattutto oggi mi sembra urgente: la filosofia ha davvero *pensato* la guerra?

Dico “pensato” e non semplicemente prodotto dei saggi al riguardo (anche se in realtà la bibliografia non è sterminata).<sup>10</sup> Secondo me, no, a partire dal fatto che per lo più la tradizione filosofica ha pensato se stessa – le proprie origini, il proprio sviluppo – senza problematizzare l’ambiente storico-sociale in cui operava e in cui la guerra ha sempre svolto un ruolo essenziale. Insomma, senza prenderne troppo le distanze o senza vederla. Avanzo l’ipotesi che la filosofia non abbia pensato la guerra non per pigrizia o miopia, ma più semplicemente perché la guerra è un’esperienza costitutiva del contesto in cui nasce la filosofia occidentale. Talmente costitutiva che svelarne il ruolo avrebbe significato una sorta di perenne auto-analisi, con conseguenti depressioni ricorrenti e incapacità di lavoro.

Così, i filosofi esibiscono due atteggiamenti complementari, diversi ma ugualmente acritici, nei confronti della guerra. Il primo è l’entusiasmo nazionalista, di cui la filosofia tedesca (ma non solo)<sup>11</sup> ha dato ampie prove tra il 1914 e il 1918.<sup>12</sup> Più che il patriottismo in senso stretto (da cui ben pochi intellettuali europei di rango sono stati esenti), in questo bellicismo teoretico entra in gioco la facilità con cui certi filosofi vedono in personaggi del proprio tempo, generali o eroi che siano, l’incarnazione delle proprie categorie filosofiche, che in tal modo acquistano una sorta di concretezza plastica. Sarà casuale che Hegel si sia entusiasmato per un personaggio così poco idealistico come Napoleone<sup>13</sup> – proprio come oggi (si sa che le tragedie ritornano sempre in forma di farsa) sedicenti hegeliani si sono entusiasmato per George W. Bush.<sup>14</sup>

Il secondo atteggiamento è un vero e proprio far finta di nulla, anzi una sorta di distrazione per cui la guerra non entra proprio nell’orizzonte del pensiero. È noto quanto la memoria del primo conflitto mondiale sia assente da quel momento straordinario della filosofia (tedesca, soprattutto) in cui maturano la fenomenologia e un’opera capitale come *Essere e tempo* di Heidegger (concepita e realizzata nel primo dopoguerra). In questo capolavoro teoretico, una delle costellazioni concettuali decisive ruota intorno alla “morte” (“finitudine”, *sein zum Tode* o “essere-alla-morte” ecc.) senza che il problema della morte di massa sia minimamente preso in esame, benché i lutti e le conseguenze sociali ed economiche della guerra incombessero sulla Germania.<sup>15</sup> Un esempio forse caricaturale, ma non di meno rivelatore, di questo supremo disinteresse viene proprio da Hellmuth Falkenfeld, il giovane filosofo citato nell’epigrafe di questo capitolo, anch’egli di tendenze fenomenologiche, volontario dell’esercito tedesco ed eroe di guerra.<sup>16</sup>

È forse per le evidenti oscillazioni della filosofia tra patriottismo e prospettive lunari che nel Novecento troviamo un numero limitato di analisi filosofiche degne di questo nome sulla guerra contemporanea. Al di là degli apologeti della guerra, vengono in mente pochi autori capaci di riflettere sul problema storico e ontologico della guerra: Alain e, tra quelli più vicini a noi, Günther Anders e Jan Patočka.<sup>17</sup> Sembra quindi fuori discussione che la filosofia abbia per lo più rimosso o ignorato l’intera questione. Il che, mi pare evidente, solleva il problema della natura o costituzione stessa del discorso filosofico.

Inizio a illustrare il problema con un riferimento classico. Si sfoglia il *Simposio* platonico e ci si imbatte nel passo in cui Socrate è elogiato da Alcibiade per la fermezza nel corso di una battaglia persa dagli Ateniesi.<sup>18</sup> Le parole di Alcibiade mostrano Socrate mentre si ritira compostamente, proteggendo con lo scudo l’amico Lachete. Possiamo vedere il maturo maestro (ha quasi cinquant’anni), appesantito dall’armatura di oplita, mentre scocca sguardi minacciosi e così persuasivi che nessun nemico ha l’ardire di attaccarlo (“Impettito e gettando le occhiate di traverso”, dice Platone).<sup>19</sup> Socrate presta servizio nella fanteria pesante a cui lo assegna il rango di cittadino titolare di pieni diritti politici, benché di modesto patrimonio. Ma c’è di più. Come risulta da una parte cospicua dei *Memorabili* di Senofonte, Socrate è anche esperto di cose militari. Non solo offre suggerimenti di buon senso, per così dire filosofici, sull’organizzazione dell’esercito e sulle doti necessarie agli strateghi, ma dà prova di intendersi di allevamento di cavalli da guerra e perfino di tattica, quando propone che Atene si doti di fanteria leggera, più mobile e flessibile di quella oplitica. Ecco insomma un filosofo che è cittadino a tutti gli effetti, come si forza di dimostrare Senofonte, e quindi esperto guerriero.<sup>20</sup>

Gli intenti apologetici di Platone e Senofonte sono scontati: Entrambi, oltre che allievi di Socrate, sono più o meno filo-spartani e quindi non sorprende che, direttamente o no, esaltino il combattente nel filosofo invisio alla democrazia. Aggiungiamo che Senofonte, diversamente da Platone, era una specie di soldato di ventura e un vero intenditore di cose di guerra, a cui ha dedicato trattati specifici.<sup>21</sup> Ma, anche depurata dall’atteggiamento encomiastico dei suoi allievi più famosi, l’immagine di Socrate soldato rimanda a un dato strutturale della cultura greca. Si è cittadini se si è capaci di portare le armi, e si è soldati se si è titolari di diritti politici. Ovviamente, ciò è più che noto, come appare nella celebre definizione weberiana della *polis* quale



comunità di guerrieri.<sup>22</sup> Al pari di un'erma, l'immagine dell'uomo greco (ovviamente libero e possidente) si sdoppia in due profili: il cittadino che delibera sulla cosa pubblica e il guerriero che tiene il suo posto nella falange oplitica.<sup>23</sup> D'altra parte, i due profili si sovrappongono facilmente. Se il cittadino è un soldato, il soldato non deve dimenticare di essere un cittadino, e cioè il membro di una comunità che legifera e vuole essere obbedita. Non c'è spazio per l'eroismo individuale nella cultura politico-militare dei Greci (parlo della grecità matura, non di quella omerica). Lo spartano che cercò e ottenne la morte in battaglia perché era sopravvissuto, senza colpa, alla fine di Leonida e dei suoi Trecento, non ebbe l'encomio di Sparta: infatti, avrebbe dovuto anteporre gli interessi della città al suo sentire.<sup>24</sup> Si ricorderà l'epitaffio che Simonide dettò per i caduti delle Termopili:

Viandante, di' pure ai Lacedemoni  
Che qui siamo morti  
Per non disobbedire ai loro ordini.<sup>25</sup>

Gli esempi in tal senso sono numerosi. Onorando i propri caduti la città onora se stessa, come Pericle nella famosa orazione funebre per i primi morti della guerra del Peloponneso.<sup>26</sup> Ecco allora che l'apologia di Socrate in Platone e Senofonte va al di là dell'ammirazione per il filosofo. Come se essi dicessero alla democrazia ateniese che l'ha condannato a morte: "Vedete, egli non era estraneo alla città, ha combattuto per Atene perché ne era cittadino a pieno titolo (Senofonte) e, proprio per questo, ha accettato la condanna che la città gli ha ingiustamente inflitto (Platone)" Benché occasionale, il riconoscimento del cittadino Socrate come combattente è del tutto coerente con l'immanenza della guerra nella cultura greca. Ciò vale per la lirica e ovviamente per la filosofia. Sono pochi i passi platonici in cui vengono descritte scene di battaglia, ma la guerra è lo sfondo naturale del pensiero politico di Platone. Quando Socrate, nella *Repubblica*, suggerisce leggi e convenzioni che possano limitare i conflitti tra i Greci (con i barbari, ovviamente, è tutt'altra cosa), proibendo i saccheggi e le devastazioni dei raccolti, il massacro dei cittadini maschi e la vendita di donne e bambini, pensa evidentemente al declino causato dalle guerre fratricide tra le *poleis* e in particolare a quella del Peloponneso.

"Ma dimmi un po': quella che stai fondando, non sarà una città greca?"

"Deve pur esserlo!", disse.

"E i suoi cittadini non saranno buoni e umani?"

"Va da sé." [..]

"E dunque, essendo Greci, non infieriranno sulla Grecia, non daranno fuoco alle case, e in ogni città con cui vengono a contesa, non riterranno responsabili e nemici tutti i cittadini, uomini, donne, fanciulli, ma soltanto un piccolo numero di essi, quelli che saranno stati causa del conflitto. Ecco perché rifiuteranno di devastare il territorio di gente che considerano in gran parte amica, e di incendiarne le case, ma spingeranno l'ostilità soltanto fino al punto che i responsabili siano puniti da parte degli innocenti offesi."

"Io sono d'accordo che i cittadini dovranno comportarsi in questo modo verso gli avversari; nei confronti dei barbari, piuttosto, dovrebbero fare quello che di questi tempi vanno facendo i Greci tra loro".<sup>27</sup>

La distinzione concettuale soggiacente a questo passo è tra due "specie di guerra",<sup>28</sup> ovvero tra *polemos* (lotta con i barbari, senza limiti) e *stasis*, conflitto interno alla singola città e tra le città greche, che *dovrebbe* avere dei limiti.<sup>29</sup> Nelle *Leggi*, Platone giudica *stasis* la più "dura" delle guerre, non perché necessariamente la più sanguinosa, ma perché dissolutrice dei legami sociali. In realtà, il suo punto di vista oscilla tra il considerare *stasis* qualsiasi conflitto tra Greci (*Repubblica*) e applicare questo concetto solo alla guerra civile nelle singole città (*Leggi*). L'oscillazione è probabilmente dovuta alla diversa impostazione delle due opere. Nelle *Leggi* si prende atto del disordine e della confusione<sup>30</sup> reali in cui vivono le città greche, perennemente in lotta le une con le altre (si noti che la guerra civile è sempre connessa alla guerra con le altre città).<sup>31</sup> Nella *Repubblica*, si cerca di superare questo stadio patologico e immaginare qualcosa di simile a una regolazione del conflitto tra i Greci. Ma regolazione non significa eliminazione. Platone assume comunque che il conflitto tra città non sia destinato a finire (in lui non c'è nulla di analogo a un progetto di pace perpetua).<sup>32</sup> Come dice nelle *Leggi*:

... quella che la maggior parte degli uomini chiamano "pace" non è altro che un nome, ma nella realtà delle cose, per forza di natura, c'è sempre una guerra, se pur non dichiarata di tutte le città contro tutte. (*Leggi*, I, 625a)

Combattere è la condizione normale del vero cittadino greco, in quanto la guerra, *polemos* o *stasis*, è il centro del suo mondo, attorno cui tutto ruota.<sup>33</sup> Ma Platone va oltre. Proprio perché connaturata all'esistenza stessa della *polis*, la guerra non solo è un'incombenza necessaria, ma attività onorevole. Come si dice nel *Protagora*, andare in guerra è "bello" (*kalon*, nel senso di "nobile") e quindi buono.

"Però, Socrate, assolutamente diverse tra loro sono le cose verso cui si volgono i coraggiosi e i vili. Per esempio gli uni volontariamente vanno in guerra, gli altri no."

"È bello, dissi, o è vergognoso andare in guerra?"

"Bello!" esclamò.

"Se è bello, è dunque anche bene, perciò quello che abbiamo riconosciuto sopra è anche buono: abbiamo convenuto che tutte le azioni belle sono anche buone."<sup>34</sup>

Nella *Politica*, Aristotele nota di passaggio (la cosa andava da sé) come le due attività principali degli uomini liberi fossero la politica e la guerra.<sup>35</sup> E sono due storici d'oggi a notare come un cittadino greco dedicasse metà della sua vita a incombenze militari.<sup>36</sup> Non si comprenderebbe la democrazia greca se non si ricordasse che il "cittadino" era soprattutto un *militante*, cioè, in ultima analisi, un milite, un soldato. È pensabile allora una città i cui membri non siano soldati?

La questione ha un rilievo filosofico, oltre che storico-politico. La filosofia occidentale nasce nel contesto unico della *polis*, e quindi in un ambiente di cittadini-guerrieri. Preso com'è a esaltare mito e tragedia nei Greci, Nietzsche, nel suo pamphlet contro Socrate, l'uomo teoretico, minimizza il fatto che forse l'insegnamento socratico era anti-religioso e anti-musicale, ma certamente non "pacifista" – e ciò perché si collocava naturalmente nella *polis* (a Nietzsche non interessava granché la *polis*, con tutti i problemi "banali" quali la democrazia, l'*isonomia*, o uguaglianza davanti alla legge, l'*eunomia* o buon governo, ecc.).<sup>37</sup> D'altra parte, l'utopista Platone non ne poteva più della demagogia, ma la costituzione di una società politica stabile gli interessava, eccome. Di conseguenza, la vuol far finita con la turbolenta democrazia all'ateniese ma non con la guerra, fondamento della città. E infatti il suo modello è una specie di Sparta teoretica, cioè una specie di società armata guidata dai filosofi (qui, nella pretesa del filosofo di comandare nascono le incomprensioni con Dionigi il vecchio e

Dionigi il giovane, tiranni di Siracusa).

Non troviamo nella cultura filosofica greca un'idea forte di superamento della guerra. E questo perché l'immaginazione filosofica era vincolata alla *propria* città. Fatto curioso, questo dei Greci: ci vengono ancora additati come inventori della scienza e della razionalità, della tolleranza e di un sano scetticismo nei confronti del cielo (secondo il modello "I Greci avevano già capito tutto"), ma si dà poca importanza al loro straordinario *particolarismo* politico, cioè al patriottismo. La *koinè eiréne*, o "pace comune (si intende, tra i Greci), resta un sogno irrealizzato, o meglio realizzato solo quando i re di Macedonia, così poco filosofi, imposero con le armi la pace agli staterelli greci, perché avevano progetti di portata un po' più vasta."<sup>38</sup>

Il patriottismo, il quale rimanda sempre, per definizione, al fatto che la nostra patria è la sola che valga, e quindi merita il nostro sangue (e quello dei nemici), sembra dunque un lascito implicito della filosofia delle origini. Come se *polis* e guerra si implicassero costitutivamente. Azzardo qui che proprio il carattere costituente della guerra deve aver causato un certo imbarazzo alla filosofia. Stupisce che i filosofi greci – gente capace di indagare e insegnare l'arte politica, la metafisica, l'etica, la logica, la geometria, l'estetica, la biologia e così via – non abbiano lasciato trattati sulla strategia (quello che sappiamo dell'arte della guerra in Grecia ci deriva da storici o da specialisti come Senofonte e diversi altri minori, un Enea Tattico, un Asclepiodoto, un Polieno, un Onosandro, non da filosofi *strictu sensu*).<sup>39</sup> Si noti, peraltro, che per Platone, nel *Politico*, l'arte della guerra è complessa e "terribile", inferiore solo alla "scienza politica", da cui strettamente dipende. Sono possibili qui due ipotesi complementari per spiegare la reticenza dei filosofi greci in materia di guerra e arte militare. Si può pensare che i filosofi, finché cittadini a pieno titolo, fossero così naturalmente guerrieri che non sentivano il bisogno di parlare di un'attività familiare come la respirazione o l'alimentazione. E si può anche pensare che in un periodo successivo, quando la grande politica fu sequestrata ai Greci da Macedoni e Romani, i pensatori, privati di una reale cittadinanza, abbiano semplicemente lasciato perdere. Ciò che un tempo era per loro naturale e implicito, nella cinta della *polis*, diveniva superfluo ora che le loro città erano ridotte al rango di borghi imperiali, in cui era tutt'al più permesso coltivare gli studi.

Comincia allora quel disinteresse per la guerra che mi sembra accompagnare stabilmente la filosofia occidentale, insieme a isolate eruzioni di bellicismo patriottico. Non se ne parla se non per rigettarla

o accettarla ambigualmente, come nel pensiero cristiano, erede dello spirito classico (MINOIS 2003), A discuterne in seguito saranno umanisti (Erasmus), teorici politici imbevuti di patriottismo comunale (Machiavelli), giuristi, generali dotati di talento filosofico (Clausewitz, il quale è autore del solo vero trattato occidentale di *filosofia e teoria della guerra*) e, occasionalmente filosofi, ma di rimbalzo, per così dire, e quasi sempre per giustificarla (certo, c'è l'eccezione di Kant, di cui dirò qualcosa più in là). Come se la guerra fosse appannaggio naturale dell'essere umano e quindi una necessità che è nota di per sé e interessa solo quando si trasfigura nel Genio capace di dominarla (Federico II, Napoleone, molto amati dai filosofi tedeschi).

### *La guerra e i fondamenti della democrazia*

Non sarà allora la guerra una compagna, prima segreta e poi assente, ma comunque fedele, della filosofia? Questa domanda mi si ripropone di continuo da quando G.W Bush proclamò nel 2001 la guerra per la libertà e la democrazia. Indipendentemente dalla promessa che essa durerà "molti anni", lo slogan che l'ha inaugurata, *Enduring Freedom*, merita un commento. In inglese, il verbo *to endure* significa certamente durare, ma anche *sopportare*. Lo slogan potrebbe essere anche tradotto come "sopportare la libertà". In altri termini, la libertà ha un suo prezzo, val bene la guerra (interminabile). Anche se non si conosce altro influsso filosofico nel pensiero di Bush che quello di Francis Fukuyama, mi sembra di trovare in questo slogan l'eco di una tradizione consolidata del pensiero occidentale – quella secondo cui, alla fine, la manifestazione suprema della libertà è sulla punta della spada o sulla canna del fucile. Parlo delle cannonate di Valmy che entusiasmarono Goethe, di Napoleone dopo Jena ammirato da Hegel, dei volontari tedeschi della Prima guerra mondiale che tenevano Nietzsche nello zaino e dei loro figli al fronte orientale, nella Seconda, che leggevano *Essere e tempo*. Una libertà che potremmo interpretare come *libertà di essere cittadini (dell'Occidente) in quanto capaci di fare la guerra*.<sup>40</sup>

In altri termini, come già proclamava Tirteo nel VII secolo a.c., è nel combattere per la patria, uccidere e farsi uccidere, che risiede la possibilità di cittadinanza. Altrimenti, il destino sarà la miseria dell'esilio, la turpe condizione dello sradicamento.

Per un uomo valoroso è bello cadere morto  
combattendo in prima fila per la patria;

abbandonare la propria città e i fertili campi  
e vagare mendico è di tutte la sorte più misera, [. . . ]  
se, così, dell'uomo randagio non vi è cura,  
né rispetto, neppure in futuro per la sua stirpe,  
con coraggio per questa terra combattiamo, e per i figli  
andiamo a morire, senza più risparmiare la vita.<sup>41</sup>

Qualcosa che ha visibilmente valore anche oggi, nella più guerresca delle *poleis* occidentali contemporanee, gli Stati Uniti. Chi combatte da parte americana e occidentale, in Iraq o Afghanistan, se non cittadini a pieno titolo come guardie nazionali e riservisti o gente che, priva di cittadinanza USA, aspira ad averla, meritandosela sul campo? E la presenza tra i marines di aspiranti cittadini non ricorda quanto succedeva nelle città greche nei momenti difficili, quando promettevano eccezionalmente la cittadinanza a schiavi, meteci o iloti se avessero partecipato alla lotta contro un nemico esterno?

Se crediamo che esista qualcosa come l'inconscio, cioè una parte di noi che ci determina, ma che non conosciamo se non al prezzo di problematiche introspezioni, perché non ammettere che esista qualcosa come un inconscio *militare* della nostra cultura e quindi anche della filosofia? Un inconscio che non rimanda tanto a un grumo arcaico, bensì a un incognito nascosto alla luce del sole, che ci ha sempre accompagnato nel cammino della conoscenza, se proprio avessimo voluto accorgercene. La distruttività della guerra, grossolanamente calcolata in base al numero delle vittime, aumenta parallelamente allo sviluppo della razionalità, ne segue l'andamento esponenziale, al punto che le vittime delle guerre del Novecento superano di gran lunga il prodotto di quasi tutte le guerre precedenti. È difficile però pensare che sia la repressione degli istinti a scatenare la guerra moderna, come pensava Freud, e non *lo scatenamento dell'intelligenza*, cioè del pensiero organizzato, produttivo, articolato, quello che si concepisce come un universale *problem solving* e che qualcuno ha chiamato metafisica realizzata.<sup>42</sup> E questo, per tornare al problema della politica, è il tipo di pensiero che si addice a una società democratica globale, in cui tutti possono, anzi devono, intraprendere, produrre, vendere, e quindi, a seconda della loro posizione specifica, comprare o essere comprati, saccheggiare o essere saccheggiati, dominare o essere dominati. Su questa libertà globale veglia, oggi come e più di ieri, Ares.

Io non trovo niente di irrazionale, di patologico, nel fatto che democrazia e mercato vengano esportati con la guerra. Ritroviamo lo

stesso ambiente in cui fiorì la filosofia classica, l'Atene che intraprendeva commerci e conquiste, che invitava i filosofi da tutto il mondo greco e promuoveva arti e architettura e inventava la democrazia, ma al contempo spiegava ai Meli che, come fanno gli Dei e gli uomini devono sforzarsi di capire, sulla terra vige esclusivamente la legge della forza.<sup>43</sup> E ritroviamo l'Atene del crepuscolo, in cui dilagarono i sofisti e gli scettici. Si notino le affinità: oggi come ieri, c'è finalmente la pace tra le democrazie occidentali, a cui provvede un grande Tutore armato, il nuovo Filippo o Alessandro di là dall'oceano. E ci sono i Barbari esterni, inseguiti nei loro santuari e combattuti fino allo sterminio – sarà solo un caso che i due recenti casi di guerra permanente (Iraq e Afghanistan) si svolgono esattamente negli stessi luoghi in cui Alessandro dava la caccia a Dario e agli ultimi difensori persiani, da Babilonia alla Battriana, cioè da Baghdad alle montagne di Tora Bora? C'è dunque la guerra di civiltà, quella giusta, la sola ammissibile, e ci sono gli ostaggi presi, restituiti o uccisi. C'è tutto il corredo di visioni, eroismi, viltà, stupidità, massacri, saccheggi e teorizzazioni che accompagna da sempre la guerra. C'è insomma la sensazione veramente forte che qualcosa come una struttura mentale ostinatamente riemerge, al di là delle incomparabili trasformazioni e differenze della storia, dei luoghi e delle epoche.

Chiamerò questa struttura la spada costituente. Noi moderni ci siamo affezionati all'idea che le costituzioni nascano da qualche tipo di contratto o patto tra il potere e i sudditi. Talvolta, il potere nasce dai cittadini e a loro ritorna (è l'eccezione luminosa della democrazia diretta), talvolta essi lo delegano a un ente superiore che lo amministra in loro nome o nel loro interesse. Per quanto eccellente come espediente teorico-politico, il patto fondativo tende a oscurare le sue origini belliche. Differenti, abissalmente differenti nelle loro conseguenze, le due varianti hanno in comune il fatto di sgorgare dalla possibilità di uccidere. Questo potere, detenuto in origine da eroi e re semi-legendari, sovrani storici e tiranni reali viene esteso via via agli abitanti della città in quanto capaci di indossare la corazza e portare lancia e spada. Dice un lirico:

Per me è grande ricchezza la lancia, la spada  
e uno scudo a difesa del corpo.  
Così posso arare, mietere,  
spremere il dolce vino dalla vite:  
così padrone, comando i miei servi.

Quelli che non osano portare lancia e spada  
e uno scudo a difesa del corpo,  
si gettano alle mie ginocchia,  
mi salutano signore,  
e mi chiamano grande re.<sup>44</sup>

Il grande dibattito greco sulla democrazia ruota essenzialmente sulle dimensioni del potere di chi ha diritto a portare la spada. La scelta è dunque tra lasciare il potere in mano a uno solo (tiranno), a un gruppo (oligarchia) o di ripartirlo all'interno del numero più ampio dei portatori di spada (democrazia). Resta inteso che l'uso della spada, limitato nel conflitto tra i cittadini, come si augura Platone, si può esercitare liberamente sui servi (e non solo virtualmente, come mostra l'uccisione rituale degli Iloti a Sparta) e soprattutto all'esterno. Nella sua ingegnosa idealizzazione della democrazia diretta greca,<sup>45</sup> Hannah Arendt non si è soffermata sul fatto che la libertà di parola nella *polis* era definita dalla libertà di usare la spada verso il basso e verso l'esterno (naturalmente, c'era sempre qualcuno che proponeva di esercitare il potere di uccisione anche *sui* cittadini, una ipotesi che Platone discute spassionatamente come un modo di governare tra gli altri).<sup>46</sup>

Ma in ogni caso il gioco politico consiste fondamentalmente nel definire i limiti dell'uso legittimo della spada. A me sembra che proprio qui, nel potere di dare la morte con la spada, nasca quella distinzione tra *bios*, o vita umano-sociale, e *zoé*, nuda vita sacrificabile, su cui Agamben ha visto il fondamento della sovranità (AGAMBEN 1995). La sovranità non sarebbe allora misteriosa, ovvero eccezionale, ma *normativa*, e quindi normale, perché discendente dal carattere fondativo, costituente, della guerra.

Se oggi la sovranità nel tempo della globalizzazione si esercita nella figura dei campi di internamento per alcune categorie di esseri umani illegittimi (migranti, profughi, combattenti "irregolari" o *ennemies combatants*, secondo la bizzarra espressione coniata dall'amministrazione Bush), è perché costoro, essendo dei senza patria, *stateless persons*, meteci, barbari, non meritano alcun *riconoscimento*.<sup>47</sup> Se si limitano a vivere negli interstizi delle patrie o traversano i mari senza autorizzazione saranno passibili di detenzione extra-legale (come se fossero internati civili di un paese nemico in tempo di guerra). Se invece combattono, saranno soggetti a procedure indiscriminate, segrete, militari di internamento ed eventualmente di eliminazione. In

altri termini, tra le *poleis* contemporanee, nello spazio esterno alle loro mura materiali o immateriali, è del tutto vigente quello stato di guerra che, al loro interno, è per lo più sospeso o immanente.<sup>48</sup>

Le forme di sovranità che si sono sviluppate nel tempo – le diverse forme della *politeia* greca, l'universalismo romano, fino a giungere alle monarchie e agli imperi medievali, stati nazionali moderni e poi alla confusione attuale tra stati sovrani e forme emergenti di sovranità globali – hanno cercato di limitare il conflitto interno, *stasis*, ma non hanno mai inventato alcunché di simile alla *koyné eirène*, non hanno mai immaginato che *polemos* potesse essere bandito. Si pensi a Clausewitz, che è molto di più di un teorico militare. La sua citatissima massima, secondo cui la “guerra è la continuazione della politica con altri mezzi”, non può essere compresa se non viene integrata come segue: “la guerra è la continuazione della politica [*estera*] con altri mezzi”. Se letta in questo modo, significa semplicemente che al di fuori della “società politica”, cioè all'*esterno*, campo delle relazioni internazionali, politica e guerra sono opzioni altrettanto legittime – e dunque è anche vero che la politica è continuazione della guerra con altri mezzi.<sup>49</sup> Semmai, si potranno stabilire delle regole di reciproca limitazione dei danni (bandendo, o dicendo di bandire, l'uso delle operazioni militari sui civili, risparmiando i prigionieri ecc.). Ma eventuali limitazioni sono sempre state contingenti, perché non si sono mai basate, nemmeno nella ristretta esperienza della guerra settecentesca,<sup>50</sup> su alcuna realtà politica sanzionante.<sup>51</sup> Di per sé, la democrazia, in quanto una delle possibili forme di organizzazione dei “portatori di spada” non comporta alcun pacifismo. Anzi, ci sarebbe da fantasticare sulle singolari affinità tra la democrazia ateniese – così vivace intellettualmente, fantasiosa, avventurosa, capace di osare<sup>52</sup> – e il bellicismo della più grande democrazia del nostro tempo, con il suo radicato culto dell'eroismo civico, la sua pretesa di incarnare il Giusto ma anche, realisticamente, la Forza, con la sua tendenza a imporre la sua egemonia culturale, con il ricorso continuo alle armi.<sup>53</sup> Questa democrazia si è liberata della concorrenza degli stati europei o perché essi non erano in grado di sostenere economicamente il controllo del mondo (l'Impero inglese) o perché vincolati, come le potenze continentali, a un'angusta geo-politica, cioè alla terra, quando già l'acqua, l'aria e oggi l'info-sfera globale divenivano l'ambiente naturale dell'espansione, quell'*esterno* in cui, appunto, guerra e politica, massacro e diplomazia, sono due alternative pratiche, e quindi di fatto legittime. Per il

resto, gli Stati Uniti rappresentano non già una deriva dell'Occidente, ma la realizzazione delle sue possibilità più autentiche, esattamente come Roma realizzò le premesse politiche contenute nella turbolenta, ma in fondo breve, vita delle *poleis* greche.

### *Disarmare i filosofi?*

Nelle pagine che precedono ho cercato di mostrare che la filosofia delle origini (politica, per lo più) ha avuto qualche imbarazzo con la guerra. E poiché credo, con Hannah Arendt, che comprendere sia un dovere che non va condizionato dall'appartenenza a tradizioni, scuole e facoltà universitarie, cerco di scavare intorno a tale difficoltà, di formulare il problema dei rapporti tra guerra e pensiero. Perché la guerra è sì morte di massa e dolore e paura e tutto il resto, ma è qualcosa di tremendamente intellettuale, è l'esito di pensieri e calcoli complessi (che si rivelano quasi sempre sbagliati, a dire il vero).<sup>54</sup> Distogliamoci per un momento dall'orribile prodotto della guerra, le atrocità che ci avvolgono quotidianamente, e non facciamoci condizionare dalle immagini di bombardamenti e sgozzamenti. Così facendo, potremo realizzare facilmente che gli istinti ferini c'entrano pochissimo con tutto questo – magari si possono chiamare in causa per le motivazioni di qualche bravaccio o fanatico, ma sempre meno nell'epoca della guerra elettronica e comunicativa, celeste, a distanza. Nella guerra contemporanea contano invece l'informatica, l'ingegneria, la matematica, la chimica, la fisica, la biologia, la strategia, la logistica, la teoria dell'organizzazione, la propaganda, quelli che Foucault chiama “sistemi di pensiero”. All'epoca di Platone ciò andava da sé, come ho detto sopra, ma oggi la questione è più complicata, perché gran parte di quelli che pensano in quei sistemi non sanno quello che fanno, pensano ma in realtà sono pensati dai loro sistemi. Qualcuno può ritenere che Bush *abbia pensato* davvero la guerra in Iraq, lo chiedo senza ironia? Sono i sistemi che contano, ciò che Deleuze e Guattari hanno compreso benissimo, quando parlano della guerra come una sorta di sistema pensante e agente, mobile, produttivo e mutevole, insomma non una tragica anomalia, ma una struttura normativa (DELEUZE e GUATTARI 2006).

Ecco allora il legame da appurare tra guerra e pensiero o filosofia. I sistemi evolvono, si innovano, si perfezionano, concepiscono meravigliose macchine di morte, assorbono un'incommensurabile quantità di ricchezza (per fare un esempio, il bilancio militare americano è pari all'intero prodotto nazionale lordo francese), organizzano

e disciplinano centinaia di migliaia di uomini disposti a morire – finché qualcuno decide di attivarli, condizionando la vita di tutti noi. E questa decisione avviene in un contesto che non dispone di limiti, vincoli e sanzioni. Oggi, come ieri, se la fonte della politica e della guerra è la stessa, la spada, non c'è da illudersi sull'esistenza di regole che inibiscano le decisioni militari. Che cosa può la lettera delle costituzioni, se è così facile aggirare il loro divieto della guerra?<sup>55</sup> Dunque, nessuno, al di sopra, controlla i sistemi del pensiero di guerra e ha il potere di inibirli o limitarli. Siamo in guerra come è sempre stato, e non solo perché ci imbottiscono con la paura del terrorismo. E allora, ripeto la domanda, a chi chiedere lumi? Ho detto sopra che la filosofia si è tenuta per lo più lontana dal pensare la guerra. Ma devo precisare. In verità, a parte Clausewitz, che considero un filosofo, e dei post-moderni come Foucault e Deleuze o Derrida, un grande filosofo si è posto radicalmente il problema, Kant.<sup>56</sup>

Per Kant, la guerra rientra in sostanza nello stato di natura (esattamente come per Platone). Ma, poiché, dopo un lungo peregrinare, l'umanità ha conquistato la ragione, ecco che questa può essere impiegata per limitare i danni della guerra mediante le istituzioni. Kant, che viveva in Prussia, lo stato-caserna per antonomasia, applica ai conflitti tra stati del XVIII secolo, e con il linguaggio dell'Illuminismo, qualcosa che Platone avrebbe voluto applicare alla guerra civile o, al limite, alla guerra inter-greca. Kant escogita una serie di articoli che, in linea di principio (se, si vuole, in termini trascendentali), permettano di pervenire prima o poi a una pace perpetua. Gli articoli contemplano l'eliminazione delle clausole riservate nei trattati, il divieto di acquisizione di stati da parte di altri stati, la fine degli eserciti permanenti, la proibizione di forme sleali di guerra, la costituzione repubblicana, la creazione di una confederazione tra stati e così via. Si tratta di articoli in parte condivisibili, anche oggi,<sup>57</sup> ma che mostrano una debolezza. Visto che uno stato mondiale non è augurabile e comunque non esiste (oggi esattamente come ai tempi di Kant), chi farà osservare gli articoli, chi sanzionerà la loro violazione? È il vero scoglio dell'argomentazione kantiana, e infatti Kant suggerisce alcune garanzie per la realizzazione del suo progetto.<sup>58</sup>

La prima cerca di riassegnare alla natura un ruolo effettivo. Poiché il commercio (diremmo oggi, la globalizzazione) sarebbe per natura ostile alla guerra, la forza del denaro non potrà che lavorare in prospettiva per la pace. Santa ingenuità, verrebbe voglia di dire con Marx, che notoriamente la pensava in modo del tutto diverso, poiché

vedeva proprio nell'economia capitalistica una fonte inesauribile di conflitti.<sup>59</sup> Ma resta comunque il problema di una garanzia forte, qualcosa che vincoli davvero gli stati a sottoscrivere il progetto. Pertanto, nella seconda edizione, Kant introduce un articolo *segreto*. Citiamolo:

Le massime dei filosofi circa le condizioni che rendono possibile la pace pubblica devono essere prese in considerazione dagli Stati armati per la guerra.<sup>60</sup>

Ma perché tale articolo deve essere *segreto*? Kant dà due risposte. La prima è perché chi lo formula può ritenerlo soggettivamente contrario alla propria dignità.<sup>61</sup> La seconda è che l'autorità legislativa di uno stato potrebbe sentirsi diminuita dal fatto di ricorrere al parere di *sudditi*, quali i filosofi.<sup>62</sup> Nulla di analogo, dunque, al governante-filosofo di Platone o a quella *hubris*, che periodicamente fa perdere la testa ai pensatori come Heidegger. Kant è un suddito leale e non ha alcuna intenzione di sostituirsi all'autorità legislativa. Non vuole comandare, ma essere ascoltato, e in base all'articolo segreto, cioè imbarazzante, di un progetto sottoscritto tra Stati. A noi iper-moderni, che sappiamo come i filosofi siano poco ascoltati (se non, talvolta, dai loro studenti), ciò può far sorridere. Noi sappiamo che alla fine decidono sempre i Bush e i Cheney, non i Fukuyama, esattamente come Federico II o Caterina di Russia non si facevano troppo condizionare da Voltaire. Ma il punto non è questo. Dietro l'“ingenuità” e il legalitarismo di Kant, ricompare l'idea che la filosofia abbia da dire qualcosa di *vero* alla politica. Mi sembra un'idea non pericolosa, ci mancherebbe, ma sostanzialmente inutile. E non in nome del realismo, bensì del fatto che persino Kant, il più cosmopolita e pacifista dei filosofi del suo tempo, non esce dal ruolo di fedele *suddito* di un'autorità. Ma se questa si fonda sulla spada (lo dice anche Kant) come può egli, ragionevolmente, parlare di pace a chi la impugna? La spada incombe sul filosofo, c'è poco da fare, anche se lo fanno parlare di pace.

Non si tratterà allora di pensare una radicale separazione tra filosofia e spada? Ritengo che ciò si possa fare, alla sola condizione che la filosofia non solo rinunci all'utopia della guida degli affari umani, ma la smetta anche di praticare la sudditanza a una *polis*, a uno stato o un'autorità. Penso dunque a una filosofia *an-archica*, in una duplice accezione: una *tecnica*, familiare ai commentatori di Heidegger, di un pensiero non più legato ai fondamenti metafisici<sup>63</sup> e una *politica*, di

rescissione di qualsiasi legame con le autorità costituite, in quando condizionate dal loro statuto ontologico, che è militare. Nulla di sovversivo, per carità. Un filosofo rivede in continuazione l'ontologia e la metafisica, senza per questo essere cacciato dalla confraternita filosofica o dall'università. E, in quanto cittadino, non può che seguire gli usi, i costumi e le leggi civili del suo paese, anche se si dissocia da tutto ciò che riguarda la guerra. E solo da questa condizione anarchica – che ovviamente ha a che fare con l'anarchia politica, pur non coincidendo necessariamente con essa – che egli potrà rivolgersi ai suoi concittadini con la ragionevole pretesa di essere ascoltato. Egli potrà dire in qualsiasi momento ai suoi simili: "Amici miei, posso parlare con voi, e discutere, e cercare di persuadervi, ma solo perché non ho a che fare in alcun modo con la guerra".

Se cioè egli sarà in grado di pensare la guerra, in quanto questa ha che fare con il suo mestiere, non sarà pensato dalla guerra. E potrà pensarla allora nella sua oggettività, natura e storia come un problema che riguarda la sua cittadinanza nel senso più ampio, il mondo. Il quale, come tutti hanno capito, oggi più che mai è *uno e insieme* articolato in una pluralità di Stati che praticano la guerra (alcuni più di altri). Ma essendo il mondo uno (grazie anche al potere unificatore del denaro, come pensava in fondo Kant), esso è già (e i filosofi con lui) nella condizione di pensarsi al di là delle cittadinanze locali fondate sulla guerra. Dunque la pace, che pure sembra bandita dal mondo, sembra il suo destino, nel senso di qualcosa di molto lontano, ma non impossibile. Rimuovere le barriere del pensiero che impediscono l'unificazione dell'umanità – qualcosa come una politica senza guerra – è un bel compito per filosofi smilitarizzati.

#### NOTE

\* Ripreso con modifiche e integrazioni da "Qualcosa di impensato? Note sulla relazione tra filosofia e guerra", *aut aut*, n. 324, novembre-dicembre 2004.

<sup>1</sup> Lettera di H. Falkenfeld, citata in SAFRANSKI (1996, p. 75, traduzione leggermente modificata).

<sup>2</sup> Un romanzo di PH. K. DICK si intitola *Cronache del dopo-bomba* (DICK 1988). Ma l'edizione originale, *Dr. Bloodmoney. Or how we got along after the bomb*, è del 1965, in piena guerra fredda.

<sup>3</sup> Film come *Nella valle di Elah* di P. Haggis (2007) o *Redacted* di B. De Palma

(2007) rappresentano tentativi coraggiosi e tutto sommato riusciti di fare cinema sulla guerra in Iraq, ma non hanno avuto molto successo in patria.

<sup>4</sup> Sulla campagna di menzogne usata per "vendere" al mondo la guerra in Iraq, cfr. ISIKOFF e CORN (2006) e SECUNDA e MORAN (2007). Sul contributo dei servizi segreti italiani, BONINI e D'AVANZO (2006).

<sup>5</sup> Si possono citare pensatori di professione come Habermas, Walzer, Glucksmann ecc. Due esempi caratteristici di pensatori "liberal" che hanno scommesso la propria reputazione (e ovviamente l'hanno perduta) giustificando la guerra in Iraq del 2003 sono BERMAN (2004) e IGNATIEFF (2003).

<sup>6</sup> FOUCAULT (2009a) indaga i difficili rapporti tra *parrhesia* (uno dei cui significati è "libertà di parola") e filosofia nella cultura greca.

<sup>7</sup> L'episodio è narrato in ARRIANO, *Anabasi di Alessandro*, IV, 11-12. (trad. it. 2008).

<sup>8</sup> DIOGENE LAERZIO, *Vite dei filosofi*, V, 5 (trad. it. 2005). Aristotele cita, in forma abbreviata, *Iliade*, XVIII, 95.

<sup>9</sup> Il riferimento è ovviamente alla famigerata *Rektoratsrede*, il discorso in cui Heidegger poneva la filosofia al seguito di Hitler (trad. it. HEIDEGGER 2002). La battuta di Schmitt, tratta dai *Saturnalia* di Macrobio, si può leggere in SCHMITT (1987). L'apologia straussiana della dissimulazione filosofica è in STRAUSS (1990).

<sup>10</sup> Nella cultura tra Otto e Novecento, i filosofi che si sono occupati di guerra hanno spesso assunto posizioni "realistiche", considerandola come una sorta di caratteristica ineliminabile dell'umanità. Spesso il realismo si spinto ai limiti dell'apologia. Cfr. per esempio STEINMETZ (1907). Opinioni non troppo diverse in JAMES (1987) che si appoggia a Steinmetz. Cfr., tra i nostri contemporanei che si sono occupati di guerra, PHILONENKO (2003). Devo dire però che ai saggi sulla guerra occasionali (e un po' convenzionali) di questo studioso di Hegel preferisco la sua storia del pugilato (PHILONENKO 1997).

<sup>11</sup> Per un confronto tra militarismo filosofico tedesco e cultura britannica nella prima guerra mondiale, cfr. HOERES (2004). Al di là dei due opposti patriottismi, va segnalato comunque che l'Inghilterra conobbe casi clamorosi di pacifismo, come Bertrand Russell.

<sup>12</sup> Il caso più sintomatico è quello del fenomenologo e cattolico Max Scheler, per il quale – non diversamente da Hegel – la guerra è la fucina in cui si forgia la volontà collettiva della nazione ecc., un luogo comune diffusissimo nella cultura filosofica tedesca tra Otto e Novecento. Cfr. SCHELER (1915). Anche un filosofo e sociologo scettico come Simmel approvò l'entrata in guerra della Germania nel 1914 (SIMMEL 2003). Come ho cercato di mostrare in una monografia dedicata a questo pensatore, le sue disincantate analisi sulla conflittualità culturale della modernità non includevano la guerra se non occasionalmente. Cfr. DAL LAGO (1994).

<sup>13</sup> Per Hegel Napoleone rientrava visibilmente nella categoria degli individui "cosmico-storici", quelli cioè che sanno incarnare la "volontà" del loro tempo, in altri termini gli "eroi" (HEGEL 1978, pp. 86 e sgg.).

<sup>14</sup> Mi riferisco al cosiddetto filosofo americano Francis Fukuyama. In seguito, quando la guerra in Iraq si è messa male, Fukuyama si è ravveduto e ha iniziato a criticare G.W. Bush. Nulla di nuovo sotto il sole: ogni potente ha il filosofo di corte che si merita.

<sup>15</sup> Nelle opere a cavallo della seconda guerra mondiale, Heidegger è stato molto più sensibile alla dimensione storica del nichilismo, e la guerra, anche se in modo spesso discutibile e indiretto, compare nella sua riflessione. Su questo complesso di proble-

mi cfr. SCHNEPS (2006).

<sup>16</sup> Falkenfeld si guadagnò una croce di ferro e fu gravemente ferito. In seguito pubblicò un libretto sulla “Musica della battaglia” e praticò la professione di giornalista. Iscritto al partito socialdemocratico, dopo l'avvento del nazismo emigrò negli Stati Uniti. Le sue parole citate all'inizio del capitolo sono perfettamente comprensibili nell'ambito di quello che Hannah Arendt ha chiamato *il disinteresse per il mondo* tipico della tradizione dominante della filosofia (ARENDRT 1987).

<sup>17</sup> ALAIN (1921), ANDERS (2003), PATOČKA (1981). Sull'opera di Patočka nel contesto delle riflessioni novecentesche sulla guerra, cfr. GUERRI (2005).

<sup>18</sup> PLATONE, *Simposio*, 220 a-e. Una descrizione analoga è nel *Simposio* di Senofonte. Il coraggio di Socrate in battaglia è rievocato anche nel *Carmide* e nel *Lachea* platonici.

<sup>19</sup> PLATONE, *Simposio* (trad. it 1995a, p. 139).

<sup>20</sup> SENOFONTE, *Memorabili*, III, *passim* (trad. it. 1989),

<sup>21</sup> SENOFONTE è autore di opuscoli sull'equitazione, la caccia e la tattica equestre, tra cui *Ipparchico* o *Il comandante di cavalleria*. È quindi possibile che egli attribuisca a Socrate le proprie opinioni.

<sup>22</sup> Cfr. CANFORA (1991), pp. 12 e sgg. Sparta, per esempio, era priva di mura perché vera e propria guarnigione, un “accampamento all'aperto” degli Spartani (WEBER 1999, p. 338).

<sup>23</sup> In generale sulla figura del combattente nella Grecia classica, cfr. gli studi raccolti in VERNANT (1985). Sulla figura del cittadino-guerriero, VEGETTI (2006).

<sup>24</sup> L'episodio è narrato da ERODOTO, *Storie*, libri VII e VIII (trad. it 2003)

<sup>25</sup> ERODOTO, *Storie*, libro VII, (trad. it 2003, p. 423). Simonide definisce Leonida “testimone” dell'eroismo spartano (Cfr. SISTI 2002, p. 281).

<sup>26</sup> TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, II, 35-46. (trad. it.

<sup>27</sup> PLATONE, *Repubblica*, 470 d, 471 a, b, c (trad. it. 1995b, vol. I, pp. 440-441).

<sup>28</sup> PLATONE (*Leggi*, trad. it 1971, pp. 47-48).

<sup>29</sup> Per un'analisi di questa distinzione nel pensiero politico a partire da Platone, cfr. MIGLIO (1992). La distinzione risale a Solone (SISTI 2002, p. 35).

<sup>30</sup> Si ricordi il giudizio sconsolato che chiude le *Elleniche* di Senofonte. Dopo la battaglia di Mantinea, tra Tebani da una parte e Ateniesi, Spartani ecc., dall'altra, “in tutta la Grecia l'incertezza e il disordine furono più gravi di prima” (SENOFONTE, *Elleniche*, trad. it. 2002, p. 767).

<sup>31</sup> GEHRKE (1997). Cfr. anche MUSTI (2003).

<sup>32</sup> Anche se un confronto tra Platone e Kant si può istituire sul ruolo dei filosofi in politica, come indico oltre. In ogni modo, come nota HANSON (2009, pp. 410, nota 26) Platone è tutt'altro che pacifista

<sup>33</sup> Si calcola che solo nei centocinquanta anni che trascorrono tra le guerre persiane e l'egemonia macedone Atene abbia combattuto in media due anni su tre. In generale nello stesso periodo sono attestati circa *sessanta* conflitti di varia importanza nell'area greca (GARLAN 1985). La bibliografia sull'argomento è molto vasta, ma è da segnalare, oltre il classico PRITCHETT (1974), il documentatissimo HOLKESKAMP (1997, pp. 481-539). Uno storico militare nostro contemporaneo vede nell'attitudine dei Greci al conflitto e nel loro modo specifico di combattere l'essenza della libertà occidentale (HANSON 1996).

<sup>34</sup> PLATONE, *Protagora*, 359e (trad. it. 1975b, p. 137, leggermente modificata).

<sup>35</sup> ARISTOTELE, *Politica*, 1254 B 30 e 1333 A30 (trad. it 2007).

<sup>36</sup> MEIER (1994), MEIER e VEYNE (1999). La più completa illustrazione di tale dedi-

zione è certamente la *Ciropedia* di Senofonte. Romanzo pedagogico *ante litteram*, questo trattato sulla *Bildung* greca si basa essenzialmente sulla caccia e la guerra. Scegliendo a esempio del monarca ideale un persiano (qualcosa che oggi, nell'epoca dello “scontro di civiltà”, è impensabile), Senofonte sembra trascendere lo spazio politico-culturale delle *poleis* greche. In realtà, il suo modello di formazione è di impronta spartana, come mostrano i continui riferimenti a Licurgo. Cfr. SENOFONTE, *Ciropedia* (trad. it. 1997).

<sup>37</sup> Il riferimento è naturalmente a NIETZSCHE (1977).

<sup>38</sup> Si ritiene tradizionalmente che l'ateniese Demostene si battersse contro Filippo per la libertà dei Greci. È discutibile. Se si leggono le sue famose arringhe politiche si vede che gli interessava esclusivamente la libertà di Atene (DEMOSTENE, *Orazioni*, trad. it. 1998). Lo stesso vale per la pace. Quando gli oratori Demostene e Isocrate parlano di pace, hanno in mente il bene della *loro* polis.

<sup>39</sup> Si vedano i trattati militari greci raccolti in ILLINOIS GREEK CLUB (1986).

<sup>40</sup> Dell'Occidente, perché, salvo che in Omero (a cui si deve riconoscere una notevole imparzialità), nelle guerre degli altri, cioè dei barbari, raramente si riconosce qualcosa del genere.

<sup>41</sup> SISTI (2002, p. 9). Queste elegie guerresche venivano cantate a Sparta nelle *sisizie*, i pasti in comune dei giovani apprendisti guerrieri.

<sup>42</sup> Giustamente, uno storico della cultura ha notato che Freud non si allontana troppo dalla consolidata tradizione occidentale che vede nella guerra una sorta di *incomprensibile* deviazione dalla retta via del progresso (PICK 1994).

<sup>43</sup> TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, V, 105 (trad. it 2007).

<sup>44</sup> Trad. it. in QUASIMODO (2004, p. 197).

<sup>45</sup> ARENDT (1989). Si è rimproverato a Hannah Arendt di aver trascurato o minimizzato il fatto che la sua *polis* idealizzata è essenzialmente maschile. Ma questo, come cercherò di mostrare qui nel secondo capitolo, perché in Arendt la guerra non viene riconosciuta come condizione di esistenza della *politeia*. D'altronde, la questione è abbastanza in ombra in alcune sue fonti. Per esempio, Burckhardt fonda il suo ritratto della civiltà greca *sull'agonalità*. Ma che cos'era questa se non l'educazione alla belligeranza? Cfr. BURCKHARDT (1974).

<sup>46</sup> PLATONE, *Politico* (trad. it 1975a, pp. 313-314).

<sup>47</sup> Ho definito non-persone questi esseri privi di esistenza sociale riconosciuta e quindi umana. Dunque, esseri che oscillano tra la condizione di meteci e quella di schiavi, in quanto privi di cittadinanza effettiva. Li si può usare, internare, espellere o cannoneggiare, a seconda delle convenienze delle società in cui finiscono (DAL LAGO 1999). Si vedano nel presente volume i capitoli della terza parte.

<sup>48</sup> Un'analogia. I superstiti della spedizione ateniese in Sicilia vennero gettati nelle Latomie di Siracusa. Qualcuno fu individualmente riscattato da parenti o amici (TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, VII, 87, trad. it 2007). Oggi, i cittadini europei finiti a Guantanamo sono “riscattati” dai singoli stati grazie a negoziati diretti con le autorità americane.

<sup>49</sup> CLAUSEWITZ (2004, p. 38). È stato Foucault, in un altro contesto, ad avere suggerito la legittimità di questo rovesciamento. Cfr. FOUCAULT (1998).

<sup>50</sup> Sulla guerra “in forma” come conflitto non illimitato insiste SCHMITT (1991).

<sup>51</sup> Lo stesso Clausewitz non sembra credere granché alla limitazione della guerra quando teorizza, sulla scorta di Napoleone, lo scopo della guerra come “annientamento” o distruzione del nemico. Nei primi decenni del XIX secolo si pongono le condizioni teoriche di quella guerra “totale” che è stata realizzata nella prima metà del XX. Il



maggior esperto tedesco della guerra totale riconosce il suo debito con Clausewitz. Si veda LUDENDORFF (1936).

<sup>52</sup> Secondo la definizione un po' romantica che ne dà MEIER (1996).

<sup>53</sup> Comunque li si giudichi, i film di Michael Moore sono un'eccellente illustrazione dello stretto rapporto che intercorre negli Stati Uniti tra democrazia armata all'interno (*Bowling a Columbine*) e imposizione armata della democrazia all'esterno (*Fahrenheit 9/11*). Non condivido la sufficienza con cui molti intellettuali hanno accolto, soprattutto da noi, questi film. Semmai ci si dovrebbe chiedere se il disinteresse di gran parte della produzione cinematografica europea per le guerre globalizzate contemporanee non rifletta la riduzione dell'Europa a orticello culturale sotto la protezione armata degli Usa.

<sup>54</sup> Non c'è guerra che si sia svolta come gli strateghi l'hanno pianificata, ha osservato quello che è considerato il più grande storico militare del nostro tempo (KEEGAN 1997). Peccato che lo stesso abbia già deciso che la guerra del 2003 in Iraq è stata non solo giusta ma anche perfettamente eseguita da americani e inglesi (KEEGAN 2003). Come spiegare un giudizio così affrettato ed erroneo, se non con un militarismo atavico degli intellettuali?

<sup>55</sup> I filosofi che nel 1991 hanno trovato delle buone ragioni per la guerra del Golfo o del 1999 nei Balcani non hanno sospettato, a onta dei loro studi, che dietro la pretesa del Diritto internazionale da ripristinare, dietro le maschere di Bush Sr. e Jr., di Madeleine Albright, di Massimo D'Alema o dell'ex-gauchiste Fischer, c'era il ghigno soddisfatto di Ares, cioè di una guerra che li pensava, mentre si illudevano di pensarla.

<sup>56</sup> E Hobbes? – qualcuno potrebbe chiedere. Certamente, ma Hobbes pensa soprattutto alla *stasis*, cioè alla guerra civile come effetto dello stato di natura. Leviatano sopprime la guerra civile ma non quella tra stati, cioè tra Leviatani. Kant è andato molto più in là, anche se, come mostrerò subito, incorrendo in qualche difficoltà.

<sup>57</sup> Per una discussione del "Progetto" in relazione alla contemporaneità, vedi i saggi raccolti in KODALLE (1996).

<sup>58</sup> Hegel, da parte sua, era molto più realistico del suo successore. A parte la consueta esaltazione della guerra come fucina della nazione, la guerra nasce per lui dal fatto che la sovranità dello stato si può esercitare solo all'interno, ma è impensabile verso l'esterno (ecco la fonte anche del realismo politico di Clausewitz). In altri termini, non si illude – al pari di Platone – che la situazione di conflitto tra stati sia emendabile. Cfr. i paragrafi 321 e sgg. della *Rechtsphilosophie*.

<sup>59</sup> Trad. it. KANT (1965, p. 315). Kant si trova, su questo punto, in compagnia di un numero sterminato di pensatori moderni e contemporanei, nonché con quasi tutti i dirigenti di istituzioni attuali come il WTO, la Banca Mondiale, il FMI ecc. che, come è noto, hanno un certo senso della realtà.

<sup>60</sup> La prima edizione del saggio è del 1795, la seconda del 1796.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> Ivi, p. 316.

<sup>63</sup> SCHÜRMANN (1995). Non sono particolarmente attratto dall'esegesi heideggeriana, ma, in questo caso, da un certo metodo che può derivarne.

## Capitolo secondo

### La rimozione della guerra<sup>1</sup>

La libertà, lo splendore, la grazia della vita greca non erano affatto semplicemente un "dono", un "fiore" sbocciato spontaneamente [...], un frutto del talento particolare di un popolo. Al contrario tutto ciò è stato acquistato a caro prezzo. Soprattutto molti altri dovettero pagare perché alcuni sviluppassero questa cultura.

(C. MEIER, *Politica e grazia*)

#### *Il mito dell'autogoverno*

Riscoperto in Europa a partire dagli anni Ottanta, il pensiero di Hannah Arendt è stato uno dei casi più clamorosi di fortuna filosofica nella seconda metà del secolo XX. Diversi fattori hanno contribuito a questo *exploit*: l'interesse per l'ebraismo (con il quale, tuttavia, Arendt ha avuto rapporti accidentati),<sup>2</sup> la decadenza delle ideologie della guerra fredda, fenomeni transitori ma sintomatici come la "riscoperta della filosofia pratica" – per non parlare della personalità singolare di Arendt, una studiosa indipendente dalla filosofia delle scuole e quindi estranea alle correnti culturali dominanti. Negli ultimi due decenni, la ricerca ha rivelato la complessa stratificazione del pensiero di Hannah Arendt e le sue problematiche interazioni con alcune tendenze fondamentali della filosofia del Novecento. Così, nonostante siano passati più di trent'anni dalla sua morte, e a onta di una certa tendenza alla canonizzazione, la letteratura critica ha portato alla luce nuclei di pensiero di straordinaria attualità: dalla teoria dell'agire alla decostruzione della democrazia rappresentativa e all'analisi del totalitarismo, dalla critica del soggetto filosofico e dell'intimità al pensiero metaforico e alla rivalutazione del mondo delle apparenze, solo per citare i più suggestivi.<sup>3</sup>

Se comunque si volesse identificare la fortuna di Hannah Arendt con una formula sintetica, si dovrebbe parlare ancora oggi di "attualizzazione della *polis*".<sup>4</sup> Il principio della *politeia*, della supremazia esistenziale della vita politica nel mondo greco, opera come cartina di tornasole per una critica impietosa della *spoliticizzazione* del mondo a partire dalla modernità. Mentre in Schmitt una critica analoga si risolve nel primato di una concezione polemica del politico,<sup>5</sup> in Arendt la degradazione della politica in comportamento amministrato

è vista nella prospettiva degli attori, al livello della loro esistenza pubblica: è in questo senso che una personalità filosofica per certi versi conservatrice (o per lo meno estranea a qualsiasi culto del progresso)<sup>6</sup> è stata identificata con lo spirito libertario e perfino con una concezione radicale dell'azione politica. A mio avviso, senza il principio controfattuale della *politeia*, la critica arendtiana dell'“animale sociale” e di *homo faber* perderebbe molta della sua forza.

Arendt individua il senso perenne della *polis* greca (ma il modello è evidentemente Atene) nello spazio ludico e comunicativo della vita pubblica. La miseria della politica contemporanea è tanto più evidente, quanto più è illuminata dalla concezione del cittadino greco che agisce *gratuitamente* sulla scena pubblica, perché questa lo libera dalla mera sfera della riproduzione.<sup>7</sup> Si possono fare (e ovviamente sono state fatte) le critiche più varie a una concezione così anti-utilitaristica dell'agire politico (romanticismo, elitismo, ellenismo inattuale, irrealismo ecc.); ma il suo valore diagnostico è indiscutibile, se solo pensiamo che per la grande maggioranza dei cittadini dell'occidente democratico la vita politica si risolve, ogni tre o quattro anni, nel misero rito della deposizione di una scheda nell'urna.

Come ho già avuto occasione di notare, le critiche storiografiche della teoria arendtiana della *polis*, per quanto corrette su alcuni dettagli, non ne colgono il vero significato.<sup>8</sup> In particolare, le è stato rimproverato di aver dato un'immagine edulcorata della vita politica nell'antica Grecia e di non aver tenuto conto delle disuguaglianze sociali su cui la *polis* si basava. Ora, Arendt sapeva benissimo che la vita politica dei Greci – o, meglio, degli Ateniesi in quel periodo circoscritto della loro storia che va dalla riforma di Clistene alla sconfitta nella guerra del Peloponneso – escludeva le donne e i meteci, per non parlare degli schiavi, esseri che non accedevano nemmeno a una minima personalità umana.<sup>9</sup> Eppure, si tratta di uno straordinario esperimento di “democrazia” (diretta, anche se parziale) la cui memoria si è mantenuta cocciutamente nell'immaginario politico occidentale.<sup>10</sup> Per quanto l'auto-rappresentazione delle forme di democrazia diretta che segnano le svolte rivoluzionarie della modernità abbia trovato un modello privilegiato di riferimento nella romanità (si pensi solo alla Rivoluzione francese), la turbolenta vita della *polis* ateniese al suo apogeo è rimasta un tratto saliente della tradizione *alternativa e libertaria* del pensiero politico moderno. Mentre l'asse principale della teoria politica – da Hobbes a Schmitt – mette l'accento sulla necessità o

legittimazione del politico come macchina (che fatalmente finisce per contrapporsi ai sudditi che la subiscono o la legittimano), in Marx, negli anarchici, in Rosa Luxemburg e in qualche misura nel Gramsci dei consigli operai, l'interesse per l'auto-determinazione politica di soggetti convenuti in assemblea dimostra la permanenza, se non altro concettuale, dell'antico esperimento ateniese: in fondo, Hannah Arendt si colloca nello stesso solco, quando individua nella Comune di Parigi, nei primi soviet non bolscevizzati, nei consigli degli operai e dei contadini tedeschi del 1918, nella rivoluzione ungherese del 1956, e perfino nel 1968 delle università americane ed europee, singolari epifanie di quel modello di democrazia diretta. Appare qui la duplice natura del *classicismo* politico arendtiano. Da una parte, l'ancorarsi – quasi in senso antistoricista, se non antistorico – in un visione greca della vita pubblica come la più degna per gli uomini; dall'altra, la lettura della rivoluzione come sola fondazione autorevole, cioè dotata della necessaria autorità, della politica.<sup>11</sup>

Da una *filosofia* politica non ci aspettiamo una spiegazione ragionevole o oggettiva dell'agire umano (come nelle scienze sociali), ma una teoria capace di attribuirgli un senso compiuto.<sup>12</sup> Una filosofia politica ha inevitabilmente qualcosa di mitologico, se non di utopistico. Idee come “contratto sociale”, “volontà generale”, “stato etico”, “liberalismo”, “comunismo”, “agire comunicativo” o altri idoli concettuali di ieri o di oggi hanno valore non perché descrivano o spieghino qualcosa, ma perché rappresentano una sfera di senso, ancorché virtuale (e talvolta illusoria). L'intera storia del pensiero politico appare come una mitografia più che un incessante *problem solving*, come vorrebbe invece l'ultimo venuto sulla scena delle ideologie, il razionalismo.<sup>13</sup> In questa prospettiva, l'idea arendtiana della *politeia* non è più né meno utopistica di tante altre della tradizione occidentale. Essa cerca di costruire un modello ideale di agire basandolo sulla preminenza dell'interazione disinteressata, della *performance* fine a se stessa, invece che su moventi come la paura, l'interesse o la volontà di potenza. Proprio come gli altri miti politici trasfigurano determinati aspetti della realtà in modelli di agire, così Arendt compie un'operazione di traduzione di dati storici in un sistema concettuale atemporale.<sup>14</sup> La sua esperienza di ebrea esclusa dalla sfera pubblica la porta a privilegiare il momento in cui esseri diversi perché plurali (per origine, lingua, cultura ecc.), o semplicemente perché individui, partecipano *allo stesso titolo* agli affari umani (*isonomia*). Arendt, in altre parole, àncora l'uguaglianza *politica* al riconoscimento

delle differenze. La comune appartenenza politica, pur fondandosi su facoltà naturali e sociali come il linguaggio o gli interessi, è essenzialmente un *artificio*, allo stesso modo in cui il teatro, pur rappresentando i moventi e i dilemmi umani, si contrappone logicamente alla vita quotidiana. Indiscutibilmente, per Arendt, il senso della *politeia* non è tanto risolvere le differenze sociali, quanto trascenderle in un'altra (e superiore) dimensione.<sup>15</sup>

In questo senso, l'apologia della rivoluzione americana – che ha sempre sconcertato i lettori di sinistra – non è in contraddizione con le pagine libertarie o di aspra acritica della politica estera americana e della guerra del Vietnam. Arendt aveva creduto di trovare negli Stati Uniti la realizzazione di ciò che era fallito nell'Europa del totalitarismo, cioè l'antica *isonomia*. Dopotutto, agli occhi di un'ebrea sfuggita allo sterminio, gli Stati Uniti rappresentavano una grande eccezione storica: una comunità politica capace di dare personalità giuridica e civile a uomini che provenivano da ogni angolo della terra – uomini che parlavano in origine lingue diverse e che si sarebbero collocati in posizioni diverse nella scala sociale, ma che avrebbero condiviso la stessa cittadinanza.<sup>16</sup>

Aspetti controversi o molto discutibili del pensiero arendtiano, come la sottovalutazione della “questione sociale” in alcune opere teoriche o la presa di posizione critica sull'integrazione scolastica dei neri nelle scuole degli stati del sud alla fine degli anni Cinquanta (Arendt 2004), si spiegano probabilmente con questa idealizzazione della rivoluzione americana. Per Arendt, l'emancipazione sociale non poteva essere conseguita grazie a un intervento dall'alto, in modo amministrativo o autoritario, ma doveva essere il frutto di azione autonoma, dell'iniziativa degli attori. È l'iper-politicità del pensiero arendtiano, e non l'indifferenza in materia sociale, a motivare scelte teoriche e polemiche che possono risultare ancora sconcertanti. C'è da dire comunque che la guerra del Vietnam e la presidenza Nixon (a cui la stessa Arendt ha dedicato pagine straordinarie)<sup>17</sup> hanno mostrato che quella arendtiana era un'illusione: Gli Stati Uniti, la nazione-continente a cui milioni di uomini di tutto il mondo avevano guardato come a una sorta di utopia realizzata, si rivelava ora una macchina di dominio governata da forze occulte che scatenavano guerre in mezzo mondo con motivazioni menzognere. Le presidenze di Reagan, Bush il vecchio e Bush il giovane avrebbero confermato che l'inganno è una caratteristica strutturale del potere imperiale.

Eppure, nonostante illusioni ed errori di valutazione, la concezione

iper-politica e libertaria di Hannah Arendt, che si alimentava al mito greco della *polis* e all'esperienza della persecuzione degli ebrei, non ha perso tutta la sua forza evocativa. Ancora oggi, chiunque opponga un'idea di auto-governo alle finzioni ritualistiche della democrazia rappresentativa e al dominio di anonime strutture globali alberga, che ne sia consapevole o no, una traccia dell'antica utopia politica della *polis*.

#### *Il lato oscuro della polis*

Nell'attualizzazione arendtiana della *politeia* è comunque evidente un certo spirito aristocratico, del tutto coerente con il radicarsi della democrazia ateniese in uno stile culturale di pochi allargato, per un breve periodo intenso e felice, a tutti i cittadini (dopotutto Pericle, esponente sommo della democrazia ateniese al suo culmine, non era esattamente un uomo come tutti gli altri).<sup>18</sup> Le pagine che Arendt dedica alla fondazione della *polis* in *The Human Condition* ruotano intorno a ciò che per Christian MEIER (1989) era l'essenza della vita politica ateniese: *Anmut*, la “grazia” nel senso di leggiadria o eleganza e quindi un valore estetico. Uno stile, tuttavia, che risaliva, secondo Arendt, alle origini della filosofia e della poesia:

Tuttavia, se è vero che solo la fondazione della città-stato permetteva agli uomini di passare tutta la loro vita nell'attività politica, nell'azione e nel discorso, non bisogna dimenticare come la convinzione che queste facoltà umane fossero complementari e superiori a tutte le altre abbia preceduto la *polis* e fosse già presente nel pensiero presocratico. La grandezza dell'Achille omerico può essere compresa solo se lo si concepisce come chi “è autore di grandi imprese e pronuncia grandi discorsi”.<sup>19</sup> Diversamente dal modo moderno di intenderle, tali parole non erano considerate grandi perché esprimevano grandi pensieri; al contrario, come sappiamo dagli ultimi versi dell'*Antigone*, era piuttosto la capacità di pronunciare “parole grandi” (*megaloi logoi*), con cui rispondere ai colpi inferti dagli dei, che avrebbe insegnato a pensare nella vecchiaia.<sup>20</sup>

Il modello letterario di riferimento per Hannah Arendt è dunque Achille, l'eroe omerico capace di grandi fatti e grandi discorsi, ma anche segnato dalla malinconia di una vita consumata rapidamente. È singolare che la pensatrice ebrea, capace di dedicare saggi a figure di emarginati, esclusi o ribelli come Rahel Varnhagen, Bernard Lazare, Rosa

Luxemburg e Charlie Chaplin,<sup>21</sup> ancorasse la sua idea di politica a un mito evidentemente aristocratico. In questo si potrebbe cogliere la traccia di un profondo pessimismo sulla possibilità di realizzare oggi una qualsiasi forma di reale autogoverno. *The Human Condition* è un libro avvolto dalla consapevolezza della fragilità degli affari umani: ciò che gli attori possono conseguire su questa terra, dominata dall'imprevedibilità ontologica e dalla fugacità degli affari umani, è la grazia del *discorso in pubblico*, che pure svanisce per definizione nel momento in cui è pronunciato (anche se Heidegger non viene citato in *The Human Condition*, è evidente come la sua riflessione sulla finitudine, in *Essere e tempo*, sia ancora ben presente nel pensiero dell'allieva Hannah Arendt). Una malinconia che è esattamente la stessa della famosa orazione funebre di Pericle in onore dei primi caduti nella guerra del Peloponneso. Nel momento della gloria più alta, Atene vive già il presagio della fine.

Nonostante il suo tardo congedarsi dalla filosofia (o, meglio, dalla filosofia del soggetto),<sup>22</sup> Arendt scrive dunque una pagina di antropologia filosofico-politica che, pur movendosi in direzione opposta alla soluzione che Heidegger ha tentato di dare alla crisi della metafisica (una soluzione tutta rivolta ai fondamenti mitopoietici del pensiero e alla *Gelassenheit*, cioè a un atteggiamento di rinuncia o "lasciar andare" nei confronti del mondo umano), ne accetta in fondo i presupposti: la sola alternativa alla chiacchiera moderna e alla spolticizzazione sarebbe la grazia dell'agire politico come discorso comune. È da questa posizione di lontananza siderale dalle certezze della modernità politica – la rappresentanza, la preminenza della burocrazia, lo Stato ecc. – che Arendt, nelle opere teoriche scritte nel secondo dopoguerra, decostruisce la tradizione della teoria politica moderna e gli stili di pensiero con essa solidali, razionalistici, soggettivistici e scientifici. Ma anche in opere apparentemente più radicate nei processi storici, come *Le origini del totalitarismo* e nei saggi di attualità politica, si rivela il carattere controfattuale e aristocratico del pensiero arendtiano: antisemitismo, imperialismo e totalitarismo, così come la degenerazione della democrazia americana all'epoca della guerra del Vietnam, non sarebbero che le conseguenze ultime, irreparabili, di un oblio, di una deviazione millenaria dalla purezza della *politeia* greca. Sottolineando l'esclusione delle *stateless persons* dalla politica moderna,<sup>23</sup> imperniata sugli stati nazionali, o rivelando la natura menzognera dell'amministrazione americana, Arendt si muoveva ormai in una dimensione di totale distacco dall'evoluzione moderna della poli-

tica. L'azione non ha più spazio in una tarda modernità dominata da potenze estranee, a partire dal nazionalismo e dall'imperialismo. Non un dio, come in Heidegger, ma solo la pluralità della parola può indicarci la problematica via di salvezza.

In questa cornice pessimistica, appare singolare la reticenza di Hannah Arendt intorno al problema filosofico-politico della guerra. Non che questa non sia al centro delle sue analisi storiche e di critica della contemporaneità – basti pensare alle parti dedicate all'imperialismo nelle *Origini del totalitarismo* e alle analisi dei presupposti politici del conflitto vietnamita. La reticenza riguarda invece *l'altra faccia* dell'esperienza greca, quella che Paul Veyne ha definito la *militanza*.<sup>24</sup> Se i greci, e in particolare gli Ateniesi, poterono dar vita al loro esperimento estetico-politico è perché portarono alle estreme conseguenze il modello del cittadino-soldato. In un certo senso, la democrazia ateniese poté allargarsi proprio in quanto capace di riconoscere il ruolo indispensabile che i cittadini più poveri svolgevano nelle sue imprese militari (come il conferimento del diritto di partecipazione politica ai *teti*, poveri impiegati per lo più come rematori sulle navi da guerra). I greci liberi – indipendentemente dalle diverse costituzioni delle *poleis* – dedicavano probabilmente metà del loro tempo alle occupazioni militari. Ma non si tratta soltanto di un dato occasionale o meramente quantitativo. La libertà della *polis* era perennemente difesa contro le altre città e i nemici esterni (i barbari che premevano alle frontiere del mondo ellenico). E ciò risulta in una particolare forma di *Bildung* del cittadino-soldato, in cui l'eroismo omerico, essenzialmente individualistico, veniva trasceso in obbedienza alla città e alle sue leggi a partire dal campo di battaglia. L'esclusione di donne, meteci, ospiti e schiavi dalla politica era intimamente legata alla natura militare della cittadinanza. Solo chi era in grado di portare (e naturalmente di pagarsi) un'armatura poteva essere cittadino a pieno titolo della sua *polis*.

In *The Human Condition* – che qui considero il testo fondamentale di Arendt in chiave di teoria politica – le condizioni *militari* di esistenza della *polis* sono in ombra. Profonda conoscitrice della cultura classica, Hannah Arendt non poteva certamente ignorare che la cittadinanza greca era fondata sulla guerra e che, di conseguenza, qualsiasi idea di partecipazione politica derivata dalla *politeia* avrebbe recato con sé l'antico legame con l'uso delle armi. D'altra parte, i suoi non occasionali riferimenti all'eroismo – al pari dell'aspra critica della modernità in quanto esaltazione del lavoro – mostrano facilmente

come la sua teoria dell'agire fosse debitrice, per certi versi, della lettura che Nietzsche aveva dato della greccità. Perché allora la guerra non compare come parola chiave della teoria arendtiana dell'agire? A me la risposta sembra abbastanza evidente: nonostante la sua critica della spoliticizzazione della filosofia moderna, Arendt condivide la rimozione filosofica della guerra tipica della tradizione occidentale. Qui non è in gioco tanto l'idealizzazione della greccità evidente in pensatori come Burckhardt o Nietzsche, quanto l'incapacità o l'impossibilità della filosofia (politica e no) di pensare l'agire politico come interfaccia dell'agire bellico. La rimozione della guerra in Arendt è evidente anche nel quadro dell'antropologia filosofica in cui si colloca la sua riflessione sull'agire.<sup>25</sup> I frequenti riferimenti al cosmopolitismo di Jaspers e Kant fanno ritenere che Arendt immaginasse, dopo la seconda guerra mondiale e nonostante la guerra fredda, un mondo orientato al superamento dei conflitti. Ma proprio come Kant, in *Per la pace perpetua*. Progetto filosofico, tentava di trascendere filosoficamente i conflitti tra gli stati, finendo paradossalmente per confermare la guerra come stabile condizione dello stato di natura, così Arendt, idealizzando la *politeia*, finiva implicitamente per accettarne la costituzione militare.

Ritengo che si debbano evitare fraintendimenti su questo punto. Non è necessario rifarsi alle *Origini del totalitarismo* per sapere che Hannah Arendt, nella sua riflessione matura, era del tutto consapevole dell'insensatezza a cui era pervenuta la modernità nella prima metà del XX secolo, e come il mondo contemporaneo avesse imboccato la strada dell'auto-distruzione.<sup>26</sup> Immagino che la familiarità con Hans Jonas e Günther Anders, due filosofi che hanno pensato in profondità il nichilismo, non sia estranea al pessimismo sul futuro dell'umanità che pervade tante sue pagine.<sup>27</sup> E tuttavia l'interesse per la filosofa controcorrente e indipendente non deve inibirci la discussione delle aporie che ne segnano il pensiero. Arendt aveva perfettamente ragione quando immaginava, in *The Human Condition*, un mondo virtualmente libero dal bisogno grazie alle stupefacenti invenzioni della modernità (in questo, una volta di più il suo pensiero non è immune dall'influenza di Marx). Ma se, a onta dei suoi prodigi, l'umanità è oggi più divisa e ineguale di ieri, ciò avviene solo a causa della spoliticizzazione universale, e non invece di strutture politiche che mantengono viva la conflittualità, anzi il carattere bellico, dell'antica democrazia? Mentre l'Europa, apparentemente immune dal totalitarismo,

dorme il sonno della sua problematica opulenza, non è forse la democrazia americana, ancora giovane, a svolgere lo stesso ruolo imperialistico di Atene prima che prima gli Spartani e poi i Macedoni mettesse fine ai suoi sogni egemonici?

#### *Trascendere la guerra?*

La difficoltà di Arendt su questo punto non è della sua teoria politica, ma della tradizione filosofica occidentale – e quindi sua solo in quanto non supera i limiti di tale tradizione. La *fine* di un'autentica filosofia politica, a partire dalla conclusione della guerra fredda (con la conseguente fortuna di filosofie popolari della fine della storia che eternizzano l'attuale stato del mondo), *occulta l'incapacità del pensiero occidentale di pensare la politica senza guerra*. Come è indicato dalla corrente ideologia dello scontro di civiltà, lo stato di guerra è anzi visto come una condizione *positiva* di sviluppo delle strutture globali, economiche e politiche. E questo significa che la guerra globale – non nella forma di una reciproca distruzione, ma di una stabile conflittualità – è diventata l'orizzonte quotidiano della nostra esistenza. È proprio Carl Schmitt, che certamente Arendt non amava (anche se ne conosceva e rispettava l'opera), e non Arendt (o non più) il pensatore che sovrasta con la sua ombra il nostro tempo e quello a venire.

Non credo di mancare di rispetto a una delle filosofie politiche più rilevanti della seconda metà del XX secolo, se affermo che la forza del pensiero di Hannah Arendt può essere conservata solo proteggendolo dalla canonizzazione e da una certa fascinazione acritica, che non mi sembrano mancare nella sua ricezione, sulle due sponde dell'Atlantico. Oggi, nell'epoca della paura attivamente prodotta dai poteri globali, non è possibile nutrire illusioni sulle democrazie occidentali, e tanto meno su quella americana. La menzogna, che Arendt aveva visto inquinare la politica degli Stati Uniti al tempo di Nixon, è pratica corrente dei governi; nel 2003, alcuni stati occidentali, sotto la guida americana, hanno potuto scatenare una guerra contro un popolo prostrato da venticinque anni di guerre e fame senza subire alcuna sanzione internazionale, nemmeno simbolica. Lo spazio delle libertà civili – in cui Arendt aveva visto uno dei frutti imperituri della rivoluzione americana – è oggi minacciato proprio nel paese che aveva saputo difenderlo contro il totalitarismo. E d'altronde, anche senza riferirsi a questo esempio estremo, l'evoluzione dell'occidente va in senso esattamente contrario a quello sperato da Arendt. *Animal laborans*, anche

se in forme non esclusivamente materiali, è il vero protagonista del nostro tempo, proprio come l'ottuso capofamiglia spolticizzato lo è stato nell'era del totalitarismo.<sup>28</sup>

Credo che l'immagine della vita politica come convenire di attori sulla scena degli interessi comuni (intendendo questi in senso non materiale, o non solo) sia la rappresentazione più potente dell'idea di libertà. Il superamento del bisogno e la capacità di trascendere la vita domestica e le sue categorie – a partire dall'intimità e dal suo lessico, divenuto opinione comune nel nostro mondo – danno vita a ciò che René Char avrebbe definito la *comune presenza*, e costituiscono le stelle polari di qualsiasi antropologia politica che non si voglia mera sanzione dell'esistente. In questo senso, le pagine di Hannah Arendt sulla *politeia* sono oggi più attuali di ieri. Ritengo che si tratti potenzialmente di principi basilari di una filosofia capace di riscoprire il ruolo della trascendenza nei limiti del mondo, e non contro o al di là di esso.

Ma ritengo anche che la filosofia – almeno come si è sviluppata lungo l'asse della tradizione occidentale – non basti. Nella *Vita della mente*, Hannah Arendt ha gettato le premesse di un tipo di pensiero libero dalle pastoie del soggetto, dal mito delle radici e dall'ossessione dell'ontologia e dell'identità. Un pensiero di questo tipo – che trovi le sue espressioni nella teoria, nella letteratura o nell'arte – può qualcosa se è capace di opporsi efficacemente alle strutture dominanti. È un pensiero dell'*alterità*, non perché voglia essere altro dal mondo, ma perché si pensa contro l'opprimente presenza delle strutture globali, materiali o simboliche. Esso è altro perché sa che le strutture del dominio hanno espropriato l'umanità dal suo mondo, e quindi vuole riappropriarsene. Esso è essenzialmente altro dall'espropriazione.

È un pensiero che non nutre più illusioni nel potere salvifico del progresso e dell'accumulazione materiale. Ma non per questo è un pensiero che si colloca fuori del mondo. Esso, per cominciare è contro la guerra, perché sa che alla fine di ogni guerra non è una parte combattente ad avere vinto, ma la guerra. E sa anche che non sono mai i combattenti a vincere le guerre, ma i poteri che li inviano in nome di idoli e feticci, come la nazione, la civiltà o la lotta al terrorismo. Esso quindi si pone il compito, difficile sino all'impossibilità, di pensare una politica senza guerra, a cominciare dal superamento delle categorie che rendono possibile il conflitto armato. Un tipo di pensiero di questo genere non può quindi che rifiutare la figura teorica dell'oplita, del cittadino direttamente o indirettamente, ma sempre costitutiva-

mente, in armi. Una teoria o filosofia politica di questo tipo non può che porsi risolutamente al di fuori della tradizione greca. Un compito del genere può sembrare utopistico, ma non lo è meno delle ideologie oggi dominanti che fanno del capitalismo la sola via per la felicità umana e della guerra la condizione normale della nostra esistenza.

In conclusione, penso che il modo migliore per onorare il pensiero di Hannah Arendt sia di mostrarne i limiti e, se possibile, di superarli. Esattamente come Arendt ha confutato in tutta la sua opera l'inazione a cui perviene la riflessione heideggeriana, pur partendo dalle categorie di Heidegger, così si tratta di superare la concezione arendtiana della politica, in quanto debitrice di una tradizione filosofica che non ha mai saputo pensare la guerra e, quando l'ha pensata, l'ha magnificata. Come ha detto una volta Hannah Arendt, commemorando Jaspers, la parola è il prodotto più alto della vita dell'uomo e svanisce con la sua morte. Non la mera celebrazione, ma il discorso critico, è il modo di onorare un pensiero che si vuole mantenere in vita.

#### NOTE

<sup>1</sup> Una versione ridotta è stata pubblicata con il titolo "Il lato oscuro della polis. Hannah Arendt e il problema della guerra", in M. DURST e A. MECCARIELLO, a cura di, *Hannah Arendt. Percorsi di ricerca tra passato e futuro (1975-2005)*, Giuntina, Firenze 2006.

<sup>2</sup> Cfr. ARENDT (1993).

<sup>3</sup> Per una messa a punto della fortuna di Arendt fino agli anni Ottanta, DAL LAGO (1987). Il testo fondamentale sulla vita e l'opera della filosofa resta YOUNG-BRUEHL (1990). Cfr., tra i contributi più recenti che mettono variamente in luce gli aspetti in senso lato politici del pensiero arendtiano, VITI CAVALIERE (2005), FLORES D'ARCAIS (2006), BOELLA (2006). A parte i testi citati qui di seguito, per una conoscenza del pensiero arendtiano sono fondamentali i due volumi dei saggi vari ora raccolti in ARENDT (2001a, 2003).

<sup>4</sup> Il riferimento è a ARENDT (1989). Cfr. anche CASSIN (2004, pp. 21 e sgg.).

<sup>5</sup> Come in SCHMITT (2003).

<sup>6</sup> Cfr. i saggi raccolti ARENDT (1998).

<sup>7</sup> L'idea dell'azione non utilitaristica è stata ripresa recentemente. Cfr., per esempio, VIRNO (2003).

<sup>8</sup> Cfr. DAL LAGO (1989).

<sup>9</sup> Ma si veda su questo punto ARENDT (1989 p. 253, nota 81).

<sup>10</sup> Sull'eccezionalità dell'invenzione della *polis* nel mondo antico, cfr. MEIER (1998).

<sup>11</sup> In un certo senso, le interpretazioni di destra e di sinistra della teoria politica arendtiana si alimentano alla stessa fonte. Il disinteresse di Arendt per fondazioni metafisiche della macchina politica esclude tuttavia qualsiasi accostamento – come era di moda sostenere negli anni Ottanta – al platonismo di Leo Strauss o di Eric Voegelin, magari sotto la comune e fallace etichetta della riscoperta della greicità. E ciò vale anche per l’arruolamento di Arendt, abbastanza diffuso nella letteratura critica di lingua tedesca, nella filosofia della *phronesis* (ovvero, la saggezza pratica), anche se, indubbiamente, l’empirismo politico di Aristotele le era più congeniale dell’idealismo platonico.

<sup>12</sup> Sulla distinzione tra conoscenza filosofica e conoscenza scientifica, cfr. ARENDT (1987).

<sup>13</sup> Uso il termine mitografia in un senso analogo a quello in cui JESI (2002) parla di “macchine mitologiche”.

<sup>14</sup> Arendt parla spesso dei problemi perenni della filosofia politica. Cfr. i saggi raccolti in ARENDT (2003).

<sup>15</sup> Il punto di vista arendtiano sarebbe utilissimo, per esempio, per eliminare molti equivoci teorici in materia di riconoscimento delle “differenze”, “multiculturalismo” e altri idoli concettuali o verbali contemporanei. Solo l’uguaglianza politica permette di concepire una “pluralità” o pluralismo culturale che non funzioni come travestimento della disuguaglianza sociale.

<sup>16</sup> Si veda il saggio sulla rivoluzione americana: ARENDT (1983).

<sup>17</sup> Cfr. ARENDT (1985).

<sup>18</sup> Per un’analisi brillante di questi aspetti, cfr. MEIER (1989).

<sup>19</sup> Qui Arendt cita liberamente OMERO, *Iliade*, 9, 443.

<sup>20</sup> ARENDT (1989, p. 20).

<sup>21</sup> Sulla figura dell’“escluso” si veda soprattutto ARENDT (1981).

<sup>22</sup> Rimando, per un’analisi di questo aspetto, a DAL LAGO (1987).

<sup>23</sup> Si veda soprattutto la seconda parte di *Le origini del totalitarismo* (ARENDT 1977), dedicata in fondo all’impossibilità per un essere privo di cittadinanza di appartenere al mondo comune degli uomini. Ho cercato di applicare questa fondamentale intuizione di Arendt alla condizione dei migranti nel mondo globalizzato (DAL LAGO 1999).

<sup>24</sup> Cfr. MEIER e VEYNE (1999).

<sup>25</sup> Esiste una certa affinità tra la teoria dell’azione in Arendt e l’antropologia filosofica tedesca, in particolare Gehlen e Plessner, come mostra per esempio PANSERA (2008). Credo che Arendt condividesse il giudizio di Gehlen sul ruolo ambiguo che le istituzioni moderne giocano nei confronti della “natura umana”, da una parte liberando l’uomo dall’insicurezza dello stato di natura e, dall’altra, creando un tipo di insicurezza tecnologica ancora più minacciosa. Cfr. i testi raccolti in ADORNO, CANETTI, GEHLEN (1995).

<sup>26</sup> Solo per fare un esempio, ARENDT (2001b).

<sup>27</sup> Per quanto riguarda Jonas, penso soprattutto al saggio sulla responsabilità verso la natura: JONAS (2002).

<sup>28</sup> Ma si veda ARENDT (1993).

## Capitolo terzo

### La fine dell’eroismo\*

Noi non siamo i dottori, siamo la malattia.  
(Herzen)

#### *Combattente nel deserto*

La fortuna letteraria di Thomas Edward Lawrence (o “Lawrence d’Arabia”, come è noto in tutto il mondo dopo un famoso film di David Lean) è stata ancora più ambigua del suo destino di soldato. C’è una vera ironia nel fatto che un uomo così attratto dalla fama, convinto che il suo *I sette pilastri della saggezza*<sup>1</sup> fosse pari a *Moby-Dick*, a *I fratelli Karamazov* e a *Così parlò Zarathustra*, sia ricordato soprattutto per il ruolo nella rivolta araba contro i Turchi – che oggi, dopo un secolo di guerre, non può che apparire un fatto d’armi secondario del primo conflitto mondiale. Lawrence è presente nella memoria contemporanea come un eroe cinematografico o un avventuriero d’altri tempi, immagine di un mondo tramontato, da collocare accanto ai ritratti degli esploratori Burton e Speke o dello sfortunato generale Gordon. Non tutti ammetterebbero che *I sette pilastri della saggezza* è uno dei libri più importanti del nostro secolo, o che *The Mint*,<sup>2</sup> diario di Lawrence arruolatosi come semplice aviere nella Royal Air Force, è molto più di un interessante documento autobiografico (è probabile che se non fosse stato pubblicato postumo nel 1955, ma ventisette anni prima, quando fu terminato, sarebbe considerato ancora come un’espressione dell’avanguardia letteraria tra le due guerre). Pochissimi ammetterebbero inoltre che la stessa figura di Lawrence, divisa tra avventura e letteratura, mistero ed esibizionismo, rappresenta l’espressione sintomatica di un’intera epoca.

Lawrence ha fatto ben poco per dissolvere l’ambiguità della sua immagine. Pochi dettagli biografici possono suggerire l’intreccio di grandezza e di commedia a cui il suo nome è associato.<sup>3</sup> Appartenente per nascita ed educazione all’élite britannica, collaboratore di Churchill, amico di E.M. Forster e G.B. Shaw, vicino ai circoli poetici

inglesi degli anni '20 (da Pound a Graves e Sassoon)<sup>4</sup>, traduttore dell'*Odissea*, è sempre attratto da esperienze umili o umilianti: da giovane vagabonda, come un moderno pellegrino, per le città di Siria e d'Egitto e, dopo la guerra, presta servizio come soldato semplice in aviazione e nel corpo dei carristi. Promosso colonnello alla fine dell'insurrezione araba, è membro della delegazione inglese alla Conferenza di Parigi, dove si adopera per la creazione di uno stato arabo indipendente. Fallito il progetto e abbandonate la carriera militare e la diplomazia, conduce per qualche tempo la vita del *bohémien*. Educato nel culto dell'impero, sostiene dapprima il nazionalismo arabo e poi il sionismo, ma verso la fine della vita ha qualche rapporto con il movimento filo-fascista di Mosley. Tutto ciò ha indotto alcuni critici a parlare di un rifiuto radicale della classe d'origine, mentre altri hanno visto in lui una specie di rivoluzionario inconsapevole.

Eppure, l'aviere Ross, o il soldato Shaw, divenuto tale per l'interessamento dei suoi amici generali, sarà sempre di casa nel salotto di Lady Astor o da G. B. Shaw, e si farà assistere negli inizi letterari dai suoi amici poeti, da Forster, Shaw e Kipling.<sup>5</sup> Il capo-guerriglia insofferente della burocrazia militare manifesta una vera passione per il servizio, salvo poi denunciare la disciplina di caserma in un libro che potrebbe essere un classico dell'antimilitarismo. Lo studioso di archeologia, appassionato di poesia medievale e di virtù cavalleresche, si diletta di meccanica, aerei e motociclette. L'autore che perde i manoscritti, ne ritarda la pubblicazione e affetta disinteresse per il successo letterario, è dominato dall'idea di scrivere un libro definitivo. Infine, l'uomo schivo e misterioso, divenuto perciò bersaglio di cronisti e biografi, lascia tracce abbondanti e contraddittorie in lettere e memoriali destinati agli amici.<sup>6</sup>

Se a tutto questo aggiungiamo inclinazioni personali che non ammette mai esplicitamente (omosessualità e masochismo), ma lascia intendere nei suoi libri e nella corrispondenza (soprattutto il masochismo), comprendiamo perché, nel suo caso, l'interesse scandalistico sia prevalso su quello critico. Eppure i segnali contrari non sono mancati. A tutta una generazione di intellettuali egli è sembrato il caso esemplare del membro di un ceto dominante che segue, nel bene e nel male e con una paradossale coerenza, la discesa della sua casta negli inferi. Simone Weil si riferisce spesso a Lawrence come un moderno gnostico, mistico dell'auto-distruzione (Weil 1983, p. 202).<sup>7</sup> Per Malraux si tratta piuttosto di un'aspirazione alla purezza e all'assoluto che egli

aveva assaporato nei deserti d'Arabia (MALRAUX 1946-1947; 1956).<sup>8</sup> Sartre ne fa invece uno degli ultimi avventurieri romantici, augurandosi che anche nella società del futuro ci sia spazio per uomini come lui.<sup>9</sup> Un critico marxista (caduto in Spagna per la Repubblica) ha trovato in Lawrence i segni di un'opposizione romantica al capitalismo (CAUDWELL 1975, pp. 45-46).<sup>10</sup> Per Hannah Arendt, egli appartiene a quella generazione di uomini, come Jünger, Malraux e lo stesso Sartre, che hanno vissuto o attualizzato le esperienze anticipate da Nietzsche e Rimbaud (ARENDR 1977, pp. 304-308, 454). Uno dei maggiori storici della filosofia del XX secolo, Karl Löwith, lo colloca tra gli scrittori della crisi sovrastati dall'ombra di Zarathustra:

A. Gide e A. de Saint-Exupéry, D.H. Lawrence e T.E. Lawrence, Stefan George e Rilke, R. Pannwitz e O. Spengler, R. Musil e Th. Mann, G. Benn e E. Jünger: l'opera di tutti costoro è impensabile senza Nietzsche.<sup>11</sup>

Queste valutazioni rendono naturalmente giustizia a Lawrence, perché gli riconoscono un rango di scrittore che oggi ci sembra meno effimero, e comunque più significativo, del ruolo di soldato o di diplomatico. Tuttavia, lo inchiodano a una posizione in cui non si sarebbe riconosciuto (la rivolta contro lo stile di vita della borghesia) o ne riducono la portata a stereotipi quali il nietzscheanesimo o l'aspirazione all'assoluto. E soprattutto semplificano il ritratto di Lawrence, cercando di definire il ribelle, l'avventuriero o il nichilista nelle pieghe e nelle ambiguità di un'espressione soprattutto letteraria.<sup>12</sup> È in questa, più che nella sua biografia, che devono essere cercati i segni di una parabola irripetibile. Cercheremo di definirla in queste pagine come *dissoluzione dell'azione attraverso la letteratura*. In questo senso, l'opera di Lawrence si avvicina, nonostante la sua inattuale forma epica, ad alcune esperienze limite della cultura contemporanea. Maurice Blanchot ha indicato negli scrittori che tengono un diario o che cercano di ricostruire un'esperienza vissuta la situazione limite della solitudine.<sup>13</sup> È questa condizione che cercherò di illustrare negli scritti di Lawrence: la solitudine dell'attore che sperimenta nella letteratura la vanità dell'azione.

#### *La guerriglia trasfigurata*

Ciò che differenzia a prima vista Lawrence da alcuni modelli a cui viene solitamente accostato, come il nichilista o lo scrittore male-



detto, è la trasformazione incessante delle sue esperienze in letteratura. Lawrence non è il soldato che si fa scrittore e memorialista, ma un intellettuale che mette al servizio dell'azione le sue specialità (prima di geografo, storico e archeologo e poi di combattente)<sup>14</sup> per trasformarle in discorso letterario. E non è nemmeno il borghese che trova nell'azione una via d'uscita, troncando con il suo mondo familiare e rassicurante. Si tratta proprio, nel caso di Lawrence, di un tragitto opposto a quello di Rimbaud (se è lecito un confronto tra autori di statura così diversa). Dopo un'esperienza poetica precoce e consumata in pochi anni, le vicende africane di Rimbaud non presentano tinte letterarie, interessano gli storici o i biografi più che i critici. La sua corrispondenza dall'Etiopia ci dà qualche informazione sul commerciante sfortunato, l'avventuriero di piccolo calibro che pratica il contrabbando, ma trova perfino delle espressioni di nostalgia borghese nelle lettere alla famiglia.<sup>15</sup> Il suo oriente, come sarà quello di Nizan in *Aden Arabie*, è disincantato, frutto di una rottura radicale con l'esotismo che illanguidiva l'immaginazione di fine Ottocento. L'Aden e l'Etiopia di Rimbaud fanno di fondaco, di piccoli traffici coloniali, di sordidi commerci di armi e schiavi.

Lawrence, invece, fino dai viaggi giovanili in Palestina o dalla spedizione archeologica a Carchemish, si muove secondo coordinate letterarie. Può mescolarsi alle folle medio-orientali, esercitare mestieri umili o rischiare la vita in episodi poco onorevoli, ma resta sempre il viaggiatore inglese formato in un'università esclusiva, il promettente archeologo e diplomatico guidato dalla lungimiranza del suo maestro, l'orientalista Hogarth. Così, il suo rapporto con l'Oriente è meno brutale e più idealizzato di quello di Rimbaud o di Nizan. La Palestina delle sue lettere giovanili non è manierata ma sicuramente trasfigurata. Sul suo sfondo non spiccano tanto i castelli crociati (a cui dedica la tesi di laurea (T.E. LAWRENCE 1936), quanto le sue letture:

[...] siamo andati per le pianure con grande gioia, perché voleva dire avere strade morbide e campi verdi fino a Baniyas, che è ora un piccolo villaggio, ma dove c'è una meravigliosa sorgente (ne troverai descrizioni ammirevoli ne *La mezzaluna e la croce* di Warburton o ne *Il paese e il libro* di Thompson, "pezzi di colore" tutti e due). Sopra la sorgente che nasce in una nascosta caverna, v'è una nicchia con un'iscrizione greca che ricorda Pan, che certo può aver messo le mani in una così bella fontina d'acqua. La città fu un tempo fortificata, ma credo che la mag-

gior parte del lavoro fosse romano o arabo; in vetta a una collina di circa 700 piedi sopra la città c'è però una fortezza assai più bella. Il panorama è straordinario, uno dei più belli della Siria, secondo il Baedeker [...] La mamma si ricorderà di Baniyas, per *Matteo*, XVI e *Marco*, VIII e altri luoghi; leggere queste citazioni sul posto è certamente il modo migliore. Forse la Trasfigurazione ha avuto luogo su uno degli sproni vicini del monte Hermon ...<sup>16</sup>

Questo è già lo stile di Lawrence maturo: una scrittura concisa ed efficace, la capacità di descrivere paesaggi e situazioni alla luce delle sue letture di storia militare, politica e religiosa. Ciò che renderà straordinario (e frainteso) *I sette pilastri della saggezza* è che *non* si tratta del resoconto di un'avventura né di un libro di memorie, ma di un poema epico in prosa in cui l'autore ha stratificato conoscenze storiche, reminiscenze classiche e visioni mistiche nel quadro di una vicenda politica e militare. Il talento letterario di Lawrence non era d'altronde sfuggito ai suoi superiori, che lo avevano impiegato all'inizio della guerra come arabista e scrittore. Dal 1916, diviene redattore di *The Arab Bulletin*, pubblicazione segreta in cui redige rapporti dettagliati sull'evoluzione della situazione in medio oriente. Alcuni di essi, che saranno ripresi quasi letteralmente in *I sette pilastri della saggezza*, non testimoniano soltanto il punto di vista di un agente britannico in una rivoluzione nazionale, ma offrono già delle prove di narrazione epica. Ecco come Lawrence descrive ai suoi superiori la rotta dei Turchi che precede la resa di Damasco:

[A Tafas, i Turchi] si rinforzarono e, come a Tauraa, l'ultimo villaggio nel quale erano entrati, violarono tutte le donne che poterono prendere. Li attaccammo con tutte le armi più tardi, quando ne uscirono, e facemmo deviare la testa della colonna verso Tell Arar. Quando Sherif Bey, il comandante turco della retroguardia di lancieri, s'accorse di questo ordinò che gli abitanti fossero uccisi. Questi comprendevano una ventina di bambini (uccisi con le lance e con i fucili) e quaranta donne [...] Disgraziatamente Talal, sceicco di Tafas, che, come ho detto, era stato un grande aiuto per noi fin da principio, e che era uno dei cavalieri più arditi e di maggior sangue freddo che io abbia mai veduti, era avanti con Auda abu Tayi e con me quando vedemmo queste cose. Lanciò un grido terribile, s'avvolse la faccia nel mantello, spronò il cavallo e, dondolandosi sulla sella,

galoppò veloce quanto poté nel mezzo della colonna in ritirata: e cadde, col suo cavallo, crivellato dalla mitraglia sulle punte delle lance nemiche [ . . . ]. Più tardi trovammo uno dei nostri uomini, con una frattura nella coscia, che era stato inchiodato, quando era già ferito, con due colpi mortali di baionetta tedesca. Allora volgemmo il nostro Hotchkiss sui prigionieri: ed essi non dissero nulla.<sup>17</sup>

Parlare delle esperienze di Lawrence come trasfigurazioni letterarie non significa sollevare il problema dell'insincerità (che attrae i suoi biografi), né diminuire il suo ruolo nella rivolta araba. Molti critici trattano i suoi libri come memoriali di guerra e di pace, cercando così di verificare i fatti, controllare le fonti, eliminare dai suoi resoconti l'alone romanzesco. Ma questi tentativi sono destinati al fallimento. Lawrence rappresenta il caso molto particolare di un uomo d'azione che confonde naturalmente azione e narrazione. Egli agisce e narra le sue azioni, *si* narra, senza soluzione di continuità. Ora, ha poco senso chiedere conto a un narratore, anche quando rielabora un'esperienza vissuta, delle sue omissioni, invenzioni o contraddizioni. È impossibile separare in Lawrence la decisione di agire da quella di scrivere. Nel settembre 1917, subito dopo la presa di Akaba e la famosa traversata del deserto, e quindi all'inizio della rivolta, egli progetta già un libro su tutta la vicenda, quello che diverrà *I sette pilastri della saggezza*.<sup>18</sup> Quando si arruola nella Raf sotto falso nome, inizia subito la stesura degli appunti che formeranno *The Mint* (di cui rimanderà la pubblicazione per non danneggiare l'immagine della nuova arma aerea).

La doppiezza di Lawrence attore e narratore, l'intreccio di esperienze reali e immaginarie che costituisce la sua peculiare forma di epica, rende problematico il paragone con i poeti della caduta o i distruttori dell'esotismo, nei quali il ricorso all'azione finisce per coincidere con il rifiuto di scrivere (Rimbaud). D'altra parte, l'epica di Lawrence, in tutta la sua inattualità, è irriducibile ai poeti o scrittori del nichilismo attivo, come Ernst Jünger e André Malraux. Un tratto comune a questi autori è infatti il rapporto *positivo* con il moderno e la decisione di accettarne completamente le conseguenze nell'azione e nella scrittura. Per Jünger si tratta soprattutto della tecnica come forza superiore alla logica della guerra, come evento che cancella persino la distinzione tradizionale di amico e nemico. Il volontario di *Tempeste d'acciaio* o il saggista visionario de *L'operaio* vivono la guerra come una voragine imparziale in cui amici e nemici, nichilisti e borghesi, rivoluzionari e conser-

vatori, si precipitano indistintamente. La "battaglia dei materiali" cancella le contrapposizioni tradizionali, rende vacui o indifferenti i conflitti nazionali e culturali. La peculiarità di Jünger consiste nel subordinare ogni valore alla necessità di questo destino. Il residuo di spirito cavalleresco che sopravvive nella grande macina della prima guerra mondiale si esprime, almeno nelle sue prime opere, nell'accettazione sfrontata della fatalità della distruzione (JÜNGER 1984; 1990).<sup>19</sup>

Come la guerra tecnologica in Jünger, così la guerra civile è l'esperienza che domina i primi romanzi di Malraux.<sup>20</sup> I suoi rivoluzionari sono subordinati a un fine oggettivo quanto i soldati-operai di Jünger. Il destino che attende gli insorti comunisti di Shanghai nella *Condition humaine* – essere gettati nella caldaia di una locomotiva – rappresenta il senso assunto dalla guerra *moderna* per il conservatore Jünger e il comunista Malraux. Con questi due autori, la guerra cavalleresca e di parata ha smesso definitivamente di esistere. Con Jünger e Malraux, la letteratura incontra la realtà del moderno e ne viene soggiogata. È significativo che i loro libri d' "avventura", *Afrikanische Spiele* e *La Voie Royale* siano – ognuno a suo modo e al di là del loro diverso valore letterario – liquidazioni dell'esotismo. Come i conflitti tradizionali sono stati assorbiti dalla guerra totale, così l'avventura esotica naufraga nella disciplina prosaica della Legione o nelle paludi coloniali della Cocincina.

Se Nietzsche ha avuto un influsso su questi autori, è il Nietzsche attivamente nichilista che dice sì ai nuovi idoli della guerra e dell'organizzazione, e non certamente l'anarchico aristocratico o l'esteta antimoderno. Ora, Lawrence ha poco in comune con tutto questo. La sua immagine della guerra e della politica internazionale, all'inizio della rivolta araba, è ispirata da quello che Ezra Pound avrebbe chiamato "spirito romanzo" in letteratura, e cioè da un richiamo alle fonti medievali della tradizione europea.<sup>21</sup> Certamente Lawrence, come combattente e scrittore, non ignora il senso della guerra moderna come battaglia tecnologica, allo stesso modo in cui è consapevole degli interessi imperialistici che spingono l'Inghilterra ad appoggiare la rivolta araba. Ma egli, all'inizio della sua avventura, cerca di costruire un'eccezione a questa realtà, di ritagliarsi una sacca nella guerra nichilistica. La guerriglia nel deserto, nonostante le sue atrocità, costituisce, così come Lawrence la narra ne *I sette pilastri della saggezza*, una saga cavalleresca. I luoghi in cui si svolge, l'Hejaz, le steppe della Giordania e della Siria, rendono superflua l'arte militare moderna, le trincee o l'uso massiccio dell'artiglieria. Le tribù arabe ribelli affrontano

l'esercito turco in scontri limitati, in assalti ai treni, ai ponti e alle stazioni ferroviarie, in improvvise cariche di cavalleria. La guerra di Lawrence è una guerra pre-tecnologica, basata sull'astuzia, la rapidità, la capacità delle bande di spostarsi a grandi distanze e di attaccare di sorpresa il nemico: una guerra individualistica e d'altri tempi, in cui l'audacia e il valore personali hanno facilmente il sopravvento sui coscritti disciplinati ma apatici dell'esercito turco.<sup>22</sup>

Sotto la penna di Lawrence, questa materia si trasforma inevitabilmente in racconto epico. E del racconto epico il suo libro presenta i caratteri tradizionali. I suoi personaggi sono stereotipati, univoci, funzionali alla parte che devono recitare nel dramma della rivolta, spesso ripresi letteralmente dall'arsenale di letture classiche di Lawrence: Feisal, capo della rivolta, incolore come ogni eroe positivo, l'intrepido cavaliere Auda, implacabile e puro come un guerriero omerico, il saggio generale Allenby, e via via la folla di sceicchi, beduini e semplici ribelli. Quello che in apparenza è il resoconto di un'impresa militare è costruito secondo l'andamento di un poema classico: l'esodo, la peregrinazione nelle solitudini, la costituzione dell'armata dei giusti, il combattimento e infine la riconquista della patria e della casa. E come un poema antico, il racconto è interrotto da digressioni liriche, da pause in cui i combattenti riflettono, sognano, si interrogano, oppure vengono alle mani per la divisione delle spoglie, da episodi patetici (come quello dell'adolescente che si fa uccidere in battaglia dopo la morte dell'amico inseparabile, episodio che Lawrence riprende, consapevolmente o no, da Virgilio). Se a tutto ciò aggiungiamo le frequenti dissertazioni sull'arte diplomatica, la strategia, la storia, l'archeologia e la geografia, abbiamo un'idea dell'originale impasto letterario che costituisce *I sette pilastri della saggezza*. Da esso emana un senso d'irrealità, o piuttosto di realtà separata e atemporale, che contrasta con i contenuti apparentemente realistici della narrazione. E soprattutto, la materia ruota attorno alla presenza egocentrica di Lawrence, alla sua funzione di burattinaio tormentato, diviso tra la nobiltà della causa e la doppiezza delle proprie motivazioni, tra i panni di sceicco e la divisa di ufficiale britannico. Ecco, ad esempio, come Lawrence descrive, con il consueto *understatement*, uno scontro tra un contingente turco e gli irregolari arabi:

Io mi riportai nel gruppo sulla sommità citando la massima che nessuno deve cessare il fuoco da una posizione prima di essere pronto a

riaprirlo alla successiva. Al comando era il giovane Metaab, nudo fino alle braghe da cavallerizzo, i riccioli neri scompigliati, il volto sporco e sdegnoso, che si batteva le mani ed urlava rauco, sorpreso e crucciato perché aveva sperato di distinguersi in quella prima battaglia per noi.

Il mio arrivo all'ultimo momento, quando i Turchi stavano ormai sfondando, lo scottava, e divenne ancor più furente quando dissi che volevo studiare soltanto il terreno. A lui quella frase parve da inconsciente, e gridò non so che cosa su "un Cristiano che va in battaglia senza armi". Ribattei con una citazione tratta da Clausewitz sulla retroguardia che adempie al suo compito più coll'essere che col fare [... ]<sup>23</sup>.

L'inattuale tono epico di *I sette pilastri della saggezza*, l'egocentrismo e la stravaganza dell'autore avevano naturalmente suscitato l'interesse degli amici e dei critici. Nella prefazione alla prima edizione, E.M. Forster sottolinea il contrasto tra la grandezza epica del libro e l'ometto furtivo e modesto che l'ha scritto (FORSTER 1949). D'altra parte, al poeta Siegfried Sassoon, che aveva combattuto nelle trincee della Somme, questa figura ambigua e fuori tempo d'eroe era sembrata inizialmente falsa.<sup>24</sup> Lawrence Durrell avrebbe sintetizzato l'effetto di T.E. Lawrence sul pubblico del primo dopoguerra, definendo "una grande cosa" il libro e "*a little disgusting thing*" l'autore.<sup>25</sup>

#### *La dissoluzione dell'eroe*

Se il libro fosse soltanto un tardivo esercizio di epica, e l'autore uno strano cavaliere di ventura capitato nel secolo sbagliato, entrambi non meriterebbero che una modesta menzione nella letteratura contemporanea. Ma in *I sette pilastri della saggezza*, la storia di una guerriglia è soprattutto l'imbastitura del racconto, la sua costruzione occasionale. Con un procedimento contrario a quello di Joyce, Lawrence non fa un'epica della soggettività quotidiana, ma trasforma il materiale epico in una vicissitudine della soggettività. Il libro è infatti attraversato da due flussi narrativi di segno opposto: il primo, epico e "oggettivo", percorre le fasi della rivolta, la creazione di un'armata araba, la guerriglia nelle retrovie e nel deserto e lo scontro finale che culmina nella presa di Damasco; il secondo, soggettivo, è il percorso della caduta di Lawrence, della consapevolezza della propria ambiguità, del tradimento.

Il perno del libro è infatti l'insostenibile posizione dell'eroe che combatte *travestito*, che *vuole* l'unificazione nazionale degli arabi, ma *sa* di lavorare per la spartizione dell'Arabia tra Francia e Inghilterra, le potenze che vinceranno la guerra. Lawrence non compie alcun tentativo di nobilitare il suo ruolo; egli è consapevole che quello che sta giocando non è il "grande gioco" idealizzato da Kipling in *Kim*, ma un gioco doppio e spregevole: non solo nei confronti degli arabi, che conduce a una vittoria che sarà loro tolta, ma anche nei confronti del proprio governo, che spinge a una politica dalle conseguenze imprevedibili. Nel capitolo introduttivo del libro, egli rivendica solo per sé la responsabilità dell'inganno:

Tutti gli uomini sognano, ma non allo stesso modo. Coloro che sognano di notte nei ripostigli polverosi della loro mente scoprono, al risveglio, la vanità di quelle immagini; ma quelli che sognano di giorno sono uomini pericolosi, perché può darsi che recitino il loro sogno ad occhi aperti, per attuarlo. Fu ciò che io feci [...]. Era evidente, fin dagli inizi che, se avessimo vinto la guerra, le nostre promesse sarebbero state pezzi di carta, e, se io fossi stato onesto, avrei detto agli arabi di tornare a casa e non arrischiare le loro vite per una simile prospettiva. Ma mi giustifico con la speranza che, guidandoli verso una gloriosa ed irruenta vittoria finale, avrei assicurato loro una posizione armata e sicura, anche se non predominante, tale che il buon senso avrebbe indotto le grandi potenze ad una onesta liquidazione delle loro pretese. In altre parole sperai (non vedendo altri capi di sufficiente potere e volontà) che sarei sopravvissuto alla campagna ed avrei saputo sconfiggere non solo i Turchi sul campo di battaglia, ma anche la mia patria e i suoi alleati al tavolo verde [...]. Rischiai la frode, convinto che l'aiuto arabo ci occorresse per una vittoria rapida e poco dispendiosa in Oriente, e che era meglio vincere e rinnegare la parola data, anziché perdere. [...] L'unica cosa che mi restava da fare era rifiutare ogni compenso per essermi dimostrato abile nell'inganno<sup>26</sup>.

Possiamo allora definire il libro di Lawrence come una fenomenologia della finzione. Sulla scena della guerriglia, gli attori si battono per scopi illusori. Le battaglie sono "finte", parodie di scontri classici, in cui i capi giocano la parte dei comandanti: "Perciò ne facemmo una giornata campale, al modo dei migliori generali di carriera, seduti in

laconiche consultazioni sulla sommità della nostra collina, e sorvegliando con il cannocchiale l'andamento della battaglia" (LAWRENCE 1971, p. 564).<sup>27</sup> Lawrence gioca naturalmente la parte del capocomico, al centro di una trama di equivoci, di un assordante coro di falsità: liberatore straniero per i suoi compagni di lotta, abile subordinato per i propri superiori, leggenda vivente per i corrispondenti di guerra, agente provocatore per i nemici, clown sanguinario per se stesso:

[...] così come stavano le cose, tutte quelle perdite e quegli sforzi non fruttarono nulla, eccetto una relazione che inviai al Quartier Generale inglese di Palestina, a uso dello Stato Maggiore. Era più che altro un rapporto d'effetto, pieno di bizzarri paragoni e di semplicità beffarda, e mi procurò la fama di un modesto dilettante che faceva del suo meglio seguendo i grandi modelli; non di un clown che li guardava con la coda dell'occhio mentre, dietro Foch come capobanda, scendevano al suono del tamburo la vecchia strada dello spargimento di sangue [...]. Come la battaglia, il mio rapporto non era che una quasi perfetta parodia delle norme ortodosse<sup>28</sup>.

Nel cammino che lo porta dal ruolo di eroe a quello di traditore, l'identità stessa di Lawrence, o meglio del suo io narrante, si sgretola. Ciò non si esprime solo in quella che Forster, in una lettera all'autore, aveva definito una "scrittura granulare",<sup>29</sup> il frammentarsi della narrazione in una serie di quadri staccati e di dissonanze, ma nel progressivo affiorare della bassezza, della passività corporea, della pesantezza. La prima parte del libro è invasa dalla luce del deserto, dall'astrattezza dei paesaggi, dalla purezza geometrica delle azioni di guerra. Lawrence vi indossa i panni immacolati di un credente, i combattenti attraversano le sabbie come guidati da una voce divina, la frenesia dell'azione è placata dalle soste nelle oasi. Nella seconda, le tracce di una spiritualità ancora concessa all'azione si confondono nel fango invernale della Palestina. Mentre la rivolta precipita verso il suo esito, la luce si ritira dai paesaggi, la materialità della guerra dissolve le finzioni strategiche, le illusioni e le giustificazioni dei combattenti. Se Lawrence era apparso all'inizio capace di gesti di una pietà suprema – che appartengono ancora a un'immagine nobile della guerra –, ora non è che il mediocre regista, anzi il comprimario, di una strage. Egli non tace mai (fino a esagerarla) la sua responsabilità nei massacri e nel

tradimento conclusivi: l'esecuzione in massa dei turchi in ritirata verso Damasco, nell'autunno 1918, l'assassinio di Abd el Kader, che si batte per un'amministrazione autonoma della Siria, la consegna del frutto della vittoria nelle mani dell'Inghilterra e della Francia.

L'acme del racconto della rivolta in *I sette pilastri della saggezza* non va così cercata nell'epilogo militare, la conquista di Damasco trasformata in un lazzaretto, ma nella degradazione morale e fisica del narratore. È questo il famoso e controverso episodio della cattura di Lawrence da parte dei Turchi, e delle umiliazioni sessuali a cui sarebbe stato sottoposto. Non ha importanza stabilire se il fatto abbia o no un fondamento o se, come sembra probabile, è la proiezione narrativa di una tendenza di Lawrence all'autopunizione.<sup>30</sup> Ed è futile interrogarsi sul significato o le radici di queste inclinazioni. Bisogna notare invece che l'episodio, come è narrato nel libro, è una possibile chiave della vicenda personale e militare di Lawrence. Il clown tormentato, capace di mutare divisa con l'abilità di un trasformista, è stato smascherato, e proprio dal più misero dei suoi compagni di recita, quel soldato turco che nel libro non è altro che materia sacrificale, incapace perfino di suscitare la pietà dei vincitori.

Così, l'itinerario di Lawrence, iniziato nel deserto, si conclude nel ritrovamento, passivo e colpevole, della corporeità. Il deserto è prima di tutto una condizione dello spirito. Impone ai suoi abitanti un'ascesi necessaria: l'esaltazione della fatica, la disciplina dell'astinenza, la trasformazione dei bisogni nella purezza del desiderio. Ai margini del deserto, nota spesso Lawrence, sono fioriti i profeti delle grandi religioni monoteistiche. L'asprezza della vita nel deserto, che consente alle religioni di depurarsi dei loro contenuti magici o tellurici, è la calamita di ogni aspirazione alla trascendenza. Sui suoi bordi si è arenata l'invasione feudale dei crociati, spiritualizzandosi: i brutali cacciatori di terra, consumati nel corpo e ritrovato il deserto, diventano asceti (come avvenne a Baldovino IV, il re lebbroso di Gerusalemme). Nei suoi viaggi giovanili, Lawrence aveva ripercorso gli itinerari dei crociati, dai castelli inglesi e francesi alla Provenza, dalla Grecia all'Egitto, dalla Siria e alla Palestina. All'inizio, aveva concepito la rivolta come una rivincita del deserto sul marasma della colonizzazione e della decadenza ottomana, come una guerra da combattere con le preghiere più che con i cannoni. Questo senso religioso della rivolta si esprime, in Lawrence, in una guerra privata contro il corpo. I vestiti arabi, indossati prima della presa di Akaba, sono più di un espediente

diplomatico o di un tratto narcisistico: hanno soprattutto una funzione purificatrice, devono annullare il corpo, farne un mero segno. Alle rigide divise dei soldati inglesi, che denunciano l'impaccio del corpo, egli contrappone le vesti arabe, che lo occultano e lo liberano dalla sua pesantezza, trasformandolo in un supporto essenziale dell'azione.

La cattura e l'umiliazione di Deraa non esprimono solo la punizione del tradimento, ma lo inchiodano alla sua corporeità. Nelle ultime fasi della guerra, egli ha compreso l'impossibilità della purificazione e si è spogliato del travestimento. Ha combattuto, come precisa puntigliosamente al suo biografo Graves, in divisa da ufficiale inglese e montato su un cammello. Dopo la guerra e la conferenza di Parigi, la vita di Lawrence è scandita dalla sua battaglia di retroguardia contro se stesso, dalla sua intima "guerra civile", come la definisce in *The Mint*:

Un uomo che per anni era rimasto chiuso, setacciando con dolorosa persistenza il proprio intimo io per comprimerne in un libro le più minute particelle, poteva, quest'uomo, porre improvvisamente termine alla propria guerra civile e vivere la vita aperta, quale tutti potevano leggere? Il caso, il successo e la fama (cementati in egual misura dai miei amici) mi avevano costruito una conchiglia che mi aveva quasi spinto a dimenticare la vera forma del verme che era in me. E così mi ero strappato tutto e tutti di dosso – ogni agio e proprietà – per piombare rudemente tra uomini rudi, e trovare me stesso in questi anni di giovinezza che ancora mi restavano. Adesso la paura mi diceva che nulla, del mio presente, sarebbe sopravvissuto a questo viaggio nell'ignoto<sup>31</sup>.

Non è facile, ancora una volta, cercare di dipanare il groviglio di esibizionismo e mistero, realtà autobiografica e amplificazione giornalistica, che la vita di Lawrence ci presenta nella sua ultima fase. È un seguito di umiliazioni deliberate, esposizioni al mondo senza la protezione di divise o travestimenti, discese impossibili nella normalità e nell'anonimato. Ed è anche difficile separare la sincerità dalla letteratura, la vocazione all'annullamento da una particolare disposizione, come aveva intuito Ezra Pound,<sup>32</sup> al "cattivo gusto", all'estrema dissimulazione nella volgarità. Lawrence alterna comparse teatrali in pubblico, in cui si impegna a smontare la propria leggenda, a maldestri tentativi di uscire di scena. Convocato solennemente a corte, per ricevere dalle mani del Re d'Inghilterra la Victoria Cross, la respinge affer-

mando di aver tradito, insieme al comando britannico, la causa araba. A Oxford, dove si era ritirato per ultimare il suo libro, suscita uno scandalo attaccando le sue medaglie alla coda di un cane, durante la visita di un'alta delegazione alleata. Arruolatosi nella Raf, viene congelato dopo quattro anni di servizio, perché un giornale ha svelato la sua identità. Trasferito in Pakistan, è accusato di essere un agente provocatore e viene richiamato in patria. Nel frattempo, era diventato celebre con il suo vero nome, aveva avuto un enorme successo letterario, e i suoi amici biografi e scrittori volevano fondare un comitato per proteggerne l'immagine. Forse, solo E.M. Forster, che gli era più affine di tanti altri, aveva colto il senso della sua discesa:

Gli ultimi gradini della nostra scala sociale sono abitati non solo dai falliti, i quali possono trovare sempre ospitalità sulla pagina stampata, ma anche dai furfanti, dai reietti, che paiono contenti della propria degradazione. T.E. provava simpatia per tutti e due i tipi umani, e certo ora si rivolterebbe nella tomba a sentire che si intende canonicizzarlo perché ha scritto un libro che è grosso quanto la Bibbia<sup>33</sup>.

L'inizio di *The Mint*, il suo diario dell'arruolamento in aviazione, ci mostra Lawrence nei panni di uno strano tipo di reietto. I suoi diversi volti sembrano confondersi in quello dell'attore di infimo ordine che, deposte le sue maschere, ritrova soltanto la stanchezza del corpo. Ancora una volta si sottoporrà al rito di una vestizione o un travestimento – ma il suo ultimo abito di scena è la divisa grezza e democratica della Raf, e con i suoi nuovi compagni, ufficiali degradati e espulsi dall'esercito o piccoli delinquenti londinesi (“la materia grezza”) si intenderà alla perfezione.

È sicuramente riduttivo fare della vicenda di Lawrence una parabola esemplare o un'esistenza sintomatica, tentazione in cui cadono quasi tutti i suoi biografi, apologeti o denigratori, e i saggisti che si sono occupati dei suoi libri. Con i toni da *pochade* delle sue ultime imprese, con i suoi estremi trasformismi, Lawrence ha sottratto la sua opera alla sensatezza. Il narratore dell'avventura in Arabia, con la sua epica negativa, è lo stesso che registra, con l'accuratezza di un sismografo, le vicissitudini del corpo in una moderna organizzazione militare. Su un piano letterario, l'opera di Lawrence non è riducibile all'infrangersi di un sogno. Certo, da una parte essa è rivolta all'Ottocento, guarda ancora al capitano Achab, ai sognatori diurni, agli eroi dell'ossessione. Ma, dall'altra, essa è interamente del nostro tempo, ha conosciuto la vera

sostanza dei sogni, il loro naufragio nelle secche della *Realpolitik* e soprattutto nella dimensione dei conflitti globali. All'eroe letterario Lawrence non è stato concesso il destino, sobrio o demoniaco ma comunque sensato, dei personaggi di Conrad, la stolidità ferrea del capitano McWhirr di *Tifone* o l'espiazione di Lord Jim.

Il mondo in cui Lawrence ha disegnato la parabola soggettiva è quello della colonia penale di Kafka, dei purgatori quotidiani di Eliot e di un mondo in cui la guerra ha perduto qualsiasi connotazione eroica, se mai l'ha avuta. Il Lawrence rimpatriato è destinato alla docile passività dell'aviere. All'eroe che non è stato capace di dare un senso all'azione – perché nel suo e nel nostro mondo l'eroismo non può avere più senso – non rimane che una possibilità negativa, tracciare con il proprio corpo la scrittura dell'annullamento:

Gli avieri non possiedono nulla, hanno pochi legami, poche cure quotidiane. Per me, il dovere ora ordina soltanto lo splendore di questi cinque bottoni che ho davanti.

E gli avieri ricevono tanto poche cure quante ne hanno. I loro occhi semplici, volti all'esterno; il loro vivere naturale; la scarsa immaginazione che non guasta né arricchisce i bassipiani della loro mente: tutte queste cose li espongono, come terre incolte, ai processi dell'atmosfera. D'estate siamo facilmente preda del sole. D'inverno lottiamo indifesi lungo la strada, e la pioggia e il vento ci danno la caccia, finché presto siamo vento e pioggia. Nella prima alba corriamo alla translucida piscina dell'Accademia, e ci tuffiamo nell'acqua elastica che si adatta ai nostri corpi come una pelle: e apparteniamo anche ad essa. Dovunque c'è un rapporto: non c'è più solitudine.

NON POSSO SCRIVERE “FINIS”, FINCHÉ SONO ANCORA IN SERVIZIO. A VOLTE SPERO DI NON DOVERLO SCRIVERE MAI<sup>34</sup>.

\* Ripreso con alcune modifiche da “La parabola dell’eroe. T.E. Lawrence e la letteratura”, *Il Mulino*, XXV,2, 1986.

<sup>1</sup> T.E. LAWRENCE (1971). Lawrence iniziò a stendere gli appunti preparatori nel 1917, durante l’insurrezione degli arabi contro i Turchi. Continuò la stesura dopo la fine della guerra e pubblicò una prima edizione limitata nel 1922 e una seconda numerata, nel 1926. L’edizione del 1935, profondamente cambiata a causa della perdita di alcune parti durante un viaggio e dei suggerimenti di G.B. Shaw, E. M. Forster e Robert Graves, è da considerarsi quella approvata e definitiva. Nel 1929 fu pubblicata una versione ridotta (T.E. LAWRENCE 1936) di limitato valore letterario, che procurò tuttavia un’enorme risonanza all’autore. Sul titolo, la composizione e la storia del libro cfr. le lettere scritte da Lawrence ai suoi primi biografi Graves e Liddell-Hart (T. E. LAWRENCE 1963).

<sup>2</sup> Inizialmente tradotto con il titolo *L’aviere Ross* (T. E. LAWRENCE 1969). Recentemente ripubblicato con il titolo *Lo stampo* dalla casa editrice Adelphi (T.E. LAWRENCE 1996), il libro, steso da Lawrence durante il suo servizio in aviazione, descrive tra l’altro le condizioni degradanti degli avieri soggetti a una disciplina e a un addestramento feroci (l’edizione originale è del 1935). Lawrence ne inviò una copia al suo ex-commilitone Hugh Trenchard, divenuto dopo la guerra Maresciallo dell’Aria, che gli aveva procurato l’arruolamento sotto falso nome. Trenchard gli consigliò di rimandarne la pubblicazione almeno al 1950 per non danneggiare l’immagine pubblica della Raf. Cfr. la lettera di H. Trenchard a T.E. Lawrence del 10 aprile 1928, in A.W. LAWRENCE (1962, pp. 200-201).

<sup>3</sup> La figura di Lawrence e la sua biografia straordinaria hanno suscitato fino ad oggi, soprattutto in Inghilterra un costante interesse. Tra le biografie segnaliamo le più importanti: GRAVES (1927) e LIDDELL-HART (1984). Queste due biografie, a cui lo stesso Lawrence ha contribuito con suggerimenti e correzioni, sono le più amichevoli. La più dissacrante è ALDINGTON (1955), che cerca di documentare soprattutto gli aspetti patologici della sua personalità; in questa direzione, anche se in modo più equilibrato, KNIGHTLEY e SIMPSON (1970); cfr. anche NUTTING (1963) e BOCCAZZI (1980). A mia conoscenza, la biografia più documentata è STEWART (1979). Raramente questi testi offrono delle analisi del significato letterario dell’opera di Lawrence. Sono stati soprattutto alcuni filosofi e studiosi della cultura del primo novecento che hanno sottratto la figura di Lawrence al suo alone scandalistico e avventuroso

<sup>4</sup> Tra i corrispondenti di Lawrence, che lo consigliarono o l’appoggiarono nella stesura del suo libro principale, devono essere ricordati, oltre Shaw, Forster e Graves, i nomi di Pound, Conrad, Hardy, Coward, Wells e Yeats. Cfr. A.W. LAWRENCE (1962). Sul ruolo di Lawrence nella letteratura contemporanea cfr. tra l’altro, i riconoscimenti tributati in A. W. LAWRENCE (1937).

<sup>5</sup> L’influsso decisivo sulla stesura de *I sette pilastri della saggezza* deve essere considerato quello di E.M. Forster, a cui Lawrence aveva inviato una versione provvisoria; cfr. la lettera di Forster a Lawrence del febbraio 1924, ora in A.W. LAWRENCE (1962, pp. 58-63). Forster avrebbe pubblicato nello stesso anno *A Passage to India*, in cui descriveva, tra l’altro, l’ambiguità degli inglesi di fronte al risveglio nazionale dei popoli coloniali. Forster aveva compreso che il nucleo profondo del libro di Lawrence era proprio costituito dalla “doppiezza” di un agente britannico diviso tra la causa araba e gli interessi inglesi, e dall’incapacità di sciogliere il conflitto che ne derivava. Forster rico-

nosce inoltre una profonda affinità tra il proprio libro e quello di Lawrence. Shaw e Kipling avevano invece disapprovato il giudizio negativo espresso da T.E. Lawrence sulla politica inglese in Arabia. Nell’edizione del 1926, T.E. Lawrence (su consiglio di Shaw) avrebbe soppresso il capitolo introduttivo de *I sette pilastri*, capitolo che è stato reintegrato nelle edizioni successive.

<sup>6</sup> Si veda in particolare l’estratto autobiografico in T.E. LAWRENCE (1963, pp. 48 e sgg.), dove appaiono alcuni aspetti apparentemente conflittuali della personalità di Lawrence: la tendenza a minimizzare il suo ruolo politico-militare e l’orgoglio per quello intellettuale, il disprezzo per la fama e la passione per i dettagli autobiografici. Il documento più interessante è costituito in questo senso da T. E. LAWRENCE (1962), trad. it. parziale in T. E. LAWRENCE (1942)

<sup>7</sup> Sull’affinità tra Simone Weil e Lawrence rinvio a DAL LAGO (1983).

<sup>8</sup> Su Malraux e Lawrence vedi CAILLOIS (1948, pp. 98 e sgg.). Cfr. anche VILLARS (1955).

<sup>9</sup> J.P. Sartre, saggio introduttivo in STÉPHANE (1950). L’unico motivo d’interesse di questo curioso libro (in cui si tenta un confronto tra Lawrence, Malraux e Von Salomon, uno degli assassini di Walther Rathenau) è appunto il testo di Sartre.

<sup>10</sup> È questo saggio che ha tentato per primo di comprendere il senso *storico* della vicenda di Lawrence. Da esso ha inizio comunque la leggenda secondo cui Lawrence avrebbe simpatizzato per i movimenti di sinistra.

<sup>11</sup> Sul rapporto Jünger-Lawrence si veda BOHRER (1978, pp. 519-520). Inoltre (Löwith 1982, p. 199).

<sup>12</sup> In questo senso, mi sembra, va anche la lettura che del personaggio Lawrence offre Said (2008).

<sup>13</sup> Cfr. BLANCHOT (1957, pp. 5 sgg.).

<sup>14</sup> L’attività di Lawrence in questi campi è documentata da una raccolta postuma di saggi sul vicino oriente (T.E. LAWRENCE 1939) e dagli scritti sulle sue esperienze di archeologo (WOOLEY e LAWRENCE 1914) e viaggiatore (LAWRENCE e WOOLLEY 2003). Si veda inoltre la raccolta di scritti vari di Lawrence a cura di GARNETT (1953).

<sup>15</sup> Si veda la sua corrispondenza dall’Etiopia in RIMBAUD (1975).

<sup>16</sup> (T.E. LAWRENCE 1942, p. 37)

<sup>17</sup> *The Arab Bulletin*, n. 106, in LAWRENCE (1942, pp. 128-129).

<sup>18</sup> Cfr. la lettera a C.E. Wilson del 2 settembre 1917, in cui espone il progetto di un libro sulla rivolta araba (T.E. LAWRENCE 1942, p. 108).

<sup>19</sup> Si veda al contrario, per un significativo mutamento delle posizioni di Jünger durante la seconda guerra mondiale, JÜNGER (1978).

<sup>20</sup> Si veda il giudizio di JÜNGER (1978, p. 42): “[Malraux] è uno dei pochi che sappia scorgere il paesaggio da guerra civile del ventesimo secolo”.

<sup>21</sup> La *Mort d’Arthur* era uno dei tre libri che Lawrence aveva portato con sé in Arabia quando entrò nella guerriglia contro i turchi (T. E. LAWRENCE 1963, p. 55). Per i suoi rapporti con Pound, cfr. POUND (1971, pp. 152-155).

<sup>22</sup> Parlo del significato che la guerra assume in *I sette pilastri della saggezza* da un punto di vista strettamente letterario. Sia nei rapporti ai superiori sia nel materiale autobiografico, Lawrence dimostra invece di aver maturato una profonda conoscenza del teatro delle sue imprese ed elaborato un’adeguata concezione del ruolo della guerriglia nelle lotte di liberazione nazionale. Si veda in questo volume l’Appendice.

<sup>23</sup> (LAWRENCE 1971 p. 586).

<sup>24</sup> Si veda la lettera di Sassoon a T.E. Lawrence del 26 settembre 1923 in A.W.

LAWRENCE (1962, p. 153). Per un'analisi del significato della grande guerra per la generazione di Sassoon, cfr. FUSSELL (1988).

<sup>25</sup> Citato in STEWART (1979, p. 247).

<sup>26</sup> (LAWRENCE 1971, pp. 7-9, 31)

<sup>27</sup> Il brano è la parafrasi di un celebre passo di *Della guerra* di Clausewitz.

<sup>28</sup> (LAWRENCE 1971, p. 591).

<sup>29</sup> Lettera di E. M. Forster a T. E. Lawrence, datata metà febbraio 1924, in A.W LAWRENCE (1962, p. 58)

<sup>30</sup> Si veda, per una ricostruzione dell'episodio, STEWART (1979 pp. 181 e 55).

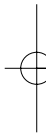
<sup>31</sup> (T.E. LAWRENCE 1969, pp. 21-22).

<sup>32</sup> Lettera di Pound a T.E. Lawrence dell'agosto 1920, in POUND (1971, p. 154).

<sup>33</sup> (FORSTER 1949, p. 11).

<sup>34</sup> (LAWRENCE 1969, pp. 241-242).

## Parte seconda La guerra dei mondi





## Capitolo quarto

### La dimensione sociale della guerra\*

Poche attività umane sono così intensamente sociali come la guerra moderna. [...] In tutto il mondo, dopo il 1914, ogni stato maggiore ha riconosciuto che il valore individuale dei soldati è inessenziale quanto la loro bellezza.<sup>1</sup>

#### *La natura sociale della guerra*

La tesi centrale di questo capitolo è semplice: la guerra è un fatto sociale e quindi le sue trasformazioni tendono a riflettersi sull'assetto della società. A prima vista si tratta di una di quelle ovvietà che suscitano le ironie di chi non si occupa di scienze sociali. A uno sguardo più attento, tuttavia, la formula appare più complessa, perché chiama in causa l'interazione tra due dimensioni solitamente considerate agli antipodi: la "vita sociale", ovvero l'insieme di relazioni che tengono assieme gli esseri umani, e la "guerra", ovvero la situazione estrema in cui essi si contrappongono fino al punto di darsi la morte. In realtà, come si cercherà di mostrare qui in dettaglio, stato di guerra e società non sono incompatibili. Anzi, è proprio la loro implicazione a mostrarci come tra interno e esterno della società occidentale, tra la nostra esistenza apparentemente protetta o normale e la conflittualità del resto del mondo, non esista soluzione di continuità. Ciò è tanto più vero quanto più i conflitti di ogni parte del mondo tendono a connettersi, sovrapporsi e influire su tutti gli altri.

Va detto che le relazioni tra guerra e società sono abbastanza in ombra nelle scienze sociali. Nel XX secolo (epoca del massimo sviluppo della sociologia e dell'antropologia), pochi autori di spicco se ne sono occupati, come se la guerra fosse un'eccezione, un'anomalia da ignorare. Esiste certamente un'importante tradizione di sociologia delle professioni e delle organizzazioni militari, ma è proprio la *guerra*, come dinamica quasi sempre imprevedibile e fattore di cambiamento, a non trovare che un posto marginale nel sapere normale della società. Si tratta di una lacuna, o se vogliamo di una rimozione, che si estende ad altri saperi come la filosofia politica o la politologia. Insomma, quando la parola spetta alle armi, la conoscenza sembra arrestarsi. Si potrà osservare che, per secoli, la storia è stata storia di guerre, se non

di battaglie, ma ciò cambia poco il quadro di reticenza a cui alludiamo. Solo recentemente, infatti, il discorso storico ha affrontato la descrizione *sistematica* della guerra (o meglio del combattimento), come situazione sociale limite in cui sono implicati esseri umani in carne e ossa e non mere figurine militari (KEEGAN 2001).

La definizione della guerra come fatto sociale rimanda a due prospettive distinte. La prima è che la guerra, al pari di qualsiasi altra attività umana, come la scienza o l'arte, è comprensibile solo nel quadro di specifiche forme di società. Ogni modo di fare la guerra riflette in senso lato un tipo di ordine sociale e politico. Per limitarsi all'era moderna, chiunque comprende la differenza tra le incessanti guerre dinastiche del secolo XVIII, combattute da eserciti formati in larga parte da mercenari, e quelle totali del secolo XX, in cui stati nazionali, democrazie o dittature, hanno messo in campo forze armate di milioni di uomini per ridurre all'impotenza i paesi nemici. La seconda prospettiva è meno evidente, perché riguarda la natura *specificamente* sociale di ogni attività bellica. Benché raramente i manuali di sociologia trattino di guerra, questa è un fatto sociale *per eccellenza*. E ciò sia perché mette alla prova nella situazione della morte di massa (e di ciò che ne consegue, lutti e distruzioni) la coesione delle società, sia perché è un insieme di processi socialmente complessi: mobilitazione economica, innovazione scientifica e tecnologica, disciplinamento e addestramento di vaste formazioni armate, complesse prestazioni intellettuali (la strategia e la pianificazione delle campagne militari), attività gestionali articolate (la guida e il controllo di ingenti macchine organizzative che devono affrontare la possibilità costitutiva di essere distrutte o menomate).

La tesi di questo capitolo non si limita però a mettere in luce la complessità sociale della guerra. Essa sottolinea anche come la guerra *trasformi* la società. La ragione principale di questa capacità risiede in un' *autonoma funzione propulsiva* dei conflitti. *Non c'è mai stata una guerra che si sia conformata ai piani degli strateghi*. E ciò per un complesso di motivi: in primo luogo, è difficile che i piani di una parte, elaborati nel chiuso degli stati maggiori, possano tener conto delle contromosse degli avversari. In secondo luogo, ogni guerra incorpora, sia al livello della strategia, sia a quello della tattica, dei fattori inerziali e aleatori che Clausewitz chiamava *frizione* o *attrito* e che oggi vengono definiti "nebbia della guerra" o "carattere non-lineare dei conflitti". In altri termini, ogni guerra è un gioco di cui si possono prevedere tutt'al più le mosse iniziali, ma molto difficilmente le linee evolutive e *quasi mai* l'esito.

Soprattutto, l'imprevedibilità si traduce in una mobilitazione di forze che tendono a trascinare le parti in lotta in un processo cumulativo di reciproca distruzione.

L'esperienza militare del Novecento, iniziata con lo scoppio della prima guerra mondiale, si può riassumere in sostanza come passaggio da conflitti teoricamente limitati a conflitti relativamente illimitati. Quanto più una parte alza il tiro, allo scopo di battere il nemico, tanto più questo adotterà forme di lotta nuove e totalizzanti. E questo significa il coinvolgimento di forze sempre più ampie e, a limite, di tutte le energie economiche e sociali nella guerra. L'esempio più noto di questo carattere cumulativo e innovativo dei conflitti armati è senz'altro il repentino mutamento strategico del primo conflitto mondiale, quando la guerra di movimento si è mutata in una guerra di posizione che ha inchiodato nelle trincee gli eserciti contrapposti.

Nel 1914 gli stati maggiori delle potenze che stavano per affrontarsi sui campi di battaglia pensavano a campagne di pochi mesi, perché erano ancora vincolati all'esperienza della guerra manovrata e di movimento tipica del XIX secolo (KEEGAN 2002). L'offensiva tedesca a occidente, basata su un grandioso progetto di accerchiamento delle forze anglo-francesi (il piano Schlieffen), sembrò in un primo momento realizzare il suo obiettivo, la conquista di Parigi, che avrebbe dovuto porre fine al conflitto. Invece si arenò, sia per l'incapacità tedesca di dominare un teatro così vasto e per l'esaurimento delle forze all'attacco, sia per la tenace resistenza francese. Quello che le potenze belligeranti non avevano previsto era che la guerra, a causa della mobilitazione di milioni di uomini e dello sviluppo di armi sempre più potenti, non avrebbe contrapposto gli eserciti, ma *intere società*. Di conseguenza, gli stati europei furono coinvolti in una guerra di trincea quinquennale che modificò profondamente l'equilibrio politico del continente, gettando le premesse di un conflitto ancora più devastante. La memoria dell'immane macello, intrecciata alla grande depressione economica, condizionò per decenni la politica estera delle potenze grandi e piccole. In Germania, Italia e Giappone creò un senso di frustrazione e di rivalse che alimentò il nazionalismo estremo, il militarismo e infine il riarmo degli anni trenta. In Inghilterra e Francia, provocò una depressione sociale e politica che impedì di valutare esattamente il significato dell'espansionismo nazista e fascista e dell'aggressività giapponese (BRENDON 2002).

I modi in cui le guerre trasformano la società non si limitano però ai rapporti di forza tra le potenze. Esse modificano profondamente le

forme della vita associata. In alcuni paesi, e non solo quelli sconfitti, la prima guerra mondiale scatenò nuove forme di conflitto politico, che si tradussero in rivoluzioni e nell'ascesa di regimi totalitari. In altri, non fu estranea a cambiamenti come lo sviluppo industriale, l'espansione dei consumi per riavviare un'economia impoverita, la diffusione, a partire dagli anni venti, dell'automobile e dell'aviazione civile, i prodromi dell'economia sociale e i sistemi di gestione autoritaria del lavoro, processi che influirono profondamente sulla vita quotidiana, familiare e lavorativa, di centinaia di milioni di persone (ARIES e DUBY 1988). A loro volta questi cambiamenti profondi giocarono un ruolo decisivo nella trasformazione degli apparati militari e nel modo di combattere. Nella fase di sotterranea combustione internazionale che caratterizza l'apparente intermezzo pacifico dell'*entre deux guerres* (1918-1939), la dottrina militare conobbe una trasformazione spettacolare. Ossessionati dallo stallo della guerra di trincea, gli stati maggiori elaborarono strategie basate sulle nuove armi mobili, le forze corazzate e l'aviazione, capaci di colpire il nemico a distanza e in vasti spazi aperti. Di conseguenza, la tecnologia applicata alla guerra ebbe un nuovo impulso. Nell'imminenza del secondo conflitto mondiale, gli interi corpi sociali delle potenze grandi e piccole furono chiamati a contribuire a uno sforzo economico e industriale senza precedenti. Ciò portò, a partire dal 1939, a realizzare forme di guerra ancor più totalizzanti. L'adozione del bombardamento strategico (con l'obiettivo di distruggere le risorse economiche e industriali del nemico) ebbe l'effetto di coinvolgere massicciamente le popolazioni civili dei paesi belligeranti (con l'eccezione degli Stati Uniti) e di provocare un numero incalcolabile di vittime. Infine, con il lancio delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, la guerra convenzionale sembrò toccare un punto di non ritorno. La pace generale, ancorché risultante dalla paura di distruzioni inimmaginabili, sembrava per la prima volta nella storia a portata di mano.

#### *Dal terrore cosmico alla guerra permanente*

Oggi sappiamo che si è trattato di un'illusione. Secondo una valutazione grezza ma significativa, il numero di vittime causate nel mondo intero dai conflitti successivi al 1945 è di gran lunga superiore a quello della prima guerra mondiale. Anche prescindendo dagli innumerevoli conflitti locali o regionali, dalle guerre tra Israele e paesi arabi o dalle tardive guerre coloniali (degli inglesi in Kenia, dei francesi in Indocina e Algeria ecc.), il confronto tra impero americano e impero sovietico, o

tra capitalismo e comunismo, è stato tutto tranne che pacifico o freddo (Corea, Vietnam, Corno d'Africa, Angola, Afghanistan e così via). Solo l'Europa occidentale è stata al riparo, durante la guerra fredda, dagli effetti del conflitto armato, ciò che ha portato i paesi usciti dalla seconda guerra mondiale a proiettare, con un tipico riflesso eurocentrico, la loro condizione di pace sul resto del mondo (SHAW 1991).

In ogni caso, l'illusione del "pacifismo" europeo è cessata subito dopo il 1989. Dapprima, la latente disintegrazione della federazione jugoslava è sfociata in una serie di conflitti armati che ha coinvolto gli interi Balcani. In seguito, varie coalizioni occidentali guidate dagli Stati Uniti sono intervenute in diverse parti del mondo in nome della "legalità internazionale" (Kuwait, 1991), dell'"umanità" o dei "diritti umani" (Somalia, 1993, Bosnia, 1995, Kosovo, 1999), della libertà "duratura" (Afghanistan, 2001), della lotta al terrorismo o della pura e semplice egemonia (Iraq, 2003). Lo stato di guerra dura ormai da quasi vent'anni e soprattutto sembra destinato a continuare per un tempo indefinito. Ma soltanto con gli attacchi dell'11 settembre 2001 vasti strati dell'opinione pubblica occidentale hanno realizzato che la guerra, anche se di tipo nuovo, era ricomparsa nell'orizzonte della vita quotidiana.

Si tratta allora di stabilire se e come la guerra permanente a cui di fatto ci siamo abituati stia cambiando la vita nella nostra società. Un problema la cui corretta impostazione dipende dalla comprensione della *natura* della guerra contemporanea. È su questo punto che l'analisi incorre nelle maggiori difficoltà. Gran parte degli attuali conflitti sfuggono all'idea di guerra divenuta abituale nel secolo XX. Basterà solo un esempio, irrisorio ma rivelatore. Quando, nel febbraio 1991, fu chiaro a tutti che la coalizione guidata da George Bush sarebbe intervenuta per espellere le forze irachene dal Kuwait, in alcune città italiane si diffuse il panico. Le cronache riportano che molti, soprattutto donne e anziani, si precipitarono nei supermercati per fare incetta di scorte alimentari. L'imminenza della guerra evocava probabilmente, non solo in chi aveva vissuto direttamente le vicende belliche di quarantacinque anni prima, spettri come il razionamento, gli allarmi aerei, i bombardamenti delle città. In seguito, nonostante le "guerre" si siano moltiplicate, il panico non si è ripetuto. Nella primavera del 1999, dopo qualche timore che la Serbia reagisse ai bombardamenti lanciando missili sulla costa adriatica, le coalizioni occidentali hanno potuto combattere le loro guerre senza temere ritorsioni dirette. Durante tali conflitti, la vita quotidiana dell'occidente è continuata più o meno inal-

terata. In fondo, lo shock dell'11 settembre e la paura generalizzata del terrorismo confermano la pretesa che si possa combattere alla periferia senza che il centro, cioè il *nostro* mondo, sia coinvolto.

Ovviamente, dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 a New York, dell'11 marzo 2004 a Madrid e del giugno 2005 a Londra (per non parlare di Bali, del Marocco, del Pakistan ecc.), questa pretesa si è rivelata fragile. Ma la presenza della guerra nelle nostre vite non si limita allo spettro del terrorismo. Essa ha determinato piuttosto una *mobilizzazione* che, lungi dal costituire uno stato d'eccezione, ha riorientato *stabilmente* le nostre abitudini, cioè le forme in cui si svolge normalmente la vita sociale. Alcuni di questi cambiamenti sono sotto gli occhi di tutti e si possono riassumere nella formula del *primato della sicurezza*: inasprimento dei controlli alle frontiere, negli aeroporti e in generale nei luoghi di transito, potenziamento e onnipresenza dell'intelligence, sospetto generalizzato verso gli stranieri, soprattutto se di origine nord-africana, mediorientale, araba o "islamica", allestimento di campi per prigionieri privi di uno status preciso e quindi di qualsiasi garanzia (Guantanamo, campi in Iraq e Afghanistan ecc.).

Il primato della sicurezza significa in ultima analisi la militarizzazione del controllo sociale, cioè la gestione in termini *militari* delle minacce portate alle società occidentali dall'esterno (infiltrazioni terroristiche) o dall'interno (cellule terroristiche dormienti). La militarizzazione del controllo comporta due conseguenze principali: la prima è che certe categorie di esseri umani, in quanto sospettate di connivenza con il nemico, sono sottratte alle normali garanzie giuridiche su cui l'occidente ha costruito la propria rappresentazione di culla del diritto. Il Patriot Act voluto da Bush e confezionato dal ministro della giustizia Ashcroft, l'istituzione dei campi di detenzione come Guantanamo, l'evidente normalità della tortura nel carcere di Abu Ghraib rappresentano l'istituzione di un *regime militare speciale* riservato ai "terroristi". La seconda conseguenza è la messa in stato d'accusa virtuale e reale di quei tipi umani, in particolare i migranti, considerati inclini, per la loro "natura" sociale irregolare, ad accogliere la propaganda dei nemici dell'occidente. In questo senso, i centri di detenzione (ormai diffusi in tutto il mondo) per stranieri illegittimi o "clandestini", non sono formalmente diversi dalle carceri militari speciali, in quanto riservati a soggetti privi di qualsiasi legittimità sociale. Si può anche notare che ormai il principio dell'inimicizia (su cui si fonda la militarizzazione del controllo) tenda a investire qualsiasi minaccia dell'ordine costituito (ciò vale, sotto

determinate circostanze, anche per l'opposizione interna all'occidente).

Altri cambiamenti, invece, meno evidenti ma probabilmente capaci di provocare effetti imprevedibili, si possono compendiare nella formula del *primato della decisione armata*. A partire dal 1999, quando la guerra contro la Serbia fu condotta dalla Nato senza il consenso dell'Onu, si è affermato il principio di ingerenza militare dell'occidente in tutto il mondo. La giustificazione o legittimazione di questa attività di polizia globale fa leva sulla minaccia del terrorismo e di chi lo sosterebbe (i cosiddetti *rogue states*, in primo luogo) ma è sostanzialmente autoreferenziale. Assumendo che solo l'occidente pratichi il diritto nelle relazioni interne e internazionali (si trovi cioè in una situazione giuridica ideale), e disponga dei mezzi per farlo rispettare, si gettano di fatto le premesse per la costituzione di un potere militare globale legittimato dalle circostanze. Circostanze peraltro durature, in quanto si ritiene che ogni prevedibile opposizione armata al suo esercizio ricada nella fattispecie del terrorismo. La guerra al terrorismo riposa quindi su un potere di fatto o capacità militare di intervento, che naturalmente può essere giustificato con il richiamo alla superiorità culturale (economica, sociale e anche militare) della "civiltà occidentale". In questo senso, il potere di intervento, cioè la guerra, assume una funzione *costituente* e quindi capace di ri-configurare le relazioni globali di potere.

Dire che la guerra assume oggi un potere o ruolo costituente significa perciò che essa è la fonte di nuove relazioni sociali e politiche. Per cominciare, accanto alle istanze politiche nazionali e internazionali, si sviluppano poteri di fatto nuovi o, se istituiti da tempo, capaci di mutare funzioni e ambiti di intervento. Tra i primi rientrano le alleanze *ad hoc* che hanno combattuto le guerre in Afghanistan e in Iraq e che si pongono di fatto come braccio armato della "legalità internazionale", con o senza mandato Onu, nonché la forza militare europea di intervento rapido, il cui raggio di azione non si limita certamente all'Europa. Tra i secondi possiamo citare la Nato, che nel 1999 è intervenuta in Kosovo e oggi agisce in Afghanistan. In entrambi i casi, queste strutture militari, occasionali o stabili che siano, tendono a promuovere o imporre nuove forme di organizzazione politica ed economica dei paesi in cui intervengono. Si considerino la presenza militare in Afghanistan, il protettorato militare della Nato sui Balcani meridionali (Bosnia, Kosovo e, in senso lato, Macedonia e Albania) o la coalizione che ha gestito l'occupazione dell'Iraq. Quest'ultima era ed è composta dalle forze armate dei due stati che hanno travolto l'esercito iracheno nel

2003 e da contingenti militari di diversi paesi europei, asiatici e sudamericani con compiti di polizia militare. In realtà, queste forze non sono che l'avanguardia armata di una struttura di occupazione che comprende ingenti forze private di sicurezza, imprese (in maggioranza americane) con compiti di ricostruzione delle infrastrutture e del sistema economico, e agenzie pubbliche o semi-pubbliche occidentali (servizi segreti, Ong, personale Onu ecc.) che gestiscono gli apparati civili, dai sistemi educativi ai beni culturali. Si tratta dunque di un'occupazione politica, economica e amministrativa che ha nella vittoria militare del 2003 la sua unica fonte di legittimazione.

#### *Ripartire da Clausewitz?*

La guerra è dunque una dimensione capace di trasformare la società secondo direzioni in gran parte innovative. Potremmo esprimere lo stesso concetto definendo la guerra contemporanea come un "sistema sociale di pensiero". L'espressione si ispira all'opera di Michel Foucault e indica una formazione culturale che, senza essere necessariamente organica, esplicita o rappresentata da tradizioni ufficiali o canoniche, è nondimeno capace di orientare il modo di pensare teorico e pratico di una certa epoca. Se vogliamo, si tratta di un tipo di ideologia. Foucault ha analizzato sistemi di pensiero come le rappresentazioni scientifiche minori a cavallo dell'illuminismo, l'immagine della follia in età classica, il carcerario e il disciplinamento moderni, la "volontà di sapere" nella cultura contemporanea della sessualità, ma ha anche individuato l'essenza del pensiero bellico moderno nel "razzismo di stato" (Foucault 1998) e ha iniziato a studiare la relazione tra la guerra e la "governamentalità", ovvero il complesso di poteri, politici e non, che governano una società. Sono idee estremamente feconde, anche se la prospettiva di Foucault è ancora limitata agli stati nazionali e alle singole società e non si estende alle dimensioni trans-statali e transnazionali che oggi vengono comprese sotto l'etichetta di globalizzazione.

Foucault ha insistito sulla necessità di rovesciare il senso della massima di Clausewitz, secondo cui "la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi". Per Foucault, al contrario, *la politica è la continuazione della guerra con altri mezzi* (come, in un certo senso, per Carl Schmitt). Per Foucault, il "politico" è la manifestazione di una guerra civile fondamentale, per lo più latente, tra gruppi sociali, in sostanza tra il ceto dominante e un corpo sociale costitutivamente riottoso. Si tratta, a mio avviso di una posizione che innova felicemente la teoria clausewitziana,

secondo la quale la continuità tra guerra e politica si limitava esclusivamente alle relazioni tra stati e quindi alla politica estera. Ma oggi è impossibile postulare una netta separazione tra politica interna ed estera. E questo non per il deperimento degli stati nazionali, che avrebbero ceduto quote della sovranità a istanze globali, ma esattamente per il motivo contrario, cioè la riorganizzazione degli stati nazionali in costellazioni o coalizioni, più o meno variabili, che agiscono su una scena globale per ragioni egemoniche. In altri termini, si potrebbe ritradurre la (libera) versione che Foucault ha operato della massima di Clausewitz nella proposizione seguente: *la politica globale è la continuazione della guerra globale con altri mezzi*. Con ciò, essenzialmente, si stabilisce l'esistenza di una dimensione *continua*, anche se ovviamente articolata e differenziata, di guerra e politica globale.

L'intuizione di Foucault consente insomma di liberarci dall'opinione di senso comune secondo cui la guerra sarebbe un'anomalia, la deviazione dal retto cammino dell'umanità, l'emergere di una irrazionalità anti-progressiva, lo scatenamento di pulsioni arcaiche e così via. Certo, c'è qualcosa di vero in questi giudizi, almeno se ci si colloca al livello dell'individuo combattente e degli orrori a cui partecipa. Ma le cose appaiono del tutto diverse, quando l'analisi investe meccanismi e sistemi militari nelle loro relazioni organiche con la politica e l'economia globale. Qui, la guerra appare piuttosto come *l'altra faccia* della politica globale, un sistema di opzioni non alternativo, ma del tutto complementare, ai sistemi di governo pacifici.

Dalla fine della guerra fredda, la violenza militare, cioè l'imposizione di scelte politiche con la forza delle armi, è apparsa come una risorsa continua, normale, quotidiana in un quadro politico in evoluzione. Guerre, pertanto, *politiche* in misura varia e miranti a obiettivi eterogenei, non sempre evidenti o del tutto comprensibili nel quadro delle apparenti razionalità che le dovevano motivare o giustificare. Guerre per il controllo delle risorse, per la liquidazione o il contenimento di resistenze locali (si pensi allo stato di guerra permanente in Palestina), per la ridefinizione delle zone di influenza o per tutti questi motivi insieme. Che alcune di queste guerre non siano non solo state dichiarate, ma in alcuni casi nemmeno considerate tali, indica semplicemente che lo stato di guerra è oggi *ubiquo*.

Intendiamoci, non si tratta di una novità. Piuttosto, il fatto che oggi la scala dei conflitti sia globale in ogni parte della terra (che cioè, in linea di principio, ogni conflitto locale abbia effetti *su tutto il mondo*),

ha squarciato il velo dell'ideologia occidentale che aveva marginalizzato il ruolo della guerra nell'affermazione della cultura euro-americana: ideologia liberale, economicista, democratica, secondo cui il successo dei "valori" dell'occidente – benessere economico, libertà politica, governo rappresentativo, sviluppo scientifico e tecnologico – sarebbe il frutto di un'intrinseca superiore capacità, e non invece il risultato di uno stato di guerra che ha lasciato dietro di sé, nel corso di un paio di secoli, centinaia di milioni di cadaveri. Ideologia esplicita, ma più spesso implicita, basata cioè sulla rimozione caratteristica di una divisione esasperata del lavoro intellettuale. Espunzione della guerra e della sua normalità nelle scienze sociali e nella teoria economica e politica, afasia filosofica, riduzione della guerra nel discorso storico a variante del "gioco" politico-diplomatico: processi di cancellazione culminanti, appunto nella bizzarra idea della patologia, come se la guerra fosse cioè una malattia dell'occidente e non invece la sua condizione fisiologica.

Si potrebbe procedere, sulla scia di Foucault e di Warburg, a un'archeologia o a una genealogia *della rimozione della guerra* nell'auto-edificazione del pensiero occidentale. Un lavoro non impossibile, se solo ci si affidasse al contrappunto, nel discorso filosofico, di disinteresse e occasionali pulsioni guerresche, qualcosa che tra reticenze e furori omicidi ci riporta fino alle sorgenti della narrazione occidentale. Non bastano le occasionali intuizioni di un Machiavelli o di uno Schmitt, i contorti progetti pacifisti di Kant, le saette di Nietzsche – e persino le brillanti affabulazioni storico-filosofiche di Foucault o Deleuze – ad assolvere la tradizione filosofica dal sospetto di una generale connivenza, di un silenzio-assenso sulla guerra.

### *Le meraviglie dell'intelligenza*

Dire che la guerra assume oggi più di ieri una funzione *costituente*, anche se implicita o rimossa significa riconoscere non solo che progettualità politico-sociale e progettualità militare vanno perfettamente d'accordo, ma che, al limite, è la seconda a determinare il ritmo della prima. Qui il discorso non si limita alle tecnologie che nella nostra vita quotidiana sono divenute perfettamente ordinarie (e anzi sono assunte come simbolo di uno sviluppo pacifico e perfino della libertà di comunicare) e che hanno un'origine militare, come Internet. Basterebbe limitarsi al fatto che nella società di mercato oggi trionfante, in cui il ruolo della mano pubblica è considerato scandaloso, prospera il più straordinario apparato di *welfare* militare che la storia abbia conosciuto. Se

Roma, con una trentina di legioni attive al momento di massimo sviluppo, era considerata l'impero più militarizzato dell'antichità e la Prussia di Federico II, con un esercito di alcune decine di migliaia di uomini, un vero e proprio stato-caserma, che cosa dovremmo dire degli Stati Uniti contemporanei, che hanno sul libro paga del Department of Defense più di due milioni di uomini, senza contare i riservisti, la guardia nazionale e gli altri milioni che lavorano per la parte civile del complesso militare-industriale? E che dire, oltre ai mercenari, degli altri milioni di portatori d'armi a fini civili, come poliziotti di ogni tipo o doganieri oggi arruolati nella guerra senza fine al terrorismo?

Il sistema militare, apparentemente silenzioso o raggelato nel tempo di pace, e dispiegato e più o meno trionfante in quello di guerra, è sembrato una sorta di implicito male necessario finché, dopo il 1989, le convenzioni, intellettuali, politiche e giuridiche, hanno cominciato a sgretolarsi, rivelando nel mondo un solo grande campo di battaglia. Naturalmente, si tratta di uno scenario marziale profondamente nuovo, del tutto adeguato alle direzioni prese negli ultimi decenni dall'economia e dalla tecnologia. Per cominciare, i primi anni Novanta hanno visto l'affermarsi dell'utopia tenocratica in campo strategico, nota come Rma o Rivoluzione nelle questioni militari. Per comprenderne il significato, è necessario ricordare che la storia militare occidentale è convenzionalmente contrassegnata da svolte a cui si dà il nome di "rivoluzioni". Per limitarsi all'epoca moderna, tali sono considerate la diffusione su larga scala delle armi da fuoco (tra XVI e XVII secolo), l'introduzione degli eserciti di leva (tra XVIII e XIX secolo), l'adozione, menzionata sopra, di forze corazzate e aviazione strategica (prima metà del XX secolo). La Rma segnerebbe un'ulteriore svolta, la più radicale di tutte, in quanto capace non solo di assumere il mondo come campo di applicazione, ma anche e soprattutto di realizzare, in linea di principio, la progressiva riduzione, se non sparizione, dell'elemento umano combattente (O'HANLON 2000). Il nucleo strategico della Rma è essenzialmente costituito dall'impiego delle nuove tecnologie (informatiche, comunicative, robotiche) nei settori militari in cui l'elemento umano è sempre stato preponderante: raccolta di informazioni sul terreno e combattimento. Qui i soldati in carne e ossa sarebbero progressivamente sostituiti, anche se non esclusivamente, dall'automazione dei sistemi di informazione (*infowar*) e dall'impiego preponderante della guerra aerea e missilistica per neutralizzare le forze armate nemiche (DE LANDA 1996).

In un certo senso, il secondo conflitto del Golfo del 1991 rappre-

senta la transizione tra la guerra di tipo novecentesco e la Rma. Benché i sistemi di comunicazione e di difesa aerea (nonché le difese terrestri degli iracheni) fossero stati completamente neutralizzati dagli alleati, alle forze di terra (corazzate e di fanteria) fu affidato il compito di “completare il lavoro” e di “ripulire” il Kuwait dalle truppe di Saddam Hussein. In ogni caso, la straordinaria disparità nel computo delle perdite (poco più di 300 tra gli alleati, diverse decine di migliaia tra gli iracheni) suscitò l’illusione che l’incomparabile preponderanza occidentale in termini di tecnologie informatiche, aeree e missilistiche rendesse ormai residuale la guerra di terra. Anche quest’ultima, basata sull’integrazione di forze corazzate e aviazione tattica (cannoniere volanti, elicotteri d’attacco) sarebbe divenuta una sorta di formalità. Nasce subito dopo la guerra del Golfo l’ideologia della guerra a “zero perdite” (occidentali), insieme alla propaganda sulla capacità di missili e bombe “intelligenti” di causare solo poche vittime (“danni collaterali”) nella popolazione civile (guerra a “costo umano zero”). L’apogeo della Rma (un misto di utopia e propaganda) è nella guerra del Kosovo del 1999, in cui per la prima volta nella storia l’attacco della coalizione Nato non comportò nemmeno un caduto tra gli attaccanti e alcune migliaia di vittime, soprattutto civili, tra i serbo-jugoslavi.

Nasce inoltre in questo periodo la teoria della guerra “asimmetrica”. Tra i teorici più visionari di parte americana comincia a circolare l’idea che la risposta del nemico alla invincibilità occidentale sia l’abbandono della guerra convenzionale e anche della guerriglia tradizionale (il cui modello può essere considerato la guerra di popolo teorizzata e praticata tra gli anni cinquanta e settanta dal generale vietnamita Giap), in quanto troppo costosa in termini umani. La risposta asimmetrica consisterebbe soprattutto in forme di guerra reticolare (*netwar*), in cui piccole cellule terroristiche, autonome e prive di una struttura centralizzata, mirano a colpire i centri nevralgici dell’occidente e degli Usa, secondo il ben noto precetto strategico dello “sciame” (*swarming*) in cui ci si muove separatamente per colpire insieme. Non c’è dubbio che, fin da principio gli strateghi americani abbiano avuto in mente il modello Al Qaeda, che conoscevano benissimo, avendo gli Usa partecipato, direttamente o no, al finanziamento delle imprese di Osama bin Laden all’epoca della guerriglia contro i russi in Afghanistan (BURKE 2004). Il principio di fondo è che alla guerriglia terroristica si deve rispondere con una controguerriglia *basata sugli stessi principi strategici*. La prima risposta all’11 settembre, che gli analisti Usa avevano largamente previsto anche se non

erano stati ovviamente capaci di localizzare l’attacco, è la guerra del 2002 in Afghanistan, in cui la Rma sembra trovare l’applicazione più completa: bombardamento strategico dei santuari talebani e di Al Qaeda, delega all’Alleanza del nord del lavoro sporco (la liquidazione dei talebani in campo aperto), utilizzo di uno sciame di piccole unità di contro-guerriglia (agenti Cia e britannici, rangers, Delta force, specialisti inglesi ecc.) contro la rete di Al Qaeda nelle montagne tra Afghanistan e Pakistan.

La scelta americana e inglese nel marzo del 2003 di invadere l’Iraq con una forza relativamente “leggera” è stata il frutto non solo di errate valutazioni strategiche (nessuno aveva previsto la scelta degli iracheni di non sacrificare le proprie truppe in scontri di terra dall’esito scontato e di riservarsi di combattere dopo la “vittoria”), ma anche di un eccesso di fiducia nel nuovo modo di fare la guerra. Convinti che la vittoria del 1991 e l’embargo, insieme al consueto e devastante attacco aereo, avrebbero annullato ogni possibile resistenza, gli americani e gli inglesi si imbarcavano in un’impresa che si rivelava subito infinitamente più difficile. È indispensabile a questo punto misurare lo scarto tra strategie teoriche e applicazioni pratiche. Uno scarto che dipende anche dai conflitti sia tra consiglieri civili (fondamentali nel sistema decisionale americano) e gerarchie militari, sia, in queste ultime, tra diverse scuole strategiche. Tendenzialmente, le gerarchie militari sono caute nello sposare le concezioni strategiche più avveniristiche e sono legate a una cultura militare tradizionalista. Si possono segnalare qui almeno due conflitti rilevanti: il primo, all’epoca della guerra aerea del Kosovo portò alla rimozione del generale Wesley Clark, che riteneva indispensabile un intervento terrestre in Kosovo, il secondo, tra i capi dello stato maggiore americano e il ministro della difesa Rumsfeld. I militari ritenevano che l’invasione dell’Iraq fosse stata preparata affrettatamente e che i circa trecentomila uomini che vi avevano preso inizialmente parte (di cui solo un terzo combattente) non fossero sufficienti a mantenere l’ordine dopo l’eventuale presa di Baghdad. Tutto questo mostra che la Rma è solo un orizzonte teorico, e per di più controverso, da cui non dobbiamo derivare alcuna indicazione di lungo periodo sull’evoluzione della guerra contemporanea.

L’attuale modo di fare la guerra sembra aperto a un ventaglio di opzioni in larga parte politiche, spesso in contraddizione tra loro e largamente occasionali. Ma questo significa ammettere che non esiste alcuna soluzione di continuità radicale tra scelte di pace e di guerra nel sistema egemonico americano. Il fallimento strategico in Iraq ha condizionato largamente le elezioni americane del novembre 2008

(che non è stato affatto un referendum sulla pace ma sul modo *ottimale* di fare la guerra). Benché la strategia avventuristica dei neo-conservatori americani sia stata sconfitta con l'elezione di Barack Obama, le opzioni militari non sono tramontate ma si inseriscono, esattamente come in passato, in uno scenario in cui l'apparato militare è pronto in ogni momento ad agire come braccio armato della politica della "sicurezza" e cioè dell'egemonia americana.

### *La civiltà della guerra*

La guerra esercita una funzione costituente anche in un senso più ampio, in quanto influenza le strutture globali della cultura. Consideriamo la sfera dell'informazione. Benché apparentemente pluralistica su scala mondiale, perché articolata in innumerevoli sfere locali e nazionali, l'informazione globale è in realtà influenzata da un piccolo numero di fonti e di organi, televisivi e di stampa, che ricadono nell'orbita dell'occidente e in primo luogo degli Stati Uniti. Anche televisioni celebrate per la loro imparzialità dipendono, in caso di crisi internazionali, da catene molto vicine all'establishment politico-militare americano, quali la Cnn o la Fox Tv. Inoltre, l'evento dell'11 settembre 2001 ha fatto sì che pressoché tutti i media occidentali si siano allineati sulle posizioni del governo americano, in nome del patriottismo o della difesa della nostra civiltà. D'altra parte, da quando l'informazione è considerata esplicitamente elemento essenziale della strategia militare, i media sono stati di fatto arruolati nelle armate occidentali, così da rendere impossibile una copertura indipendente delle guerre. Nel 1991, lo stato maggiore della coalizione proibì la libertà di movimento degli inviati sul teatro delle operazioni. Nel 2003, i giornalisti sono stati *embedded*, cioè messi in divisa e aggregati ai reparti di seconda linea. Un'informazione alternativa o indipendente è scoraggiata con mezzi spicci e comunque militari. Nel 1999, in Kosovo, la televisione serba fu distrutta da un attacco missilistico, mentre in Iraq diverse troupes di emittenti arabe, come Al Jazeera e la televisione di Abu Dabi, sono state ripetutamente nel mirino degli americani durante la presa di Baghdad.

La militarizzazione dell'informazione non è in contraddizione con l'apparente pluralismo comunicativo che si addice a una società di mercato globale. Piuttosto, essa agisce in modo intermittente nelle fasi di mobilitazione e di acme dei conflitti. Inoltre, si estende ai processi ordinari che filtrano le notizie, attribuendo loro un rilievo globale o facendole retrocedere o sparire nel retroscena dell'offerta infor-

mativa. Anche in mancanza di *Diktat* da parte dei militari o dei politici, le notizie che contraddicono le verità *politiche* ufficiali scompariranno, semplicemente perché nessun organo di informazione è interessato a riprenderle. Data la massa di informazione teoricamente disponibile, una notizia è tale solo se è *politicamente* sostenuta, se cioè è fabbricata, ripresa o convalidata dalle istituzioni dotate di autorità sulla scena globale. Il governo americano ha potuto far credere al mondo che gli iracheni fossero in grado di colpire l'occidente con armi di distruzione di massa solo perché, dopo l'11 settembre, gli si riconosceva una sorta di pretesa o diritto alla verità.

L'influenza della guerra sulla cultura si esercita inoltre su piani molto più ampi che non la semplice imposizione di un'agenda politico-mediale. Se i leader occidentali (con l'eccezione dei più dilettanteschi, come Berlusconi) possono dar prova di cautela nello stabilire l'equivalenza terrorismo-mondo arabo o sovversione globale-Islam, ciò non avviene ai vari livelli dei loro consiglieri, degli intellettuali più influenti o semplicemente di opinionisti il cui scopo è agitare le acque per vendere articoli o libri. Il saggio di Huntington sullo "scontro di civiltà", che era destinato a un pubblico colto, o i pamphlet oscurantisti della Fallaci (che hanno di mira un pubblico generico) confermano l'opinione secondo cui sarebbe in corso una guerra tra culture e religioni, o un attacco generalizzato del terrorismo contro l'occidente. Non è affatto necessario che questa opinione sia maggioritaria (di fatto non lo è, se si crede ai sondaggi degli istituti di ricerca internazionale, come Eurobarometro). È sufficiente che sia legittimata, che venga diffusa dai media popolari e che quindi costituisca lo sfondo su cui i governi occidentali ancorano le giustificazioni, implicite o esplicite, delle loro strategie.

La militarizzazione della cultura si traduce soprattutto in modi diffusi di pensiero (o di non-pensiero) che non sempre hanno bisogno di espressioni esplicite. In una guerra, di qualsiasi tipo, il nemico perde ogni connotazione specifica per divenire esclusivamente un bersaglio da colpire. Ora, la generalizzazione dell'ostilità implicita nelle guerre contemporanee – il terrorista rimanda all'arabo o all'islamico, lo stato canaglia a tutta la sua popolazione, ecc. – fa sì che una porzione rilevante dell'umanità sia potenzialmente un bersaglio e quindi de-umanizzata. Nasce qui la sostanziale indifferenza con cui il destino delle popolazioni coinvolte nei conflitti contemporanei viene trattato quando si è o ci si sente in guerra. Pochissime voci si sono levate a denunciare gli effetti dell'embargo Onu contro l'Iraq dopo il 1991, che ha causato, diretta-



mente o indirettamente, la morte per denutrizione o mancanza di cure di un milione e mezzo di persone. Così come pochi si sono preoccupati delle vittime civili delle azioni militari e dei bombardamenti occidentali in Somalia, Kosovo, Serbia, Afghanistan e Iraq. Massacri, torture, campi di sterminio e sofferenze dei civili vengono esclusivamente chiamati in causa quando avvengono al di fuori delle guerre occidentali. Come è stato notato da Derrida, la terminologia politico-militare corrente degrada i combattenti avversari a bersagli, facendone o dei nemici dell'umanità (terroristi, canaglie, banditi, criminali, quando esercitano un ruolo attivo) o della materia inerte, degli animali o delle cose, quando si tratta delle popolazioni "altre" coinvolte nelle nostre guerre (DERRIDA 2003).

La degradazione del nemico conosce sfumature diverse. Si va dalla creazione di categorie *ad hoc*, come quella di "nemico combattente", con cui si definiscono i "terroristi" catturati in Afghanistan o altrove e internati nella base americana di Guantanamo (BONINI 2004) alla pura e semplice cancellazione delle vittime dall'informazione. Non c'è stata guerra, dal 1991 in poi, in cui i vincitori si siano preoccupati di proporre una valutazione delle vittime civili. L'uso dell'espressione "danni collaterali" per indicare le vittime civili dei bombardamenti esprime perfettamente l'equiparazione degli "altri" esseri umani a semplici cose coinvolte fatalmente dalla guerra. Questo stile è d'altronde del tutto coerente con la pratica militare della "risposta indiscriminata", di cui costituisce in realtà una pura e semplice estensione linguistica. Quando un'unità combattente occidentale è attaccata sul terreno, reagisce facendo il vuoto interno a sé. Poiché il nemico è sempre e comunque terrorista, si mira a distruggere il suo habitat civile e quindi non solo a colpire "qualunque cosa si muova", ma anche la popolazione in cui presumibilmente si annida. La dinamica dei combattimenti urbani a Mogadiscio (1993), in Palestina, Cecenia e oggi in Iraq è sostanzialmente la stessa. Le forze armate regolari colpiscono in modo generalizzato i civili, bombardando i santuari di terroristi o guerriglieri situati negli agglomerati urbani, e quindi cercando essenzialmente di "obliterare" ogni appoggio, effettivo o virtuale, al nemico. In questo senso, la tattica occidentale è sostanzialmente *speculare* a quella dei terroristi, il cui scopo è coinvolgere i civili per mobilitarli contro gli occidentali.

Come ho già indicato, si tratta di un caso evidente di guerra *asimmetrica*, che si può definire come conflitto in cui una parte dotata di una forza schiacciante cerca di distruggere un nemico infinitamente più debole che combatte in modo non convenzionale e "scorretto" (METZ

1997, TUCKER 1999, PAPE 2007). Ma l'asimmetria acquista qui un significato molto più ampio della sua dimensione militare. In generale, quando l'occidente combatte si può parlare di un'asimmetria di tipo *antropologico*. La definizione militare del nemico come barbaro o criminale esclude qualsiasi riconoscimento del suo status di combattente. Di conseguenza, verrà trattato come un mero problema *tecnico*, equiparandolo a un disastro o a una piaga naturale, come un'epidemia. Si tratta all'apparenza del modello razzista delle guerre coloniali e di conquista, i cui esempi estremi sono costituiti dall'aggressione italiana contro l'Etiopia nel 1936 e dall'invasione nazista dell'Urss nel 1942. Ma oggi non è necessaria alcuna teoria esplicita dell'inferiorità delle razze, come negli anni trenta e quaranta, per giustificare la pratica della guerra asimmetrica. Poiché si assume che la sola cultura (legittima) sia la nostra, gli altri saranno considerati privi di cultura o portatori di culture abnormi, di mostri culturali (come, appunto, il fondamentalismo). *Quindi, la guerra asimmetrica non è combattuta contro degli uomini diversi ma contro dei non-uomini*. In questo senso, il trattamento del nemico è razzista in senso iperbolico, perché non assume la sua inferiorità razziale, ma la sua esclusione a priori dal genere umano.

#### *Normalizzazione delle guerre globali*

Non c'è bisogno di leggere tra le righe dei loro testi per vedere che i consiglieri del principe americano sono del tutto consapevoli del carattere razzista dei conflitti contemporanei. Il "diritto di fare la guerra" viene oggi proclamato in base alla pretesa di una superiorità culturale *assoluta* (KAGAN 2004). La "barbarizzazione" del nemico consente sia di produrre in una larga parte del mondo occidentale il consenso sulla guerra permanente, sia di condurre i conflitti senza alcun riferimento alle "forme" giuridiche, alle convenzioni o ai vincoli del diritto internazionale. In questo campo, l'unica formalità è ideologica e ha lo scopo di condizionare l'opinione pubblica occidentale, *giustificando* in nome di fini superiori (la difesa della nostra civiltà) misure come l'internamento dei prigionieri nemici in campi sottratti a qualsiasi controllo, l'uso sistematico della tortura e l'impiego di armi di distruzione di massa.

Se questa è la realtà, è necessario riconoscere che non disponiamo per il momento di un'attrezzatura teorica sufficiente a immaginarne gli sviluppi e tanto meno capace di prefigurare delle vie d'uscita. Un pensiero politico che parta dalla centralità della guerra nell'attuale sistema-mondo non è nemmeno agli inizi. Da una parte manca una piena consa-

pevolezza del ruolo che la guerra ha svolto e svolge nell'ascesa dell'egemonia occidentale sul globo, prima europea e poi americana. Dall'altra, se è empiricamente facile individuare le espressioni militari del predominio occidentale come si è sviluppato nella fase successiva al 1989, regna l'oscurità o la confusione sulla natura dell'opposizione a tale predominio. Credo che non ci si allontani troppo dal vero se si sottolinea che è composita ed eterogenea, in quanto reazione alla logica militarista di quello che si suole definire impero. Una logica che è divenuto corrente definire "eccezionalismo", sulla scia del dibattito tedesco degli anni trenta sullo "stato d'eccezione" (AGAMBEN 2003). In questa definizione si celano però degli equivoci. Secondo Carl Schmitt (che in questo caso estremizzava la definizione weberiana dello stato come detentore del monopolio della violenza), lo stato d'eccezione è la misura che il *beatus possidens* del potere formalmente legittimo può strutturalmente assumere per eliminare una situazione di guerra civile *interna*. Non si comprende perciò come tale concetto possa estendersi a una condizione planetaria che *mai*, se non nella mezza finzione delle istituzioni mondiali come l'Onu, è stata governata da alcun monopolio legittimo della forza. *La violenza e la guerra non sono derivate di un ordine legittimo, ma condizioni di normale esercizio del potere sulla scena internazionale*. Ciò a cui oggi assistiamo è un nuovo tipo di *normalità*. Non si tratta di una mera questione terminologica, ma più semplicemente dell'intima connessione tra guerra e politica (ed economia) nel mondo globalizzato.

Fin quando l'economia-mondo si baserà su ciò che Weber chiamava la "lotta economica per l'esistenza, atroce e priva di compassione, che la fraseologia borghese designa come 'pacifico lavoro della civiltà'" (WEBER 1988, p. 41), la guerra, in qualsiasi forma – tradizionale o innovativa –, sarà l'interfaccia della vita sociale globale. Per noi, che abitiamo nel recinto più o meno protetto dell'impero, si tratta tutt'al più dell'immersione nella cultura della paranoia e degli echi di boati lontani o vicini. Per tutti gli altri, nemici reali o virtuali, della possibilità concreta della distruzione e della morte. Non illudiamoci: un movimento di opposizione globale alla guerra, capace di neutralizzare la natura militarista dei poteri imperiali, è poco più di un'utopia. Spetta a noi, abitanti della costellazione imperiale, il dovere teorico e politico di iniziare a decostruire il razzismo globale su cui lo stato di guerra attuale si è edificato e che ne identifica sempre più esplicitamente il progetto.

<sup>1</sup> BALLARD (1996, p. 13).

## Capitolo quinto

### Strategia e distruzione\*

*In bombers named for girls, we burned  
The cities we had learned about in school –  
Till our lives wore out; our bodies lay among  
The people we had killed and never seen.<sup>1</sup>*  
(R. JARRELL, *Losses*)

[il calcolo delle perdite irachene] non è un dato utile per noi. Non è una misura di efficacia... Da un punto di vista militare non ha proprio importanza sapere quanti soldati iracheni siano stati uccisi.<sup>2</sup>

Secondo un'idea molto diffusa, la modernità (con le sue appendici o apparenze post-moderne o iper-moderne) sarebbe orientata esclusivamente all'invenzione, alla creazione e alla produzione. La distruzione non sarebbe che un aspetto del ciclo produttivo, necessario solo in quanto condizione negativa della creazione.<sup>3</sup> Nella fine è il mio principio, potrebbe dire il capitalismo con T. S. Eliot. Insomma, il senso del mondo sarebbe in un continuo accrescimento, materiale e immateriale. La popolazione aumenta, si accresce la ricchezza, ci si ingrandisce, si va avanti, naturalmente sulle ceneri o sulle ossa di chi ci ha preceduto.

La finalizzazione evidente della distruzione alla creazione contiene però un rischio: che si sottovaluti la distruzione facendone una mera negatività funzionale e, di conseguenza, *ignorandone logiche e strategie*. Questo, d'altronde, è conforme all'esperienza, anche la più umile o quotidiana. Noi civilizzati ci occupiamo di cucina e perfino di arte culinaria, ovvero di confezione del cibo, ma, se non siamo medici o spazzini, non di quello che succede una volta che sia ingerito, che cioè cominci ad essere distrutto come cibo. Nell'uso corrente, la parola *consumo*, a ben vedere, è tangente rispetto al suo significato autentico o originale. In economia non significa deperimento e distruzione (processi lenti, come nel caso di un bene durevole, o rapidi, come in quello del cibo), ma acquisto, appropriazione, scelta tra beni. Analogamente, non vogliamo sapere nulla del modo in cui, dopo la morte, gli esseri viventi si decompongono fino a confluire nel metabolismo dell'universo. In un certo senso, i film sui morti viventi esprimono anche la difficoltà, se non l'impossibilità, di pensare davvero la morte

come processo. Gli zombi sono morti che non vogliono morire: al punto che, come nel film *Zombi* di George A. Romero, si ostinano a tornare in un centro commerciale pur di consumare qualcosa. Benché ci viviamo più o meno in mezzo, o comunque molto vicino, di solito gli scarti non ci interessano. Li lasciamo al lavoro umile e notturno degli addetti, al riciclaggio, alle preoccupazioni degli economisti alternativi che si interrogano sullo spreco, cioè sugli scarti inutili, eccessivi che la società opulenta produce incessantemente.

Il disinteresse per il lato nascosto del metabolismo uomo-natura (ma sarebbe meglio dire: uomo-cultura materiale) diventa però vera e propria rimozione quando riguarda quel tipo particolare di produzione di scarti umani che è la guerra. In questo caso la rimozione non ha che fare con l'inconscio culturale, ma per lo più è il risultato di strategie comunicative deliberate; le nostre sensibili opinioni pubbliche occidentali – che pure vivono nella paura più o meno indotta del terrorismo, dell'islamismo, degli stranieri in senso lato ecc. – non vogliono sapere nulla degli effetti delle guerre che i loro governi combattono (in nome della sicurezza delle proprie cittadinanze) dall'altra parte del mondo. E quindi governi e mezzi di comunicazione si tengono sul vago, tacciano sui cosiddetti “effetti collaterali” di bombardamenti e operazioni militari e – si noti la metafora economica – sui “costi umani”<sup>4</sup> di campagne ornate di slogan suggestivi, che alludono invariabilmente ed esclusivamente a nebbiosi regni della libertà a mai al sangue versato: *Iraqi Freedom*, *Enduring Freedom* ecc.

D'altra parte, anche quando vengono diffusi i dati sulle ecatombi provocate dal modo occidentale di fare la guerra, si tratta di mere astrazioni, di mute colonne di cifre. In un solo caso, si direbbe, il velo di ignoranza viene squarciato, quando cioè nel fare la guerra si violerebbe il “diritto”. Pertanto, un marine può essere condannato a vent'anni di prigione per stupro o congedato con disonore per aver umiliato dei prigionieri (Abu Ghraib), mentre una cannoniera volante polverizza un isolato di Baghdad o un villaggio afgano, uccidendo centinaia di civili senza che nessuno abbia molto da dire. I limitati scandali per la violazione delle “regole” non sono dunque eccezioni, ma conferme del fatto che il nostro mondo *non vuole vedere* la realtà della guerra, al punto che vi proietta le proprie ossessioni interne in materia di diritto, regole e “buone maniere”.

Il disinteresse per il lato oscuro del metabolismo in economia ha un evidente parallelo nelle questioni militari, e anche questo non sor-

prende. Capitalismo e guerra, infatti, sono isomorfi (fino al punto di costituire un unico piano, come nel nastro di Moebius), perché si basano sulla *distruzione creatrice*. Entrambi devono distruggere, eliminare, sostituire quello che hanno appena creato. Se il mercato uccide inevitabilmente le merci inventate dal capitale (affinché il capitalismo, rinnovandosi, sopravviva), la guerra (per sopravvivere) inventa sempre nuove merci che uccidono. Il capitale innova mirando al consumo sempre più vasto, mentre la guerra innova inventando sistemi diversi per realizzare il proprio prodotto, che è essenzialmente la *distruzione del nemico* (CLAUSEWITZ 2004, pp. 19 sgg.).

Uso qui il termine *guerra*, invece di quelli più tradizionali e sociologici di “sistema militare” o “complesso militare-industriale” per sottolineare il carattere continuo, dinamico, incessante dell'innovazione dei modi di uccidere.<sup>5</sup> Quando si usano termini neutri come “militare” si occulta il fatto che qualunque sistema armato trova il proprio senso in un *funzionamento*, cioè nell'uccidere esseri umani. Un soldato che non spara è tutt'al più in attesa, in allerta, allo stato potenziale, ma è chiaro che se non è messo in condizione di sparare, e quindi di uccidere, non è un soldato. Insomma, con guerra intendo qui un “sistema militare in azione contro un sistema militare nemico”. La precisazione mi sembra importante per andare al di là del linguaggio gommoso, umanista e sostanzialmente ipocrita con cui vengono descritte oggi le azioni militari. Il cosiddetto *peace-keeping*, per esempio, non è nient'altro che un tipo di conflitto armato, in cui se si vogliono ottenere “risultati”, si deve sparare e quindi uccidere. Un'espressione come *peace-killing* mi sembra più adeguata e onesta.

Ora, se la guerra produce morti e distruzioni, quali che siano le sue motivazioni ufficiali, pacifiste, giuridiche o “umanitarie”, quello che ci interessa è stabilire se esistono strategie, teoriche e operative, per “ottimizzare” il risultato, analogamente alle strategie aziendali e commerciali.<sup>6</sup> Qui è necessaria una breve precisazione. In teoria, nella guerra classica – più o meno quella che Carl SCHMITT (1991) chiamava “in forma” – il combattimento, che ha lo scopo di annientare il nemico, è l'episodio centrale. Se ha successo, corona la complessa strategia in cui rientra e in cui è stato più o meno previsto. *Ma riguarda esclusivamente, almeno in teoria, le forze combattenti*. Fino all'inizio del XIX secolo era escluso (o considerato di cattivo gusto strategico) coinvolgere le popolazioni civili in guerra e quindi in battaglia. La situazione muta decisamente con la resistenza dei partigiani spagnoli e russi all'occupazione

delle truppe napoleoniche, che rivela come la “guerra di popolo” possa contribuire a sconfiggere gli eserciti più agguerriti. Ma si tratta di un’innovazione accolta cautamente dalla teoria. In *Della guerra* di Clausewitz, si può ricorrere anche al “popolo” armato, ma solo in caso di invasione del paese da parte del nemico e comunque in funzione ausiliaria.

E quindi, per quanto decisiva possa esser la sconfitta subita da uno Stato, è d’uopo, mediante la ritirata dell’esercito nell’interno del proprio territorio, chiamare in aiuto l’efficienza delle piazzeforti e quella della guerra di popolo<sup>7</sup>.

Il motivo principale dell’esclusione alla “guerra di popolo” (o dell’ammissione del suo limitato impiego) è che la guerra, come insegna ancora Clausewitz, in quanto continuazione ovvia della politica estera, era incessante, intermittente, normale. Secondo Kant, la guerra derivava dallo stato di natura, insomma era *naturale*, e quindi sarebbe durata quanto l’uomo. Pertanto, bisognava abituarsi ad essa, ma limitandone le conseguenze ed escludendo dai suoi effetti, per quanto possibile, i civili (e anche per impedire che i civili usino le armi contro il *proprio* sovrano). Che senso poteva avere, per le monarchie europee imparentate tra loro, macellare le proprie e altrui popolazioni, quando si potevano affidare le sorti del “grande gioco” (come Clausewitz definisce la guerra) a sezioni scelte della gioventù in eccesso, opportunamente inquadrata dai cadetti, fannulloni allevati nel culto dell’onore e abbigliati in modo sgargiante?

Questa ideologia della guerra (che naturalmente non teneva conto delle carestie e delle epidemie) attraversa il XVIII secolo e, con l’eccezione napoleonica, anche il XIX, arrivando fino al settembre 1914, quando il massacro generale – dovuto a innovazioni tecnologiche che i generali avevano adottato senza valutarne le conseguenze – non poté non riflettersi sulle popolazioni civili. Ma, come dimostra l’accusa ai tedeschi di aver fucilato nel 1914 qualche migliaio di civili belgi, si trattava ancora di un’eccezione relativa. Nella prima guerra mondiale, le perdite civili sono ancora una percentuale ridotta del totale, intorno al 10/15%. Nella seconda, la percentuale aumenta vertiginosamente, se si pensa che metà dei morti russi (trenta o quaranta milioni, la cifra esatta è ancora sconosciuta) erano civili. Da allora, il rapporto è divenuto tale che gran parte delle vittime di guerra sono civili, tra il settanta

e l’ottanta per cento, se non di più. Si pensi all’ultima guerra del Libano. Le vittime civili libanesi sono più di mille, quelle israeliane alcune decine. I caduti militari di Israele sono circa 150, mentre i caduti di Hezbollah sono probabilmente qualche centinaio. D’altronde, le centomila vittime ufficiali della guerra in Iraq sono *quasi tutte* civili, e non solo perché, oltre ai militari americani, i combattenti sono guerriglieri e miliziani. La verità è che il modo contemporaneo di combattere prevede che il bersaglio principale sia costituito dai civili.

La guerra contemporanea ha lo scopo di produrre morti *civili*. Dietro il linguaggio asettico della strategia e degli uffici stampa degli eserciti, per non parlare di quello ipocrita della diplomazia, appare l’evidente realtà di una guerra in cui è scomparso il nemico legittimo, ufficiale e paritario della tradizione (come in parte avveniva ancora nella seconda guerra mondiale) sostituito dal bersaglio informe dei civili. Se qualcuno ha visto *Black hawk down* di Ridley Scott (o, ancora meglio, ha letto l’omonimo libro) si ricorderà che i cento ranger Usa piovuti dal cielo nel centro di Mogadiscio, in un giorno dell’ottobre 1993, furono accerchiati dalla popolazione, tra cui anche i miliziani di Aidid. Di conseguenza, mentre gli americani persero 20 uomini, i somali – in gran parte civili – ne persero mille. Normalmente, questo è il rapporto tra i caduti nostri (militari) e quelli loro (civili) dalla guerra del Golfo del 1991 al conflitto Israele-libanese del 2006.

Quando parlo di uno *scopo* nel coinvolgimento dei civili, mi riferisco a un cambiamento strategico, anche se di lungo periodo, non a un’evoluzione inattesa o fatale. E si noti bene, in qualche modo si tratta di una strategia biunivoca, non soltanto occidentale. Se da una parte (occidente, Usa, Israele e alleati vari) c’è, a partire dalla seconda guerra mondiale, un’evidente corsa a una supremazia militare assoluta (in termini soprattutto tecnologici) che impedisca un confronto paritario con il nemico, dall’altra (Vietnam del nord, resistenza irachena o afghana ecc.) c’è l’idea del logoramento – a spese dei civili – come unica forma di resistenza. La guerra aerea Usa contro il Vietnam del nord e la distruzione delle campagne del sud prefigurano la guerra asimmetrica d’oggi. 58.000 morti americani e un milione di vietnamiti. Tutto il pensiero strategico, dagli anni ottanta in poi, è il tentativo di immaginare una guerra asimmetrica *efficace*. Quali sono i principi politici e militari di tale efficacia?

Il primo è certamente la *delegittimazione* del nemico. Negando al nemico ogni riconoscimento che non sia quello di terrorista, nemico

dell'umanità ecc., ci si libera le mani da qualsiasi vincolo che non sia tecnico o contingente. Non c'è più gioco o duello clausewitziano, non ci sono tregue, non c'è cessate il fuoco, non ci sono limiti. Di solito, quando la strategia relativa non sembra funzionare (in Iraq, Afghanistan o Libano) si invoca l'intervento di enti internazionali, apparentemente neutrali, perché – come nel caso dello tsunami o di un terremoto – facciano qualcosa per le popolazioni civili, in sostanza legittimino con il loro arrivo a cose fatte ciò che è stato già compiuto. Le istituzioni internazionali, insomma, hanno il compito di ripulire gli scarti e di ricostruire il campo di battaglia con profitto dei distruttori (in realtà, un'istituzione come l'Onu non è mai stata altro che una grande agenzia di ri-costruzione e collocamento di imprese ecc.).

Il secondo principio è la definizione di fatto della popolazione colpita come *non umana*. Si pensi alla guerra in Iraq. Invadendo l'Iraq nel 2003 con motivazioni menzognere e causando la morte di almeno centomila esseri umani, Usa e Gran Bretagna sono come minimo responsabili, in senso politico se non strettamente giuridico-internazionale, di crimini contro l'umanità. Che un marine possa essere processato per aver sparato a un civile, e magari rischiare il carcere, mentre il suo presidente no, significa semplicemente che quei centomila morti non contano, non pesano, non esistono, non sono umani, mentre pesa ed esiste (simbolicamente) quella regola secondo la quale un marine così stupido da uccidere dei civili davanti a una cinepresa merita la galera. In altri termini, quei centomila morti sono *scarti* del processo bellico privi di qualsiasi rilevanza. Un articolo del codice militare vale infinitamente di più. Qui appare un problema chiave di antropologia filosofica. Come valutare il fatto che, al culmine della modernità e dei suoi corollari habermasiani (il diritto, l'intesa comunicativa ecc.), una parte virtualmente maggioritaria della popolazione umana sia de-umanizzata? Né Tamerlano, né Hitler possono essere convocati a discarico. Il primo veniva dalle steppe, il secondo era una scheggia impazzita della modernità. Ma Bush e Blair no; scaduto il loro mandato sono tornati più o meno quietamente a casa. Infatti, a inviarli non è stata un'orda di nomadi o un partito di avventurieri, ma la democrazia deliberante, per quanto in stato d'eccezione. Insomma, bisogna cominciare a discutere come il liberalismo produca la morte di massa.

Il liberalismo produce la morte di massa, questo è il problema su cui né Rawls né Habermas, né i loro epigoni hanno qualcosa da dire. Dopo aver letto libri e libri sulla razionalizzazione degli stili di vita, la

modernizzazione, la razionalità comunicativa, la terza via, l'etica razionale e tutto il resto, scopriamo che, pur di mantenere al proprio interno certe condizioni di vita e di potere – illudendosi di farlo – il famoso occidente priva, *virtualmente*, il resto dell'umanità di uno statuto umano, facendone in sostanza un mondo di scarti potenziali. Propongo di non usare nemmeno l'aggettivo “sacrificabili”. La vittima normale delle guerre attuali non è *homo sacer*, come ritiene AGAMBEN (1995), non è nulla.<sup>8</sup> Nel sacrificio, almeno in termini letterali, permane l'idea della sacralità.<sup>9</sup> Ma in quello che stiamo discutendo non c'è alcuna celebrazione della morte. C'è la pura e semplice distruzione statistica. Una distruzione così indifferente da consentire ogni violazione della logica elementare. Si consideri per esempio il brano di un'intervista sulle sanzioni all'Iraq che Madeleine Albright, all'epoca ambasciatrice degli Stati Uniti all'Onu e in seguito Segretario di stato, cioè ministro degli esteri Usa, concesse alla Cbs nel 1996:

Lesley Stahl sulle sanzioni americane contro l'Iraq: “Abbiamo sentito che mezzo milione di bambini sono morti. Cioè, più di quanti siano morti a Hiroshima. Secondo lei ne vale la pena”? Segretario di Stato Madeleine Albright: “Penso che si tratti di una decisione molto dura, ma – sì, pensiamo che ne valga la pena”.<sup>10</sup>

Una precisazione: con “pensiamo che ne valga la pena” ho tradotto *we think the price is worth it*, che in realtà significa letteralmente “pensiamo che il prezzo sia giusto”. In realtà, Albright deve aver pensato subito di averla detta proprio grossa. E infatti nella sua autobiografia, tornando sull'intervista, cerca di giustificarsi:

Avrei dovuto rispondere chiedendo di riformulare la domanda e sottolineando l'errore che vi era contenuto. Saddam Hussein avrebbe potuto prevenire qualsiasi sofferenza dei bambini venendo incontro alle nostre richieste [...] Sono caduta in una trappola e ho detto qualcosa che semplicemente non intendevo. Non ho commesso nessuno sbaglio.<sup>11</sup>

In altre parole, l'“errore” di Albright non è nell'aver deciso, insieme al suo governo e a quello di vari stati europei,<sup>12</sup> sanzioni che hanno portato alla morte di mezzo milione di bambini, ma nel non aver detto nell'intervista che la colpa era di Saddam Hussein. Come se

un tribunale non condannasse l'autore di un reato ma suo figlio e si giustificasse dicendo che questo non ha impedito il delitto del padre (in realtà questa è proprio la logica degli interventi in Iraq e Afghanistan, a Gaza ecc.; quando i civili sono coinvolti, si dirà in modo nemmeno troppo implicito che sono colpevoli di non aver cacciato chi li opprime). Ma qui siamo ancora nel campo delle giustificazioni, anche se bislacche. In altri casi, le ragioni invocate per scatenare un conflitto sono pure e semplici invenzioni. Bush e Blair hanno deciso di invadere l'Iraq con motivazioni che a chiunque dovevano sembrare ridicole già nel marzo 2003, ma solo nel 2006 una commissione del Senato americano ha ammesso che in effetti quelle motivazioni non stavano in piedi (senza che nessun giudice americano abbia mai pensato di incriminare Bush per alto tradimento, avendo l'allora presidente ingannato platealmente il suo paese). Tutto il mondo finge di credere che l'attacco israeliano contro il Libano del luglio 2006 (costato a Israele perdite relativamente pesanti) sia stato motivato dal rapimento di *due* soldati. E così via. Come nel caso delle armi di distruzione di massa di Saddam, quando c'è in gioco un intervento nei paesi non occidentali – quel mondo *altro* che oggi coincide più o meno con l'Islam, ma domani potrebbe estendersi ad altre aree culturali o religiose o politiche – il *common sense* sembra dileguarsi. Tutto può essere detto, tutto può essere fatto.

Ma questa sorta di stupidità globale apparirà meno immotivata se la si colloca in una dimensione, appunto, di distruzione creatrice e quindi di necessità, tra Hegel e Schumpeter. È ormai chiaro, dopo il 1989, che la guerra non deve essere considerata come un'eccezione più o meno indispensabile (1914-1918 o la resa dei conti con le potenze continentali, 1939-1945 o l'emergere del bipolarismo), ma come un *normale e continuo* espediente politico internazionale, una sorta di ritorno al principio di Clausewitz – implicazione strutturale di politica e guerra – ma con un solo combattente legittimo, l'occidente (o nord) del mondo. Si compari, solo per fare un esempio, la morte di massa somministrata ai civili alla fine della seconda guerra mondiale con quella contemporanea. Tra il 1944 e 1945 gli alleati sottoposero il nord della Germania a terrificanti bombardamenti per piegare definitivamente Hitler. Benché infinitamente meno efficaci di quanto sperato (in realtà l'industria militare tedesca continuò a sfornare carri armati fino ai primi mesi del 1945), quei bombardamenti rientravano in una strategia di *fine* della guerra. E così avvenne con le prime bombe

atomiche sul Giappone. Anche se segnarono l'avvento ufficiale della guerra generalizzata contro i civili (Germania) e l'inizio dell'era atomica (Giappone), le distruzioni di massa dal cielo portarono alla conclusione della guerra e a mezzo secolo di pace (in Europa). Ma oggi, la morte di massa è priva apparentemente di finalità nel lungo periodo: se esaminiamo lo scenario delle guerre attuali, Iraq, Palestina, Libano e Afghanistan, non ne possiamo vedere ragionevolmente la fine. Possiamo pensare allora che la riduzione di una parte rilevante del mondo abitato a scarto potenziale, grazie a qualche azione militare, sia il mezzo che l'occidente persegue per mantenere in stato di minorità e di soggezione il resto del mondo.

Ritengo insufficienti le critiche *esclusivamente tecniche* (cioè di esperti di strategia) che da più parti sono state portate all'azione militare americana dopo l'11 settembre 2001. Bush e seguaci avrebbero commesso errori strategici essenziali impegnando truppe troppo scarse in Afghanistan, distraendo in Iraq forze indispensabili alla guerra contro il terrorismo, appoggiandosi ciecamente al militarismo israeliano.<sup>13</sup> Tali critiche, per quanto apparentemente ragionevoli, si basano sul presupposto che l'occidente persegua la pace, voglia veramente edificare la democrazia in medio oriente, sia favorevole al multiculturalismo e intenda davvero regalare uno stato ai palestinesi. Esse presuppongono che la pace e la prosperità siano obiettivi delle attuali politiche occidentali. In fondo, si augurano – come tutti quelli che hanno approvato l'invasione in Iraq del 2003 – che davvero l'occidente voglia rischiare il mondo intero, dall'Iraq all'Afghanistan, dal Pakistan allo Yemen, dal Kuwait all'Indonesia con la fiaccola della nostra *Aufklärung*, liberale, democratica e cristiana. Ma ha senso tutto ciò?

Un minimo di ragionevolezza ci suggerisce di rispondere negativamente. Perché mai gli Usa, azionisti di maggioranza dell'occidente, e gli altri paesi europei, perennemente in lotta con la spesa pubblica, dovrebbero imporre ai propri cittadini il costo della democrazia e della libertà nel resto del mondo? In realtà, se ci pensiamo, l'attuale guerra al terrorismo costa ben poco, rispetto ai vantaggi che procura. In cinque anni, gli Usa e i loro alleati hanno avuto, in Afghanistan e Iraq, circa 4000 morti, meno di mille all'anno, una cifra che i relativi governi hanno saputo diluire nel tempo, minimizzare agli occhi dell'opinione pubblica e infine giustificare con la protezione delle nostre città dai terroristi. Il costo economico di tali conflitti ricade apparentemente sugli Usa; in realtà è ripartito tra stati che non possono impegnare

direttamente le truppe (come il Giappone o la Germania all'epoca della guerra del 1991) ed è finanziato da un debito pubblico in mano a mezzo mondo. Spetterà poi a stati-ancella (come l'Inghilterra, l'Italia, la Francia, la Spagna e altri minori.) ripulire i campi di battaglia e fornire la polizia militare. Rispetto a questi limitati svantaggi, il *pay off* di una guerra continua è ingente. Consente di tenere sul chi va là mezzo mondo e libera i governi da fastidiose pastoie giuridiche e garantiste. Permette innovazioni straordinarie in capo militare, consente di consumare le scorte di armi obsolete e di iniettare finanziamenti continui in un gran numero di settori industriali d'avanguardia, nonché nella ricerca scientifica. Infine fa sì che limitati gruppi di potere possano ricattare gli elettorati con la politica dell'emergenza. E davvero qualcuno crede che interesse dei governi occidentali sia perseguire una pace definitiva?

Complessi industriali che fin qui, da noi, erano simboli di prosperità vengono rapidamente abbattuti e sostituiti da centri commerciali. Le macerie, i detriti e le ferraglie che ne risultano vengono caricati su carrette del mare e spediti ad alimentare la siderurgia in paesi che oggi vivono il loro decollo industriale, tra colline di carbone e sotto cieli fumosi. I rifiuti tossici vengono imbarcati verso paesi spazzatura in cambio di denaro fresco, che sostiene oligarchie, generali ed ex funzionari del socialismo reale. La spazzatura delle grandi città viaggia verso le campagne amministrata dalla camorra. Gli scarti sono parte essenziale del ciclo produttivo. Non solo consentono che il nuovo si libri nella pubblicità e nel marketing, ma nutrono le economie di seconda e di terza fila, secondarie, di sussistenza, criminali. Così avviene per gli scarti umani.

Oggi, la guerra continua, permanente, intermittente, quotidiana, metabolizzata, pacifista, democratica è uno dei business centrali del mondo contemporaneo. Nel 2006, i bombardamenti israeliani su Beirut e Tiro erano appena terminati, che già i governi europei sgomitavano per assicurarsi le commesse più vantaggiose. Qualche morto prevedibile tra le truppe Nato nei deserti e tra le montagne dell'Afghanistan val bene un nuovo ruolo geo-politico per le potenze intermedie, e soprattutto i vantaggi economici che ne derivano: per le industrie che nutrono, vestono e armano le truppe, per quelle che al loro seguito penetreranno in un nuovo mercato e così via. Così è in Afghanistan e così è stato in Iraq. Riconoscere la coestensione di stato di guerra e profitto non significa offrire un'immagine banalmente "materialistica"

dei conflitti politici internazionali. Al contrario, significa sottolineare come l'anima profonda dell'economia di mercato sia irrazionale, cieca, conflittuale. Distruzione creatrice significa produzione di sistemi di annientamento e quindi di cadaveri. Ieri di merci, oggi esseri umani.

La guerra contemporanea è normalmente distruttrice, come l'uscita di un certo numero di aziende dal mercato. Quando leggiamo "cessazione di attività" dobbiamo intendere donne, e uomini sul lastrico, fallimenti, crediti inesigibili, magari usura. E la logica del capitalismo, nient'altro. Analogamente, quando leggiamo "guerra al terrorismo", *peace-keeping*, restaurazione della legalità, esportazione della democrazia e tutto il resto, dobbiamo intendere distruzione di infrastrutture e di esseri umani. Perché, ciclicamente, il gioco di distruzione e ricostruzione continui. Dobbiamo intendere, insomma, il gioco del mondo come distruzione amministrata. Una somministrazione controllata di morte è oggi il mezzo più idoneo perché la macchina del mondo continui a funzionare.

Come la produzione e l'eliminazione degli scarti materiali ci dicono l'ultima parola sulla qualità della nostra vita materiale, così la guerra ci dice l'ultima parola sull'antropologia contemporanea.

#### NOTE

\* Una versione ridotta di questo capitolo è stata pubblicata con il titolo "Strategia degli scarti umani", in G. TORTORA, a cura di, *Semantica delle rovine*, Manifestolibri, Roma 2006.

<sup>1</sup> "Dai bombardieri dedicati alle ragazze bruciavamo / Le città di cui avevamo imparato i nomi a scuola / Finché le nostre vite svanirono: e ora i nostri corpi giacciono/ tra quelli che abbiamo ucciso e mai visto" (JARRELL, 1990, p. 145).

<sup>2</sup> SHEESGREN (2003, p. 13, citato in CONETTA [2004, nota 113]).

<sup>3</sup> Si pensi all'analisi dei cicli economici in SCHUMPETER (1939, vol. I; 1974).

<sup>4</sup> La analisi più diffuse sugli effetti dei conflitti riguardano quasi esclusivamente i costi economici. Cfr. BROWN e ROSENCRANCE (1999). CONETTA (2004) discute come i dati sulle vittime vengano occultati e rimossi nei resoconti ufficiali.

<sup>5</sup> Con “complesso militare-industriale” si intende, a partire da WRIGHT MILLS (1959) la stretta alleanza tra industria, vertici delle forze armate e sistema politico negli Stati Uniti (e non solo). L’espressione fu usata nel celebre messaggio d’addio del presidente Eisenhower nel 1961, in cui si adombrava “il disastroso avvento di un potere illegittimo” (cfr. [en.wikisource.org/wiki/Military-Industrial\\_Complex\\_Speech](http://en.wikisource.org/wiki/Military-Industrial_Complex_Speech)). L’esistenza del complesso militare-industriale è assai controversa nella letteratura di riferimento. Per lo stato del dibattito KURTH (1999) e JOHNSON (2004).

<sup>6</sup> Sulle logiche comuni alle strategie militari e aziendali, cfr. HOSKIN, MACVE e STONE (1997).

<sup>7</sup> (CLAUSEWITZ 2004, p. 637).

<sup>8</sup> Ritengo che, tra i pensatori rilevanti del XX secolo, l’unico ad aver riflettuto radicalmente su questo punto sia stato ANDERS (2003).

<sup>9</sup> Girard ha discusso questo aspetto nella sua lettura di Clausewitz: GIRARD (2008).

<sup>10</sup> Nella trasmissione *60 Minutes*, 10 maggio 1996. La citazione è riportata in numerosi siti. Ma si veda per un commento sulla rimozione di queste informazioni sui media PILGER (2004). Il caso delle sanzioni all’Iraq è ampiamente discusso in PILGER (2002).

<sup>11</sup> (ALBRIGHT 2004, pp. 274, 275).

<sup>12</sup> Ricordo che negli anni Novanta anche il governo italiano, allora guidato dal centrosinistra, ha approvato le sanzioni.

<sup>13</sup> Su questo punto si veda per esempio MEARSHEIMER e WALT (2009).

## Capitolo sesto

### Il feticcio del terrorismo\*

Le truppe vinte sono quelle che cercano  
la vittoria solo nel momento della battaglia.  
(SUN TZU)

#### *Il problema del contesto*

In un saggio recente, Colin S. Gray, uno degli studiosi di strategia più eminenti, ha invitato il pensiero strategico a tornare al “contesto”, cioè all’ambiente sociale e politico internazionale in cui qualsiasi conflitto armato naturalmente si colloca (GRAY 2005). Nella conoscenza del contesto rientra anche una definizione esatta del nemico, e in particolare di quel nemico ubiquo, imprevedibile e difficilmente definibile che è il terrorismo. Affrontare *questo* nemico in base alle categorie strategiche elaborate negli ultimi vent’anni sarebbe un grave errore di prospettiva, in quanto esse privilegiano perlopiù la dimensione puramente teorica e tecnologica della guerra, a scapito di quella empirica e sociologica.<sup>1</sup>

Il punto di vista di Gray è una critica esplicita – da parte di un *insider* della cultura strategica – delle tendenze avveniristiche del pensiero militare contemporaneo, la cui espressione più nota è sicuramente la Rma o *Revolution in Military Affairs*, la rivoluzione nelle questioni militari. La Rma ha dato vita, negli ultimi due decenni, a un dibattito estesissimo, non solo in Usa e in Europa, di cui qui non possiamo certamente dare conto; tuttavia, il suo impatto teorico-pratico è sintetizzabile come segue: *la riduzione progressiva del fattore umano in guerra a favore di quelli tecnologici* (METZ e KIEVITT 1995; BERKOWITZ 2003).<sup>2</sup> Non a caso la Rma è considerata da molti una concezione visionaria, i cui aspetti salienti possono essere così definiti:

– elaborazione di un sistema unico di comando e di controllo (il cosiddetto *sistema dei sistemi*), in cui l’informatizzazione e l’automazione delle procedure hanno un ruolo preponderante; si tratta di un’integrazione delle comunicazioni, delle armi strategiche (aviazione, missili), dei comandi e dei reparti sul terreno in una sorta di quadrilatero delle forze;



- prevalenza della guerra aerea e missilistica su quella terrestre;
- ruolo crescente dell'automazione dei sistemi d'arma (droni, robot combattenti, etc.) allo scopo di ridurre progressivamente l'esposizione al nemico truppe in campo e quindi le perdite;
- impiego di forze leggere e mobili nella guerra terrestre, con compiti ausiliari rispetto alle forze aeree e missilistiche<sup>3</sup>.

Questi principi strategico-operativi trovano naturalmente senso in una concezione della guerra che è mutata radicalmente, non solo rispetto alle guerre totali e di massa della prima metà del XX secolo, ma anche alla guerra *raggelata* all'epoca del confronto tra Usa e Urss. La nuova concezione si potrebbe esprimere nell'idea che l'assoluta supremazia dell'occidente (e in particolare degli Usa) in campo militare consente di colpire il nemico, dovunque e comunque, con un limitato coinvolgimento sia delle proprie truppe, sia dei civili presenti nel territorio nemico. Una volta assicurato, o presupposto, il favore dell'opinione pubblica, l'opzione militare non sarebbe che uno strumento tra gli altri dell'azione politica, insieme alla diplomazia, alle pressioni economiche ecc. Si può allora parlare di una flessibilizzazione del conflitto, il quale appare ora *just in time* – coerentemente con le trasformazioni del lavoro e della produzione del capitalismo contemporaneo. A ogni nemico la sua guerra su misura, si potrebbe dire. Le guerre devono essere brevi (della durata di poche settimane), poco sanguinose e comportare *danni collaterali* limitati per i civili che le subiscono, allo scopo di essere accettabili o metabolizzate dall'opinione pubblica americana e dei paesi occidentali.

Questa è l'ideologia *ufficiale* della Rma. Ma, in realtà ne esiste una più implicita, in cui si profila una sorta di concezione geopolitica brutale e semplicistica, che si può sintetizzare come segue. Dopo il collasso dell'Urss, e in attesa di decifrare il potenziale politico-militare della Cina, gli Usa e i loro alleati non hanno competitori sulla scena militare globale. A un'espansione mondiale del modello di vita americano-occidentale possono opporsi dittature anacronistiche (come Corea del nord), stati "canaglia" di vario tipo (Iraq di Saddam Hussein, Siria, Iran ecc.) islamici e no, signori della guerra locali, reti terroristiche ecc. In tutti questi casi, l'opzione militare consente di semplificare il quadro politico internazionale, in quanto non solo elimina *chirurgicamente* focolai di disordine o di conflitto, ma funziona anche come monito e deterrente nei confronti di stati terzi (per esempio la

Russia, ma soprattutto la Cina) che coltivano l'illusione di un'autonomia, e persino di una possibile supremazia, politica e strategica. *L'uso della forza si configura comunque come soluzione immediata di problemi* e non comporta, per lo più, alcun riconoscimento *politico* del nemico (e quindi, tregue, accordi, ecc.). All'asimmetria militare e tecnologica corrisponde di fatto una sorta di asimmetria antropologica. Al di là delle dichiarazioni sulle guerre a costo zero o senza danni collaterali, e della finzione umanistica delle convenzioni o dichiarazioni internazionali in materia di diritti umani, la vita delle popolazioni coinvolte nei conflitti non ha alcuna importanza. Se i nemici catturati non dispongono di personalità giuridica (si pensi a Guantanamo o Abu Ghraib), i civili di fatto non contano e possono divenire bersagli di bombardamenti e azioni militari. La responsabilità ultima del loro coinvolgimento, e quindi delle relative perdite, non ricade su chi li bombarda o li cannoneggia, ma su quelle *forze del male* (terroristi, guerriglieri illegittimi, dittatori ecc.) che si annidano tra loro o se ne fanno scudo.

In un certo senso, sia i principi strategico-operativi della Rma, sia le *concezioni* di politica internazionale, implicite ed esplicite, che li sostengono hanno trovato l'applicazione ideale o perfetta nella guerra aerea del 1999, quando una massiccia campagna di bombardamenti della Nato ha piegato la resistenza della Federazione Jugoslava (o di quello che ne rimaneva) dopo i conflitti balcanici degli anni Novanta.<sup>4</sup> Benché il modello fosse stato parzialmente messo alla prova già nella Guerra del Golfo del 1991, quando in realtà le operazioni terrestri hanno avuto più che altro il senso di una grande "pulizia" di ciò che rimaneva dell'esercito iracheno in Kuwait dopo le incursioni aeree, la guerra del 1999 rappresenta un esempio di conflitto *a zero perdite* (per una parte), in sostanza un'operazione di polizia su scala internazionale contro il *vilain* di turno (Milosevic), riuscita soprattutto grazie alla schiacciante supremazia aerea della Nato.<sup>5</sup> Insomma, non solo una guerra *umanitaria* o *giusta* (secondo il giudizio positivo che ne hanno dato l'ex sindaco di Roma Veltroni, l'ex *gauchiste* Cohn-Bendit e il filosofo Habermas), ma anche *pulita* e priva di rischi, come si ripromettevano più prosaicamente i pianificatori militari.

Eppure, una breve analisi mostra che si è trattato non di un modello, ma di un'*eccezione probabilmente irripetibile*. I conflitti che sono seguiti, Afghanistan, Iraq, Libano, Gaza ecc. indicano che la vecchia guerra sporca ha riaffermato più di prima i suoi diritti. Anche se

alcuni elementi della Rma permangono (si pensi solo all'uso di armi sperimentali, in larga parte sconosciute all'opinione pubblica), questi conflitti recenti hanno visto il ritorno della guerra, per parafrasare Carl SCHMITT (1991), *priva di forma*: attentati suicidi e no, combattimenti urbani, bombardamenti di infrastrutture civili, azioni di guerriglia e contro-guerriglia in contesti popolosi e così via. Una stima grossolana ma realistica suggerisce che delle centomila vittime *ufficiali* della sola guerra in Iraq nel periodo 2003-2009, più del novanta per cento sono costituite da civili. Le perdite tra i combattenti, compresi guerriglieri e terroristi, sono una parte minima, anche se non trascurabile del totale.<sup>6</sup>

Per comprendere questa svolta, e in sostanza il fallimento dell'utopia della Rma, è indispensabile chiamare in causa alcuni aspetti globali che caratterizzano negli ultimi due decenni i conflitti armati. Uno mi sembra decisivo: la loro *deliberata ambiguità politica*. Si tratta di vere e proprie guerre, ma che nessuno vuole davvero considerare tali: si parlerà piuttosto di campagne per il ripristino della legalità internazionale (Guerra del Golfo del 1991), di interventi in nome dell'umanità (Kosovo), di una fase del conflitto di lunga durata contro il terrorismo (Afghanistan), di difesa preventiva contro gli stati canaglia (Iraq), di azioni militari per la sicurezza interna ed esterna (Libano, Gaza), ecc. L'ambiguità discende in primo luogo dal fatto che in tutti questi conflitti il nemico viene combattuto, ma non come nemico riconosciuto e tanto meno paritario. A parte i serbi, a cui è stata risparmiata la guerra di terra, né gli iracheni, né i signori della guerra somali, né i "talebani", né gli hezbollah sono di fatto considerati nemici *degni* e riconosciuti dagli stati occidentali coinvolti (compreso Israele). E ciò se da una parte comporta pratiche militari considerate in precedenza formalmente inaccettabili nei confronti di nemici legittimi – gli omicidi mirati dei capi palestinesi, l'esecuzione dei prigionieri talebani nel 2001, Guantanamo, Abu Ghraib, etc. –, dall'altra configura una situazione confusa e difficilmente comprensibile secondo le vecchie categorie del diritto e delle relazioni internazionali. In altre parole, se una guerra contro un nemico riconosciuto comporta, almeno a parole o nelle intenzioni, una qualche limitazione nell'uso della forza e una certa reciprocità (per esempio nel trattamento dei prigionieri o delle popolazioni coinvolte), una guerra contro entità astratte come i *nemici dell'umanità* è potenzialmente infinita e illimitata, soprattutto nelle sue conseguenze.

Non solo: come cercherò di mostrare brevemente, una guerra di questo tipo contiene in sé i germi del fallimento strategico e *quindi ulteriori conflitti e ulteriori vittime civili*. La situazione dell'Iraq ci indica che una guerra dalle premesse sbagliate può essere vinta inizialmente sul piano della strategia ad hoc (sconfiggere *quel* nemico) ma persa su quello di una strategia che gli americani chiamerebbero *grand*, ovvero nel lungo periodo e in un quadro globale. E ciò ha conseguenze incalcolabili e funeste non solo per chi l'ha persa o ne subisce gli effetti (come gli iracheni), ma anche per chi si illude di averla vinta (gli americani, gli inglesi e tutti gli altri Paesi che hanno pensato di cavalcare il successo americano unendosi alla coalizione dei volonterosi).

Una precisazione: nella breve analisi che segue mi atterrerò, per quanto mi è possibile, a considerazioni analitiche. Benché sia personalmente e radicalmente avverso alla logica politico-militare che presiede, almeno in occidente, alla conduzione di tali guerre, ritengo che sul piano conoscitivo soffermarsi sull'avversione serva a poco. Mi sembra più utile cercare di comprendere come la logica della guerra contemporanea, e in particolare *contro il terrorismo*, proprio perché viola il principio del contesto invocato da Gray, configuri una spirale autodistruttiva.

#### *Guerre immaginarie e guerre reali*

È fuori discussione che, al momento di pianificare l'attacco contro l'Iraq, presumibilmente nella prima metà del 2002, gli strateghi americani (diciamo i politici, più che i militari, nel cui ambiente le critiche si sono levate subito) pensavano di ripetere i successi del 1991 e del 1999.<sup>7</sup> Chi avevano di fronte? Un dittatore, solo all'apparenza saldo al potere, che governava – grazie a un apparato militare sufficiente per reprimere sollevazioni interne, ma assolutamente incapace di resistere ad attacchi esterni – un paese stremato da decenni di guerre e di embargo. L'Iraq non disponeva più di aviazione e marina. Il suo sistema di difesa missilistica era stato annullato nel 1991 e nelle incursioni aeree successive. Quanto all'esercito, un tempo spauracchio del Medio Oriente, era armato come vent'anni prima, a dir poco. Le forze corazzate erano prive di ricambi e munizioni, e comunque non potevano competere con quelle anglo-americane. Il morale delle truppe era bassissimo, ed è noto che buona parte degli alti quadri militari era neutrale o già comprato dagli alleati nel corso del 2002, quando gli agenti segreti di mezzo mondo erano all'opera per minare il regime. In

realtà Saddam Hussein poteva contare solo sulle milizie del Baath e sui reparti più compromessi nella repressione interna. A questo si deve aggiungere che nel nord del Paese (curdi) e nel sud (sciiti) la popolazione civile era ostile al regime e pronta ad appoggiare gli invasori, se non altro politicamente.

Un attacco convenzionale contro Saddam, una sorta di riedizione della guerra del 1991, ma in condizioni infinitamente più favorevoli, rientrava perfettamente nella logica della Rma: assoluto dominio dell'informazione, della comunicazione e dei cieli; accecamento della difesa missilistica irachena, impiego di limitate forze corazzate di terra, secondo gli insegnamenti di una *Blitzkrieg* in cui soprattutto gli israeliani, nel 1967 e nel 1973, si sono dimostrati maestri. In effetti, in poco più di un mese, con perdite limitatissime, gli anglo-americani si sono impadroniti di Baghdad. Ma la vera guerra cominciava allora. Che cosa non ha funzionato nei piani di Bush, Cheney e Rumsfeld?

In poche parole, l'ignoranza del *contesto*, come direbbe Gray. Il contesto si potrebbe definire con un concetto che risale a Clausewitz, *l'insieme* delle condizioni di *frizione* o *attrito* ovvero, nella terminologia del pensiero strategico d'oggi, *nebbia della guerra*.<sup>8</sup> Clausewitz ha messo per primo l'accento sul fatto che una battaglia (e noi possiamo estendere senza difficoltà la sua applicazione a un ambito più ampio, come una campagna o una guerra), per quanto pianificata attentamente, si basa su fattori imponderabili a priori, ma che esigono decisioni flessibili e creative in corso d'opera: problemi come gli accidenti climatici, i rifornimenti, l'estendersi delle linee di comunicazione, interruzioni imprevedibili della catena di comando, l'ostilità della popolazione civile e così via – per non parlare ovviamente del fattore più importante di tutti, le contromisure del nemico – possono vanificare la strategia più lungimirante.<sup>9</sup> In termini teorici, potremmo dire che l'attrito è il contrappeso empirico di una concezione strategica che, dal XVIII secolo in poi, si basa sul feticcio teorico del *piano*, cioè di un modo di fare la guerra come realizzazione di un modello puro o assoluto.

Nel caso dell'Iraq, nel 2003, l'errore macroscopico è stato probabilmente l'aver ignorato il contesto, o meglio l'insieme o intreccio di contesti, del conflitto. Per quanto la breve campagna per la conquista dell'Iraq fosse stata progettata in modo efficace (né poteva essere diversamente, data la debolezza di Saddam), essa si basava su presupposti ideologici, in cui si manifesta la brutale superficialità del gruppo al potere a Washington: la supremazia culturale e morale dell'occiden-

te, il conseguente favore della popolazione per i suoi "liberatori", l'appoggio indiscutibile delle milizie sciite, la capacità di controllare un paese di ventisette milioni di abitanti con poche decine di migliaia di uomini privi di esperienza nel combattimento urbano, la possibilità di costruire dal nulla un nuovo sistema sociale e un nuovo apparato statale. La verità è che, dopo aver dissolto il potere di un dittatore impopolare, gli anglo-americani si sono trovati a combattere contro un'intera società. Il contesto si è rivoltato contro chi l'aveva ignorato.

Gli errori che discendono da questa impostazione ideologica sono ormai noti, e saranno sufficienti pochi cenni. Su circa duecentomila uomini impiegati a rotazione dagli americani in Iraq nel momento di massimo impegno, solo un terzo (e forse meno) era operativo sul terreno. Quindi, non era possibile controllare le città, in cui trovano un ambiente favorevole i gruppi della resistenza, né le frontiere, da cui si sono infiltrati guerriglieri di ogni tipo. D'altronde, le truppe americane e inglesi non sono addestrate a compiti di polizia militare e di ordine pubblico (HANON 2006). Le azioni di repressione della guerriglia, basate su un uso sproporzionato dell'artiglieria e dell'aviazione, provocano l'ostilità della popolazione civile, anche quella in principio favorevole o neutrale verso i liberatori. La dissoluzione dei comandi iracheni ha impedito il disarmo controllato ed efficace dell'esercito sconfitto e ha favorito la costituzione di gruppi di guerriglia bene armati. L'applicazione meccanica di metodi occidentali nella gestione del paese sottomesso ha reso pressoché impossibile la ricostituzione di infrastrutture civili. La brutalità della repressione (la battaglia di Faluja nel 2004, Abu Ghraib) ha reso simbolicamente e culturalmente inaccettabile la presenza degli occidentali. Dal maggio 2003 a tutto il 2006 (il periodo successivo alla presunta vittoria proclamata da Bush), gli alleati hanno subito perdite dieci volte superiori ai caduti nella vittoria lampo del maggio 2003.<sup>10</sup>

L'insegnamento della guerra in Iraq è quindi abbastanza semplice: una guerra asimmetrica, come quelle vagheggiate dalla Rma, *ha inevitabili conseguenze asimmetriche*. Si può pensare insomma a una sorta di *asimmetria dell'asimmetria*. Se una parte sconfigge l'altra a partire dalla sua superiorità assoluta, non è detto, anzi è improbabile, che l'altra parte accetti la sconfitta (uno dei difetti evidenti della teoria della Rma è che non tiene conto del nemico e delle sue motivazioni, proprio perché concepisce la guerra solo in termini tecnologici). Piuttosto, il soccombente cercherà di sfruttare la propria superiorità lad-

dove il vincitore, qualsiasi vincitore, è debole in base alle sue premesse. Se gli Usa o gli occidentali giocano tutto sul risparmio dei propri soldati, perché la loro vita è troppo *preziosa* (sia simbolicamente, sia materialmente), i soccombenti sacrificheranno molte vite per colpire gli occidentali (questo è il senso ultimo degli attacchi suicidi e di azioni di resistenza e guerriglia che minano il morale degli occupanti). Così, *l'asimmetria antropologica risulta un fattore di debolezza della strategia occidentale*. Non solo: potremmo anche dire che il disinteresse per il contesto – e cioè per la complessità sociale, religiosa e politica dell'Iraq – si è convertito nella vittoria tattica di chi agisce nel contesto e cioè sfrutta le risorse sociali, militari e simboliche per rendere costosa o insostenibile l'occupazione.<sup>11</sup>

### *Il feticcio terrorista*

Il caso della guerra in Iraq mostra a sufficienza che una concezione del conflitto armato in termini esclusivamente tecnologico-militari (a sua volta basata su un'idea di superiorità o legittimità culturale assoluta) non può contemplare la fine del conflitto, ma la sua prosecuzione in forme sempre nuove e poco prevedibili. Se il nuovo modo di fare la guerra rende insostenibile l'esistenza per le popolazioni civili che la subiscono, è evidente che le forze di resistenza troveranno terreno fertile per reclutare i combattenti della guerra asimmetrica. Iraq, Afghanistan, Cecenia, Palestina (e lo stesso Libano nel ventennio seguito all'invasione del 1982) indicano che apparati militari schiacciati non sono in grado di stroncare una resistenza che si alimenta proprio all'asimmetria.<sup>12</sup> In questi casi, le motivazioni religiose o culturali non hanno grande importanza o comunque esclusiva. Ne ha molta di più la capacità di forze come Hamas, Hezbollah e perfino di ciò che resta del Baath in Iraq (o delle milizie sciite) di organizzare non solo azioni suicide o attacchi contro gli occupanti, ma embrioni di vita civile alternativi al caos risultante dalla guerra. La resistenza è comunque preferibile alla morte e alla distruzione subite passivamente.<sup>13</sup> In un certo senso, potremmo dire che il modo occidentale di fare la guerra ignora il principio, tipico della strategia di Sun Tzu, secondo cui un saggio generale lascia sempre ai nemici una via di fuga, affinché non combattano fino alla morte e infliggano colpi letali al presunto vincitore. Negando agli avversari lo statuto di combattenti (imponendo loro una sola scelta, morire o subordinarsi passivamente ai vincitori), la strategia occidentale – a partire dalla sua illusione nel-

la superiorità della tecnologia – non può che creare nuovi nemici disposti a combattere fino alla morte. Si manifesta in questo caso un difetto di razionalità in termini di scopi che contrasta con la pretesa efficienza o razionalizzazione della cultura occidentale.<sup>14</sup> A meno di non pensare che una stabile situazione di conflitto sia l'obiettivo dell'attuale politica occidentale, si potrebbe dire che la logica cieca delle armi prevale su qualsiasi altra, in primo luogo politica. Il paradosso contemporaneo è che sono stati gli ambienti politici (almeno nel caso dei neoconservatori americani che hanno deciso la guerra del 2003), più che quelli strettamente militari, a perseguire tale logica. Se dunque l'obiettivo è limitare i danni di tale ricorso incessante al conflitto, è necessario andare alle radici degli equivoci su cui esso si basa. Si tratta di equivoci culturali, o meglio di concezioni largamente accettate in occidente, anche se spesso in modo acritico. Un esempio rilevante in questo campo è dato dalla definizione di terrorismo.

Per cominciare, è indispensabile ricordare che la definizione di terrorismo è tra le più controverse e contraddittorie, soprattutto in campo internazionale, data la pluralità delle accezioni.<sup>15</sup> Inoltre, essa muta radicalmente a seconda che si parli di terrorismo interno o esterno agli stati. Nel primo caso, la definizione è abbastanza semplice. La legge americana, per esempio, definisce il terrorismo come “l'uso illegale della forza o della violenza contro persone o cose per intimidire o esercitare una coercizione sul governo o sulla popolazione civile, o una loro parte, in nome di obiettivi sociali o politici”.<sup>16</sup> In questa tipologia rientrano sia l'attentato contro il palazzo federale di Oklahoma City, sia gli attacchi dell'11 settembre 2001. In generale, le definizioni di terrorismo mettono l'accento sul carattere illegale della violenza e sul fatto che ne sia vittima la popolazione civile. Quando però si passa alla dimensione internazionale, la questione si complica, a partire da *chi* definisce l'illegalità. Si consideri la seguente definizione, su cui esiste un *consenso accademico*, quindi non ufficiale, nell'ambito delle Nazioni Unite:

Il terrorismo è un metodo di azione violenta ripetuta capace di generare ansia e adottata da attori individuali clandestini o semi-clandestini, gruppi o Stati per ragioni di principio, politiche o criminali. [...] Le vittime umane della violenza sono generalmente scelte a caso o in modo selettivo nella popolazione e servono per amplificare il messaggio [obiettivo dell'atto terroristico].<sup>17</sup>

Stando a questa definizione, terroristici sono ovviamente gli attentati di New York, Madrid e Londra, come quelli degli attentatori palestinesi in Israele. Ma che dire della guerra del 2003, quando americani e inglesi hanno colpito la popolazione civile e invaso un paese in base a motivazioni non solo false, ma risultate prefabbricate? Gli attacchi aerei contro l'Iraq e l'invasione che ne è seguita non rientrano, almeno in parte, nella definizione di terrorismo su cui, appunto, esiste un vasto *consenso accademico*? In base a tale definizione, sono indiscutibilmente terroristici i lanci di missili dal Libano sul territorio israeliano, ma anche i bombardamenti delle infrastrutture civili libanesi da parte di Israele o gli interventi indiscriminati a Gaza.<sup>18</sup> Naturalmente, esempi e contro-esempi in tal senso potrebbero essere adottati all'infinito. Ma la difficoltà contenuta nel processo di definizione non discende dalla vaghezza del diritto internazionale o dall'inadeguatezza delle filosofie: è, per così dire, connaturata all'oggetto.

Il terrorismo o il "terrore" non può essere il "nemico" in alcuna guerra (al di là degli slogan di Bush dopo l'11 settembre) perché si tratta essenzialmente di una tattica, non di un nemico. *La difficoltà non diminuisce se si parla di terroristi, invece che di terrorismo*. Il problema è dato da *chi* usa la tattica non dalla tattica in sé. In realtà, l'uso del terrore contro la popolazione civile è sempre stato una prerogativa di chi voleva vincere a tutti i costi, anche nell'epoca della cosiddetta *guerra in forma*, cioè dei conflitti dinastici del XVIII secolo, in cui la limitazione (teorica) della guerra era esclusivamente l'effetto della solidarietà tra case regnanti imparentate tra loro, indipendentemente dai conflitti che scatenavano in Europa. Ben prima dei due conflitti mondiali del XX secolo, l'uso mirato del terrore contro i civili era diventato parte essenziale della strategia militare: si pensi, solo per restare negli Usa, alla celebre marcia di Sherman su Atlanta, che pose fine alla guerra di Secessione e si concluse con la distruzione di tutte le riserve alimentari dei Confederati, con conseguenze facilmente immaginabili sulla popolazione civile. A titolo di curiosità, gioverà ricordare che alcuni padri del risorgimento italiano non avevano scrupoli a contemplare la violenza contro la popolazione civile, se ciò fosse risultato utile nella lotta di liberazione nazionale.<sup>19</sup> Quanto a Israele, stato perennemente in lotta contro il terrorismo, alcuni suoi celebri leader, come Begin e Sharon, hanno partecipato in gioventù ad attentati dell'Irgun e all'espulsione della popolazione palestinese nel conflitto seguito al riconoscimento dello Stato d'Israele da parte delle Nazioni Unite.<sup>20</sup>

Insomma, se si volessero classificare le violenze contro la popolazione civile in base alla definizione accademica più o meno riconosciuta dalle Nazioni Unite, si scoprirebbe che nella storia recente ben poche forze politiche o stati hanno rinunciato a metodi terroristici.<sup>21</sup>

Se si cambiano i termini della questione (e non ci si limita ad assumere il terrorismo come qualcosa di evidente o assodato), si può scoprire che l'uso generalizzato del termine terrorismo, quando si tratta di affrontare movimenti o stati in conflitto con l'occidente, assolve ad altre funzioni. Esso è in primo luogo un modo di *squalificare* l'avversario, trattandolo alla stregua di un male assoluto, con cui non è possibile trattare o stipulare tregue, almeno ufficialmente. A mio parere, tale concezione attuale della guerra occidentale si basa su presupposti implicitamente razzisti, anche se di tipo nuovo. Il razzismo non è legato (o non solo) alla rappresentazione degli altri (non europei, non occidentali, non appartenenti ai paesi ricchi) come diversi in termini biologici o razziali (concezione prevalente all'epoca del colonialismo classico), bensì *culturali*. Chi non condivide la cultura economica e tecnologica dell'occidente (compreso anche il suo modo di fare la guerra), non vi appartiene di fatto o non vi si riconosce, non può meritare alcun riconoscimento. Se si ostina a prendere le armi contro di noi, sarà un nemico dell'umanità, un terrorista, un alieno malvagio. Il problema è che questo processo di degradazione preventiva non solo è eticamente discutibile e dà vita a *non sequitur* insanabili in termini di filosofia del diritto, soprattutto internazionale; il vero problema è che strategicamente è *self-defeating* e prelude a un futuro sempre più oscuro.

Se il terrorismo è una tattica militare di chi non può combattere altrimenti, è altrettanto vero che i gruppi che vi ricorrono sono *sempre* espressione di un contesto sociale e politico privo di riconoscimento. Insistendo sulla definizione della loro lotta come terrorismo, non si può che rafforzarne l'ostilità. L'utopia dell'asimmetria strategica si converte dunque nella realtà della simmetria di azioni e contro-azioni. Si tratta di un ulteriore esempio di quel modello di conflitto cumulativo e simmetrico (all'azione A corrisponde l'azione B su un piano di violenza superiore, e così di seguito), in cui Bateson ha visto il fallimento dell'ideologia occidentale dell'efficienza a tutti i costi. In altri termini, date le premesse contemporanee, nessuna guerra senza fine contro il terrorismo può essere vinta.<sup>22</sup> È evidente che in una fase storica di conflitti globali come quella attuale, in cui le emergenze si rincorrono quasi quotidianamente, proporre un ripensamento *radicale* delle categorie logiche e stra-

tegiche oggi prevalenti può risultare impopolare. Esattamente come è sempre stato impopolare la richiesta di una minoranza israeliana di “parlare con Nasrallah” (il capo delle milizie Hezbollah) o Hamas, soprattutto quando i missili cadono sulle città della Galilea. Eppure si tratta della sola via praticabile, se si vuole contrastare la spirale di un conflitto che a breve termine potrebbe coinvolgere Siria e Iran (un conflitto, oltretutto, a cui nemmeno noi, che abitiamo la provincia dell'impero potremmo restare estranei a lungo). Ma, al di là di queste prospettive immediate, è il feticismo con cui produciamo incessantemente i nostri nemici che va contrastato. Insomma è la cultura razzista della guerra e del conflitto l'obiettivo strategico di chi si vuole opporre a una spirale di violenza sempre più incontrollabile.

## NOTE

\* Pubblicato con il titolo “Il problema del contesto nell'analisi dei conflitti contemporanei”, in *Questione giustizia. Bimestrale promosso da Magistratura democratica*, n. 4, 2006, fascicolo speciale dedicato a “Verso un diritto penale del nemico?”.

<sup>1</sup> Cfr. GRAY (2002). Si deve dire che l'appello di Gray a occuparsi del contesto trova oggi ben poche risposte nelle scienze sociali, che pure dovrebbero essere coinvolte per prime in tali discussioni. Ma si veda su questo punto DAL LAGO (2005).

<sup>2</sup> Un sostenitore della Rma come strategia del futuro è stato Rumsfeld, divenuto ministro della difesa con George W. Bush. Cfr. RUMSFELD (2002, pp. 22 e sgg)

<sup>3</sup> Cfr. OWENS (1995) e MANTHORPE (1996). Si tratta di proposte teoriche che sfociano in una sorta di utopia tecnologico-militare. Cfr. anche, per una sintesi, DAL LAGO (2003).

<sup>4</sup> L'elaborazione della Rma e i relativi dibattiti siano maturati in epoca clintoniana, ma sono stati soprattutto i neoconservatori alle spalle di G.W. Bush ad avere tratto le conseguenze più radicali dal processo.

<sup>5</sup> In realtà, dal punto di vista strategico-militare, la questione è molto più complessa. Al momento della resa di Belgrado, un attacco di terra sembrava imminente, e in tal senso si era espresso il comandante delle forze alleate Wesley Clark, poi dimessosi proprio perché non credeva nell'efficacia di una guerra esclusivamente aerea.

<sup>6</sup> Cfr. [www.Iraqbodycount.org](http://www.Iraqbodycount.org), che riporta esclusivamente la cifra delle vittime accertate da una documentazione ufficiale (del governo americano e di quello iracheno). Altre stime, per esempio della rivista medica inglese *The Lancet* o di organizzazioni pacifiste *moltiplicano tale cifra fino a dieci volte*, utilizzando criteri di analisi più ampi.

<sup>7</sup> La decisione di farla finita con Saddam era notoriamente precedente agli attacchi dell'11 settembre e risale probabilmente a metà degli anni Novanta, quando i neoconservatori americani hanno elaborato il programma di riconquista della presidenza degli Stati Uniti. Nei termini della nostra discussione, potremmo dire che l'ostinazione con cui i neoconservatori hanno perseguito l'attacco a un dittatore che non costituiva una vera minaccia, e anzi era estraneo agli attacchi dell'11 settembre, è un esempio di feticismo strategico-militare. In altre parole, il mito dell'efficienza al servizio di una politica egemonica ha fatto perdere di vista l'efficacia. Cfr. anche MEARSHEIMER E WALT (2003).

<sup>8</sup> Dissolvere la nebbia della guerra è l'obiettivo dei sommi teorici della Rma. Cfr. OWENS (2000).

<sup>9</sup> CLAUSEWITZ (2004) ha analizzato per primo in Occidente la discrepanza tra piano di guerra e guerra effettiva. Il suo allievo Moltke il vecchio l'ha approfondita. Secondo alcuni, tuttavia, in questo campo, almeno nei principi, il pensiero orientale appare logicamente superiore. F. Jullien ha dedicato alla differenza tra efficienza occidentale ed efficacia orientale (soprattutto cinese) osservazioni stimolanti. Cfr. JULLIEN (1998, 2006).

<sup>10</sup> Per un'analisi delle incongruenze strutturali della strategia americana in Iraq, cfr. RECORD (2003).

<sup>11</sup> In fondo, al di là dell'incommensurabilità dei contesti, questo è proprio l'insegnamento della guerra del Vietnam.

<sup>12</sup> Se la vita di un soldato israeliano, americano o russo vale cento vite palestinesi, irachene o cecene, diventa evidentemente un obiettivo privilegiato da parte di chi lo combatte. Al tempo stesso, la perdita di pochi soldati finisce per incidere negativamente sul morale delle truppe e sull'opinione pubblica dei paesi cui appartengono gli occupanti. L'asimmetria diventa un boomerang.

<sup>13</sup> Si pensi a un fatto abbastanza evidente: la politica israeliana di delegittimazione dell'autorità palestinese ha portato, dopo la crisi dell'Olp, all'affermazione di Hamas, così come l'invasione del Libano del 1982 al movimento filosiriano e filoiraniano di Hezbollah. Analogamente, l'invasione dell'Iraq ha rafforzato il terrorismo in Medio Oriente.

<sup>14</sup> Ho analizzato altrove, a partire da un'analisi della sociologia weberiana, il carattere complessivamente irrazionale delle razionalità limitate. Cfr. DAL LAGO (1983).

<sup>15</sup> Per esempio, WHITAKER (2001) ne contava alcune centinaia.

<sup>16</sup> Questa definizione si può ricavare dai siti ufficiali del Governo americano, del *Department of Defense*, dell'FBI ecc.

<sup>17</sup> La definizione, coniata da A.P. SCHMID nel 1992, può essere considerata quella che raccoglie più consensi. Cfr. al riguardo PALETZ e SCHMID (1992).

<sup>18</sup> Si veda ora, per un'ampia discussione del carattere, ZOLO (2009).

<sup>19</sup> Si veda, per esempio, SAINT JORIOZ (1850), BRECCIA (2009, pp. 612-629), PIERI (1979, pp. 107 e sgg.)

<sup>20</sup> Cfr. l'esauriente ricerca di MORRIS (2005).

<sup>21</sup> Ancora a titolo di curiosità, si può notare che un eroe nazionale inglese come T.E. Lawrence impiegava metodi terroristici (per esempio attacco a treni civili, attentati ecc.), quando guidava la guerriglia araba contro i Turchi (LAWRENCE 2000). Per contro, è difficile sostenere che gli attacchi della guerriglia irachena o afghana ricadano nella definizione di terrorismo quando sono portati contro obiettivi *militari* americani.

<sup>22</sup> Il riferimento è a BATESON (1976). Sui paradossi logici e concettuali della “guerra senza fine al terrorismo”, cfr. le osservazioni di BYFORD (2002).

## Capitolo settimo

### Il Tao della vittoria

Le armi sono strumenti di disgrazia, e non strumenti dell'uomo nobile. Egli se ne serve contro la sua inclinazione e dà la precedenza alla calma e al riposo.

(LAO TZU, *Tao tè ching*)<sup>1</sup>

Da ciò traggio la seguente conclusione: chi in cento battaglie riporta cento vittorie non è il più abile in assoluto; al contrario, chi non dà nemmeno battaglia, e sottomette le truppe dell'avversario, è il più abile in assoluto.

(SUN TZU, *L'arte della guerra*)<sup>2</sup>

#### *Una strategia per la guerra di quarta generazione*

Benché gli studiosi più tradizionalisti di questioni militari neghino che il business sia una specie di guerra, l'affinità tra le due strategie, militare e economica, risulta evidente se si considera il loro nucleo concettuale comune. Non si tratta solo di somiglianza terminologica o dell'uso abituale di metafore militari nella strategia aziendale (o aziendali in quella militare). Siamo davanti invece allo *stessa* tipologia di pensiero: in entrambi i casi, la strategia consiste nell'elaborazione e nell'attuazione di una linea di condotta efficace in termini evolutivi. Nel business e in guerra, si tratta di *vincere*, ovvero di adattare con successo i propri modelli mentali a una realtà ostile (o competitiva) e in continuo mutamento.<sup>3</sup>

L'essenza del pensiero strategico risiede dunque nella capacità di creare modelli di azione astratti ma efficaci, suscettibili di mutare i rapporti di forza a vantaggio di un contendente o competitore. Per sopravvivere nella complessità – militare o economica – la condizione strategica primaria è la continua ristrutturazione delle abitudini cognitive, e quindi la capacità di pensare al di là di se stessi. Una trentina d'anni fa, il teorico militare americano John Boyd (autore del piano di guerra aerea contro l'Iraq nel 1991 e ritenuto da alcuni il padre della strategia impiegata contro Saddam nel 2003)<sup>4</sup> ha sintetizzato in un saggio suggestivamente intitolato *Destruction and Construction* quello che si può definire il nucleo eidetico di *ogni* pensiero strategico:

... il ciclo dialettico di distruzione e creazione ricomincia sempre di nuovo. In altre parole, come è mostrato dalla teoria di Gödel dell'incompletezza [dei sistemi formali in matematica], noi riteniamo che il processo di Strutturazione, Destutturazione, Ristrutturazione, Destutturazione, Ristrutturazione ecc. si ripeta all'infinito nel movimento verso livelli di elaborazione più alti e più ampi. In questo scenario, il ciclo alternato di aumento dell'entropia verso un maggiore disordine e della diminuzione dell'entropia verso l'ordine è parte di un meccanismo di controllo che sembra guidare e regolare letteralmente questo ciclo di creazione e distruzione verso livelli più alti e più ampi di complessità<sup>5</sup>.

Il significato di questa strategia di auto-correzione può essere chiarito proprio dal riferimento a due teoremi di Gödel. Il primo dice che in qualunque sistema formale coerente che contiene l'aritmetica elementare esistono proposizioni di cui si può dimostrare l'indimostrabilità, e nondimeno vere. È un paradosso che permane anche se si cerca di uscire dal sistema. "Infatti se provassimo a liberarci del primo teorema di incompletezza di Gödel, [...] non ci riusciremmo, poiché potrebbe essere costruita una nuova proposizione problematica per quel sistema. E così all'infinito" (GOLDSTEIN 2006, p. 137). Il secondo teorema, discendente dal primo, dice che la coerenza di un sistema in matematica non può essere formalmente dimostrata all'interno del sistema stesso. Traducendo il senso dei due teoremi nel linguaggio ordinario, si può sostenere, come fa Boyd, che la *verità* di un sistema non è mai al suo interno, e che esiste dunque una sorta di lacuna *strutturale* nella conoscenza che i sistemi hanno di se stessi.<sup>6</sup>

Boyd spiega quindi come un sistema capace di apprendere debba sapersi modificare creativamente (ristrutturazione ecc.) per non rimanere a uno stadio rudimentale di adattamento. Se riconosce le proprie lacune e sarà in grado di superarsi, attingendo a forme di saggezza superiori, potrà imporsi alla realtà, e quindi avere successo (o vincere, in termini militari). La *distruzione creativa* dei concetti inadeguati, in sintesi, è la condizione per la conoscenza, il controllo e la modificazione della realtà. Chi conosce le opere di Gregory Bateson o Edgar Morin e le divulgazioni della teoria della complessità avvertirà un'aria di famiglia.<sup>7</sup> Un sistema può evolversi e quindi ridurre i processi di entropia quando è in grado di riconoscere la non-linearità e imprevedibilità dei processi, e quindi affidarsi a logiche che operano a

livelli sempre più "alti e ampi".<sup>8</sup> In guerra, tuttavia, un sistema affronta una difficoltà ulteriore – oltre alla naturale entropia – perché c'è un secondo sistema, il nemico, che opera *intenzionalmente* per distruggere il primo. Ed ecco allora come lo stesso teorico definisce il compito primario di una strategia efficace:

Sviluppare i processi di intuizione, iniziativa, adattabilità e armonia in una visione unificata, mediante un ideale di vasta portata o un tema dominante o una nobile filosofia, allo scopo di indirizzare o condizionare gli eventi non solo per ampliare il nostro spirito e la nostra forza, ma anche per influenzare i potenziali avversari affinché propendano per la nostra concezione del mondo e favoriscano il nostro successo. Inoltre, dobbiamo operare all'interno dei cerchi (*loops*) di "Osservazione-Orientamento-Decisione-Azione" del nemico (o inserirci nel suo sistema di coordinate mentali e spazio-temporali) allo scopo di penetrare il suo essere morale-mentale e psicologico, separandolo dai suoi alleati, isolandolo e annientando la sua volontà di resistere<sup>9</sup>.

Il *loop* o "cerchio OODA" a cui ci si riferisce sopra è un modello decisionale, escogitato da Boyd a partire dalla situazione di un pilota da caccia in combattimento, in cui gli elementi impliciti, le informazioni acquisite, l'eredità culturale ecc. assumono un'importanza decisiva. Dati questi aspetti, il fattore essenziale per la vittoria è la capacità di penetrare nel cerchio del nemico per anticiparne le mosse. In seguito, il modello è stato applicato alla competizione economica e alle decisioni nelle organizzazioni (RICHARDS 2004). La strategia in questione è considerata la più idonea alla cosiddetta "guerra di quarta generazione", il conflitto in cui agiscono forze irregolari, mimetizzate nella popolazione e organizzate in reti, cioè i "terroristi"<sup>10</sup> o i combattenti "asimmetrici".<sup>11</sup> Si tratta di un tipo di guerra definibile anche come guerriglia nell'epoca di Internet, ma che, a differenza delle guerriglie del secolo ventesimo, non è facilmente localizzabile in una regione specifica, perché non ha confini ed è capace di agire a ogni latitudine contro i propri obiettivi. L'aspetto innovativo della teoria di Boyd risiederebbe dunque nella sua capacità di adattarsi a questo nuovo tipo di conflitto, rinunciando ai preconetti della dottrina strategica tradizionale.<sup>12</sup> Così un suo esegeta, già alto ufficiale della Nato, sintetizza gli aspetti salienti dell'insegnamento di Boyd:

La nozione di guerra come un processo dinamico di azione-reazione.



L'importanza dei fattori diversi dalla tecnologia militare per spiegare successi e fallimenti, in particolare le dimensioni "immateriali", mentali e morali, delle organizzazioni combattenti.

La metafora dell'avversario come Sistema Adattativo Complesso, che sottolinea la nozione di adattabilità come fattore chiave del successo nella conduzione della guerra.

La dinamica di interazione e isolamento; la guerra è un "gioco" evolutivo, e ogni sistema aperto che non possa mantenere l'interazione con il suo ambiente subirà invariabilmente il destino dei sistemi chiusi in contesti dinamici: entropia e adattabilità decrescente.

L'immagine dell'organizzazione militare a "sciame": unità agili, collegate in rete ma operanti in modo relativamente autonomo, sincronizzate mediante una *Auftragstaktik* [tattica ad hoc] e un sistema di comando e controllo basato sulla comunicazione implicita.

Gli aspetti decisivi della manovra e del conflitto morale, concetti che sintetizzano le caratteristiche definite sopra e si pongono in contrasto con l'approccio basato sull'"attrito", cioè sul modello della contrapposizione frontale<sup>13</sup>.

La strategia in questione si differenzia dunque dalla "rivoluzione nelle questioni militari", analizzata nei capitoli precedenti, perché non ne condivide l'ossessione tecnologica. Nel caso di Boyd (e dei suoi seguaci, i quali applicano indifferentemente il modello alla controguerriglia in Iraq e Afghanistan e alle strategie commerciali e industriali), l'aspetto chiave è soprattutto quello *mentale*, per dirla con Bateson, ovvero un nuovo "modo di pensare" la guerra per vincerla. A prima vista, c'è in tutto questo una vaga aria *new age*. Ma è un'impressione superficiale o comunque parziale, e non solo perché i teorici in questione non sono figli dei fiori tardivi, ma ufficiali superiori o, come Boyd, specialisti di tattica aerea. C'è in realtà molto di più, una teoria della guerra basata non tanto sulla mera forza (anche se dietro espressioni come "gioco", "manovra" e "conflitto morale" dobbiamo immaginare spese immani e tecnologie avveniristiche e quindi la *vera* forza dell'occidente), quanto sull'"intelligenza", la flessibilità e l'adattamento. Come risulta dai suoi saggi, i fari spirituali di Boyd sono Sun Tzu e un altro maestro dello stile militare non occidentale come il giapponese Musashi.<sup>14</sup> In un certo senso, l'arte "orientale" della guerra, con il suo stile paradossale e controfattuale può riempire quella lacuna nella logica strategica dell'occidente che Boyd ha ricono-

sciuto a partire da un'applicazione intuitiva dei teoremi di Gödel.

### *Due modi di pensare la guerra*

In questa teoria strategica non dobbiamo vedere soltanto uno spirito post-moderno (eclettismo, spregiudicatezza teorica ecc.), quanto un tentativo di ripensare la *logica* della guerra. L'idea di fondo è che la cultura strategica occidentale sia troppo debitrice del modello clausewitziano della battaglia in quanto momento risolutore di un conflitto armato. Poiché quest'ultimo è un principio che si identifica con le radici stesse della cultura occidentale (HANSON 1996, 1999), è chiaro che la nuova strategia ha un obiettivo davvero ambizioso, ovvero la fondazione di una *diversa teoria della vittoria* che possa essere applicata indistintamente ai conflitti interni ed esterni (militari, ma anche civili e commerciali). In questo capitolo, discuterò questa pretesa, allo scopo di stabilire se si tratti di una vera innovazione o di un'illusione.

Per cominciare, è necessario definire i principi fondamentali del modello prevalente nella cultura strategica occidentale, quello clausewitziano, che la nuova teoria intende superare. Il principio di Clausewitz da cui partire, meta-strategico o filosofico, è certamente quello notissimo della continuità tra guerra e politica (e viceversa). Quando due o più stati sovrani non possono dirimere i loro conflitti con la diplomazia, essi ricorrono alla guerra poiché non esiste alcuna autorità legittima superiore. Sottoscrivendo l'ineliminabile realtà o *necessità* del conflitto armato, Clausewitz rientra a pieno titolo nella tradizione della filosofia classica iniziata con Platone e culminante nelle formulazioni della *Filosofia del diritto* hegeliana.<sup>15</sup>

Il principio della continuità comporta tuttavia una conseguenza: se la guerra è uno strumento della politica, anzi del *normale* lavoro politico,<sup>13</sup> e se ogni stato sovrano, in quanto unità o individuo, persegue *indifferentemente*, ma con pieno diritto, i suoi scopi con i mezzi della pace e della guerra, *in teoria la guerra non conosce limiti*. La guerra clausewitziana non è regolata da alcun principio superiore perché, come dice Hegel, una sovranità che trascenda i singoli stati appartiene al dover essere, al regno dei fini ultimi, e non a quello della realtà effettuale.<sup>16</sup> Di fatto, all'epoca di Clausewitz la guerra aveva conseguenze relativamente limitate sulla popolazione civile, nonostante il sanguinoso intermezzo napoleonico. Tuttavia, i fattori della limitazione non risiedevano nella logica militare, ma nelle circostanze storiche della sua applicazione, e in particolare in una tecnologia ancora

rudimentale. Quindi, ha perfettamente ragione GIRARD (2008) quando nota che *in nuce* il modello di Clausewitz anticipa le guerre di sterminio e totali del XX secolo, anche se il generale prussiano è condizionato dall'esperienza storica del primo Ottocento.<sup>17</sup>

Il secondo principio della guerra clausewitziana, dipendente logicamente da quello precedente, è la *simmetria*, nel senso di una contrapposizione tra forze che si affrontano in uno scontro decisivo, e cioè in un "grande duello" (CLAUSEWITZ 2004, pp. 19 e sgg.). Al di là della loro forza, le parti condividono la cultura del conflitto armato, il tipo di armamento e lo stesso modello dello scontro "risolutore". Benché la battaglia campale sia il momento culminante di complesse strategie contrapposte, è in essa che precipita il senso stesso della guerra. Solo dopo la battaglia, vincitori e vinti *possono* decidere di tornare agli strumenti della politica e della diplomazia.<sup>18</sup>

Il terzo principio decisivo di Clausewitz è l'*attrito*, ovvero il reciproco consumarsi delle forze in guerra.<sup>19</sup> Il significato del concetto di attrito va al di là della lotta prolungata e si estende a quanto di imponderabile ("gioco") caratterizza lo scontro tra eserciti.<sup>20</sup> In ogni modo, l'attrito è determinato non solo dalla cultura della guerra come duello, ma, partire dalla proto-modernità, dall'invenzione di armi sempre più letali. Si può estendere il concetto di attrito dalla realtà circoscritta della battaglia a quella delle guerre. L'innovazione dell'organizzazione e delle tecnologie militari conferisce solitamente a una parte in lotta un vantaggio iniziale. Prima o poi, però, anche l'altra parte adotterà i nuovi strumenti; dopo di che, si assiste a una sorta di corsa agli armamenti parossistica: la leva di massa è stata una novità che ha permesso agli eserciti rivoluzionari e napoleonici di non avere rivali in Europa, ma quando anche gli altri paesi hanno adottato il modello dell'esercito nazionale, si preparano le condizioni delle stragi della prima guerra mondiale.<sup>21</sup> L'impiego su larga scala dell'artiglieria tra il 1914 e il 1918 ha messo fine alla guerra di movimento del XIX secolo e portato alla guerra di logoramento. La necessità di superare la guerra di trincea ha condotto a un nuovo tipo di guerra di movimento, quella meccanizzata, e al bombardamento strategico della seconda guerra mondiale. Alla fine di questo conflitto, solo la bomba atomica è sembrata in grado di piegare la resistenza del Giappone. Ma quando le principali potenze vittoriose si sono dotate entrambe di un arsenale nucleare, il modello clausewitziano della simmetria e dell'attrito ha trovato un limite apparentemente invalicabile.<sup>22</sup>

Occorre notare che un aspetto decisivo del pensiero strategico

occidentale, presente in un certo senso nella stessa dottrina di Clausewitz è il carattere *trans-storico*.<sup>23</sup> È sorprendente come ancora oggi nelle accademie militari si studino non solo le guerre napoleoniche, ma anche quelle dell'antichità. Come se, dall'analisi delle guerre del passato e dei loro momenti culminanti, le battaglie, emergesse una sorta di verità strategica superiore, platonica, applicabile alle diverse situazioni empiriche anche in epoche successive.<sup>24</sup> Persino un teorico postmoderno come Boyd sente la necessità di trovare i modelli del suo metodo nelle battaglie del passato, anche remoto.<sup>25</sup> In un certo senso l'evoluzione della strategia, come pensiero animatore della guerra, è verso modelli sempre più astratti, verso una sorta di teoria generale della battaglia, emancipata dalla storia. Non a caso, un seguace di Boyd ha definito la sua strategia in termini di "teoria fisica delle stringhe", e cioè di un modello applicabile, come avviene in cosmologia, al "tutto" (OSINGA 2007a).

È paragonabile questa cultura del conflitto armato ai modelli elaborati da altre tradizioni, come *L'arte della guerra* di Sun Tzu? Per cominciare, prima di analizzare gli esiti strategici delle due concezioni, è indispensabile confrontarne le premesse.<sup>26</sup> Mentre la teoria di Clausewitz presuppone un'idea dialettica della storia (e ovviamente della guerra come "gioco nobile", una concezione che abbiamo visto tipica della cultura greca), il testo di Sun Tzu è impensabile senza il taoismo, "una religione etica", come la definiva Max Weber, improntata al principio della stabilità del cosmo. *L'arte della guerra* è conservatrice non tanto perché pullula di rimandi agli antichi o agli antenati, com'era abituale nella retorica classica della Cina, quanto perché si fonda sull'idea di equilibrio cosmico.<sup>27</sup> In questo senso va interpretata la massima:

Il primo dei cinque elementi concreti è la via (*tao*); il secondo è la condizione atmosferica (*t'ien*); il terzo è il terreno (*ti*); il quarto è il comandante (*chiang*); il quinto è la tattica (*fa*).<sup>28</sup>

La strategia di un generale è efficace solo se si conforma al Tao, che regola i rapporti tra cielo e terra, e quindi la "tattica" (che qui ha il senso di "strategia" o "metodo razionale nella conduzione della guerra" non è che la conseguenza ultima di questa conformità.<sup>29</sup> Proprio come nel *Tao t'è ching* attribuito al mitico filosofo Lao Tzu, la via che conduce alla conoscenza della verità (nel caso della guerra, alla vittoria) consiste in una vera e propria saggezza controfattuale, ovvero

nell'“inazione” o meglio – lo vedremo subito – *nell'azione paradossale*. In entrambi i testi, la guerra è considerata malvagia e insieme necessaria (“Affare più importante dello Stato, terreno di vita e di morte”, così la definisce Sun Tzu nell'apertura di *L'arte della guerra*).<sup>27</sup> In quanto tale, è evidentemente una risorsa estrema. Analogamente, nella sua conduzione, il saggio generale sceglie ogni volta la linea d'azione al tempo stesso più efficace per il suo esercito e meno distruttiva per entrambi i contendenti. La sua strategia, proprio perché impregnata di taoismo, è dunque opposta a quella occidentale dello scontro, della battaglia risolutiva, dell'attrito, della consumazione delle forze e della reciproca distruzione.

La strategia migliore è quella che fa fallire i piani dell'avversario; quella immediatamente successiva fa fallire i negoziati; quella ancora successiva fa fallire le strategie rivali; e quella più infima consiste nell'attaccare le fortezze.<sup>31</sup>

Si noti che qui non siano davanti a un tipo di pacifismo, ma a un'idea di saggezza strategica che, al pari del suo modello, il *Tao tê ching*, sconfinava facilmente nel cinismo, o meglio in una sorta di disincanto cosmico, che si può esprimere in formule ricorrenti: “L'arte del governo consiste nel perseguire il bene del popolo lasciandolo nell'ignoranza” (*Tao tê ching*), mentre “La via consiste nell'incitare il popolo a condividere le idee dei governanti, cosicché possa affiancarli nella morte e nella vita” (*Arte della guerra*). Nel taoismo militare di Sun Tzu è chiarissima la preoccupazione per gli effetti perversi delle “buone” intenzioni, così come la sfiducia nelle azioni condotte in base all'emozione e a strategie nebulose, e quindi prive di efficacia. Giustamente JULLIEN (1998, 2006) ha contrapposto il senso cinese dell'*efficacia*<sup>32</sup> a quello occidentale dell'efficienza. Il pensiero cinese dell'efficacia si concentra essenzialmente sugli scopi ultimi dell'azione (e questi non possono violare gli insegnamenti del Tao), subordinando loro i mezzi, mentre quello occidentale dell'efficienza si applica soprattutto ai mezzi, e i fini ultimi sono oscuri o non interessano. Paradossalmente, dunque, anche se il pensiero occidentale si inebria del proprio razionalismo strumentale,<sup>33</sup> lo stile del pensiero cinese è molto più razionale. È curioso, per esempio, che due teorici così diversi come Maurizio di Sassonia e Clausewitz, il primo esponente della cultura militare settecentesca (e noto per la sua strategia indiretta e la riluttan-

za a dar battaglia) e il secondo razionalizzatore dell'esperienza napoleonica dello scontro campale, abbiano la stessa idea della guerra come attività in ultima analisi *oscura*, se non misteriosa, di cui si possono solo conoscere tecniche limitate, lasciando al “genio” del comandante la soluzione dei problemi pratici più complessi.<sup>34</sup> Come scrive Maurizio di Sassonia:

La guerra è una scienza coperta dalle tenebre, nell'oscurità delle quali non si procede con passo sicuro: l'abitudine e i pregiudizi ne costituiscono i fondamenti, conseguenze naturali dell'ignoranza. Tutte le scienze hanno dei principi e delle regole; la guerra non ne ha alcuno. I grandi capitani che ne hanno scritto non ce ne offrono; bisogna avere una grande esperienza per comprenderli correttamente. Ed è impossibile formarsi il giudizio sulle opere degli storici, i quali parlano della guerra solo come la dipinge la loro immaginazione.<sup>35</sup>

Ma anche un razionalista come Moltke il vecchio, che ha applicato la dottrina di Clausewitz a un'epoca in cui gli sviluppi tecnologici (armi a lunga gittata, fucili a ripetizione, ferrovie ecc.) consentivano maggiore potenza ed efficacia agli eserciti, ha un'idea abbastanza circoscritta e realistica del ruolo della strategia nella conduzione della guerra.

È certo che il comandante in capo [*Feldherr*] deve sempre avere di mira i suoi grandi obiettivi, senza essere sviato dalle circostanze e dagli eventi; ma il cammino sul quale egli spera di raggiungerli non può essere prefigurato con certezza. [...]

La strategia è un sistema di espedienti [*Ausbülfen*]. È più di una scienza; è l'applicazione del sapere alla vita pratica, lo sviluppo del pensiero guida (*leitenden Gedankens*) originario in accordo con circostanze sempre mutevoli. È l'arte di agire sotto la pressione delle condizioni più difficili.<sup>36</sup>

Se la strategia occidentale è basata sull'attrito, sulla contrapposizione frontale e in ultima analisi sull'azzardo – dovuto a quanto di oscuro e in conoscibile costituisce il fondo della guerra –, quella orientale è razionalistica, obliqua, paradossale, mirata più alla sottrazione che all'accumulazione delle forze, al risparmio e non al dispendio delle energie. È in questo quadro che si inseriscono le famose pagine di Sun Tzu su inganni e stratagemmi, che hanno tanto influenzato gli

strateghi postmoderni come Boyd. In realtà, anche nella cultura militare greca e romana, per quanto conosciamo dai pochi testi pervenuti, era state elaborate tecniche abbastanza sofisticate di inganno del nemico.<sup>37</sup> Ma, ancora una volta, quelli di Sun Tzu non sono meri espedienti, perché hanno un senso soprattutto *etico* e corrispondono agli insegnamenti precisi del *Tao tê ching* in materia di conservazione dell'ordine, inutilità dei conflitti e protezione del popolo:

In linea di massima, la mobilitazione di una guarnigione di centomila uomini e l'invio di truppe a mille *li* di distanza consumerà le risorse della popolazione e i beni dello Stato.

Ogni giorno si spenderanno mille monete d'oro e scoppieranno tumulti, all'interno e all'esterno del paese. Il sentiero del Tao verrà sabotato, e settecentomila uomini non sapranno gestire i propri affari e le proprie cose.

Si dovranno mantenere misure difensive, da ambo le parti in lotta, per molti anni, combattendo per un solo giorno di gloria.<sup>38</sup>

Coloro che non conoscono le condizioni del nemico, e sono attaccati al rango e agli emolumenti o a cento monete d'oro, rappresentano il culmine della mancanza di solidarietà.

Con queste caratteristiche, essi non possono assolutamente comandare gli altri; né coadiuvare il sovrano; e il sovrano, da parte sua, non può assolutamente vincere.

Il motivo per cui un principe illuminato e un comandante valoroso sono in grado di prendere iniziative e trionfare sugli avversari, realizzando buoni risultati grazie all'opera delle moltitudini, è uno solo, la precognizione.<sup>39</sup>

Anche da questo passo si comprende la stretta relazione in Sun Tzu tra potere militare e politico (il sovrano o il "governo"). Si noti la differenza rispetto alla concezione clausewitziana dei rapporti tra politica e guerra. Apparentemente, in Clausewitz la politica interviene in ogni decisione relativa alla guerra, ma poi è il generale in campo che decide sulla sua conduzione (CLAUSEWITZ 2004, pp. 811 e sgg).<sup>40</sup> Di conseguenza, la guerra, in quanto "gioco" e "duello" autonomo e largamente *imprevedibile*, può condurre all'estremo dell'annientamento del perdente e anche a un fatale indebolimento del vincitore. In questo senso, in Clausewitz il militare e il politico, pur operando congiuntamente, sono entrambi al servizio dell'*illimitato* – come Simone Weil avrebbe definito

l'essenza della strategia occidentale (DAL LAGO 1983). Tutto ciò sarebbe respinto con orrore da chi si conforma agli insegnamenti del Tao. La "precognizione", cioè spiare il nemico per confonderlo, ha lo scopo di accertarne intenzioni bellicose e piani di guerra per bloccarli sul nascere, e quindi vincere senza combattere, affinché in entrambi gli stati non avvengano "tumulti", le "risorse" non siano consumate e gli "affari" trascurati, e quindi l'ordine sociale sia in sintonia con quello cosmico.

#### *Una nuova saggezza strategica?*

Come nota Senofonte alla fine delle *Elleniche*, continuazione della *Guerra del Peloponneso* di Tucidide, il terribile conflitto trentennale tra Atene e Sparta non ebbe vincitori. Atene perse il suo impero marittimo e il prezzo della vittoria di Sparta fu lo spopolamento. La vera *polis* che uscì realmente vittoriosa fu Tebe, ma il suo successivo conflitto con Sparta indebolì tutta la Grecia, che così cadde nelle mani dei Macedoni. Alessandro coronò l'opera del padre Filippo: Tebe fu distrutta, gli uomini passati tutti a fil di spada e le donne e i bambini venduti come schiavi. Ma l'effetto decisivo dell'interminabile conflitto panellenico fu quello di mutare l'essenza del modo di combattere. All'inizio dell'età ellenistica i Greci si specializzarono negli assedi, potenziarono la cavalleria e inventarono una specie di artiglieria (catapulte, mangani ecc.) che permetteva, proprio come gli archi, di uccidere a distanza, qualcosa che ripugnava alla cultura militare delle origini. Alle battaglie ritualizzate degli opliti – incessanti ma non distruttive – in cui i vincitori non inseguivano gli sconfitti e restituivano loro i corpi dei caduti, seguirono le battaglie di annientamento di Alessandro e soprattutto dei Romani, gli uccisori di massa vittoriosi per quasi mezzo millennio dopo la conquista della Grecia.

Per Tucidide e Senofonte, le ragioni ultime di un disastro che comportò la fine della libertà greca erano la demagogia ateniese e il conservatorismo spartano, l'incapacità dei generali, l'ambizione dei leader e in ultima analisi il conflitto tra oligarchia e democrazia nelle *poleis*. Ma nessun intellettuale greco, storico o filosofo che fosse, metteva in discussione la necessità della guerra come soluzione dei conflitti politici. Come racconta PLUTARCO (*Vita di Nicia*, 13),<sup>41</sup> Socrate era contrario alla spedizione degli Ateniesi in Sicilia, perché in tal senso l'avrebbe consigliato il suo demone. In realtà, il filosofo esprimeva il punto di vista dei cittadini conservatori e ostili alle avventure, ma non contestava in nessun modo l'attitudine bellica delle *poleis*. E infatti Platone fa dire a

Socrate, nel *Protagora*, che la guerra è nobile e *quindi* buona. Per gli antichi la guerra era naturale e inevitabile come il ciclo delle stagioni. La differenza con i fenomeni naturali era che gli uomini dovevano solo alla loro virtù la vittoria o la sconfitta, e quindi la vita o la morte. Prima dell'avvento del cristianesimo, non è pensabile nulla che assomigli al pacifismo. Certo, ancora oggi leggiamo con commozione le pagine in cui Tucidide narra l'atroce destino dei Meli, il massacro dei bambini di Micalesso a opera dei mercenari, l'orrenda agonia degli ateniesi nelle latomie di Siracusa. Ma se oggi Tucidide potesse commentare queste atrocità, direbbe che, al di là degli errori e delle illusioni umane che hanno avviato la catena fatale degli eventi, la loro ragione *ultima* è inconoscibile, se non dagli dèi.

Il punto è che, nonostante duemila anni di cristianesimo, l'“anima” occidentale della guerra è rimasta la stessa e le sue giustificazioni sono sempre uguali. Storici ed esperti militari vanno alla ricerca degli *errori* commessi, per esempio, nella strategia americana in Iraq o Afghanistan, ma non si pongono il problema del *senso* dei conflitti incessanti in cui l'occidente è coinvolto dopo la fine della cosiddetta guerra fredda. Anzi, è proprio uno storico americano, a cui si deve un'affascinante rilettura di Tucidide e della guerra del Peloponneso, ad avvertire i suoi concittadini che, in fondo, la guerra è il male minore rispetto al terrorismo.<sup>42</sup> Quindi, il problema non è mai la guerra, ma la strategia sbagliata. In altre parole, ciò che è costante nella nostra cultura è l'idea della guerra *inevitabile*. Che i conflitti non portino mai a una situazione stabile, ma siano naturalmente la fonte di ulteriori conflitti e sciagure è qualcosa su cui la nostra cultura non si interroga. Dire che la guerra non è il male peggiore significa, in base al modello elaborato da Clausewitz del “gioco” o del “duello”, che l'alea (e quindi l'imprevedibilità) della guerra è il male minore. E quindi, se oggi come ai tempi di Tucidide, spirito democratico e guerra coincidono, che i conflitti sfocino nello sterminio dei vinti, nel declino dei vincitori o nella confusione generale ha un'importanza davvero relativa.

Questo fatalismo nei confronti della guerra non ha nulla a che fare con il “cinismo” o lo “scetticismo” taoista. Mentre nel discorso occidentale della guerra ci si concentra sui *mezzi* per vincere indipendentemente dai fini del conflitto, per Lao Tzu e Sun Tzu i mezzi dipendono strettamente dai fini, anzi dal fine: l'equilibrio rappresentato dal Tao come principio regolatore del cosmo (e perciò dei suoi elementi costitutivi, il cielo e la terra, il caldo e il freddo ecc., come metafore degli opposti).

L'idea di *progresso* o sviluppo indefinito non ha senso nel taoismo: pertanto la strategia del buon generale ha lo scopo di “sistemare le cose” qualora la situazione di equilibrio generale sia turbata dall'esistenza di un nemico. Si entra in guerra quando è inevitabile, ma per poco tempo, combattendo il meno possibile, e soprattutto quando la vittoria è sicura. Per il taoismo, il fatto di combattere una guerra perché “giusta”, ma senza avere obiettivi chiari, è impensabile. Agli occhi degli antichi cinesi, una guerra di questo tipo è in realtà *sommamente ingiusta* perché la vittoria è incerta e quindi le sciagure che ne seguirebbero inimmaginabili.<sup>43</sup>

Non si tratta ovviamente di proporre una filosofia della strategia alternativa a quella occidentale. Il taoismo è difficilmente separabile dal suo contesto, quello di una società contadina di duemilacinquecento anni fa, unita nel culto del sovrano e in un conservatorismo elevato a principio cosmico. Ma anche se si potessero distillarne verità universali, non si comprende come potrebbero essere assimilate da una tradizione culturale (e quindi anche militare) basata su premesse totalmente diverse. In fondo, il ruolo che viene fatto giocare dalla strategia post-moderna a Sun Tzu o ad altre tradizioni (come quella giapponese) è quello di stampella di un pensiero strategico che percepisce più o meno oscuramente i propri difetti: i paradossi del vecchio generale cinese al posto delle lacune dei sistemi formali.

Con ciò il senso ultimo delle guerre contemporanee continua a restare sconosciuto. Certo, immaginare una pace generalizzata nel mondo globale è qualcosa che non possiamo chiedere agli strateghi. E forse è al di là della portata dei contemporanei pensare a un qualche tipo di accordo tra le potenze che garantisca la conservazione del mondo (anche se le attuali discussioni sulle modificazioni del clima che oggi impegnano Europa, Usa e Cina sarebbero state impensabili solo dieci anni fa). E tuttavia, in attesa che il rapporto tra pace e guerra sia ripensato radicalmente, la pretesa degli strateghi contemporanei di vincere in base agli insegnamenti di una lontana saggezza cinese appare davvero patetica.

## NOTE

<sup>1</sup> Trad. it. LAO TZU (2009, p. 86).

<sup>2</sup> SUN TZU (2008, p. 47).

<sup>3</sup> Esiste un'abbondante letteratura sulle logiche comuni alla strategia militare e a quella commerciale e aziendale. Per una rassegna, HOSKIN, MACVE e STONE (1997).

<sup>4</sup> Sulla figura di Boyd e la sua dottrina in campo strategico, militare e aziendale, cfr. OSINGA (2007b) e SAFRANSKI (2008)

<sup>5</sup> (BOYD 1976, p. 6).

<sup>6</sup> BATESON (1976) discute lo stesso problema nei termini della teoria dei tipi logici di Russell-Whitehead.

<sup>7</sup> Nelle vaste bibliografie che Boyd metteva in appendice ai suoi testi, i nomi di Bateson, Capra e altri autori di culto in una certa filosofia *new age* ricorrono spesso, insieme a Sun Tzu, Gödel, Heisenberg, Michael Polanyi ecc. Boyd sembra aver condiviso con Bateson molti riferimenti culturali e alcuni padri spirituali.

<sup>8</sup> BATESON (1984) rappresenta una discussione approfondita dei livelli logici implicati dai meccanismi evolutivi.

<sup>9</sup> (BOYD 2007a, p. 187).

<sup>10</sup> Il concetto di "terrorismo" è assai equivoco nella cultura strategica contemporanea, soprattutto americana. Per esempio, dal fatto che i terroristi costituiscono delle reti di vario tipo si deduce con molta facilità che qualsiasi movimento sociale d'opposizione capace di agire in reti (soprattutto virtuali) può essere terrorista. Cfr. ARQUILLA e RONFELDT (2002) che mettono sullo stesso piano formale Al Qaeda, i trafficanti internazionali e i movimenti *no global*. Ho mostrato in precedenza (DAL LAGO 2003) che in questo caso siamo davanti non solo a un pregiudizio ideologico travestito da analisi obiettiva, ma anche a un errore di incalcolabile portata, perché queste teorie ignorano la vera natura della lotta armata contro l'occidente.

<sup>11</sup> Convenzionalmente si definisce guerra di *prima* generazione quella in cui le truppe si affrontano faccia a faccia con le armi da fuoco; di *seconda*, quando si usa il fuoco indiretto di artiglieria; di *terza*, quando si mira a penetrare le linee del nemico per sconfiggerlo senza averne distrutto necessariamente le forze (come nel cosiddetto *Blitzkrieg*). Cfr., per le relative definizioni, LIND ET AL. (1989) e HAMMES (2006, pp. 16 e sgg.). Altri parlano della guerra contemporanea nei termini di una "quinta" dimensione costituita dall'infosfera. Cfr. LONSDALE (2004). Anche in tal caso si tratta di una dimensione strategica affine a quella che qui viene definita guerra di *quarta* generazione.

<sup>12</sup> La "novità" della "guerra di quarta generazione" è assai controversa. C'è chi ritiene che si tratti semplicemente della vecchia guerriglia nell'epoca della globalizzazione. Cfr., per esempio, GRAY (2002, 2005) e ECHEVARRIA (2005).

<sup>13</sup> (OSINGA 2007a).

<sup>14</sup> Mi riferisco al trattatello *Il libro dei cinque anelli* dello spadaccino giapponese seicentesco Musashi citato spesso da Boyd. Vedi MUSASHI (1993) e ARENA (2008). Ma come ispiratori della strategia *new age* si può anche citare HERRIGEL (1975).

<sup>15</sup> HEGEL (1978b, paragrafi 326-329). Su veda MORI (1984) per una discussione del problema del conflitto armato nell'idealismo tedesco.

<sup>16</sup> CLAUSEWITZ (2004, pp. 808 e sgg.)

<sup>17</sup> HEGEL (1978b, pp. 316 e sgg.). Sul fatto che anche in Clausewitz l'unico principio regolatore della guerra è l'interesse del singolo stato insiste giustamente PARET (1992, pp. 167 e sgg.)

<sup>18</sup> Ma, a ben vedere, questo passaggio si poteva già dedurre dall'analisi storica di Delbrück, il quale nota come Clausewitz abbia sintetizzato teoricamente l'insegnamento delle guerre napoleoniche lasciando in eredità un certo modo di combattere che sarebbe stato applicato nell'epoca della tecnologia più avanzata dal capo di stato maggiore prussiano H. von Moltke. Cfr. DELBRÜCK (1962-1966, vol. IV, pp. 524 e sgg.). Si vedano anche i testi di teoria militare e strategia di Moltke in CLAUSEWITZ-MOLTKE (1993).

<sup>19</sup> Come dice uno storico che pensa di applicare gli insegnamenti della guerra antica a quella contemporanea, "Le soluzioni diplomatiche seguono e non precedono la guerra": HANSON (2006, p. xv). È facoltà dei contendenti continuare la guerra: il vincitore per completare l'annientamento del nemico e lo sconfitto per ritardare e indebolire il vincitore.

<sup>20</sup> In realtà Clausewitz distingue tra guerra d'attrito e battaglia risolutiva, ma, come cerco di mostrare qui, il concetto di attrito ha un significato più ampio e designa lo stile militare occidentale in senso lato.

<sup>21</sup> Nel linguaggio strategico contemporaneo, l'attrito è definito anche "nebbia della guerra" (OWENS 2000).

<sup>22</sup> Già in pieno Settecento, Guibert aveva previsto che l'eventuale creazione di eserciti nazionali avrebbe condotto a un'*escalation* dei conflitti. Cfr. GUIBERT (1773, vol. II, cap. 10, pp. 60 e sgg.).

<sup>23</sup> Per una sommaria ricostruzione di questa dialettica cumulativa, KEEGAN (1997).

<sup>24</sup> Persino la *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte* di Delbrück, l'opera che ha profondamente innovato la storiografia militare dell'inizio del XX secolo (almeno di lingua tedesca), pur mettendo l'accento sulle circostanze storiche, soprattutto politiche, decisive di ogni epoca di guerra, presuppone in un certo senso un oggetto trans-storico, la "guerra" o almeno quel tipo particolare di "discorso della guerra" rappresentato dall'"Arte della guerra" e cioè dalla strategia. Nella prefazione alla prima edizione, Delbrück ammette che i limiti della sua opera risiedono nella mancanza di dati certi sull'antichità, ma non dubita che il suo oggetto sia in qualche modo unitario e confluisca nella storia universale: DELBRÜCK (1962-1966, vol. I, *Prefazione* alla prima edizione).

<sup>25</sup> È questo il caso dello svizzero Jomini, il più formalista e astratto dei teorici ottocenteschi, il quale ha avuto un influsso decisivo nella cultura militare dell'Ottocento, di gran lunga superiore a quello di Clausewitz. Si veda JOMINI (2001).

<sup>26</sup> Si confrontino per esempio SCHLIEFFEN (1913) con BOYD (2007a).

<sup>27</sup> I riferimenti che seguono all'*Arte della guerra* di Sun Tzu sono tutto sommato ipotetici, data la varietà delle traduzioni. In ogni modo ho utilizzato tre traduzioni italiane (SUN TZU 2003 e 2008; SUN TZU-SUN PIN 1999) confrontandole con alcune in altre lingue europee (SUN TSU 2001; SUNZI 2004).

<sup>28</sup> (SUN TZU 2008, p. 35).

<sup>29</sup> Sul contesto contadino in cui si è sviluppato il Taoismo, e quindi sul conservatorismo delle sue prospettive, ha scritto pagine notevoli GRANET (1995, pp. 375 e sgg.)

<sup>30</sup> In altre edizioni, "t'ien" è tradotto con "cielo" e "ti" con terra, mentre "fa" è tradotto con "metodi militari" o "strategia" (per esempio SUNT TZU 2003, p. 5). Il significato comunque non muta.

<sup>31</sup> (SUN TZU 2008, p. 47).

<sup>27</sup> SUN TZU (trad. it. 2008, p. 35).

<sup>32</sup> Una concezione analoga dell'efficacia appare nel pensiero militare di Mao, il

quale ha ammesso di essere stato influenzato da Sun Tzu. Si veda la prefazione del curatore a SUN TZU (1963). Cfr. anche MAO TSE TOUNG (1964).

<sup>33</sup> Anche l'arte militare giapponese, di orientamento buddista, mira all'efficacia, anche se in un senso più orientato al combattimento individuale rispetto a quella cinese. Cfr. CLEARY (1993) TSUNEMOTO (2001), ARENA (2008). L'efficacia, in questo caso, discende da principi etici e sociali come la lealtà nei confronti del signore e soprattutto la disponibilità a morire in ogni momento, il rispetto delle regole rituali, lo "stile" ecc.

<sup>34</sup> Cfr. CLAUSEWITZ (2004, 58 e sgg.).

<sup>35</sup> (SAXE 1757, tomo I, p. 154).

<sup>36</sup> (MOLTKE 1993, pp. 430 e 432).

<sup>37</sup> Si vedano gli *Strategemmi* di Frontino in BRECCIA (2009, pp. 83 e sgg.).

<sup>38</sup> Cioè, in una battaglia finale in cui gli sforzi di una delle due parti (o di entrambe) saranno vanificati. (Nota mia).

<sup>39</sup> (SUN TZU 2008, pp. 114-115).

<sup>40</sup> Cfr. anche MOLTKE (1993, pp. 429 e sgg.).

<sup>41</sup> Trad. it. PLUTARCO (1974, I, p. 419).

<sup>42</sup> HANSON (1999). Il caso di questo storico, autore di eccellenti saggi sulla guerra in Grecia e insieme consulente dell'amministrazione Bush è rivelatore. Per Hanson, i Greci ci avrebbero insegnato una verità sulla guerra occidentale valida ieri quanto oggi. Nei suoi testi recenti, storici e polemici, Hanson sembra difendere l'indissolubile relazione tra guerra e progresso civile. Cfr. HANSON (2005, 2006). Ma si veda anche per una critica SHIVA (2005, pp. 9 e sgg.).

<sup>43</sup> Si veda, per contrasto, il discorso di Barack Obama a Stoccolma del 10 dicembre 2009 per l'accettazione del premio Nobel. Ampi stralci in [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it) dell'11 dicembre 2010. In sostanza, pur ritenendo le guerre "ingloriose", per Obama esistono guerre necessarie perché "giuste", come in Afghanistan. Mai, però vengono definiti chiaramente gli obiettivi della guerra. In questo, a mio avviso, risiedono gli effetti perversi di teorizzazioni come quella della guerra giusta di Michael Walzer, a cui evidentemente Obama si richiama. Teorizzare la giustizia di alcune guerre significa mettere logicamente in secondo piano la loro efficacia. Ma si veda WALZER (2006, 2009).

## Capitolo ottavo

### Il nuovo mestiere delle armi.\*

È principali fondamenti che abbino tutti li stati, così nuovi, come vecchi o misti, sono le buone legge e le buone arme. E perché non può essere buone legge dove non sono buone arme, e dove sono buone arme conviene sieno buone legge, io lascerò indrieto el ragionare delle legge e parlerò delle arme.

(MACHIAVELLI, *Il principe*, XII, *Quot sint genera militiae et de mercenariis militibus*)

#### *La privatizzazione della guerra*

I conflitti armati degli ultimi due decenni hanno dimostrato a sufficienza quanto fossero fuori luogo le previsioni ottimistiche che seguirono la caduta del muro di Berlino e la fine della guerra fredda. Dal 1991 a tutt'oggi, i paesi sviluppati sono stati impegnati, a vario titolo e in alleanze a geometria variabile, in sei conflitti armati: Iraq (1991), Somalia (1993), Bosnia e Serbia (1995 e 1999), Afghanistan (dal 2001), Iraq (a partire dal 2003).<sup>1</sup> Inoltre, se si tiene conto della "guerra dei cent'anni" tra Israele e palestinesi, del controllo della No-Fly Zone in Iraq e dei relativi bombardamenti (1991-2003), delle due guerre in Cecenia, del protettorato armato imposto dalla Nato prima alla Bosnia e poi al Kosovo dopo il 1999, nonché delle operazioni minori di *peace-keeping* o di interventi militari più o meno coperti in altre aree (come il Pakistan), è certo che nell'ultimo ventennio il mondo sviluppato è stato in guerra senza soluzione di continuità. Non soltanto la storia si è rimessa in moto dopo il 1989, ma è andata in senso esattamente opposto alle speranze suscitate dalla fine del bipolarismo.<sup>2</sup>

I conflitti degli ultimi vent'anni vengono definiti solitamente guerre "globali" o globalizzate, coerentemente con la definizione di *global war on terror* coniata dall'amministrazione Bush dopo l'11 settembre 2001.<sup>3</sup> Con "globali" non si intende il fatto che tutto il mondo vi sia coinvolto, bensì la loro natura di opzione strategica divenuta normale per un buon numero di paesi, a partire ovviamente dalla potenza militare prevalente, gli Stati Uniti.<sup>4</sup> Si intende inoltre la continuità su scala mondiale di pace e guerra: da una parte ciò significa che gli interventi armati in alcune aree decisive del pianeta si accompagnano a complesse strategie di azione civile come *peace-keeping* e *nation-building*;<sup>5</sup> dall'altra, che molti paesi partecipano oggi a tutti gli effetti

ai conflitti armati senza che ciò venga ufficialmente ammesso.<sup>6</sup> Naturalmente, il ricorso alle armi presuppone l'esistenza di nemici ("stati canaglia", "terroristi" o "insorti" ecc.), anche se il relativo status è confuso o non riconosciuto, dato che le azioni militari vengono designate come operazioni di polizia internazionale, bonifica, contro-insurrezione, anti-terrorismo o costruzione della democrazia, e non come guerre vere e proprie.<sup>7</sup>

Una conflittualità continua e in qualche misura metabolizzata dalle società civili dei paesi sviluppati esige una cultura militare radicalmente diversa rispetto all'epoca della guerra fredda.<sup>8</sup> Una cultura che si può riassumere in tre punti fondamentali: *professionalizzazione* (e quindi declino del modello della "leva di massa" sino a pochi anni fa prevalente in Europa)<sup>9</sup>, *tecnologizzazione* (ruolo decisivo dei sistemi d'arma innovativi, automatizzati, della robotica ecc.)<sup>10</sup> e *privatizzazione*.<sup>11</sup> Questi tre aspetti definiscono in sostanza un tipo di guerra iper-tecnologica, combattuta da volontari assistiti, per tutto quello che riguarda la logistica, i rifornimenti, la protezione delle basi e anche attività militari di sostegno o di intelligence, da operatori privati, non appartenenti ufficialmente alle forze armate, i cosiddetti *contractor*. Mentre i primi due aspetti sono ampiamente studiati dalla sociologia militare<sup>12</sup> e dalle relazioni internazionali, la privatizzazione della guerra è un fenomeno a cui solo da un decennio le scienze sociali iniziano a prestare la necessaria attenzione.<sup>13</sup>

Per privatizzazione delle guerre si intende essenzialmente l'intervento delle imprese private nelle operazioni militari, accanto alle forze armate regolari o in loro sostituzione. È un processo dai contorni ancora confusi, che implica tuttavia un superamento della forma statuale della guerra (MANDEL 2002), e che quindi va nella direzione di una limitazione di quel monopolio della violenza legittima in cui Max Weber vedeva la ragione ultima dello stato westphaliano. Si tratta di un cambiamento che non solo ha conseguenze decisive sulla cultura e sull'organizzazione militari, ma che in prospettiva può alterare la stessa natura delle società democratiche (AVANT 2005, MANINGER 2007). Infatti, la privatizzazione tende a esternalizzare sia i costi umani ufficiali della guerra (limitando in linea di principio le perdite dei soldati regolari), sia i problemi legali e morali connessi all'uccisione di civili e a eventuali crimini di guerra. Se i privati, che operano quasi sempre in un limbo giuridico (SINGER 2004b), si accollano il lavoro sporco, le forze armate ufficiali possono avanzare la pretesa di essere "pulite" e gli interventi militari all'estero

pongono meno problemi all'opinione pubblica in patria (CARMOLA 2003, EVANS 2004, HUMAN RIGHTS WATCH 2004).

Nei conflitti globali, il lavoro sporco non è una mera appendice delle operazioni militari ma la loro essenza.<sup>14</sup> Infatti, nella guerra asimmetrica, combattuta tra forze armate moderne e *insurgent* che si mimetizzano nella popolazione, le battaglie campali sono impensabili, gli scontri avvengono tra piccole unità militari e la differenza tra combattenti veri e propri e civili è difficile da cogliere. Ciò rende il combattimento a distanza ravvicinata un'eventualità a cui gran parte dei soldati contemporanei, anche di unità d'élite, non è preparata, sia in termini strettamente tattici, sia psicologici. Una descrizione assai vivida dell'ambiente percettivo in cui si muove un combattente contemporaneo ci viene dal brano dell'autobiografia di un ufficiale italiano dei paracadutisti che ha partecipato agli scontri del *checkpoint* Pasta a Mogadiscio nel 1993.

Siamo sporchi di sangue e fumo, ci guardiamo allucinati muovendoci perfettamente calmi in un turbine di polvere e rumore, ma non lo sentiamo, sembra quando ti si tappano le orecchie quando vai in montagna. Un'atmosfera irreali, sembra un film, ma non lo è. Sulle ambulanze il rumore secco dell'impatto dei colpi, cerchi di capire da dove vengono; ho di fronte a me un soldato che mi sta urlando qualcosa, lo guardo ma non lo sento: un attimo, sono di nuovo collegato: "tenete non trovo due dei nostri che cosa facciamo...". "Restate in copertura, ora li andiamo a cercare." Se avesse saputo il mio stato di lucidità non mi avrebbe chiesto neppure l'ora. Cominciamo a girare per le macerie cercando di avere un assetto tattico, li chiamiamo ma non rispondono. Superiamo una palazzina, di fronte a un edificio: a un tratto, un'ombra dietro una finestra, sparo, gli altri sparano. Ombre che si muovono, danzano davanti al mirino, trattengo il respiro, premo lentamente il grilletto, parte la raffica controllata. I ragazzi sparano a raffica continua, non serve a niente eppure disintegrano qualunque cosa ci sia all'interno: ma chi c'era dentro? Guardo nella penombra, adatto la vista alla nuova situazione: nessuno, le ombre, qualunque cosa fossero, erano andate via. A terra delle macchie, sangue, tanto sangue. Usciamo e dietro l'edificio troviamo i miei ragazzi rannicchiati in un angolo, con gli sguardi vitrei dalla paura: "Andiamo a casa, forza".<sup>15</sup>

Solo le unità speciali come i ranger o la cosiddetta Delta Force e appunto i *contractor* (che negli Stati Uniti spesso provengono da tali



unità) possono essere impiegate in situazioni come quella descritta sopra senza che le perdite siano rilevanti.<sup>16</sup> Ecco quanto dichiarano in proposito un operatore militare in Iraq, già paracadutista, e un ex carabiniere reclutato da un'agenzia di sicurezza per operazioni di intelligence:

Le attività "sporche" [...] non possono che risultare invisibili oppure, su un altro piano, particolarmente rischiose: la possibilità di subire delle perdite è molto probabile e pertanto gli eserciti ufficiali sono restii a compierle. (C 2)

Ogni guerra, specialmente se non convenzionale, presuppone una continua negoziazione su tutto e tra tutti. L'altra faccia della medaglia sono le azioni terroristiche a favore di chi ti ha ingaggiato. Azioni che mirano a frantumare il fronte avversario e creare caos e odio, in modo da impedire qualunque possibile forma di collaborazione tra le forze della guerriglia. Una parte di questo lavoro è stato svolto dalle agenzie che si muovono nel nostro ambito. Poi ci sono gli omicidi mirati, un lavoro che i nostri freelance sono i soli in grado di compiere con ottime probabilità di riuscita. (C 3)<sup>17</sup>

Benché gli operatori privati o *contractor* siano a prima vista analoghi ai mercenari tradizionali, la privatizzazione dei conflitti è un fenomeno assai più ampio e significativo del mero ingaggio di civili o di irregolari in operazioni di guerra, che notoriamente è abituale in occidente a partire dall'antichità.<sup>18</sup> Ciò che distingue le attuali imprese di mercenariato è in primo luogo la loro natura di grandi *corporation* globali.<sup>19</sup> Molte delle principali compagnie militari o di sicurezza private, come Blackwater, Halliburton, Sandline, Executive Outcomes, Vinnell e Armorgroup ecc. sono incorporate in estesi network aziendali con altissime quotazioni di mercato, e la loro progressiva legittimazione è testimoniata dal consistente numero di attori, pubblici e privati, nazionali e internazionali, che vi fanno ricorso e dagli ingenti profitti.<sup>20</sup>

In epoca moderna, il mercenario "classico" (parliamo soprattutto del periodo 1950-1990) era un avventuriero (quasi sempre un ex militare) che, a titolo personale o come membro di una compagnia, si metteva al servizio di stati o imprese multinazionali per partecipare a guerre civili, conflitti o attività contro-insurrezionali nel cosiddetto terzo mondo (MOCKLER 1987, PAGLIANI 2004).<sup>21</sup> Anche se gli Stati Uniti, l'Inghilterra, il Belgio, la Francia o il Sud Africa (da cui proveni-

va la maggioranza dei mercenari) sono sempre stati tolleranti verso queste attività,<sup>22</sup> il ruolo dei guerrieri privati era marginale, poco conosciuto e socialmente illegittimo. Nel loro caso non valeva nemmeno quell'ambivalenza di ammirazione ufficiale e repulsione con cui, secondo DUMÉZIL (1974), le società indoeuropee trattano chi versa sangue in loro nome. Un mercenario era poco più di un assassino a piede libero, al di là dell'alone romantico con cui narrativa e cinema l'hanno spesso circondato.<sup>23</sup>

Gli attuali *contractor*, invece, sono operatori militari (come loro stessi si definiscono) ingaggiati alla luce del sole da società legalmente riconosciute e attive nei teatri di guerra. Non solo: essi tendono progressivamente a integrare le truppe regolari nelle operazioni sul terreno e finiscono per costituire delle vere e proprie forze armate ausiliarie, il cui peso relativo è più che raddoppiato in meno di vent'anni. Mentre nella guerra del 1991 in Kuwait, costituivano il 10% degli effettivi, in Iraq, dopo il 2003, raggiungevano il 20% (circa 40.000 unità).<sup>24</sup> In Afghanistan, come ha rivelato il "Wall Street Journal", il numero dei *contractor* ha superato quello delle truppe statunitensi.<sup>25</sup> Un dato rivelatore dell'importanza dei *private soldier* nelle guerre contemporanee è quello relativo alle perdite (a vario titolo: combattimento, attentati, incidenti ecc.). Dal 2003 a oggi, dei circa 6064 combattenti per la coalizione occidentale caduti in Iraq, 4344 sono americani regolari, 325 soldati di altri paesi e 1395 *contractor*.<sup>26</sup>

### *I mercenari prendono la parola*

La crescente legittimazione di cui gode oggi la guerra privatizzata spiega a nostro avviso la disponibilità dei *contractor* a raccontarsi, e quindi la relativa facilità con cui abbiamo potuto intervistarne alcuni nella preparazione di questo saggio. Appare qui una profonda differenza con i militari regolari. Salvo eccezioni, la voce di questi ultimi è infatti per lo più neutralizzata o cancellata dal dibattito pubblico.<sup>27</sup> Può essere sottoposta a censure interne di diverso tipo oppure incanalata su registri convenzionali: la trasfigurazione della figura del soldato in operatore umanitario o la rappresentazione dei militari impegnati in zone di guerra come "bravi ragazzi" che attendono solo di poter tornare a casa a riabbracciare le proprie famiglie. In tutti questi casi il racconto individuale è sostituito da narrazioni impersonali e standardizzate.<sup>28</sup> Così, tra giornalisti *embedded*, rapporti ingessati, censure e immagini fisse, i conflitti contemporanei sono tanto al centro del

dibattito politico, quanto chiaramente fuori scena, letteralmente “osceni”.<sup>29</sup>

In questo contesto, le voci dei *contractor* sono un’eccezione. I loro racconti in prima persona diventano un corollario necessario della professione, nel momento in cui questa pretende di essere non solo giuridicamente legittima, ma anche riconosciuta come socialmente onorevole, per non dire prestigiosa.<sup>30</sup> Abbiamo un esempio di tali pretese in un testo che una *contractor* italiana ha inviato pubblicamente all’autore di un libro sui mercenari:<sup>31</sup>

Sono Valeria Castellani e troverete il mio nome nel libro dove sono descritta come “TESTA DI LEGNO”. Be’ forse ho la testa un po’ dura ma di certo tutte le scelte relative al business in oggetto le ho prese personalmente come esperta nel settore. Ma seconde te, caro Vignarca, una donna che va in giro per Baghdad tutto il giorno con M4, Glock, bombe a mano e fumogeni e farsi sparare dai terroristi per proteggere i clienti, ecco una donna così può davvero fare la testa di legno per altri? O forse invece, visto che è anche laureata in Giurisprudenza e ha conseguito un Master per Giurista d’Impresa, ha anche lei qualche idea e sa metterla in pratica? [...] Insomma stiamo parlando di persone che lavorano nel luogo scelto da Al Qaeda per combattere l’Occidente: non è interessante? Non è degno di nota di per sé? Perché chiamarci mercenari? [...] Ma forse questo dovrei spiegarlo ai magistrati! Se avrai voglia di rispondere sarò lieta di dialogare con te, Vignarca. Valeria Castellani.<sup>32</sup>

Nel 2004, l’autrice è balzata alle cronache per essere stata indagata, con il socio Paolo Simeone e altri titolari di società di “servizi di sicurezza”, in relazione all’arruolamento di quattro italiani rapiti in Iraq. Un’analogia volontà di apparire si rileva nel sito web personale di un altro manager del settore, Gianpiero Spinelli, già paracadutista della brigata Folgore e, a suo dire, subappaltatore di servizi militari per conto di compagnie statunitensi. Tra teschi e sciabole incrociate, slogan simili a quelli degli ultrà di calcio (“*We will never forget*”) o tratti dall’attività sul terreno (“*Stay back 100 meters or you will be shot!*”) è riportato un curriculum sintetico, irto di acronimi, di cui diamo un estratto.

Giovanni Piero Spinelli, nome di battesimo, meglio conosciuto come “GIANPIERO SPINELLI” o Hunterone 74 nell’ambito operativo, nato

in Italia a Udine 1974, Defense e Security Advisor con 16 anni di esperienza a livello internazionale. Esperienza militare maturata all’interno della Brigata Paracadutisti “Folgore”, forza d’élite dell’esercito italiano. Congedato GS ha operato in vari settori della sicurezza e dell’addestramento tattico, sia nell’ambito governativo che privato, soprattutto nei paesi del Medio Oriente, Africa, Europa, America Latina. In Israele ha effettuato diversi studi sul terrorismo internazionale effettuando interscambi e collaborazioni con personale della polizia di frontiera (MAGAV) e con le forze speciali anti-terrorismo (YAMAM). Nel 2002 è responsabile della sicurezza di osservatori israeliani in visita alla base NATO di Gioia del Colle durante un intercambio sulle operazioni di sicurezza e anti-terrorismo. Nel 2004 opera come PSD contractor per US.Department of Defense in Iraq contrattato da DYNCORP LLC, in diversi progetti (WGI, OIL for FOOD, Civil Police), ricoprendo incarichi come PSD team member, CAT team member, firearms and tactics instructor.<sup>33</sup>

Non solo le attività delle compagnie internazionali di *contractor* vengono ampiamente pubblicizzate sul web, insieme a moduli di assunzione, informazioni su ingaggi, opportunità di occupazione, assicurazioni sulla vita, ecc., ma i singoli operatori escono allo scoperto, su Internet, in interviste ai giornali o pubblicando libri e memoriali,<sup>34</sup> soprattutto per rivendicare il significato *professionale e morale* della loro attività. Anche se le loro narrazioni sono inevitabilmente abbellite e imbevute di retorica eroica e di rituali invettive contro giornalisti, pacifisti, ecc., l’obiettivo di dimostrare l’importanza di quello che fanno in condizioni di estremo pericolo li porta a raccontare la guerra *come l’hanno vissuta o la vivono sul terreno*. Di conseguenza, le immagini stereotipate e sterilizzate tipiche dei resoconti ufficiali cedono il passo a una qualche verità.

Non si tratta però di una “verità sulla guerra”, chimera di per sé irraggiungibile e alla fine evanescente. Piuttosto di verità *delle* guerre, e cioè di verità sintomatiche dei nuovi conflitti, che in quanto tali sono soggettive e distorte (come parziali e inafferrabili sono i fronti molteplici in cui i conflitti si scompongono), limitate da un coinvolgimento ad hoc e vincolate alle necessità specifiche dei “clienti” (uno stato, una compagnia privata, dei funzionari di organizzazioni internazionali o non governative). Si tratta, in altre parole, di racconti su identità private da parte di soldati privati, il cui status e la cui visibilità sono

oggetto di una complessa negoziazione tra concezioni giuridiche (e pratiche) vecchie e nuove della guerra, ideologie arcaiche o fino a poco tempo fa considerate residuali (il combattentismo, l'eroismo) e altre tipicamente moderne o postmoderne (l'aziendalismo, la cultura d'impresa, il "business"). Ma anche se si tratta di voci parziali e private (come in realtà *qualsiasi* resoconto di guerra, dai tempi di Stendhal e Tolstoj), ci segnalano un mutamento straordinario che, lo vedremo, ha a che fare con la *normalizzazione* della guerra nella nostra cultura.

#### *L'esperienza militare privatizzata*

Quello delle imprese militari private non è un contesto omogeneo, ma una galassia di mondi disparati e caratterizzati da fortissima competizione interna, per quanto in un mercato enorme e in costante espansione.<sup>35</sup> All'eterogeneità delle dimensioni aziendali – che vanno dalla piccola compagnia che opera in subappalto sino alla grande *corporation* che stipula direttamente contratti con il Pentagono – corrispondono anche una stratificazione sociale abbastanza rigida e forti differenze di retribuzione. Al livello superiore appartengono i *contractor* provenienti dalle forze armate americane e inglesi, nonché da solide tradizioni di mercenariato (come Israele e Sud Africa). Sotto questa fascia, il cui guadagno mensile netto può arrivare sino a 10.000 dollari al mese, si collocano gli europei occidentali (italiani, spagnoli) e orientali (polacchi, rumeni, ucraini, ecc.), con salari all'incirca dimezzati rispetto ai precedenti.<sup>36</sup> Infine, alla base del sistema c'è il vasto mondo degli operatori reclutati sia nelle forze armate di paesi sudamericani (soprattutto ex dittature, come il Cile), sia in quelli asiatici. In questo caso il salario può ridursi a un decimo di quello della prima fascia, e spesso il compito degli operatori è proteggere altri *contractor* o assisterli nelle funzioni considerate più umili o di routine.<sup>37</sup>

Si tratta dunque di un quadro frammentario, ripartito in base a una serie di acronimi (a loro volta riferiti a due galassie contigue ma distinte: quella delle PMC o Private Military Companies, e quella delle PSC o Private Security Companies)<sup>38</sup> che rimandano ad agenzie in grado di offrire servizi assai differenziati: logistica, protezione personale, sminamento, addestramento militare, intelligence, assistenza agli "interrogatori" di sospetti nemici e terroristi,<sup>39</sup> fino al combattimento vero e proprio. Ma sono differenze che tuttavia non definiscono in modo unitario singole carriere. Queste infatti sono assai mobili, potendo svolgersi tra i ruoli più umili fino a quello percepito come più

prestigioso (e cioè propriamente militare) o concludersi repentinamente anche in una vera e propria degradazione (dovuta anche a fattori oggettivi come l'età o lesioni riportate in azione) o in mansioni che allontanano dal terreno.

Siamo di fronte quindi a un contesto fluido e per certi versi autonomo, sensibile soprattutto a modelli di valutazione elaborati all'interno. In base alle nostre interviste, il criterio decisivo per una differenziazione in base al prestigio dei tipi di *contractor* è quello della partecipazione al combattimento.

Guidare un camion, controllare un pozzo petrolifero, sminare un terreno, pacificare una zona intorno a un'attività industriale non sono la stessa cosa che essere direttamente operativo in zone di combattimento o ricevere l'incarico di svolgere attività "sporche". (C 1).

Anche un *contractor* impegnato in attività "civili" in zone ad alta conflittualità può ovviamente trovarsi coinvolto in scontri a fuoco, ma è chi svolge le funzioni *esplicite* di combattente a considerarsi in una condizione separata e per certi versi unica: quella del soldato che rischia deliberatamente la vita per toglierla al nemico. Benché i soggetti intervistati tendano ad essere piuttosto evasivi o generici sui dettagli delle proprie attività, sulle loro conseguenze per i civili, e anche sul loro significato emotivo, è fuori discussione che il fatto di aver vissuto i "momenti della verità" rappresenti il segno distintivo del "vero" *contractor*. Il resoconto di ANONIMO (2009) di uno scontro a fuoco in ambiente urbano rende bene quella che a tutti gli effetti è un'esperienza *fondante*, più che un rito di passaggio:

Stiamo rientrando, un affollarsi di immagini mi invade, non riesco a trovare un ordine sensato agli avvenimenti, e poi le domande. E se dentro la casa ci fosse stata una famiglia? Di chi era quel sangue? Vabbe', se è scappato vuol dire che grave non era. Forse. Non era stato come nei film che tu spari e cade solo il cattivo, io non sapevo neppure se avevo ammazzato qualcuno, unico conforto era che a sparare eravamo in tanti, poteva essere stato un altro a colpire, però io ero l'unico a sparare in maniera controllata, sparavo per uccidere, provavo un sottile piacere perverso nell'esercitare la mia capacità di tiratore, quasi mi aspettassi un premio se avessi colpito l'orsetto, come al luna park.

La prima impressione è quella di imbattersi in un tipo di esperienza molto diffusa nella memorialistica militare del Novecento (dall'esistenzialismo un po' compiaciuto di Jünger e Von Solomon al grottesco di Graves e Sassoon, per non parlare di Malaparte).<sup>40</sup> In realtà si tratta di un piano diverso, che nel caso dei *private soldier* definiremmo della "morte inflitta e rischiosa come condizione di riconoscimento professionale". In altri termini, nella cultura del mercenario contemporaneo emerge una legittimazione del proprio ruolo che poggia sia su un complesso di "verità" universalmente accettate, di fatto o di diritto (la soluzione dei problemi di sicurezza all'estero come compito dell'occidente, la lotta al terrorismo, la necessità di proteggere i civili e le Ong, il giusto guadagno in situazioni rischiose ecc.), sia sulla condivisione di esperienze *esclusive* in tema di vita e di morte.

Poniamo che ci sia da smantellare e annientare un insediamento di forze nemiche nel posto X. [...] Dobbiamo fronteggiare una situazione in cui sappiamo chi ci troveremo di fronte: mine, bombe rudimentali collocate sul tragitto, cecchini, attacchi di granate e RPG<sup>41</sup> senza quasi mai arrivare a un confronto aperto con il nemico. [...] E qui rientra in maniera decisiva *la capacità del singolo di convivere con la morte*. Quando sei sotto il fuoco nemico o accetti di poter morire e allora combatti al meglio, [...] oppure rimani terrorizzato dalla paura e non sei più in grado di fare nulla. Il battesimo del fuoco è l'unico test reale con cui uno si deve misurare. (C2)

Si sarebbe tentati di definire "fascista" questa cultura, basata com'è "sulla capacità di convivere con la morte", ma, al di là della scarsa utilità delle etichette, si commetterebbe un errore, per almeno due buone ragioni. Per cominciare, anche se la maggioranza degli intervistati si dichiara di destra, non abbiamo rilevato una particolare enfasi ideologica, o comunque non superiore a quella di militari regolari che abbiamo intervistato.<sup>42</sup> E poi, rischiare la vita è considerato uno scotto professionale ("un po' come per i pompieri o i corridori di Formula 1", ci ha dichiarato un operatore militare privato). Quanto ai problemi di coscienza associati alla licenza di uccidere di cui godono di fatto i *contractor* (che di fatto non sono soggetti ad alcuna "regola di ingaggio")<sup>43</sup>, vengono facilmente assorbiti, almeno a parole, dalle retoriche della "lotta al terrorismo", dal *peace-keeping* e in alcuni casi perfino dalla neces-

sità di aiutare il terzo mondo.<sup>44</sup> In definitiva, l'esperienza profonda dell'"essersi trovati in quel momento" (quando cioè si spara per uccidere e si rischia la vita) è un elemento di riconoscimento reciproco e di solidarietà professionale. Naturalmente, la legittimazione crescente dei *private soldier* è ancora implicita e comunque non sancita pubblicamente. È per questo che i nostri intervistati elaborano strategie di riconoscimento quasi esclusivamente centrate sulla professionalità.

### *Retoriche professionali*

Come avviene per altre professioni "impure", gli standard e le convenzioni che definiscono i limiti di ciò che una società ammette come pubblico e visibile impediscono ai *private soldier* di uscire *del tutto* allo scoperto.<sup>45</sup> Essi sono consapevoli del tabù che per molto tempo è stato associato ai mestieri analoghi al loro e quindi tendono a respingere come ideologica, giornalistica o "pacifista" l'etichetta di "mercenari". Ha origine qui una serie di eufemismi, come il generico *operatore*, il mimetico *freelance* o il più comune *contractor* (per non citare i numerosi acronimi di origine inglese), formule generiche che in qualche misura neutralizzano la natura militare, e quindi letteralmente mortifera, della professione – allo stesso modo in cui negli Stati Uniti un piano di licenziamenti verrà definito *downsizing*, con un riferimento alle dimensioni dell'azienda e non alla concreta espulsione di personale, come nel ben più espressivo *firing*. Ma questo è solo l'aspetto esteriore o linguistico della questione.<sup>46</sup> Poiché ai *contractor* è comunque associato lo stigma di chi mette in gioco la vita (propria e degli altri) per professione, una strategia di legittimazione consisterà nel rovesciare il senso dello stigma, nel farne cioè un elemento di discriminazione positiva. Non soltanto il *contractor* agirà in nome dell'interesse collettivo, e cioè "per noi", ma lo farà meglio di chiunque altro, e quindi anche delle truppe regolari. La funzione di coadiutore tende ad essere sostituita da quello di combattente *autentico*.

Non diversamente da altri ambiti professionali riconducibili a forme di prestazione privata, anche per i *contractor* una possibile legittimazione passa attraverso una critica preliminare della dimensione pubblica "ufficiale", nel caso specifico delle forze armate convenzionali.<sup>47</sup> L'enfasi sulla sostanziale inefficacia degli eserciti regolari negli attuali scenari di guerra costituisce pertanto il leit-motiv di quasi tutte testimonianze raccolte. Un primo giudizio (da parte di un ex ufficiale) chiama in causa l'inadeguatezza psicologica *strutturale* dell'esercito contemporaneo, anche quando sia composto di volontari.

In battaglia [Mogadiscio, 1993], fu evidente l'insufficienza della formazione [di paracadutisti]; serviva lucidità, autonomia di giudizio, intraprendenza, motivazione vera, intima, prodotto di pensieri ed esperienze che si sedimentano e portano alla trasformazione della persona da soggetto che ha un'ideale di militare ad un combattente che ha accettato l'idea di uccidere e di essere ucciso, anche quando probabilmente non ne varrebbe la pena. In battaglia i soldati che avevo addestrato avevano la solidità psicologica di pupazzi di neve al sole. L'errore era sistemico, non si poteva pretendere da un ragazzo, che qualche mese prima aveva una vita normale, che si comportasse di fronte alla morte con disinvoltura. Altro che bella morte; paura, smarrimento e confusione. La confusione dettata dal fatto che nessun addestramento prevedeva di sparare su bambini e donne. Non vi era onore, non vi era un combattimento, non un nemico evidente. Sotto l'azione della paura, l'identità militare si frammentava in pezzi di debolezza molto umana.<sup>48</sup>

Le parole di un addestratore di truppe irachene, già sottufficiale dell'esercito italiano, definiscono invece l'argomentazione tipica del *contractor*, in cui l'implicita valorizzazione del proprio ruolo si costruisce attraverso la denuncia dei difetti organizzativi degli eserciti regolari:

Le forze armate dai primi anni Novanta non sono proprio al massimo della forma per mettersi a correre. Sono pesanti, statiche, sovradimensionate, ma soprattutto hanno una linea di comando enorme [...] una quantità di ufficiali e sottufficiali in esubero rispetto al personale di truppa. Un po' come un enorme testa ipertrofica che poggia su un corpo sempre più piccolo [...] Mancano braccia e gambe per andare in combattimento. Non se ne parla neanche [...] Ma anche a stare seduti fermi c'è il rischio che tutto collassi sotto il peso della testa. (C 6)

A queste parole si possono associare quelle altrettanto "oggettive" di un *contractor* che rileva soprattutto un deficit qualitativo nel rapporto tra eserciti regolari e presenze irregolari: "Nel nostro caso, ogni uomo impiegato è utilizzato nel combattimento mentre, negli eserciti convenzionali il rapporto è all'incirca di uno a dieci, una proporzione che arriva a raddoppiare se teniamo presente tutta la forza impiegata nelle infrastrutture e nei servizi." (C4) Le parole di un uffi-

ziale convertitosi alle agenzie private, pur insistendo convenzionalmente sull'inefficienza e l'obsolescenza delle truppe regolari, per definire lo statuto *diverso* del combattente privato chiamano in causa un particolare stato di "mobilitazione permanente" in cui rientra, in chiave puramente pragmatica, il ruolo richiamato sopra di *esperienza fondante* che assumono il rischio consapevole e la possibilità di morire:

[...] le truppe regolari di solito si immaginano di essere oltre che invincibili anche invulnerabili e considerano la guerra come una parentesi e non come l'unico vero e importante scenario della loro vita. Non si può essere soldati *part-time*. [...] Un soldato a mezzo servizio non solo è poco efficiente ma ha anche maggiori possibilità di morire di uno che ha scelto integralmente la vita militare. (C5)

A emergere, in certi casi, non è tanto il tema dell'adeguatezza psicologica, quanto il diverso "costo politico" delle perdite umane, più facilmente occultabili nel caso dei privati e ben più problematico da gestire, in termini politici, per le truppe regolari: il timore dei *body-bag*, del rimpatrio delle salme di soldati caduti al fronte – non importa se a causa del fuoco nemico o amico, di incidenti ecc. – finisce infatti per paralizzare l'azione bellica degli eserciti regolari:

Il ritorno in patria dei cadaveri oggi è sempre più imbarazzante soprattutto politicamente, ecco perché certe operazioni sono continuamente date in appalto. Poi bisogna considerare che occorrono anni, oltre a una certa predisposizione individuale, per trasformare un soldato in un combattente di qualità e queste doti, tra le truppe ufficiali che combattono, non sono certamente presenti nella gran massa dei soldati. (C 1)

Alla limitata sacrificabilità del soldato regolare si contrappongono sia le qualità tecniche, sia l'assoluta libertà del combattente privato. La paralisi determinata dal possibile impatto politico dei *body-bag* non vale infatti per i mercenari, i quali fanno di agire senza una rete protettiva, a briglia sciolta, ma anche senza riflettori puntati addosso. La particolare ombra che ne copre l'operatività sul terreno si trasforma in una vera e propria risorsa. Nel libro sulla battaglia di Mogadiscio del 1993 da cui è stato tratto il film *Black Hawk down* gli specialisti della Delta Force non operano insieme ai ranger, che pure nell'esercito

americano sono un reparto d'élite, ma amano muoversi da soli nella città ostile, "lavorano" di notte, appaiono e scompaiono, sono vere e propri ombre letali (BOWDEN 2000). C'è tutta una mitologia cinematografica e letteraria che li riguarda e a cui quasi tutti i *contractor* intervistati attingono a piene mani. Certo, c'è in gioco il gusto di *épater les bourgeois* (in questo caso, noi come rappresentanti di quella società di imbelli che essi dichiarano di proteggere). Ma c'è anche molto di più.

Commentando la sua prima vittoria contro Anatoly Karpov, considerato un campione assoluto di rigore tattico, lo scacchista Garry Kasparov dichiarò di aver fatto della sua minore capacità di copertura (e quindi di sacrificio di determinati pezzi, rispetto alla strategia più formale e protetta del rivale) un *atout* che gli permise di farsi apprezzare come giocatore coraggioso (KASPAROV 1992). Un discorso sostanzialmente analogo si può fare per i mercenari contemporanei. La consapevolezza che il primato sugli eserciti regolari si misuri anche sul vantaggio competitivo in termini di sacrificabilità della vita conferisce al discorso di legittimazione della professione un sapore particolare. Il significato del loro mestiere è poter fare ciò che gli eserciti e i soldati regolari non vogliono o non sanno fare, e quindi è un *saper fare*, e cioè andare dove quelli non vanno, osare dove quelli non osano.

Insistiamo su questo passaggio perché crediamo che proprio attraverso un simile slittamento possa costruirsi una certa qual "vocazione al sacrificio", che non è necessariamente prerogativa di ogni mercenario, ma diventa cardine attorno a cui si costruisce il processo di legittimazione di una figura professionale potenzialmente "pubblica" (una figura, cioè, in grado di subentrare al buon soldato nella misura in cui quest'ultimo diviene un "soldato buono", e quindi politicamente non sacrificabile).<sup>49</sup>

In una logica che esalta l'opposizione tra operazioni "pubbliche" e "pubblicizzabili" degli eserciti regolari e operazioni rischiose e censurate delle truppe irregolari, una tale rappresentazione si trasforma in una particolare dedizione professionale ai "lavori sporchi". Di fatto, questi compiti possono essere presentati come ambiti a parte, che esulano dal quadro delle operazioni di guerra (per lo meno nella versione ufficiale e pubblica), ovvero come specifiche integrazioni *ad hoc* rispetto alle mansioni delle truppe regolari. Nel primo caso si tratta di azioni necessariamente coperte e segrete, nel secondo invece per lo più di azioni concertate in sintonia con le capacità di intervento delle truppe regolari, in particolare per quanto riguarda le cosiddette "ope-

razioni di bonifica" (cioè di eliminazione degli elementi ostili):

Mentre i regolari compiono il grosso del lavoro, quello che può essere svolto con gli elicotteri o gli aerei, quando si tratta di passare al setaccio un quartiere o una determinata zona extra-urbana dove la presenza dell'attività della guerriglia si è mostrata particolarmente attiva, interveniamo principalmente noi. (C2)

Nel caleidoscopio delle mansioni affidate ad agenzie private, l'assegnazione di compiti speciali e "azioni sporche" ricopre un ruolo centrale che permette di distinguere chi è chiamato a svolgerli sia all'interno del mondo dei *contractor*, sia dalle truppe regolari. Si tratta di una differenza per certi versi cruciale: se da una parte accentua inevitabilmente l'invisibilità sociale dei mercenari, dall'altra costituisce la sola possibile chance di valorizzazione di sé e del proprio mestiere. Ciò avviene essenzialmente attraverso l'assunzione del pericolo che, come si è già visto, viene rappresentata come una miscela di predisposizione personale ed esperienza:

Gli eserciti ufficiali ci accompagnano fino a un certo punto dell'operazione, ma l'ultimo tratto è solo nostro. A quel punto si può confidare solo su tre cose: un po' di fortuna, se stessi [...] poi la fiducia e la perfetta sincronia con chi ti sta a fianco. [...] Sul destino nessuno può metterci le mani. Il resto, invece, mette insieme quell'accumulo di esperienze, situazioni già affrontate, istinto animale che nel combattimento esce sempre fuori e che alla fine sono il vero background del soldato di professione. [...]. Quando ti sparano addosso ha poca importanza se sei esperto con le armi o il tipo di arma che hai, quello che conta è fino a dove te la senti di esporti. L'altro aspetto importante è invece la compattezza del gruppo. Chiunque deve poter fare totale affidamento sugli altri e questa è una condizione e un vantaggio che solo i professionisti possono vantare. (C 1)

Al di là della fortuna, riconosciuta ovviamente come fattore essenziale, gli apparati liturgici su cui si organizza discorsivamente (e cioè come retorica oggettivante più che come descrizione oggettiva) la presentazione del "buon mercenario" sono quindi il coraggio e il senso del gruppo.<sup>50</sup> Vale la pena a questo proposito riportare un'ulteriore testimonianza che sintetizza alcuni passaggi delineati in precedenza:

Il vantaggio delle truppe professionali [private] è dato dalla perfetta integrazione tra i vari ruoli. Mentre negli eserciti [regolari] non sono pochi i casi in cui l'ufficiale rischia di beccarsi una pallottola sparata da un qualche soldato che lo odia e che non ha nessuna intenzione di seguirlo [...], tra i professionisti questo non esiste. Ogni unità è unita per la vita e per la morte e questo fa sì che la sua forza sia decuplicata. (C 5)

Nella “retorica del sé” del mondo dei *private soldier*, il coraggio e la dedizione sono le disposizioni naturali e gli ingredienti fondamentali su cui costruire uno spirito di appartenenza, nonché la condizione necessaria e il particolare “fattore umano” (nella logica aziendalistica in cui è immerso in realtà anche questo particolare mondo sociale) su cui lavorano gli addestratori e i reclutatori (figure per lo più passate attraverso lo stesso percorso, ex militari ed ex *contractor*). Questi infatti tenderanno a loro volta a presentare e legittimare il proprio ruolo e la propria professionalità sulla capacità di individuare “talenti”, o comunque di intercettare certe predisposizioni naturali in termini di soglie e livelli di resistenza. Per definire simili qualità, un addestratore è ricorso all'immagine di una particolare scintilla, che resiste o emerge dalla selezione imposta attraverso l'addestramento:

[...] quando superano il punto di rottura e sono al limite, verifico che siano ancora concentrati sulla missione e che nel loro sguardo brilli ancora quella scintilla, quella lucida follia che permette ad un essere umano di togliere la vita ad un altro, istintivamente, senza ragionare, esaltazione e rimorso arriveranno dopo [...] tutta roba per gli psichiatri [...] almeno il lavoro è fatto [...] sei sicuro che vanno fino in fondo. (C 6)

Dietro l'alone essenzialmente letterario che circonda queste parole – influenzate da decine e decine di film che enfatizzano ossessivamente il momento iniziatico dell'addestramento come rito di passaggio decisivo per accedere alla dimensione del combattente – la retorica dell'addestratore si appunta soprattutto sulle proprie capacità maieutiche, in grado di portare alla luce qualità e doti innate (la “lucida follia”) dell'addestrato. Il gioco tra inclinazione naturale e formazione professionale dà quindi luogo a un possibile elemento di *tensione*, alimentato dalla posizione dell'addestratore. Si tratta infatti

di accordare la legittimazione del proprio ruolo in base a elementi irrazionali individuali (coraggio, “scintilla”, “lucida follia”) e collettivi (il gruppo “unito per la vita e per la morte” ecc.) con un livello più neutro a accettabile per la nostra cultura, in cui si accentuano la dimensione formativa e la professionalità (criteri essenzialmente aziendalistici). Dalle testimonianze di *contractor* professionisti emerge come per educarsi alle armi non basti l'addestramento di routine predisposto dalle agenzie,<sup>51</sup> e occorra al contrario molto di più. Sia come sia, un percorso formativo è comunque necessario perché, dopo tutto, mercenari si diventa. Ma come?

#### *Formazione e carriere*

Non diversamente da quanto avviene per il servizio militare volontario, la scelta di entrare nelle “Agenzie”, e cioè nelle PMC o PSC, è dettata in primo luogo da ragioni economiche, cui possono sovrapporsi motivazioni personali anche molto diverse. Da questo punto di vista, il mercato dei *contractor* riflette la più generale flessibilità delle forme del lavoro, in quanto le diverse multinazionali del settore sono organizzate al proprio interno in termini decisamente agili: sedi legali in paradisi fiscali, capitale fisso praticamente nullo, un numero molto esiguo di personale a tempo indeterminato, e il resto degli addetti a rotazione, con contratti a “progetto”:

Se escludiamo un numero piuttosto ristretto di personale fisso, la maggior parte lavora con contratti stipulati volta per volta. [...] Il personale che lavora a tempo pieno è quello che svolge il lavoro di intelligence. Per il lato strettamente operativo le cose sono diverse. Sotto questo aspetto le Agenzie hanno rapporti soprattutto con i freelance. Si tratta di ex appartenenti a corpi speciali che, una volta lasciato l'esercito o la marina, si sono messi a lavorare in proprio offrendosi sul libero mercato. (C 8)

Quanto riportato riflette la più generale distinzione tra agenzie che offrono servizi di intelligence e di sicurezza e imprese che gestiscono direttamente le prestazioni sul terreno, dove gli standard di flessibilità assumono un carattere ancora più accentuato. In questo caso, infatti, la tendenza è di reclutare ricorrendo a canali preferenziali, rivolgendosi quasi esclusivamente a un personale proveniente da corpi d'élite di eserciti regolari. Il contatto avviene quindi per via interna, attraverso altri

freelance e presuppone un'immediata capacità operativa. Anche se decisamente maggioritario, il mondo militare non è comunque il serbatoio esclusivo di arruolamento. Un canale diverso, più graduale e articolato, recluta in parallelo soggetti che possono provenire da mondi civili per certi versi affini come quello della sicurezza privata, o da ambienti sociali che sviluppano un particolare culto del militare in senso lato (palestre di arti marziali e di culturismo, gruppi politici di estrema destra).

I percorsi che inducono privati cittadini a scegliere questo tipo di carriera non sono ovviamente generalizzabili, ma nei resoconti degli attori sembrano avere a che fare, oltre che con ragioni economiche, con un insieme di vaghe aspirazioni: la volontà di addentrarsi in universi percepiti come la prosecuzione (sia pure più rischiosa e azzardata) di attività svolte in patria; un generico senso di avventura che riscatti attraverso una "doppia vita" l'anonimato che si attribuisce alla propria quotidianità; motivazioni ideologiche o di rivalse spesso contaminate da sentimenti razzisti più o meno repressi nella vita civile; fallimenti esistenziali cui si vorrebbe rispondere con esperienze di radicale discontinuità.

Proprio per questo, le agenzie associano necessariamente al reclutamento un'attività specifica di addestramento, che riguarda soprattutto l'uso delle armi, ma può estendersi a tecniche particolari di combattimento "irregolare e alla resistenza fisica e psicologica. Due testimonianze di *contractor* italiani, una ex guardia giurata e un ex buttafuori, coincidono nel descrivere la stessa traiettoria di reclutamento, addestramento e successivo *shock* sul campo:

Ho fatto alcuni periodi di addestramento dove la mia formazione militare ha raggiunto buoni livelli. Alcuni in Italia e altri all'estero. In alcune zone della ex Jugoslavia, principalmente e un altro in un paese arabo poco prima di essere impiegato nel lavoro di sicurezza e vigilanza. Tutto questo rientra nella normale procedura che agenzie come quella in cui lavoro hanno adottato dopo le numerose perdite subite nei teatri di guerra. [...] Lavoro nella protezione di tecnici, ingegneri e operatori italiani impiegati in Iraq: un ingaggio governativo ma finalizzato alla protezione di strutture e aziende private. È lo Stato che si assume l'onere della sicurezza e gira questo compito alle Agenzie. (C9)

Una volta che si è stati selezionati, prima di procedere nell'addestramento, ci sono alcune piccole prove da superare [...] test che possiamo definire attitudinali per verificare la predisposizione a intrapren-

dere una certa attività: reagire a un'improvvisa aggressione, mettere in atto un agguato, elaborare, dopo un lavoro di indagine e accertamenti, l'ipotetica incursione su un obiettivo, ma anche qualche piccola azione illegale per tastare il polso del candidato. Dopo inizia il vero periodo di addestramento [...] su tre livelli di formazione. Il primo, il corso base, consiste nella preparazione fisica [...] marce, corse, attività in palestra, percorsi di guerra e così via, oltre alle tecniche del corpo a corpo e all'uso delle armi bianche. Dopo questa prima fase che dura un mese, inizia l'addestramento con le armi. Prima le pistole automatiche e poi i mitra M12 e Uzi e i fucili mitragliatori, Kalashnikov e M16. Quindi per una ventina di giorni abbiamo simulato le situazioni in cui ci saremmo potuti trovare. (C 10)

Da entrambe le testimonianze emerge un quadro formativo piuttosto articolato, a cui gli intervistati attribuiscono comunque grande importanza. E tuttavia, nonostante il diverso livello di professionalità che si ritiene acquisita, per entrambi i soggetti l'impatto con le "situazioni" si dimostrerà molto lontano dalle simulazioni dell'addestramento, e il rovesciamento esistenziale probabilmente auspicato talmente reale e traumatico da sovvertire ogni aspettativa:

[...] la preparazione militare si è rivelata insufficiente a confrontarsi con lo scenario. [...] La possibilità di morire era all'ordine del giorno e nessuno di noi aveva preso seriamente in considerazione quella possibilità. [...] Non c'entra la preparazione, era l'idea di andare a svolgere un lavoro non troppo diverso da quello che si faceva a casa.[...] Puoi fare tutti gli addestramenti che vuoi ma quando entri sul serio in azione [...] a contare è solo la scelta individuale. Non c'è grado di preparazione che tenga. Le guerre simulate, le esercitazioni possono darti degli strumenti tecnici chiaramente utili ma il conflitto vero è sempre un'altra cosa. Il combattimento non si può affrontare in modo neutro. O si è attratti oppure lo si fugge terrorizzati, non ci sono alternative. (C9)

Il tipo di preparazione che abbiamo è solo un'infarinatura di quello che occorrerebbe avere, perché poi sul terreno le cose vanno in maniera ben diversa [...] e poi il tipo di mentalità che bisogna avere: non bisogna pensare di andare a fare una passeggiata incontro a gente che scende dalle piante. (C10)

All'inadeguatezza dell'addestramento si associa immediatamente la constatazione "sorprendente" delle qualità professionali del nemico, che



smentisce ogni possibile immagine preconcepita di arretratezza e si converte, in un caso, nell'accentuazione di una differenza quasi ontologica, nell'altro nel riconoscimento di una razionalità militare "loro" (dei nemici) associata a motivazioni incommensurabili con le proprie:

[...] quelli sono armati come e forse più di te, sono abituati a combattere, sono abituati a reggere situazioni che tu neanche ti eri mai immaginato e considerano la possibilità di lasciarti la pelle come una cosa normale. Di fronte a tutto ciò, avere un po' sparacchiato e giocato ai soldatini non è che ti aiuta più di tanto. (C9)

Ci si trovava a combattere contro formazioni armate che dimostravano tutto tranne che di essere degli sprovveduti [...] Non sono pazzi e ci tengono a conservare le forze e non conducono mai azioni sconsiderate senza valutare la buona possibilità di riuscita e infatti non è che subiscono troppe perdite. Però, questa è la differenza, mettono in conto che la possibilità di restarci c'è e accettano questo rischio.[...]. Per noi questo problema non si poneva proprio perché, nel momento in cui scoppiava il conflitto a fuoco, tutti quanti pensavamo a non rimetterci la pelle, a trovarci una buona e sicura posizione difensiva, e a nessuno veniva in mente di giocare a fare l'eroe. (C10)

L'esito di questo shock e la constatazione della propria inadeguatezza o di limiti motivazionali possono portare a sostituzioni o a un volontario declassamento a mansioni meno marziali, ma sicure e redditizie, spesso nei circuiti illegali della rigogliosa economia parallela che germoglia tra le pieghe dei conflitti contemporanei.<sup>52</sup> Come spiega l'ultimo *contractor* citato, che si è spostato tra Iraq e Turchia,

Una parte degli occidentali ci hanno ripensato e sono stati sostituiti con *contractor* prevalentemente asiatici, polacchi e rumeni che sono disposti a lavorare in condizioni di rischio maggiore. Per cui alcuni di noi, italiani ed europei, ci siamo messi in proprio, lavorando su commesse occasionali oltre a dedicarci maggiormente a tutta una serie di attività collaterali, come il mercato delle armi, dei medicinali e dell'eroina. (C10)

#### *Nuove regolarità?*

Come si è visto, l'enfasi sullo statuto eccezionale del combattente e sulla vocazione al rischio, per quanto necessaria, rischia di compromettere un possibile percorso di legittimazione pubblica della figura del

*contractor*, ribadendone l'eccentricità e l'irregolarità. Per questo la narrazione pubblica degli operatori tenderà per lo più a smorzare le accentuazioni eroiche e a mimetizzarle in un discorso in cui a contare, oltre a decisivi fattori personali, è soprattutto il livello di professionalità.

L'aspetto centrale di questo processo, in ogni caso, è dato dal fatto che la professionalità, implicando un curriculum e un insieme di risorse acquisite, rimanda a qualcosa che origina necessariamente al di fuori del mondo del mercato della sicurezza privata, e si rifà a un sapere essenzialmente militare. È quindi nella tradizione degli eserciti che si concentrano le risorse professionali necessarie. È cioè dalla sfera regolare che origina un discorso in grado di produrre un più generale senso del "noi" e aspirare quindi a un riconoscimento come figure non più irregolari. In definitiva il problema è sempre quello che Carl Schmitt ha individuato nel caso dei "partigiani":

A lungo andare, l'irregolare deve legittimarsi orientandosi verso il regolare; e per questo gli si offrono due sole possibilità: il riconoscimento da parte di un regolare già esistente, oppure far valere una nuova regolarità con le proprie forze.<sup>53</sup>

Se la grande maggioranza dei contingenti di *contractor* è costituita da ex militari, ciò significa che la carriera militare, e a maggior ragione quella in reparti speciali (come i paracadutisti o la Folgore, i SAS britannici, i rangers, i marines statunitensi, fino al famigerato "32nd Battalion" sudafricano), costituisce il principale serbatoio di esperienza a cui attingere per costruire trasversalmente la figura del "soldato privato professionista". Molti *contractor* si considerano i veri eredi della tradizione militare: di un esercito che, nella loro rappresentazione, non c'è più, che forse non c'è mai stato, e che oggi, paradosso nel paradosso, essendo composto interamente da volontari e potendo avvicinarsi a quel modello ideale, viene per questo considerato inadeguato. Se, come si è visto, il giudizio di diversi *contractors* e addestratori sugli eserciti attuali è decisamente negativo, anche i volontari mandati a combattere sono descritti perlopiù come degli sprovveduti o dei fanatici, quanto di più lontano dall'idea di professionisti:

[...] una massa di esaltati, oppure di persone che sono finite nell'esercito, tra gli americani questo è palese, perché l'esercito ha rappresentato un'occasione per fuoriuscire da una situazione sociale

ed economica particolarmente svantaggiata, [...] altri, ancora, per spirito d'avventura o semplicemente, in molti, perché non si rendevano ben conto in che guaio si andavano a infilare. Per cui prevale il sabotaggio di chi pensa solo a portare a casa la pelle, per arrivare ai fenomeni di diserzione o di imboscamento. (C11)

Un analogo discorso di valorizzazione della professionalità *tout court* registra consensi crescenti anche all'interno degli ambienti militari, tanto ai vertici quanto soprattutto tra i mondi contigui di ufficiali e sottoufficiali. La denuncia dello smarrimento della "vocazione originaria" nella rincorsa a un rassicurante universo tecnologizzato, e nella retorica esile (perché definitivamente messa in crisi dai conflitti in Afghanistan e Iraq) della guerra "intelligente" e senza perdite, è espressione di un più generale senso di disagio, da cui emerge una potente riaffermazione del *mestiere* delle armi come nucleo originario e persistente del militare.<sup>54</sup> La versione della realtà dei *contractor* non si discosta molto da quella di alcuni ambiti militari ufficiali, in particolare per quanto riguarda la centralità dell'elemento territoriale e del fattore umano, quali ingredienti decisivi dei conflitti asimmetrici combattuti alle latitudini di Kabul e Kandahar, Baghdad e Falluja, Gaza e Ramallah.<sup>55</sup>

Specialmente in città, si tratta di combattere, o se ne può presentare l'occasione, di dover combattere casa per casa a volte stanza per stanza. Dopo l'esperienza avuta in Somalia gli americani evitano volentieri di imbarcarsi in operazioni simili. In quel caso occorrono piccole unità, con molta esperienza alle spalle e in grado di muoversi in perfetta coordinazione, con una totale padronanza delle armi impiegate e con i nervi molto saldi.<sup>56</sup>

Nella retorica professionale dei *private soldier*, l'enfasi sul fattore umano serve ribadire il monopolio di un'"autentica tradizione militare". E le strategie di legittimazione corporativa si organizzano sulla necessità di valorizzare la propria professionalità a 360 gradi, suggerendo una compiuta assimilazione di valori e saperi in precedenza appannaggio esclusivo degli eserciti:

[...] credo che oggi la formazione di militari in grado di operare a tutti gli effetti negli scenari di guerra, non sia più obbligata a passare per gli eserciti tradizionali. Questo è vero per quasi tutti i settori,

esclusi l'aeronautica, ma non gli elicotteri. Anche per quanto riguarda la formazione di unità anfibe gli eserciti non sono più indispensabili. Gli esperti approdati al mondo del libero mercato oggi sono in grado di ricoprire tutte queste funzioni. (C11)

Gli operatori militari privati tendono quindi a dare di sé l'immagine in primo luogo di un'impresa organizzata e razionale, composta da professionisti (necessariamente de-ideologizzati o post-ideologici), in grado di coprire quasi tutti i diversi settori del militare. L'esito è un discorso che incorpora molta retorica della stagione (fugace) del toyotismo, intrisa di proclami sulla "qualità totale", in cui valori come la lealtà e il senso di appartenenza definiscono l'identità corporativa di un'organizzazione. Come dice un manager del settore:

[...] è un discorso di professionalità ma anche di spirito di corpo; il nostro obiettivo è proteggere il cliente e per fare questo bisogna saper cooperare, lavorare insieme in maniera sinergica e per poter lavorare in questo modo è necessario andare d'accordo e essere dei professionisti. Quindi c'è una sorta di spirito di corpo che è dato dalla professionalità, qualsiasi attività si svolga bisogna svolgerla insieme.<sup>57</sup>

### *Il rovescio della medaglia*

Dalle ultime parole citate si ricava l'impressione di un'immagine del proprio mestiere convenzionale e allineata con il linguaggio onnipresente delle risorse umane e della strategia aziendali (anche se un po' in ritardo con i tempi). Frasi simili si troveranno in qualsiasi degli innumerevoli manuali per manager che intasano le edicole degli aeroporti. Ma da questo non dobbiamo dedurre che l'intervistato reciti a soggetto o si prenda gioco di noi. Al contrario, è sincero, in quanto il mestiere delle armi si vuole oggi in tutto e per tutto una professione *come le altre*, magari intrisa di un particolare esotismo, ma soggetta alla stessa cultura manageriale e alla stessa retorica delle "regole" e del giusto modo di condurre il business. Come dichiara Harry Soyster, già a capo della Defense Intelligence Agency e attuale vicepresidente di MPRI (Military Professional Resources Incorporated), una delle principali aziende mondiali di consulenza e addestramento militare privato:

Quando ci dirigiamo in qualche luogo o è perché siamo stati ingaggiati dal governo degli Stati Uniti, o perché siamo stati ingaggiati da qualche

altro governo. Non mi vergogno di dire che lo facciamo per soldi. Ma lo facciamo correttamente.<sup>58</sup>

Alla fine, si tratta di neutralizzare lo stigma associato all'idea di mercenario, prima rovesciandolo di segno e poi razionalizzandolo in un linguaggio operativo universalmente diffuso (Boltanski e Chiappello 1999). La cultura d'impresa di una PMC o PSC non sarà troppo diversa da quella di qualsiasi altra azienda che commercializza beni e servizi forse particolari, ma molto richiesti.<sup>59</sup> Pertanto, il linguaggio dei manager militari privati è del tutto ragionevole e coerente con una cultura in cui, dalla gestione delle prigionie all'istruzione universitaria e alla sicurezza urbana, il settore privato avanza con successo la pretesa di sostituirsi a quello pubblico. Tutto fa ritenere che, in un'epoca in cui i conflitti armati sono combattuti preferibilmente tra "stati senza esercito ed eserciti senza stato" (Mbembe 2003), la domanda di servizi militari e di protezione da parte di attori pubblici e privati crescerà costantemente.

E quindi, se pensiamo che guerre e scenari di guerra incombono su una vasta area del pianeta (Palestina, Iraq, Afghanistan, domani Pakistan, dopodomani chissà), per non parlare dei numerosi conflitti coperti o a bassa intensità che attraversano l'Africa, le prospettive dell'imprenditoria di guerra – che in definitiva produce uccisioni e distruzioni "laggiù" a un costo più "accettabile" per le nostre società – appaiono rigogliose. La morte dei nostri e dei loro, che un tempo era riservata all'evento traumatico delle guerre e che sembrava un residuo del passato con la fine del bipolarismo, ritorna come *normale* condizione del ciclo economico su scala globale. Dopotutto, il vecchio Schumpeter non aveva torto quando faceva della *distruzione* l'elemento creativo e propulsore del mercato e del capitalismo.<sup>60</sup> Ma oggi non si tratta solo di un isomorfismo o di una metafora. Il mercato della morte è parte integrante del mercato globale.

In definitiva, la pretesa dei *contractor* di costituire i *veri e soli guerrieri* del presente non è per nulla patetica. Essa porta alle estreme conseguenze un processo di commercializzazione e privatizzazione (in senso economico) della vita e della morte che nessuna struttura pubblica appare per il momento in grado di contrastare.

## NOTE

\* Pubblicato (con F. RAHOLA) con il titolo "Il nuovo mestiere delle armi. Identità e legittimità professionale dei mercenari contemporanei", in *Etnografia e ricerca qualitativa*, III,3, 2009. La ricerca su cui si basa questo capitolo è stata possibile grazie a un finanziamento Prin per gli anni 2007-2008 ("Etnografia delle nuove professioni militari: i contractor", responsabile dell'unità di Genova Alessandro Dal Lago, nell'ambito del progetto di ricerca nazionale "Professioni e semi-professioni. Analisi etnografica delle comunità occupazionali", coordinatore Giolo Fele, Università di Trento). In complesso sono state raccolte 20 autobiografie e storie di vita di *contractor* e militari in attività o congedati. Per l'assistenza nel lavoro di raccolta dei dati e trascrizione delle interviste ringrazio Marco Danielli ed Emilio Quadrelli.

<sup>1</sup> Quanto precede non significa ovviamente che i conflitti armati siano una prerogativa occidentale. Ma per il nostro tema, la privatizzazione del mestiere delle armi, è significativa soprattutto la partecipazione dei paesi sviluppati alle guerre.

<sup>2</sup> Nel 1992, Francis Fukuyama pubblicò un libro in cui si interpretava la fine del comunismo (e quindi della guerra fredda) come l'ultimo atto della dialettica storica hegeliana (FUKUYAMA 1992). Il capitalismo trionfante sarebbe stato la definitiva forma di società e di conseguenza la storia avrebbe trovato la sua conclusione pacifica. La tesi rappresentava, per citare FEYERABEND (1991), un caso quasi perfetto di auto-narrazione illusoria, tutt'al più il pio desiderio di un intellettuale neoconservatore.

<sup>3</sup> Per il concetto di guerre globali cfr. FOWLER (2005), D'ORSI (2003) e, per una discussione generale, DAL LAGO (2006b). In realtà, l'idea di guerra globale era stata elaborata già nei primi anni Novanta (ROGERS e DANDO 1992). Alcuni autori definiscono i conflitti successivi al bipolarismo come "nuove" guerre e vi includono anche conflitti locali non globalizzati (come in Ruanda, Sudan ecc.). Eco (2006) parla, nello stesso senso, di "neoguerra". Sulla "novità" di tali conflitti (concetto ovviamente relativo) cfr. soprattutto KALDOR (1999) e MÜNKLER (2004). Altri preferiscono parlare di "pace virtuale" (MINI 2003) o di "barbarizzazione della pace" (JOXE 2009) Ma, al di là delle definizioni, sulle caratteristiche distintive dei conflitti globali l'accordo è assai ampio.

<sup>4</sup> Per comprendere la portata della globalizzazione degli attuali conflitti è sufficiente ricordare il ruolo che vi svolge una potenza secondaria come l'Italia, estranea a qualsiasi conflitto armato dal 1945 a tutti gli anni Ottanta, ma da quasi due decenni presente a vario titolo in teatri di guerra come Iraq, Afghanistan e Libano, per non parlare dei Balcani.

<sup>5</sup> Per una definizione del ruolo dell'occidente in tali conflitti, cfr. PANEBIANCO (2002). Per una ricostruzione ricchissima degli interventi occidentali nelle principali aree di crisi cfr. FISK (2006).

<sup>6</sup> Come è noto, questo è soprattutto il caso dell'Italia. Si veda da ultimo su questo punto L. CARACCILO (2009).

<sup>7</sup> Sull'indeterminatezza giuridico-politica del "nemico" e sulle conseguenze che ciò comporta in termini strategici e per i paesi in guerra, cfr. DAL LAGO (2006a, 2008) e DAL LAGO e PALIDDA (2010). Un altro modo di definire questo tipo di conflitti è "guerra asimmetrica" (LIANG e XIANGSUI 2004), nel senso che si basano su una assoluta disparità di mezzi e di forze e quindi sull'abbandono del modello clauswitziano della guerra come "duello", che in fondo, come ha mostrato ARON (1976) valeva ancora, su un piano strettamente formale, all'epoca della guerra fredda.

<sup>8</sup> Sulla metabolizzazione, con la conseguente diffusione di una "militarizzazione"

della cultura (nel senso di una normalità del discorso militare nei media ecc.) cfr., per esempio, MARTUS, MÜNKLER e RÖCKE (2003). Sull'illusione della guerra a "costo (umano) zero" e sul vasto dibattito che ne è seguito, cfr. DAL LAGO (2003).

<sup>9</sup> Su questo punto cfr. CAPLOW e VENESSION (2000) e, per una discussione del rapporto tra declino degli eserciti nazionali e privatizzazione, KÜMMEL e JÄGER (2007).

<sup>10</sup> L'utopia di una guerra totalmente tecnologica ha trovato una definizione radicale nella teoria della Rma, *Revolution in Military Affairs*, una cui applicazione notoriamente fallimentare è stata la guerra in Iraq iniziata nel 2003. Cfr. HALPIN (2006) e ARQUILLA e BORER (2009). Un testo ancora fondamentale in materia è DE LANDA (1996).

<sup>11</sup> La nostra impressione, in base colloqui con ufficiali superiori di diversi paesi europei, è che in realtà gli ambienti militari non vedano per lo più di buon occhio la "concorrenza privata". Ciò non vale solo per paesi con una cultura militare in parte autonoma da quella americana, come la Francia, ma anche per Stati Uniti e Inghilterra. Si veda tra gli altri LEIGH (2004), che si basa su interviste a ufficiali americani e inglesi, nonché LATHAM (2009).

<sup>12</sup> Per esempio, sulle trasformazioni delle caratteristiche professionali e sociali del personale militare in Italia, cfr. BATTISTELLI (1996), che si appoggia a una lunga tradizione di studi di sociologia della professione militare.

<sup>13</sup> Tra i testi indispensabili: ADAMO (2003), SINGER (2004a), PAGLIANI (2004), DERIU, MAZZOCCHI e LEANDER (2004), VIGNARCA (2004), SCAHILL (2007).

<sup>14</sup> Per lavoro sporco si intende un ampio spettro di azioni: dalla contro-guerriglia vera e propria agli omicidi mirati, dagli interrogatori all'intelligence e ad azioni che mirano a colpire il morale del nemico ad attribuirgli attentati che non ha commesso. Azioni in cui lo specialista militare si confonde con l'agente segreto e l'operatore privato.

<sup>15</sup> Il brano è tratto da ANONIMO (2009). L'autore è un ufficiale italiano dei paracadutisti, oggi della riserva, che ha partecipato a operazioni di *peace-keeping*, tra le quali quella in Somalia a cui allude il brano citato, e in seguito ha operato in Africa come *contractor* al servizio di Ong. È stato uno dei *gatekeeper* che ci ha consentito di contattare e intervistare operatori privati della sicurezza e militari in attività e in pensione. La sua autobiografia si distacca dalla media delle nostre storie di vita, sia per la ricchezza dei dettagli, sia per qualità che non esitiamo a definire letterarie.

<sup>16</sup> Per un'analisi della difficoltà delle truppe convenzionali nelle nuove condizioni di conflitto, cfr. HANON (2006). In questo senso, uno degli episodi decisivi nel riorientare le strategie occidentali (compreso il massiccio impiego di *contractor*) è stato la battaglia di Mogadiscio dell'ottobre 1993 in cui un gruppo di un centinaio di membri delle forze speciali americane cercò di catturare due luogotenenti del signore della guerra Aidid e fu assalito dalla popolazione in armi. Gli americani ebbero venti morti e una cinquantina di feriti, i somali tra i cinquecento e i mille caduti. Quasi tutti i nostri intervistati operativi in teatri di guerra come l'Iraq ritengono che il film in cui si rievoca l'episodio, *Black Hawk down* di R. SCOTT, sia uno di quelli che rendono meglio l'atmosfera dei combattimenti contemporanei. Da parte nostra rileviamo che una geniale anticipazione di tale realtà si trova in *Full metal jacket* di S. KUBRICK, uno dei pochi grandi film sulla guerra del Viet Nam ambientato in larga parte in un contesto urbano.

<sup>17</sup> Notiamo incidentalmente che il giudizio dell'intervistato sulle "azioni terroristiche a favore di chi ti ha ingaggiato" è, come spesso avviene in questi casi, esclusivamente tecnico. È raro che, al di là delle apparenze e dei luoghi comuni, chi "c'è stato" si esprima nel linguaggio manicheo e stereotipato di gran parte dei media e dei governi occidentali, per i quali la lotta contro il nemico (guerriglia irachena, "talebani" ecc.) è

condotta in modo "corretto" e umano. Cfr. REGA (2008).

<sup>18</sup> Non si dovrebbe dimenticare che la prima narrazione autobiografica occidentale, l'*Anabasi* di Senofonte, è la storia di diecimila mercenari greci.

<sup>19</sup> Sul radicamento nell'economia globale delle compagnie militari private, usate spesso come braccio armato per conquistare mercati altrimenti inaccessibili, si veda POLICANTE (2007).

<sup>20</sup> Complessivamente, le imprese militari private capaci di agire su scala globale sono circa una novantina. L'industria militare privata registra un boom nel corso degli anni novanta. Stime riportate dal "Financial Times" prevedono che i profitti del mercato dei servizi militari, che nel 1990 ammontavano a 55,6 miliardi di dollari, raggiungeranno i 202 miliardi nel 2010. Sempre negli anni novanta le azioni di società che offrono servizi militari quotate a Wall Street sono cresciute a un tasso doppio rispetto alla media Dow Jones. Si veda AA.VV. (2006).

<sup>21</sup> In realtà, il mercenario "classico" è ancora sporadicamente in attività. Alcune inchieste della magistratura italiana hanno rivelato che nel 2002 il celebre soldato di ventura Bob Denard, all'epoca già ultrasettantenne, stava arruolando ex membri dei servizi segreti in Italia e Francia per rovesciare il presidente delle isole Comore. Ma si tratta di attività anacronistiche e minori rispetto alle dimensioni della guerra privata contemporanea. Si veda in proposito: [www.missionaridafrika.org/archivio...06/06.htm](http://www.missionaridafrika.org/archivio...06/06.htm)

<sup>22</sup> Di fatto le principali compagnie militari private sono americane, inglesi, israeliane e sudafricane. Gli Usa consentono legalmente alle compagnie private di usare le armi in operazioni all'estero. L'Inghilterra ufficialmente no, ma in passato ha derogato spesso alla proibizione (sulla complessità e l'ambiguità delle legislazioni nazionali in materia cfr. SCHREIER e CAPARINI 2005; SINGER 2004b). In Italia combattere per uno stato straniero sarebbe proibito dalla legge, ma oggi la situazione è incerta. Dopo la partecipazione italiana alle guerre in Iraq e Afghanistan, si direbbe che l'impiego di *contractor* italiani nei conflitti in questione sia tacitamente consentito.

<sup>23</sup> Tuttavia, un romanzo come Forsyth (1986) dà un'idea abbastanza realistica dei mercenari di una trentina d'anni fa. In ogni modo, si deve tenere distinto lo stigma morale della professione dal discredito in cui, dai tempi di Machiavelli e passando per Clausewitz, sono sempre state tenute le truppe mercenarie e non nazionali. Il discredito è un fatto "tecnico-politico" e ha a che fare con l'essenza stessa degli eserciti nazionali di leva che si affermano nel XIX secolo.

<sup>24</sup> SINGER (2004a). A nostro avviso, in Iraq il loro numero è oggi maggiore di quanto sostenga questo autore, e non solo perché sono passati cinque anni dalla pubblicazione del suo libro. Il progressivo ritiro delle truppe americane ha fatto gonfiare il contingente dei *contractor* in Iraq, che secondo i nostri intervistati potrebbe arrivare oggi a 100.000 unità. Uno sviluppo analogo vale anche per altre aree di conflitto contemporanee, come l'Afghanistan e l'intero scacchiere mediorientale. Si vedano a questo proposito VIGNARCA (2004) e BULGARELLI e ZONA (2007).

<sup>25</sup> "Il numero dei *contractor* militari in Afghanistan è cresciuto fino a quasi 74.000 unità (giugno 2009), superando di gran lunga i circa 58.000 soldati americani impegnati sul terreno. Poiché si prevede che le truppe regolari aumenteranno fino a 68.000 per la fine dell'anno, il Dipartimento della Difesa ritiene che il numero dei *contractor* aumenterà ancora." ("Wall Street Journal", 22 agosto 2009).

<sup>26</sup> Cfr. [www.antiwar.com/casualties](http://www.antiwar.com/casualties), che cita dati ufficiali del Department of Defense americano (aggiornati al 16 settembre 2009). Nel caso dei *contractor*, comunque, la definizione di combattente è piuttosto grezza. Consultando sul sito citato le liste

dei caduti, si rileva un'alta presenza di camionisti, "tecnici" non meglio identificati ecc. Per quanto riguarda l'Afghanistan, le proporzioni delle perdite sono decisamente inferiori (dal 2001, 1400 regolari caduti, americani e Nato, contro circa 140 *contractor* a vario titolo). Ma si tenga conto che per certi versi la guerra in Afghanistan ha caratteristiche diverse da quella in Iraq. È molto più segreta, si svolge in condizioni ancora più estreme e quindi i dati sui *contractor* caduti non possono essere considerati attendibili.

<sup>27</sup> Parliamo dei militari in servizio in Italia, paese in cui la natura bellica della presenza delle forze armate in luoghi come l'Iraq e l'Afghanistan è, per una sorta di accordo tacito che riguarda il novanta per cento dell'arco politico e dei media, sostanzialmente rimossa o trasformata in mera attività umanitaria.

<sup>28</sup> Non intendiamo generalizzare. Negli Stati Uniti e nei principali paesi europei, esiste un'abbondante memorialistica, anche contemporanea, a opera di ex militari. Pensiamo a una tradizione che nel Novecento ha visto veri e propri capolavori come le autobiografie di guerra di T. E. Lawrence, Robert Graves, Ernst Jünger e Siegfried Sassoon (su cui è ancora fondamentale l'analisi di FUSSELL 1988, ma si veda anche KEEGAN 1999). Per comprendere la natura dei cosiddetti conflitti globali un recente romanzo autobiografico come SWOFFORD (2003), per esempio, è utilissimo.

<sup>29</sup> Si tratta di un'oscenità diversa da quella associata all'infrazione delle norme del decoro o della morale. In termini mediali, l'oscenità dei conflitti armati contemporanei consiste invece, coerentemente con le caratteristiche innovative del conflitto definite sopra, in un eccesso di informazioni neutralizzate, di verità convenzionali e sterilizzate, di luoghi comuni alla cui confezione e propagazione contribuisce gran parte del sistema politico e dei media. Cfr. MIRZOEFF (2004) e REGA (2008).

<sup>30</sup> Ci riferiamo qui alle discussioni sulla morte del *contractor* italiano Quattrocchi in Iraq nel 2004. Gianfranco Fini definì Fabrizio Quattrocchi un "eroe" e non un mercenario. Con ciò non solo si riconosceva la legittimità della presenza dei *contractor* in Iraq, ma si additava il loro esempio al paese. All'epoca Fini era vicepresidente del consiglio nel governo Berlusconi (2001-2006), Cfr. *Il vicepresidente Fini: Quattrocchi eroe, non mercenario*, consultabile in: [www.paginedidifesa.it/2006/pdd\\_060122.html](http://www.paginedidifesa.it/2006/pdd_060122.html).

<sup>31</sup> Si intende VIGNARCA (2004).

<sup>32</sup> <http://www.ibs.it/code/9788817004244/vignarca-francesco/merceneri>. La lettera è del 31 luglio 2005.

<sup>33</sup> [www.gs-contractor.com/html/bibliografia.html](http://www.gs-contractor.com/html/bibliografia.html). Si veda anche tra i siti promozionali <http://www.corpidelite.info/PMCIItalia.html>.

<sup>34</sup> Nel momento in cui terminiamo questo saggio la casa editrice Mursia annuncia la pubblicazione di un libro testimonianza di Spinelli dal titolo *Contractor*.

<sup>35</sup> La privatizzazione sempre più accentuata dei conflitti contemporanei muove interessi economici che non si limitano alla sola economia militare, e coinvolgono anche quella dell'intelligence, quella variegata delle organizzazioni internazionali e delle agenzie umanitarie, e quindi le società finanziarie e le imprese che operano in zone di conflitto. Tutti soggetti che operano per lo più in termini di una competizione sfrenata. Cfr. SINGER (2004a e 2004b), e SCAHILL (2007).

<sup>36</sup> Per quanto riguarda l'Italia, il mondo dei *contractor* o *private soldiers* si presenta come un caleidoscopio di figure tra le più disparate per biografie, professionalità, competenze, mansioni e consapevolezza personale. Le "imprese" sono poco più di sigle o società fantasma, spesso individuali, collocate all'estero sia per ragioni fiscali, sia per evitare eventuali indagini della magistratura. Quanto agli operatori, si va dall'ex militare appartenente a corpi d'élite (paracadutisti, lagunari, incursori) all'ex legionario con un

passato più o meno oscuro, al carabiniere e all'agente di pubblica sicurezza; dall'ex "combattente politico" di estrema destra (e qualche volta di sinistra) fino all'improvvisatore più o meno sprovveduto (un *bouncer* di discoteca o un guardiano notturno, ecc.). A quanto pare, persino alcuni capi ultrà hanno cercato di inserirsi nel settore.

<sup>37</sup> Per una buona descrizione della stratificazione dei *contractor* e della condizione subordinata e servile di quelli del terzo mondo cfr. SCAHILL (2007).

<sup>38</sup> La distinzione è cioè tra "compagnie attive", che agiscono in operazioni di combattimento e conquista del territorio e "compagnie passive", che si limitano a proteggere capitali e clienti privati. Del resto, come sottolinea Singer a proposito delle funzioni militari che caratterizzano il lavoro anche delle compagnie "passive", "in modo ben diverso dalle guardie private che operano nelle nostre metropoli, queste compagnie mantengono il controllo su enclaves territoriali e respingono attacchi militari usando tattiche di tipo bellico. A causa della natura dei conflitti globali che spesso vanno sotto la rubrica di 'nuove guerre', le risorse e i materiali che vengono posti sotto il loro controllo sono spesso il vero epicentro degli scontri. L'utilizzo di questi attori privati, quindi, anche se in ruoli formalmente "passivi", ha un impatto strategico" (SINGER 2004a, p.23).

<sup>39</sup> Il ruolo di privati nelle attività militari "sporche" è stato fondamentale in tutta la vicenda di Abu Ghraib. Cfr. GOUREVITC e MORRIS (2008).

<sup>40</sup> Cfr. JÜNGER (1990), VON SOLOMON (2001), SASSOON (1930), GRAVES (2005), MALAPARTE (2001).

<sup>41</sup> Con la sigla RPG (*Rocket Propelled Grenade*) si designa un lanciagranate di fabbricazione russa diffusissimo tra i guerriglieri in Cecenia, Iraq, Afghanistan, Somalia ecc.

<sup>42</sup> Naturalmente, una certa cultura militare, come quella da cui proviene la maggioranza degli intervistati e che presiede all'addestramento delle reclute ecc., può essere considerata "fascista", ma resta il fatto che è tipica di ogni esercito. Cfr. ANONIMO (2009) e BARNAO (2009).

<sup>43</sup> In realtà, documenti ufficiali dell'esercito americano limitano l'attività dei *contractor* alla logistica, all'assistenza delle truppe e alla "difesa" in caso di attacco. Cfr. THE U.S. ARMY MARINE CORPS (2007). Ma le testimonianze in nostro possesso, nonché i diversi studi citati, sono concordi nel descrivere l'attività militare dei *contractor* come sostanzialmente priva di regole.

<sup>44</sup> Qui si apre il capitolo della responsabilità di fatto della cooperazione internazionale, delle Ong ecc., nella proliferazione di "operatori della sicurezza" amati con funzioni di protezione ecc. Tra i clienti delle Private Military Companies ADAMO (2003, p. 155) cita Caritas, Intersos, Médecins sans Frontières, Save the Children e le varie agenzie Onu. Tra quelli delle Private Security Companies, PAGLIANI (2004, p. 52) ricorda Caritas, Rescue Committee, Usaid, Goal ecc. Per un'analisi dell'intreccio di umanitarismo e militarismo, cfr. FASSIN e PANDOLFI (2009).

<sup>45</sup> Per "professioni impure" si intende essenzialmente l'insieme eterogeneo di prestazioni e mestieri che entrano in contatto diretto con ambiti a diverso titolo socialmente interdetti (quali la morte, la sofferenza, la malattia, ma anche la sessualità, il vizio, ecc.). Si veda a questo proposito DOUGLAS (1995).

<sup>46</sup> Questione tuttavia strategica in ciò che noi definiamo normalizzazione o metabolizzazione della guerra e in generale della violenza istituzionale. Cfr. SCARRY (1990) e WAGNER-PACIFICI (1994).

<sup>47</sup> In senso lato si può ricondurre a un ambito "mercenario" l'insieme di quelle professioni che presuppongono l'erogazione di prestazioni a vario titolo private in sostituzione o integrazione di determinati servizi pubblici (sopperendo così a specifici *deficit*): dalla pre-

videnza privata alle cure mediche *extra moenia*, alle scuole private parificate, fino alla prostituzione, la cui possibile giustificazione in termini di “legittimità” sociale si articola discorsivamente anche su una preliminare e implicita “critica” della crisi dei legami con i convenzionali o perlomeno può essere letta come sintomo di tale “crisi”.

<sup>48</sup> (ANONIMO 2009).

<sup>49</sup> E quindi è del tutto evidente, a un’analisi ravvicinata, che le retoriche elaborate a partire dagli anni Novanta sulle “guerre a costo (umano) zero”, per non parlare delle “guerre umanitarie” ecc., così come i cerimoniali pubblici sul rientro delle salme (o all’inverso la censura visiva sui caduti) siano *presupposti* della privatizzazione della guerra. Un’analisi “tecnica” (interna all’ambiente militare americano) delle contraddizioni di guerre che si volevano senza perdite e delle conseguenze paradossali che avrebbero comportato è RECORD (2000), che si basa soprattutto sull’esperienza dell’intervento della Nato in Bosnia e Kosovo.

<sup>50</sup> Per apprezzare il punto, si tenga conto che nel combattimento urbano contemporaneo, i “gruppi operativi” sono limitati a pochissime unità e quindi il ruolo di chi copre le spalle è fondamentale. Per un’idea di ciò che i militari chiamano la “dottrina” sull’argomento, cfr. DEPARTMENT OF DEFENSE (2000) e THE U.S. ARMY MARINE CORPS (2007).

<sup>51</sup> “La guerra la si impara a fare solo facendola e l’addestramento, per quanto importante, è pur sempre un surrogato. Offre al soldato i fondamentali del mestiere ma di più non può fare. Nella realtà non ci sarà mai una situazione da manuale ma il manuale dovrà sempre essere piegato alla situazione. Le variabili sono praticamente infinite e nessun manuale è in grado di tenerle presenti.” (C 5).

<sup>52</sup> Sull’intreccio di guerre ed economie e illegali, cfr. NAPOLEONI (2009).

<sup>53</sup> (SCHMITT 2002, p. 161).

<sup>54</sup> In realtà, il conflitto tra i fautori della guerra intelligente (in sostanza della rivoluzione negli affari militari) e i “tradizionalisti” serpeggia nelle forze armate dei paesi sviluppati da quando sono impegnate in continuazione nei conflitti globalizzati. Cfr. CLARK (2004). L’autore è stato comandante in capo delle truppe Nato nella guerra del Kosovo (1999).

<sup>55</sup> Per una ricostruzione della centralità del fattore territoriale nei nuovi conflitti, particolarmente evidente nel caso israeliano-palestinese, si vedano GUARESCHI e RAHOLA (2008), oltre che WEIZMAN (2009).

<sup>56</sup> (ANONINO 2009).

<sup>57</sup> E tuttavia, la “regolarità” professata si scontra spesso con la percezione dell’anomalia assoluta del proprio mestiere. Da qui l’idea di una vita diversa, per certi versi schizofrenica, poiché l’interdizione che incombe sul lavoro di mercenario impone un’identità segreta che spesso è mantenuta anche a livello familiare. Per aggirare l’*impasse*, molti finiscono per accentuare la propria eccentricità e il rapporto conflittuale con un’esistenza civile: “Alcuni mollano il colpo e trovano una sistemazione come civili nel paese in cui sono o in altri ma altri, invece, non riescono a trovare una soluzione diversa. Il problema [...] è riuscire a entrare in un diverso ordine di idee. Molti non ci riescono. Non perché non sanno fare altro che i soldati, ma perché non riescono a immaginarsi neppure lontanamente in un’altra condizione.” (C11)

<sup>58</sup> (AZZELINI e KANZLEITER 2006, p. 43).

<sup>59</sup> Si veda la descrizione di una “convention” dell’industria pornografica, con relativi premi in stile Oscar, in WALLACE (2008).

<sup>60</sup> Cfr. SCHUMPETER (1974, parte II, cap. 7).

## Parte terza Guerre di frontiera

Capitolo nono  
La militarizzazione delle frontiere<sup>1</sup>

La quarta volta è stato terribile. Sono stata svegliata alle 6.30 da una del centro chi mi ha annunciato che dovevo tornare nel mio paese e che avevo 20 minuti per preparare le mie valige. Non ho avuto neanche il tempo di fare la doccia e ho dimenticato delle cose mie nella precipitazione della partenza. Finalmente ero pronta, mi hanno scortata fino alla porta di uscita e mi hanno fatto salire nel furgone per raggiungere l'aeroporto. All'arrivo, mi hanno legato braccia e gambe a due livelli diversi. Poi mi hanno chiusa in una cella di isolamento, ci sono rimasta dalle 7.00 alle 10.30. Sono venuti a riprendermi, mi hanno portata verso l'aereo e alle 11.15 mi hanno fatto salire. Una volta dentro, mi sono messa a urlare e a piangere. Subito otto uomini mi hanno circondata: due guardiani della Sabena e sei poliziotti. I due guardiani della Sabena hanno usato la forza: facevano pressione sul mio corpo e uno dei due mi ha applicato un cuscino sul viso. Per poco mi soffocava... Poi i passeggeri sono intervenuti e hanno detto che volevano lasciare l'aereo se non fossi stata liberata.<sup>2</sup>

*Fronti e frontiere*

Alcune fotografie della seconda guerra mondiale mostrano i reparti tedeschi di prima linea, nel settembre 1939, che si preparano a invadere la Polonia. Gli attaccanti (reparti motorizzati e motociclisti) sono ritratti mentre abbattono le sbarre dei posti di blocco doganali. In altre fotografie, questa volta del giugno 1941, la fanteria tedesca attende il momento dell'attacco al riparo di una massicciata ferroviaria, in prossimità del confine tra la parte di Polonia annessa da Hitler e quella controllata dai sovietici.<sup>3</sup> In ogni caso, che la frontiera sia chiaramente determinata da una garitta e da una bandiera, o sia la linea astratta tracciata in una pianura come risultato di una spartizione, il valore simbolico di queste immagini è indubbio. Al di qua di una linea politica – che è al tempo stesso confine, frontiera e fronte militare – le forze attaccanti si sono ammassate per scatenare un'offensiva. Che la guerra sia stata dichiarata o no, il suo primo atto è la violazione di un confine politico. La frontiera è il primo fronte di una guerra totale.

Venticinque anni prima, nel 1914, le immagini delle truppe francesi e tedesche che si avviano al fronte ci consegnano un'idea non troppo diversa dell'attrazione per la frontiera degli eserciti contrapposti. Studenti liceali tedeschi in marcia verso il Reno o anziani *poilus* francesi accompagnati dalle famiglie alla stazione sono come magnetizzati, gli uni e gli altri, da quella zona virtuale di impatto che costituisce l'imminente linea di fuoco. E questa è inevitabilmente, almeno all'inizio di un conflitto, la frontiera. In un certo senso, in tutta la storia europea che va dalla Guerra dei trent'anni al 1945, ogni frontiera contiene la possibilità di un fronte. Non c'è uno stato, in quel grande Risiko che si gioca nel vecchio continente per secoli fino all'avvento della Guerra fredda, che non progetti la propria politica estera in relazione alla situazione delle sue frontiere (con l'eccezione dell'Inghilterra, per motivi evidenti). La Russia e il suo tentativo sempre frustrato di spostare la frontiera sud verso il Mediterraneo. La Francia e l'eterno contenzioso con la Germania su Alsazia e Lorena. Il Reich, prima prussiano e poi tedesco, e l'eterno problema del doppio fronte. L'Austria e la frontiera mobile e turbolenta con l'Impero ottomano. L'Italia e il suo dilemma strategico, dall'unità al maggio del 1915, se fortificare la frontiera di nord-ovest, in funzione antifrancese, o quella di nord-est, contro l'Austria. E così via. Le frontiere, frutto di guerre secolari, accidenti storici, alleanze, vittorie, sconfitte e rivoluzioni, costituiscono i perni delle strategie politiche e militari. Non semplici confini, ma linee di separazione e di forza da spingere, modificare ed estendere in un processo di crisi senza fine.

La guerra, facendo di ogni frontiera il fronte iniziale, sconvolge gli assetti precedenti, come erano fissati dalle carte politiche, che dopo ogni conflitto verranno modificate. I confini arretrano in caso di sconfitta o vengono fissati in profondità nel territorio del nemico vinto. Ogni trattato di pace cerca di determinare un equilibrio, ma in realtà rappresenta la premessa di un attrito internazionale che prima o poi sboccherà in nuovo conflitto armato. Il confine politico tra gli stati viene sempre definito in nome di una frontiera potenziale, e questa costituisce il fronte iniziale di ogni conflitto futuro. La frontiera è cioè l'ambiente bellico virtuale che gravita sul confine politico. In tempo di pace, mentre apparentemente le armi tacciono – e in realtà vincitori e vinti si riarmano per la guerra che inevitabilmente verrà –, è come se i confini politici fossero silenziosamente mobilitati verso una destinazione più opportuna. La vera frontiera (almeno da un punto di vista

strategico) non è quella *ufficiale*, fissata da un confine politico dato, risultato dell'evoluzione storica, ma quella strategica verso cui sono potenzialmente attratte le risorse materiali, economiche e militari, di due stati confinanti in virtù delle loro relazioni di forza.

Il caso dell'Unione sovietica nella Seconda guerra mondiale è forse il più emblematico. La sua frontiera occidentale era solo nominalmente quella fissata dal patto Molotov-Ribbentrop, che le armate di Hitler travolsero nel giugno 1941. In realtà, correva molto più a est, in prossimità delle metropoli Leningrado e Mosca, degli agglomerati industriali come Stalingrado, delle fertili terre dell'Ucraina e dei pozzi petroliferi delle regioni caucasiche. È verso questa frontiera reale che le truppe corazzate di Hitler si precipitarono, in una corsa nello spazio e contro il tempo che, analogamente ai tentativi di Carlo IX di Svezia e di Napoleone, doveva risultare vana. Se viste nel quadro di una potenza che si spingeva fino al Pacifico, i territori polacchi, galiziani e bielorusi, conquistati di slancio dai tedeschi nell'estate del 1941, rappresentavano solo una parte secondaria dell'impero sovietico. Trascuando che la vera frontiera russa non era quella politica tracciata nelle pianure polacche, ma quella militare, sociale e industriale della *heartland* sconfinata che si estendeva al di là degli Urali, Hitler era votato alla sconfitta fin dall'inizio.<sup>4</sup>

L'idea di confine ha senso dunque solo in relazione alla frontiera che vi gravita e questa trova il suo significato nell'essere un fronte potenziale. È questo che determina la frontiera, ed è questa che viene fissata nelle convenzioni politico-geografico-cartografiche di un confine tra gli stati. Ciò resta vero anche quando, nel corso del XIX secolo, è lo spazio marino, e non più (o non esclusivamente) quello terrestre a definire il senso globale, politico e strategico dei confini. La piccola isola inglese, abitata da poche decine di milioni di abitanti e difesa da un esercito terrestre da sempre limitato e tradizionalista,<sup>5</sup> deve per secoli la sua straordinaria potenza imperiale al controllo dei punti chiave (stazioni e basi su stretti, isole, porti ecc.) che la sua politica marittima ha disseminato in tutto il mondo nel corso di un paio di secoli.<sup>6</sup> Certo, l'impero britannico, nel momento di massimo sviluppo, controlla direttamente territori sconfinati e ricchi. Ma se è riuscito a battere Napoleone, così come sarà in grado di sconfiggere la Germania nel 1918 e di sopravvivere a Hitler, è per il controllo dei mari e non per quello diretto delle terre. La sua flotta blocca l'Italia e sbarra la via alla Russia nel Mediterraneo, così come alla Germania nel Balti-



co. Controlla le rotte dell'Atlantico del sud dalle Fa1kland e quelle settentrionali dal Canada. La rete di basi che si estendono da Aden a Ceylon e da Singapore all'Australia permetterà all'Inghilterra di non avere rivali negli oceani e di controllare in due conflitti totali, e nonostante le guerre sottomarine, il traffico marittimo mondiale e quindi l'approvvigionamento della madrepatria e dei suoi eserciti.

#### *Dalla geo-politica alla politica globale*

La geopolitica classica (Ratzel, McKinder, Mahan ecc.) fiorisce al tramonto del fattore strettamente terrestre nella politica mondiale. In un certo senso, sancisce la fine o la decadenza dei poteri continentali, in quanto questi non dispongono di un vero accesso al mare aperto (Austria, Germania, la stessa Russia, per non parlare dell'Italia) o, pur disponendone, come la Francia, sono limitati dalla prossimità della potenza inglese.<sup>7</sup> È alla fine dell'Ottocento che il mare appare l'elemento decisivo nel controllo del mondo. Un'opera come *Terra e mare* del giurista e politologo tedesco Carl Schmitt, con la sua protesta verso una politica internazionale che non è più gioco territoriale interstatale, ma si svolge nell'infinità globale degli oceani (a cui la Germania ha solo un accesso limitato), è in fondo rivolta all'indietro, alla nostalgia dell'Europa che fu, quando la guerra era il perenne tentativo, in un gioco comune a tutti gli stati, di fissare frontiere terrestri favorevoli dal punto di vista strategico, economico e commerciale.<sup>8</sup> *Terra e mare* e il successivo *Il nomos della terra* (SCHMITT 1991), analogamente alle opere dei maestri della geopolitica, celebrano il fattore terrestre, nella fase in cui il controllo strategico del mondo si estende all'acqua e poi all'aria (le prime teorizzazioni dell'aviazione strategica sono immediatamente successive alla Prima guerra mondiale). Dietro l'Inghilterra, che tra le due guerre conosce l'inizio del suo declino, appare l'ombra del grande cugino d'oltre Atlantico, il potere globale degli Stati Uniti.

Gli Stati Uniti costituiscono, fino a oggi, l'esempio più evidente di stato-continente, isolato da due oceani e circondato da vicini deboli (il Messico) o alleati (il Canada) e comunque poco rilevanti sul piano militare. Due guerre limitate, contro l'Inghilterra nel 1812 e il Messico nel 1846-1848, nonché il canale di Panama, consentono agli Stati Uniti il controllo dell'intero continente nordamericano, oltre che dell'America centrale e meridionale e di una quota rilevante del traffico marittimo mondiale. In realtà, le vere frontiere degli Stati Uniti non sono mai state le settentrionali e meridionali, ma quella occidentale e soprattutto quel-

la interna (JONES 2005). Per più di un secolo, dalla Guerra d'indipendenza alla fine dei conflitti indiani, i confini occidentali erano indeterminati e la frontiera dell'Ovest, il più grande mito della storia americana, ha rappresentato un straordinario laboratorio di conquista e sviluppo economico, il fronte mobile di una nazione che imparava a dominare il mondo conosciuto. Anche la Guerra di secessione, combattuta in una metà del continente, a est del Mississippi, ha mobilitato numerosi fronti, terrestri e marittimi, ma si è svolta in uno spazio in cui non esistevano confini precisi. La politica estera statunitense, con la scala intercontinentale, l'indifferenza per confini e sovranità altrui, lo spietato pragmatismo, il prevalere delle ragioni economiche e commerciali su qualsiasi altra, la capacità di proiettarsi all'esterno senza le pastoie del colonialismo tradizionale e la mitologia del "fardello dell'uomo bianco", anticipa l'intero processo di globalizzazione.

L'ascesa di un potere globale corrisponde a quell'illimitatezza del conflitto novecentesco che turbava e in fondo scandalizzava Schmitt. E in un mondo in cui il conflitto è potenzialmente senza limiti, la tradizionale relazione tra confini, frontiere e fronti diviene sempre più complessa e inafferrabile. Certo, i confini politici esistono come prima e sono oggetto di innumerevoli contese. Ma si può dire in generale che lo spazio delle frontiere e quello dei fronti non coincide più con quello dei confini, se non nelle stanche convenzioni della diplomazia internazionale. I confini ufficiali rappresentano solo l'apparenza, e nemmeno la più importante, che le relazioni tra stati assumono sulla scena globale, mentre frontiere e fronti costituiscono la realtà, attuale e virtuale, di un movimento complessivo di forze ben più decisive. Le frontiere economiche, sociali e medialità contano oggi ben più delle linee tracciate, spesso arbitrariamente, sulle carte geopolitiche come risultato delle guerre del passato e di aggiustamenti da sempre forieri di nuovi conflitti. E i fronti, nel caso sia di conflitti aperti, sia e soprattutto di quelli nascosti e segreti, non conoscono frontiere e confini.

Gli spazi politici si ridefiniscono, al di là dei confini convenzionali, come ambiti che trascendono la contingenza *geo-politica* (GALLI 2001). Gran parte dei processi che oggi mobilitano il mondo sono globali, nel senso che assumono il mondo come unico limite. Lo spazio dell'economia e dell'informazione, dei consumi e della pubblicità coinvolge *potenzialmente* ogni abitante del mondo in quanto tale, e non come cittadino di questo o quel paese, e tanto meno come essere definito da un'appartenenza territoriale. Certo, si tratta di un'omoge-

neizzazione materiale e simbolica solo agli inizi, e sicuramente conflittuale. Chiunque sia rimasto indietro, in questa corsa a condividere gli stessi consumi e gli stessi simboli, avverte la straordinaria minaccia che ciò costituisce per la sua esistenza. Il contadino dell'America centrale e meridionale o dell'Africa, il coltivatore o il pastore degli altipiani dell'Asia centrale, gli abitanti degli *slum* globali di mezzo mondo non possono che rispondere con i loro strumenti locali, e con le giustificazioni della loro tradizione, reale o immaginaria, alla macina globale che ha i suoi propulsori nel mondo ricco e, fino a oggi, nella sua avanguardia statunitense. In fondo, l'obiettivo del famigerato libro di HUNTINGTON (1997) sullo scontro di civiltà era proprio questo: identificare – per combatterle – le forme locali e collettive di resistenza (attuali o virtuali) all'universalismo globale del capitalismo americano-occidentale. Ma si trattava di una prospettiva ben presto superata dagli eventi. Huntington, negli anni Novanta, pensava a una contrapposizione tra mondo ricco e bianco, da una parte, e nazionalismi crescenti (balcanico, islamico, russo, cinese, giapponese ecc.) dall'altro. Ma, in realtà, quello che non poteva prevedere era che la *heartland* del capitalismo globale si stesse spostando dagli Stati Uniti e dall'America verso l'Asia. La globalizzazione sembra oggi essersi dislocata verso stati-continenti altrettanto famelici ma infinitamente più provvisti di risorse demografiche, come la Cina e l'India. Le guerre aperte o nascoste che gli americani e i loro alleati combattono per il controllo del petrolio e l'egemonia geopolitica in America latina, Asia minore e Africa sembrano battaglie di retroguardia rispetto all'ascesa del capitalismo cinese, che si avvia a diventare il più grande produttore di beni, nonché il maggior consumatore di risorse energetiche e il mercato interno più dinamico al mondo.

In questo quadro, capace di modificarsi a un ritmo che nessuna epoca storica aveva conosciuto, frontiere e confini politici contano sempre meno o, meglio, si subordinano alle esigenze egemonico-militari che disseminano di fronti tutto il mondo. Da un punto di vista *militare*, oggi apertamente connesso alla realtà economica globale, i fronti attraversano le frontiere e i confini politici (DAL LAGO 2003, 2008). Dopo l'11 settembre 2001, l'11 marzo 2004 e il 7 maggio 2005, le società ricche e occidentali sono in una situazione di guerra virtuale, come il resto del mondo lo è in modo intermittente.<sup>9</sup> Il quadro strategico non è più definito dalla terra e dal mare e, al limite dal cielo (il cui controllo, per il momento, è la condizione dell'egemonia militare ame-

ricana), ma dall'infosfera, cioè dal dominio delle comunicazioni. Con il concetto di *infowar* non si intende tanto (o soltanto) il controllo dell'informazione, ma il fatto che l'intera sfera dell'informazione (economica, mediale, militare ecc.) è passibile di intervento armato in nome della protezione degli interessi americani. Con l'idea di *netwar* non si intende tanto (o soltanto) la subordinazione della presunta libertà di informazione all'interesse nazionale americano o degli altri paesi occidentali, ma il fatto che ogni rete (sociale, informatica e informativa) costituisce, *solo per il fatto di essere tale*, una possibile minaccia alla "sicurezza internazionale".<sup>10</sup> Ogni rete è potenzialmente globale e quindi un campo virtuale di intervento o contro-intervento armato. È per questo motivo che, accanto ai fronti militari tradizionali (che continuano a proliferare là dove esistano poste del conflitto definite dalle condizioni geografiche o comunque territoriali, come l'esistenza di "stati canaglia", centrali terroristiche o semplicemente risorse naturali) si sviluppano fronti svincolati da frontiere e confini. Se i servizi segreti statunitensi, in collaborazione con quelli europei, catturano presunti terroristi islamici in Svezia, Pakistan, Yemen o Italia, li smistano in Egitto per essere "interrogati" o a Guantanamo per essere detenuti, ciò significa semplicemente che la guerra contro il terrorismo è diventata globale perché interessa tutto il globo, e cioè è già tra noi.

Se la guerra contemporanea non conosce più confini, anche il concetto di frontiera si svincola ormai dal suo tradizionale significato di limite politico interstatale.<sup>11</sup> Nonostante il patetico ritorno dei nazionalismi infraeuropei – espresso tradizionalmente da paesi come la Francia ed emerso nel risultato dei referendum sulla costituzione europea –, è del tutto evidente che i confini politici interni all'Europa sono solo una finzione o, comunque, un fattore residuale identitario, se non idiosincratico. Sono semmai le frontiere meridionali e orientali (Africa e spazio politico orbitante intorno alla Russia) a delimitare lo spazio europeo. Ma si tratta di frontiere mobili, oggi apparentemente chiuse in nome di un'impossibile protezione del mercato del lavoro o della difesa di supposte identità culturali, ma che domani potrebbero aprirsi – come sta avvenendo di fatto – in nome dell'espansione economica, delle delocalizzazioni industriali o del realismo politico.

In realtà, le frontiere meridionali e orientali sono mobili in duplice senso. Tendono a spostarsi verso sud e verso est, in quanto inglobano nella sfera economica europea gran parte dell'Europa dell'est e dell'Asia minore (Turchia e Israele), nonché del Maghreb, anche se in

modo conflittuale e con inevitabili resistenze. Ma, soprattutto, sono *selettive*. Aperte al flusso di merci e servizi, sembrano chiuse alla domanda di lavoro dai mondi poveri esterni. Ma anche qui, si tratta più di un'apparenza che di una realtà. La militarizzazione della rive sud ed est del Mediterraneo in funzione antimigranti sembra più destinata alla subordinazione degli stranieri – al loro ingresso e alla loro permanenza come meteci o ospiti invisibili, sottopagati e privi di diritti – che alla loro esclusione preventiva. È alla marginalizzazione interna dei migranti, più che al rifiuto, che sembra orientata la militarizzazione delle frontiere meridionali del mondo ricco.<sup>12</sup>

### *Le striature dello spazio globale*

Le frontiere non coincidono più con le vecchie rappresentazioni dei confini politici. Se oggi volessimo rappresentare su una carta sociale globale la frontiera per eccellenza, dovremmo tracciare una linea tra paesi ricchi, arroccati nella difesa della propria supremazia, e il mondo che l'Occidente considera esterno, volta per volta giacimento di risorse da saccheggiare, di umanità da mettere al lavoro, di pericoli reali e immaginari. Se, partendo dalla città messicana di Tijuana, davanti a quella californiana di San Diego, la percorressimo verso est, la linea dividerebbe il continente nordamericano; attraversato l'Atlantico, o coinciderebbe con la riva sud del Mediterraneo, si spingerebbe nel cuore della fascia del petrolio e dell'Asia centrale e fin verso il continente-isola australiano. In fondo, la grande questione strategica contemporanea è sapere se l'Occidente sarà capace di includere Cina e India, Iran (in forma subordinata) e così via in questa grande divisione del mondo, o se i nuovi paesi emergenti scompagneranno la continuità della frontiera globale. Nel frattempo, questa è la linea che provoca i conflitti più feroci e, al tempo stesso, la zona verso cui l'umanità più povera e attiva è attratta: i migranti in marcia verso il confine Messico-Stati Uniti, quelli del Maghreb, dell'Africa sub-sahariana, dell'Asia minore e centrale in navigazione verso le coste italiane o spagnole, i filippini che si trasferiscono nei paesi produttori di petrolio o in Giappone, le navi fantasma di derelitti che allarmano la guardia costiera australiana. La frontiera rappresenta così, insieme, la grande faglia dell'umanità e la linea in cui avvengono gli scambi più fitti e ineguali.

Paradossalmente, nel mondo globalizzato la distanza abissale tra ricchi e poveri non comporta la loro separazione, come all'epoca del colonialismo e dell'imperialismo, ma la loro contiguità. Per quanto i

cittadini degli Stati Uniti dell'ovest costituiscano bande di vigilantes per dare la caccia ai migranti (qualcosa che nel resto del mondo è affidato alle guardie costiere e alle marine), nessuna mobilitazione sarà capace di presidiare davvero la frontiera, come mostra già la spettacolare trasformazione demografica degli Stati Uniti e in particolare della California del Sud. D'altra parte, sarebbe impensabile che un'umanità coinvolta come carne da lavoro nelle *maquiladoras* o negli *sweatshop* di mezzo mondo possa essere tenuta lontana a lungo dai templi dello sviluppo. È la stessa natura del capitalismo globale contemporaneo – un'idrovora che consuma a ritmo sempre più sostenuto le risorse naturali e umane di mezzo mondo – a rendere impossibile il contenimento dell'umanità esterna. Le mobilitazioni xenofobe che oggi hanno luogo negli Stati Uniti e in Europa (così come il diffuso sentimento anti-cinese) possono ben poco contro il processo di rimescolamento dei mercati, e quindi inevitabilmente degli esseri umani, che coinvolge mondo ricco e gran parte di quello povero. Mentre gli attivisti della Lega o dei partiti xenofobi del resto d'Europa protestano contro il multiculturalismo, è il multicapitalismo che si incarica di mutare aspetto alle nostre città. Esso ha fatto assumere alle megalopoli indiane o cinesi dimensioni urbane impensabili fino a pochi anni fa, rispetto a cui si affievolisce la memoria delle città industriali inglesi dell'Ottocento o della Chicago degli anni Trenta del Novecento.

E tuttavia non c'è alcunché di pacifico o di rassicurante in questi sviluppi. Se l'industrialismo moderno aveva disseminato di prigioni, caserme e *workhouses* le città europee, il nuovo sviluppo globale riempie gli spazi urbani, così come la fascia della grande frontiera, di nuovi tipi di prigioni: centri di detenzione per migranti appaltati dall'Europa ai paesi esterni o prossimi come Ucraina o Libia (ma anche impiantati all'interno dell'Europa di Schengen), lager approntati dall'Australia in Nuova Guinea o finanziati dagli Stati Uniti nell'America centrale. Se collochiamo queste nuove forme di controllo sociale sullo sfondo dei conflitti segreti e palesi che oggi sono combattuti nel mondo, non scopriamo certamente un nuovo panottismo, e cioè una sorveglianza centralizzata, ma la fusione ubiqua di controllo sociale interno ed esterno.<sup>13</sup> Poiché non c'è più soluzione di continuità tra politica interna ed estera, tra pace e guerra, la rete degli internamenti e delle detenzioni, dei luoghi in cui si pratica la violazione dei diritti umani, si torturano i "nemici combattenti", si interrogano i sospetti o si espellono i migranti avvolge virtualmente tutta la terra, proprio come nessuno di

noi cittadini garantiti del nord del mondo è immune, nell'epoca del Web, dal controllo di qualche polizia, agenzia segreta o sistema di sicurezza tradizionale o virtuale.

La sparizione delle frontiere tradizionali, l'obsolescenza dei confini e la disseminazione dei fronti non comportano dunque alcuna vittoria dei diritti umani, né la democratizzazione della società globale. Invece, questa è l'epoca in cui, in nome della legalità e della sicurezza (militare, sociale, culturale), gli stati violano apertamente i diritti delle persone. La libertà di cui sembriamo godere in Occidente è illusoria, o almeno coincidente in tutto e per tutto con la nostra libertà di consumatori. Quando – come è avvenuto a Seattle nel 1999, a Genova nel 2001 e così via – è dal seno delle società ricche che proviene la protesta contro la militarizzazione del mondo, gli stati occidentali non hanno alcuna difficoltà a far provare ai propri cittadini il manganello che impugnano contro poveri, migranti e lavoratori sottopagati nel resto del globo. Non è un segreto per nessuno che la Cina può spaventare i protezionisti di casa nostra, ma attrae irresistibilmente i nostri capitalisti e affascina i dirigenti delle nostre polizie. Si tratta allora di stabilire se lo sviluppo che abbiamo di fronte – con la dissoluzione delle sue barriere tradizionali e la creazione di altre, fin qui impensabili – non consumerà fino in fondo la favola dell'economia di mercato come condizione per il godimento dei diritti civili. Forse, è proprio oggi che la critica dell'ingiustizia sociale su scala globale comincia a parlare lo stesso linguaggio della critica della violenza.

#### NOTE

<sup>1</sup> Pubblicato in una versione più breve con il titolo "Fronti e frontiere", *Conflitti globali*, 2, 2005.

<sup>2</sup> Intervista telefonica a Semira Adamu in occasione della sua quarta espulsione dal Belgio (cfr. <http://www.anarca-bolo.ch/a-rivista/249/5.htm>). Il 22 settembre 1998, al sesto tentativo di rimpatrio coatto, Semira Adamu, nigeriana ventenne fuggita dal suo paese per sottrarsi al matrimonio forzato con un uomo di 68 anni, fu uccisa esattamente nel modo raccontato nell'intervista. I quattro poliziotti belgi responsabili sono stati condannati a un massimo di 14 mesi con la condizionale per omicidio preterintenzionale.

<sup>3</sup> Per le considerazioni che seguono e i riferimenti iconografici, cfr. KEEGAN (2000; 2002).

<sup>4</sup> Per il concetto di *heartland* cfr. MCKINDER (1962). L'articolo, scritto alla fine del 1942, identificava correttamente il centro di gravità dell'Unione sovietica nella zona a est degli Urali e prevedeva la sconfitta nazista. Naturalmente, l'idea di *heartland* è stata vanificata dall'invenzione della bomba atomica e dalla guerra fredda.

<sup>5</sup> L'esercito inglese di terra nel XIX secolo era poco più di una polizia destinata a controllare territori turbolenti come il nord-ovest dell'India o a reprimere insurrezioni locali, per esempio dei Boeri in Sud Africa. Fu solo dopo la fallimentare guerra di Crimea che l'esercito inglese abolì l'anacronistica tradizione secondo cui i gradi elevati venivano comprati dai nobili. *Good-bye to all That* di Robert Graves (1926; trad. it. 2005) resta un'impressionante testimonianza del conservatorismo e dello snobismo degli altri gradi inglesi nella Prima guerra mondiale.

<sup>6</sup> Si vedano MAHAN (1963) e KENNEDY (1983).

<sup>7</sup> Su questo punto, CORBETT (1911, trad. it 1995).

<sup>8</sup> Cfr. SCHMITT (2002b).

<sup>9</sup> Si veda, per un'analisi delle strategie occidentali che ne conseguono GALLI (2001).

<sup>10</sup> ARQUILLA e RONFELDT (2002) sono un vero manifesto della strategia anti-insurrezionale.

<sup>11</sup> Come mostrano COHEN e KENNEDY (2000).

<sup>12</sup> PAPASTERGIADIS (2000), PALIDDA (2001, 2008), DAL LAGO (1999, 2006c).

<sup>13</sup> È stato proprio Michel Foucault, in un'epoca in cui non si parlava ancora in modo diffuso di globalizzazione, ad avere intuito questi sviluppi, grazie al suo concetto di "governmentalità": cfr. FOUCAULT (2004).

Capitolo decimo  
La porta stretta\*

Non si sarà mai dei dominatori, se non avremo la coscienza esatta di una nostra fatale superiorità. Coi negri non si fraternizza. Non si può, non si deve. Almeno finché non si sia data loro una civiltà.

(I. MONTANELLI, *Dentro la guerra*)<sup>1</sup>

*La portaerei affondata*

Nel 1925, gli ammiragli italiani proposero a Mussolini di costruire portaerei, tipo di nave militare di cui le principali potenze mondiali cominciavano a dotarsi su larga scala (all'epoca, la marina militare italiana aveva in programma soprattutto nuove corazzate, ciò che, sulla carta, l'avrebbe fatta diventare di poco inferiore alla flotta inglese.) Mussolini rifiutò le portaerei, sia perché l'aviazione (controllata dal potente gerarca Italo Balbo) era contraria, sia perché aveva idee molto particolari in tema di strategia militare e geopolitica. "L'Italia è già una portaerei naturale, protesa nel Mediterraneo", proclamò soddisfatto. Come è noto, la marina italiana fu ripetutamente sconfitta, tra il 1940 e il 1943 (con l'eccezione di alcuni colpi di mano nel porto di Alessandria d'Egitto). Non era dotata di radar e non era protetta dall'aviazione, che disponeva di un raggio d'azione limitato e che comunque, gelosa della propria autonomia, non riusciva a coordinarsi con la marina. Poco dopo l'inizio della guerra, l'aviazione italiana fu ridotta all'impotenza, quando gran parte degli apparecchi, immobilizzati a terra nella "portaerei naturale", furono distrutti dagli inglesi.<sup>2</sup>

L'aneddoto non descrive solo il dilettantismo del regime fascista nelle questioni militari. Rappresenta anche l'immagine che i governanti italiani hanno, da sempre, del ruolo dell'Italia nel Mediterraneo. Una fortezza in mezzo a un mare largamente estraneo e ostile. Da una parte, la consapevolezza che la penisola, per almeno un terzo, è più vicina all'Africa di quanto non sia all'Europa continentale. Dall'altra, una ristrettezza di vedute che è frutto della storica marginalità del paese rispetto al mondo sviluppato. Dai tempi dell'unificazione, la politica estera italiana è oscillata tra due poli: la volontà di inserire il paese nel novero delle nazioni "che contano" e l'aspirazione a farlo diventa-

re una potenza imperiale, proiettata verso le profondità dell’Africa e capace di esercitare una vasta influenza sul mondo slavo e nel vicino oriente.

Possiamo definire l’atteggiamento italiano verso il Mediterraneo, nel periodo che va dall’unificazione alla seconda guerra mondiale, come colonialismo *tardivo*. Dalla fine degli anni Settanta del XIX secolo sino alla guerra d’Etiopia, un paese male unificato e profondamente arretrato si impegna – prima in modo ufficioso, per interposta attività di esploratori e missionari, poi ufficialmente – nella conquista di terre al di là del mare. Il colonialismo italiano non discende da un ruolo storico di potenza politica ed economica su scala globale, come l’Inghilterra e in misura minore la Francia. Al pari di quello tedesco, ma con mezzi infinitamente minori, nasce piuttosto da una velleità di potenza puramente *politica*. In più, rispetto al caso del Reich, da considerazioni di tipo demografico e sociale. L’idea principale era in fondo quella di distogliere l’emigrazione dai tradizionali paesi d’attrazione (Stati Uniti, Argentina, Francia, Svizzera ed altri paesi europei), per dirigerla verso territori da “civilizzare” e annettere alla patria. A questa concezione di un colonialismo o imperialismo “sociale” collaborarono pensatori e intellettuali laici e cattolici, sia di destra, com’era naturale, sia provenienti dal socialismo moderato. Nel 1911, Giovanni Pascoli, poeta noto per la sua “mitezza”, così si espresse in un discorso commemorativo dedicato ai caduti della guerra di Libia:

La grande Proletaria si è mossa. Prima ella mandava altrove i suoi lavoratori che in patria erano troppi e dovevano lavorare per troppo poco. Li mandava oltre le Alpi e oltre mare a tagliare istmi, a forare monti, ad alzar terrapieni, a gettar moli, a scavar carbone, a scentar selve, a dissodare campi, a iniziare culture, a erigere edifici, ad animare officine, a raccogliere sale, a scalpellare pietre; a fare tutto ciò che è più difficile e faticoso, e tutto ciò che è più umile e perciò più difficile ancora; ad aprire vie nell’inaccessibile, a costruire città, dove era la selva vergine, piantar pometi, agrumeti, vigneti, dove era il deserto; e a pulire scarpe al canto della strada.

Ora l’Italia, la grande martire delle nazioni, dopo soli cinquant’anni ch’ella rivive, si è presentata al suo dovere di contribuire per la sua parte all’aumento e incivilimento dei popoli; al suo diritto di non essere soffocata e bloccata nei suoi mari; al suo materno ufficio di provvedere ai suoi figli volenterosi quel che sol vogliono, lavoro; al

suo solenne impegno coi secoli augusti delle sue due Istorie, di non esser da meno nella sua terza Era di quel che fosse nelle due prime; si è presentata possente e serena, pronta e rapida, umana e forte, per mare, per terra e per cielo<sup>3</sup>.

Il testo non è privo di accenti razzisti espliciti all’indirizzo di “Beduini, Berberi e Turchi”, e nemmeno di una retorica che diverrà corrente con il fascismo e il nazismo (la nostra non è una guerra offensiva, ma difensiva ecc.). Tuttavia, l’aspetto più interessante, e destinato a rimanere immutato sino a oggi, è il sovrano disinteresse per ciò che sta dall’altra parte. Le sponde africane sono viste esclusivamente come uno spazio vuoto e disabitato, una terra da dissodare ai margini del deserto.<sup>4</sup> La retorica sulla continuità tra la storia romana e quella dell’Italia unita, “grande martire tra le nazioni”, non nasconde l’incapacità di immaginare che dall’altra parte esistono non solo esseri umani, ma anche capaci di iniziativa e soprattutto di resistenza. L’ignoranza per quello che la Libia era davvero nel 1911, un paese complesso, solo marginalmente controllato dai turchi e abitato da gente animosa e fiera della sua indipendenza reale, porterà a continui rovesci militari italiani e a successivi massacri dei civili libici, anche dopo l’annessione. Il controllo del paese resterà problematico sino all’avvento del fascismo e all’arrivo in qualità di governatore di Rodolfo Graziani, il quale praticherà su larga scala rappresaglie sui civili, esecuzioni sommarie e deportazioni.<sup>5</sup> In poche parole, lo sguardo ufficiale e prevalente degli italiani sulle sponde meridionali del Mediterraneo, anche prima del fascismo, è stato sostanzialmente razzista.

Non diversamente dal resto d’Europa, si osserverà. Certamente, ma la storia italiana rivela alcune differenze significative. Per cominciare, si trattava di un razzismo che, non troppo paradossalmente, cominciava a casa propria. Uomini come Pascoli (e un’infinità di altri osservatori e polemisti) erano consapevoli delle condizioni di vita dei poveri emigranti italiani e dell’ostilità con cui venivano accolti.<sup>6</sup> Ma lo sguardo su questi connazionali era al tempo stesso nazionalista e paternalista. La conseguenza, in sostanza, era ribaltare le vittime in carnefici, trasformando i proletari oppressi in proletari oppressori. Era la stessa logica in base alla quale, come era già successo in Libia, cattolici, socialisti riformisti e anche anarco-sindacalisti sarebbero stati favorevoli all’entrata in guerra nel 1915. Ciò che non era riuscito in cinquant’anni di unificazione dall’alto era demandato alla guerra. Le

insanabili contraddizioni interne potevano essere risolte scagliando i poveri contadini di ogni regione contro le trincee austriache. Si tratta in apparenza di un processo analogo alla trasformazione degli altri stati occidentali in “nazioni”.<sup>7</sup> Ma in Italia, dopo le guerre d'indipendenza e le fallimentari avventure coloniali di fine ottocento (soprattutto in Abissinia), il processo di nazionalizzazione forzata fu concentrato nell'arco di pochi anni (1911, 1915-18) e soprattutto continuato con le guerre fasciste. Detto diversamente, la spasmodica ricerca di un nemico esterno caratterizza la storia italiana dei primi quarant'anni del secolo XX, quando ormai le altre potenze coloniali iniziavano a essere sulla difensiva.

Una xenofobia di durata così lunga spiega probabilmente il permanere di un atteggiamento sprezzante verso chi non è bianco in intellettuali fascisti che magari, a un certo punto della loro vita, si erano perfino opposti al fascismo. Come si è visto qui in epigrafe, Indro Montanelli, all'epoca della guerra d'Etiopia, a cui aveva partecipato come volontario, condivideva in tutto e per tutto la prospettiva razzista del regime. Successivamente, Montanelli divenne antifascista, poco prima che la seconda guerra mondiale finisse, ciò che gli costò la prigione e il rischio di essere fucilato dai tedeschi. Ma questo non gli impedì, quasi alla fine della sua lunga vita, quando era diventato un'icona del giornalismo italiano e persino un eroe dell'anti-berlusconismo, di negare l'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia. Non soltanto per un vezzo autobiografico (era stato comandante di un battaglione eritreo nel 1935), quanto probabilmente in nome di quel fondo razzista da cui molti intellettuali italiani non sono mai stati immuni. Il vecchio gentiluomo arcotriestino parlava di un esercito italiano mite e cavalleresco, perché lui, avendo partecipato alla guerra in Etiopia, “se lo ricordava così.” Di fronte alle prove inoppugnabili dell'impiego dei gas fornite dallo storico Angelo DEL BOCA (1996, 2008), Montanelli se la cavava sostenendo che, al solito, gli ordini di Mussolini non erano stati rispettati, e che comunque in Etiopia non ci fu nessun sterminio (BRAMBILLA 1996).

La vicenda dello stesso Del Boca chiarisce perfettamente come l'Italia non abbia mai fatto i conti fino in fondo con il colonialismo e il razzismo della sua storia recente.<sup>8</sup> Partigiano, romanziere precoce e giornalista, Del Boca è uno degli storici contemporanei più importanti d'Italia (e non solo). I suoi studi sul colonialismo italiano sono fondamentali, sia per la documentazione impressionante, sia perché costituiscono un corpus pressoché unico nel panorama storiografico italia-

no.<sup>9</sup> Eppure, è rimasto ai margini della vita accademica ed è stato oggetto di campagne diffamatorie da parte degli ambienti di destra, delle associazioni dei reduci ecc. Il colonialismo italiano, per quanto Del Boca e pochi altri abbiano rotto il sipario di silenzio che l'ha sempre avvolto, resta un argomento tabù, soprattutto da un punto di vista politico. Si potrebbero citare le prese di posizione ostili alla restituzione dell'obelisco di Axum all'Etiopia e la mancata liquidazione, per più di cinquant'anni, dei danni di guerra al governo libico (LABANCA 2010). Ma, al di là di questo, è proprio una riflessione ad ampio raggio sul significato del colonialismo e del razzismo italiano a mancare, salvo alcune eccezioni rilevanti, nel panorama culturale italiano del secondo dopoguerra.<sup>10</sup>

La decolonizzazione italiana è stata il risultato della sconfitta militare nella seconda guerra mondiale, a cui non è seguita un'autentica rielaborazione storico-culturale del passato.<sup>11</sup> Nelle scienze sociali, il tema del razzismo è sempre stato marginale o comunque trattato sulla scia di contributi importati dall'estero. La sociologia, lo vedremo subito, rimane per lo più ancorata a prospettive impregnate di positivismo. L'antropologia, marginale nel mondo accademico e fino a un'epoca recente interessata soprattutto al folklore locale, si è allineata solo da poco a quella decolonizzazione dello sguardo occidentale ed europeo che, da una trentina d'anni, ha rivoluzionato nei paesi anglosassoni i *cultural studies*. Quanto agli studi post-coloniali, non sembra che, al di là di un'opera di traduzione e di importazione, essi riescano ancora a occuparsi in profondità del colonialismo italiano e di ciò che ne è seguito.

### *Migrazioni e paura*

Dalla fine degli anni Settanta in poi, l'emigrazione italiana cessa di essere un fenomeno rilevante. Il paese, dopo il boom economico degli anni Cinquanta e Sessanta e nonostante la crisi petrolifera, entra nel gruppo dei paesi più industrializzati del mondo. L'aumento della scolarizzazione e la facilitazione dell'accesso all'università favoriscono una mobilità sociale senza precedenti. In questo quadro, mentre si scopre potenza economica, l'Italia comincia ad avvertire la presenza di stranieri, provenienti soprattutto dal bacino mediterraneo e dal Maghreb (soprattutto Marocco) e anche da paesi asiatici (Filippine ecc.). All'inizio, negli anni Ottanta, il fenomeno è limitato e non dà luogo a particolari reazioni. Il governo italiano, da sempre assai parco nella concessione di permessi di soggiorno e d'asilo, si limita a diverse

“sanatorie”, riconoscendo cioè la condizione di fatto degli stranieri che lavorano in Italia. Da un punto di vista scientifico, la realtà migratoria comincia a essere studiata da sociologi e demografi, ma in una prospettiva vincolata quasi esclusivamente ai problemi del mercato del lavoro.<sup>12</sup> Manca cioè una comprensione delle migrazioni come “fatti sociali totali”, secondo la definizione di Marcel MAUSS (1968-1969), ovvero realtà in cui non ha senso separare i diversi aspetti (progetti migratori, problemi di integrazione sociale e professionale, reazioni della società d’approdo ecc.) e soprattutto ignorare che migrare è una scelta compiuta da individui concreti e non da atomi o astrazioni sociali. In questa fase, che copre gli anni Ottanta e l’inizio dei Novanta, l’attenzione delle scienze sociali è quasi esclusivamente assorbita dal problema dei flussi migratori e dall’inserimento dei migranti nell’economia. Ciò significa che non viene affrontata la realtà dei migranti come persone e attori sociali.<sup>13</sup> Un razzismo impalpabile, implicito nell’uso di modelli analitici oggettivanti e nell’assunzione indiscussa del punto di vista della società “d’accoglienza” permea gli studi migratori, che si tratti di analisi teoriche o di un’immensa e banale letteratura grigia promossa soprattutto su scala locale.

Paradossalmente, il momento più acuto dell’incapacità, soprattutto sociologica, di comprendere (nel senso del *verstehen* weberiano) *chi* sono i migranti viene raggiunto quando, all’inizio degli anni Novanta, iniziano a diffondersi le prime analisi “culturali”. La scoperta del “multiculturalismo” o dell’“interculturalità” in ambito italiano parte dall’assunto che gli stranieri non siano individui o attori sociali come chiunque altro, e quindi soggetti a una pluralità di influssi, e capaci di rielaborarli in scelte, ma *rapresentanti più o meno automatici e condizionati delle loro culture d’origine*. Insomma, il migrante diventa, implicitamente o no, una sorta di *cultural dope*, un intossicato di cultura. Si tende persino a parlare di “culture migranti”, come se il fatto di migrare unificasse soggetti di provenienza eterogenea.<sup>14</sup> Posizione tanto più paradossale, quanto più in Italia, intorno alla metà degli anni Novanta, sono presenti migranti di numerose nazionalità, con percorsi complessi e soprattutto con relazioni assai differenziate anche con i loro concittadini che si trovano in Italia e con il paese d’origine. Come ho cercato di mostrare in una ricerca sugli immigrati marocchini a Milano (DAL LAGO ET AL. 1994), definire i migranti in termini di “comunità”, “cultura” o, ancor peggio, “etnia” ha l’effetto di cancellare i diversi percorsi migratori, gli stili di vita, il grado di scolarizzazione, le relazioni problematiche e plurali con la famiglia e la religione.<sup>15</sup>

Verso la metà degli anni Novanta, i fenomeni migratori, che fin ad allora erano stati oggetto di interessi demografici e dei luoghi comuni sul multiculturalismo, sono al centro di una preoccupazione nuova, soprattutto politico-mediale, ovvero *la relazione tra immigrazione e criminalità*. In realtà, come mostrerò sotto, la prospettiva culturalista e la criminalizzazione sono del tutto compatibili. Infatti, se considerati come mere estensioni di una comunità, gli immigrati saranno generalmente ritenuti responsabili di reati eventualmente commessi da altri immigrati. È ciò che è stato chiamato “delitto di immigrazione”. Un migrante è a priori qualcuno che si muove in una dimensione illegittima, e quindi è potenzialmente criminale.<sup>16</sup>

Con ciò siamo davanti a una svolta che non manca ancora oggi di avere effetti sulla vita italiana. Per comprenderne la natura, è indispensabile ricordare brevemente la crisi della cosiddetta prima repubblica, a partire dal 1992. Nel giro di poco tempo, dopo l’inchiesta sulla corruzione denominata Tangentopoli, spariscono due partiti storici, la Democrazia cristiana e il Partito socialista, oltre ad alcuni minori. Tra il 1989 e il 1991 (quando si scioglie ufficialmente), il Partito comunista rinuncia alla sua ideologia ufficiale e inizia un processo di trasformazione che porterà gli ex comunisti, in poco meno di vent’anni, a diventare una componente di una formazione politica sostanzialmente moderata e centrista (l’attuale Partito democratico). Già alla fine degli anni Ottanta si afferma la Lega lombarda (poi Lega Nord), dapprima movimento autonomista di tipo vagamente catalano (ma già espressione di sentimenti xenofobi) e oggi, in sostanza, partito di estrema destra, esplicitamente votato (come si è espresso nel 2009 il ministro leghista degli interni Maroni) alla “cattiveria” nei confronti dei clandestini e degli immigrati in generale. Ma la svolta autoritaria e xenofoba del paese, risultante nel dominio pressoché incontrastato di Silvio Berlusconi sulla politica italiana, non è solo effetto della fine della prima repubblica. Affonda piuttosto le radici in una profonda trasformazione della società italiana che, forse più di altri paesi europei o occidentali, ha visto, sino dalla metà degli anni Novanta, diffondersi un sentimento diffuso e *bipartisan* di paura.<sup>17</sup>

Paura per il futuro, per la precarizzazione dell’occupazione, per la modificazione degli stili di vita, senso di incertezza esistenziale e sociale, e così via.<sup>18</sup> Queste sensazioni diffuse, normalmente associate nelle metropoli occidentali alla globalizzazione, in Italia sono state ampiamente sfruttate – proprio per la crisi della rappresentanza politi-



ca a cui ho accennato sopra – da una pluralità di forze politiche, locali e nazionali, soprattutto di destra, ma anche della sinistra moderata. Alimentando la paura, soffiando sul fuoco di un’insoddisfazione diffusa verso gli stranieri, trasformando le questioni migratorie nel problema ossessivo dei clandestini, il sistema politico (non diversamente da gran parte dei media) ha creduto di riguadagnare un consenso incrinato da decenni. Il risultato è che i migranti (e figure analoghe come i rom, e anche cittadini comunitari di paesi come la Romania) sono ormai individuati quali *cause principali* del disagio diffuso.<sup>19</sup> Benché i reati più gravi siano in diminuzione dagli inizi degli anni Novanta (omicidi e rapine si sono pressoché dimezzati, mentre scende costantemente il numero delle violenze personali, sessuali ecc. ), la presenza degli stranieri tra gli autori di reati minori magnetizza l’interesse dei media e l’attività legislativa dei governi e dei due schieramenti politici principali. A ciò si deve aggiungere l’oggettiva tolleranza per il discorso xenofobo, da quando i partiti di estrema destra sono entrati a far parte dello schieramento politico moderato o conservatore.<sup>20</sup>

Il risultato di questi processi è la presenza nel paese, nel momento in cui termino questo capitolo, di circa quattro milioni di persone sostanzialmente escluse da qualsiasi prospettiva di cittadinanza e oggettivamente tenute in una condizione di sospetto. Quando uno straniero è implicato a vario titolo in un caso di cronaca nera, è considerato a priori colpevole dai media, e non solo da quelli di destra. Quando, come per lo più accade, viene scagionato, è rarissimo che la stampa, anche quella che si vanta di essere indipendente, riconosca i propri pregiudizi. E ciò d’altronde sarebbe impossibile, perché è proprio la stampa a “costruire” incessantemente la figura dell’immigrato minaccioso e criminale. Non si tratta dunque di errori, ma di uno stile prevalente, di un modo corrente di presentare i fatti, di dare rilievo alle notizie e perfino di titolare gli articoli, da cui, inevitabilmente, lo straniero risulta sempre l’indiziato principale e quindi la materializzazione di una minaccia. In uno dei pochi casi in cui uno straniero è stato ufficialmente e pubblicamente scagionato, un giornale di destra ha così commentato la notizia: “IL MOSTRO È INNOCENTE!”. E non si tratta di un’eccezione. Da circa vent’anni, da quando l’immigrazione è diventata visibile a gran parte del paese, questo è lo stile prevalente nell’informazione sugli stranieri.<sup>21</sup>

Un’analisi di questi fenomeni che non si limiti a una mera denuncia deve tener conto di un paradosso evidente. Da una parte, cresce la

xenofobia e la maggioranza dell’opinione pubblica si dichiara ostile ai migranti.<sup>22</sup> Dall’altra, il loro numero aumenta costantemente. Se alla fine degli anni Novanta, erano circa un milione e mezzo, in meno di dieci anni sono più che triplicati. Il paradosso consiste nel fatto che la crescita degli ultimi anni è avvenuta in un periodo in cui è stata al potere quasi esclusivamente la destra. In altri termini, l’atteggiamento xenofobo della destra e le misure contro marginali e clandestini e così via non impediscono un sostanziale assorbimento degli stranieri negli interstizi della società italiana e nelle fasce marginali del mercato del lavoro. La spiegazione di questa apparente contraddizione non risiede solo nella ben nota disorganizzazione degli apparati di stato e nel carattere demagogico del controllo dell’immigrazione clandestina da parte della destra, come ama ritenere la sinistra moderata (il cui atteggiamento, in questo e in altri casi, è stato complementare a quello della destra).<sup>23</sup> Risiede probabilmente nel carattere assai particolare dell’economia italiana. Un paese in cui il valore aggiunto dell’economia sommersa rappresenta più del 20% del Prodotto interno lordo ha incessantemente bisogno di forza lavoro mobile, sottopagata e che non avanzi rivendicazioni.<sup>24</sup> Da questo punto di vista, gli stranieri non costituiscono tanto un “esercito industriale di riserva” (perché *non* sono in competizione con i nativi, in settori “poveri” come l’edilizia, l’agricoltura stagionale ecc.), quanto un serbatoio di lavoro a “disposizione” di un’economia sostanzialmente anomala, rispetto agli standard degli altri paesi sviluppati. Ed ecco, allora, perché in Italia si muovono centinaia di migliaia di persone contemporaneamente prive di diritti e indisponibili al funzionamento della macchina sociale.

### *Il ritorno del colonialismo*

E con ciò torniamo all’atteggiamento storico dell’Italia verso il Mediterraneo e, in generale, verso i paesi che stanno dall’altra parte. Non parliamo soltanto della politica estera italiana, verso cui i governi di ogni colore hanno sempre manifestato un certo disinteresse e a cui sono destinati spesso, in qualità di ministri, uomini politici incolori o di secondo piano. Parliamo piuttosto del riflesso verso l’esterno di ciò che si potrebbe descrivere come il classico *double bind* della società italiana nei confronti degli stranieri: “Vi temiamo, ma abbiamo bisogno di voi” (o viceversa). Dall’inizio degli anni Novanta in poi, migliaia di imprenditori, soprattutto del nord e del nord est, si sono riversati in Albania, Romania, Tunisia, Marocco e altri paesi alla ricerca di forza

lavoro a basso prezzo.<sup>25</sup> Intere province romene, per esempio, sono divenute vere e proprie appendici del Veneto (al punto che italiani sono esponenti dell'associazione degli industriali locali).<sup>26</sup> Questa invasione, che peraltro nessuno ha mai contrastato, è un aspetto della delocalizzazione della produzione industriale oggi generalizzata in Europa e nel mondo occidentale. Ovviamente, la presenza di imprenditori italiani in paesi poveri non poteva che stimolare l'emigrazione della forza lavoro locale verso l'Italia, ma ciò viene considerato come un *byproduct* o, meglio, un effetto collaterale negativo da contrastare.<sup>27</sup> Non c'è forse un esempio migliore, per illustrare l'atteggiamento xenofobo di fondo della società italiana, di questo *doppio regime*: alla libera circolazione delle imprese e dei capitali italiani nei paesi limitrofi all'Italia corrisponde una chiusura nei confronti dei lavoratori locali.

Si tratta, come si è detto, di una chiusura a corrente alternata. Nonostante, proclami, sbarramenti ecc. gli stranieri giungono costantemente in Italia. Ma devono superare ostacoli di ogni tipo, affrontare viaggi rischiosi, con un alto tasso di mortalità, e accettare comunque una posizione subordinata e marginale nella società di approdo. È questa *doppietta* che spiega in parte la politica nei confronti di paesi come la Libia, la Tunisia e l'Albania. Da una decina d'anni, ogni governo italiano ha stipulato trattati con tali paesi per la "riammissione" (cioè l'espulsione) degli immigrati clandestini e l'apertura di centri di detenzione nei paesi delle rive sud ed est del Mediterraneo.<sup>28</sup> Oggi, una catena di centri, veri e propri avamposti o fortini europei (anche se gestiti dai governi locali), si stende lungo un arco che corre dal Marocco, alla Libia e all'Egitto, con l'obiettivo dichiarato di bloccare soprattutto l'immigrazione dall'Africa subsahariana e l'emigrazione verso l'Europa (AA.VV. 2007). Inoltre, forze navali congiunte, europee e non, pattugliano sia il Mediterraneo, sia le acque internazionali di fronte alle Canarie e allo stretto di Gibilterra. Si tratta a pensarci bene, di una riedizione moderna e globalizzata della politica delle cannoniere di un secolo fa. Quello che allora era intervento diretto per conquistare politicamente i paesi poveri o appropriarsi delle loro risorse oggi è divenuto il tentativo, destinato probabilmente allo scacco, di impedire ai poveri di sfuggire alla povertà.

Siamo in una dimensione in cui la posizione italiana non si distingue troppo, almeno sul piano delle politiche verso i migranti, da quella degli altri paesi europei.<sup>29</sup> E tuttavia, in conclusione, si deve segnalare una profonda differenza rispetto al resto del cosiddetto mondo sviluppato. Come ho detto, l'atteggiamento della società e della politica italia-

na verso l'altra sponda del Mediterraneo è stato segnato fin dall'unificazione da una vera e propria sfasatura storica: colonialista quando il colonialismo europeo era in declino, razzista quando gran parte d'Europa cercava di liberarsi, se non altro in termini culturali, dell'eredità del totalitarismo. Anche vent'anni di immigrazione non sembrano aver stimolato un aggiornamento della cultura italiana. E non parlo solo di quella ufficiale, in cui diffuse banalità, assai di moda tra gli operatori sociali o nel volontariato ("accoglienza", "interculturale", "tolleranza" ecc.) sono complementari all'atteggiamento xenofobo di tante forze politiche. Parlo di quella che si potrebbe definire cultura quotidiana, di strada. Basta girare per le grandi città per avvedersi come gli stranieri siano letteralmente "invisibili" alla società in cui vivono. Si applica perfettamente a loro l'incipit di un noto romanzo di Ralph Ellison:

Io sono un uomo invisibile. No, non sono uno spettro, come quelli che ossessionavano Edgar Allan Poe; e non sono neppure uno di quegli ectoplasmici dei film di Hollywood. Sono un uomo che ha consistenza, di carne e di ossa, fibre e umori, e si può persino dire che posseda un cervello. Sono invisibile semplicemente perché la gente si rifiuta di vedermi: capito? Come le teste prive di corpo che qualche volta si vedono nei baracconi da fiera, io mi trovo circondato da specchi deformanti di durissimo vetro. Quando gli altri si avvicinano, vedono solo quello che mi sta intorno, o se stessi, o delle invenzioni della loro fantasia, ogni e qualsiasi cosa, insomma, tranne me.<sup>30</sup>

Che queste parole possano essere tranquillamente pronunciate da qualsiasi migrante in Italia spiega, molto più di ogni altra documentazione, in che cosa consista il prevalente sguardo italiano su chi vive, o si trova a essere, sull'altra riva. Se oggi il governo italiano corteggia Gheddafi, è disposto a riconoscere limitati danni di guerra alla Libia e a costruire autostrade e infrastrutture, non è perché sia stata compiuta una revisione dell'atteggiamento coloniale prevalente per un secolo. E non solo perché ha bisogno del gas e dei capitali libici. Soprattutto, può affidare alla Libia il compito di ricacciare i migranti che dal Ciad, dal Niger, dal Senegal e dalla Nigeria affrontano la traversata del deserto per raggiungere l'Europa.

La "portaerei italiana", così inefficace durante la seconda guerra mondiale, funziona perfettamente in un'epoca di pace virtuale. Soddisfa le ossessioni di un paese che scarica sugli stranieri e sui poveri

migranti le proprie ansie profonde, la paura della globalizzazione e l'incertezza del futuro. Fin quando questo processo non sarà interrotto – e ciò non appare probabile, a breve termine –, il Mediterraneo italiano non sarà uno spazio di circolazione di idee e visioni del mondo, di speranze ed esperienze culturali, ma di guerra contro i poveri e gli stranieri.

#### NOTE

\* Pubblicato con lo stesso titolo in “California Italian Studies”, 1, 2009.

<sup>1</sup> MONTANELLI (1936).

<sup>2</sup> L'intera vicenda è rievocata da ROCCA (1997).

<sup>3</sup> (PASCOLI 1911).

<sup>4</sup> In realtà, la scelta della Libia fu un ripiego, dato che l'obiettivo principale era la Tunisia, in cui erano immigrati molti italiani, ma divenuta dal 1881 un protettorato francese.

<sup>5</sup> Si veda la ricostruzione della guerra di Libia e dell'interminabile repressione successiva in Del Boca (1986, 1988).

<sup>6</sup> Si veda, per una cronaca del razzismo anti-italiano tra Otto e Novecento, STELLA (2004). E soprattutto, per un'analisi della continuità storica tra migrazioni, PALIDDA (2008). Cfr. anche BEVILACQUA, DE CLEMENTI, FRANZINA (2001).

<sup>7</sup> Tema al centro, tra gli altri, di WEBER (1989).

<sup>8</sup> Ma si veda, oltre agli studi di Del Boca citati, l'importante LABANCA (2007).

<sup>9</sup> Oltre ai suoi testi già citati, cfr. DEL BOCA (1992). Del Boca è autore di più di trenta volumi.

<sup>10</sup> Cfr., per esempio, CENTRO FURIO JESI (1994). Si veda anche BURGIO (2000). Le monografie rilevanti dedicate in Italia al colonialismo non sono numerose. Tra le più recenti, oltre agli studi di Del Boca e Labanca citati, cfr. SURDICH (1996) e RANDAZZO (2006).

<sup>11</sup> Un dettaglio rivelatore: In Italia il numero delle strade delle città italiane ancora dedicate a episodi e luoghi della storia coloniale (Dogali, Axum, Bengasi, Tripoli ecc.) è difficilmente valutabile. Ma, al di là di questo, si dovrebbe notare come una riflessione sul passato coloniale non cominci prima degli anni Settanta. È probabile che ciò sia dovuto anche al gran numero di intellettuali italiani che, dopo essere stati fascisti in gioventù, sono approdati nell'immediato dopoguerra nelle fila dei partiti democratici, con l'effetto di condizionarne la cultura politica. Cfr. ZANGRANDI (1976).

<sup>12</sup> Un esempio caratteristico: REYNERI (1979).

<sup>13</sup> Vedi, per contrasto, l'opera pionieristica di A. Sayad, che solo recentemente ha acquistato una certa influenza nell'analisi dei fenomeni migratori in Italia: SAYAD (2002, 2008).

<sup>14</sup> Si veda, per una critica radicale di questo presupposto, WOLF (1990).

<sup>15</sup> Cfr. anche, per una discussione di alcuni presupposti acritici nella sociologia delle migrazioni, DAL LAGO *et al.* (1994) e DAL LAGO (1995).

<sup>16</sup> Vale la pena citare un autore che, dalla metà degli anni Novanta si è ossessivamente dedicato a studiare la “criminalità degli stranieri”: cfr. BARBAGLI (2008). Si veda, per una critica dello sguardo sociologico prevalente nelle questioni migratorie, PALIDDA (1997).

<sup>17</sup> Sul significato della paura nell'attuale situazione globale non posso rimandare che a ROBIN (2004).

<sup>18</sup> Come ha mostrato BAUMAN (2000).

<sup>19</sup> Su questi meccanismi cfr. a DAL LAGO (1999).

<sup>20</sup> Cfr., per una sintesi, DAL LAGO (2008c).

<sup>21</sup> Cfr., per un'analisi del “trattamento” dell'immigrazione nei media, MANERI (2001).

<sup>22</sup> A partire dalla primavera 2008, dopo la vittoria alle elezioni di Berlusconi, sia atti razzisti, sia diverse iniziative del governo (come la schedatura dei rom, italiani e stranieri) hanno attirato sull'Italia l'attenzione, e in certi casi, la censura di organismi internazionali come l'Onu, il Parlamento europeo ecc. Nei rapporti annuali di Amnesty International, l'Italia è considerata uno dei paesi europei in cui sono violati più facilmente i diritti dell'uomo.

<sup>23</sup> Naturalmente, le *retoriche* di destra e di sinistra in materia di immigrazione sono diverse: la paura dello straniero nel primo caso, l'accoglienza e il “multiculturalismo” nel secondo. Ma anche la sinistra, accettando l'equazione “immigrazione uguale criminalità” e dividendo gli immigrati tra “buoni”, quelli regolari, e “cattivi”, quelli irregolari o clandestini, ha contribuito al processo di discriminazione che sto descrivendo. Cfr. DAL LAGO (1999, capitoli secondo e terzo).

<sup>24</sup> I dati relativi si possono consultare sul sito [www.istat.it](http://www.istat.it)

<sup>25</sup> Cfr. in generale PEPICELLI (2004).

<sup>26</sup> Cfr. SACCHETTO (2004). L'invasione degli imprenditori è connessa, nel caso dei Balcani, anche ai programmi umanitari e alle attività di ricostruzione.

<sup>27</sup> Parlo naturalmente del periodo precedente l'ingresso della Romania nell'Unione europea. Oggi i cittadini rumeni sono europei quanto gli italiani, anche se di fatto continuano a essere discriminati.

<sup>28</sup> In realtà, si calcola che meno di un quarto dei clandestini individuati (e internati in Italia) siano periodicamente espulsi, soprattutto verso la Libia. Inoltre, un buon numero di espulsi riesce a rientrare in qualche modo in Italia. È del tutto evidente che i governi libico e tunisino non hanno alcun interesse a bloccare l'emigrazione illegale, perché così finirebbe il flusso di denaro proveniente dall'Italia e dall'Europa per combattere i “clandestini”.

<sup>29</sup> Si vedano i materiali disponibili sul sito [www.libertysecurity.org](http://www.libertysecurity.org)

<sup>30</sup> (ELLISON 1993).

Capitolo undicesimo  
L'anomalia italiana e l'insicurezza\*

*And hereupon it was my mother dear  
Did bring forth twins at once, both me and fear.  
(Thomas Hobbes, Vita carmine expressa, 27-28)<sup>1</sup>*

*Una destra che viene da lontano*

Mentre ultimo questo libro, nel gennaio 2010, diversi segnali indicano che Berlusconi, nonostante la debolezza dell'opposizione e il rilancio della sua immagine dopo l'aggressione del dicembre 2009 a Milano, ha imboccato il viale del tramonto. Uno stile di governo da caudillo mediatico, gli ha alienato l'opinione pubblica internazionale. A parte Putin, la cui amicizia è tutta da verificare, il solo capo di stato con cui Berlusconi mostri qualche sintonia è l'impresentabile Gheddafi. Una vita privata da satiro di provincia ha messo in luce la clamorosa contraddizione tra il moralismo bacchettone e l'autoritarismo del governo (caso Englaro, pacchetto sicurezza) e lo sfrenato menefreghismo privato del suo capo, obbligando a una presa di distanza dal Cavaliere quelle gerarchie ecclesiastiche che pure l'avevano preferito a Prodi. E soprattutto, al di là delle *boutade* del ministro dell'economia Tremonti, è certo che il governo non è in grado, per incapacità tecnica e ragioni culturali, di fronteggiare la crisi economica. Inoltre, prima del dicembre 2009, si annunciavano altre rivelazioni sulle abitudini private di Berlusconi. È probabile che, esaurita l'emozione per il ferimento del leader, nuovi veleni (con relative campagne giornalistiche, probabili interventi dei servizi segreti ecc.) verranno prima o poi a galla, con l'indebolimento forse irreversibile del premier.

Ciò detto, in Italia c'è poco da rallegrarsi, e non solo perché il centrodestra dispone di una vasta maggioranza e a breve termine non si profilano alternative al Cavaliere. La fine dei partitini della sinistra sociale fa sì che una parte consistente dell'opposizione non sia rappresentata e che, soprattutto, non abbia voce un'alternativa al *laissez faire* sgangherato del centro-destra. Quanto al principale partito d'opposizione, la campagna del Pd per le elezioni regionali del 2010 è forse un

modello di suicidio strategico annunciato: nessun programma alternativo, una sorda lotta tra i candidati, tra i notabili e gli emergenti, tra le diverse anime del partito e così via. Ma quello che sconcerta è come nei documenti e nelle dichiarazioni pubbliche del Pd manchi un qualsiasi riferimento ai ceti o agli interessi da rappresentare. La corsa cieca a liberarsi dell'ideologia (in realtà, di qualsiasi punto di vista autonomo) ha fatto sì che il Pd sia ormai privo di una cultura politica, intendendo con ciò gli orientamenti di un partito che esprimono gli interessi materiali e simbolici del proprio elettorato. Molto cattolicesimo, un po' di laicismo minoritario, spruzzate di retorica riformista, ammiccamenti all'impresa, perbenismo... Non disponendo di un'autentica cultura politica, né di un programma alternativo a Berlusconi, è naturale che il Pd parli soprattutto di se stesso, producendo una sensazione deprimente di autoreferenzialità.

Anche l'altro partito laico d'opposizione, l'Italia dei valori, che pure, per la sua opposizione a Berlusconi, ha raccolto i consensi di transfughi del Pd e dei partiti della sinistra sociale non sembra avere una base sociale e culturale consistente. È in sostanza una formazione in cui un leader più o meno carismatico ha assemblato notabili, pezzi di altre culture politiche e anche persone di buona volontà. Se mai il potere personale di Berlusconi inizierà a incrinarsi, l'opposizione non ha quindi molto da opporre al berlusconismo. Questo non è stato solo il risultato dell'ascesa al potere di un imprenditore spregiudicato e dalle origini oscure, capace di piegare le leggi a suo vantaggio e di dominare l'opinione pubblica con il controllo dei mezzi di comunicazione pubblici e privati. Il berlusconismo è soprattutto un blocco sociale e culturale relativamente maggioritario, grosso modo lo stesso che a suo tempo sosteneva il Caf. Nel 1993-1994, il talento di Berlusconi si è manifestato nell'aver compreso che, dopo la fine di Craxi e del Caf, questo blocco era privo di un leader. Ecco allora la discesa in campo, l'invenzione di Forza Italia, del Popolo della libertà e poi del Partito della libertà. È vero che senza le televisioni l'impresa di Berlusconi sarebbe stata impossibile. Ma lo stile è sempre stato quello del maestro Craxi (non a caso grande alleato e sponsor del cavaliere) e dei congressi pacchiani allestiti dall'architetto Panseca. Che il Pdl, soprattutto nella cerchia più vicino a Berlusconi, pulluli di ex socialisti ed ex democristiani di destra (nonché di transfughi della sinistra) dà un'idea della continuità tra la prima e la seconda repubblica. Se il programma del Cavaliere era quello di Gelli, come molti hanno scritto, significa

che il capo della P2 ha espresso meglio di ogni altro l'anima profonda della destra italiana.

Un blocco sociale e culturale non è solo un'aggregazione di interessi, anche di lungo periodo. È stile di vita idealizzato, assemblaggio più o meno riuscito di quello che un tempo i sociologi avrebbero chiamato "valori", e cioè punti di vista profondi, è un insieme al tempo stesso concreto e immaginario, e quindi un sistema di rappresentazioni in cui riconoscersi. Berlusconi ha offerto al blocco sociale orfano dei governi della prima repubblica – lo sterminato mondo della piccola impresa e del commercio che un tempo votava Dc, le tante Vandee italiane, il cosiddetto popolo delle partite Iva, dell'evasione fiscale e dell'interesse particolare a ogni costo, la piccola borghesia impiegatizia del sud, le clientele elettorali (a cui si aggiungono anche pezzi di classe operaia delusi dai sindacati) ecc. – un modello culturale in cui identificarsi. Il mito della riuscita personale, il paternalismo del "ghe pensi mi", il maschilismo, la rozzezza da cumenda, le barzellette da caserma corrispondono esattamente ai sentimenti profondi e allo stile di vita del blocco sociale di centro-destra. Esattamente come il provincialismo, l'indifferenza in materia di politica internazionale, il cattolicesimo opportunistico, l'ostilità per gli stranieri, le tendenze forcaiole in tema di ordine pubblico e sicurezza.<sup>2</sup>

Berlusconi, il cui fiuto politico è indubbiamente superiore a quello dei suoi avversari, ha sintetizzato tutto ciò nella sua persona. Nella coalizione che sta guidando gli accenti possono essere molto diversi – la goliardia xenofoba della Lega, il moderatismo dell'ala cattolica e centrista del Pdl, il perbenismo statalista degli ex missini, le tendenze separatiste a nord come a sud ecc. –, ma Berlusconi rappresenta la capacità di mediazione tra posizioni anche lontane. Non avendo alcuna ideologia personale (che non sia la volontà spasmodica di guadagno e successo in ogni campo), egli è volta per volta e allo stesso tempo tutto quello che sono i suoi alleati. Si potrebbe dire, con Lao Tzu, che Berlusconi è il vuoto che dà senso al pieno e quindi permette a una sparsa pluralità di funzionare come unità. Che questa sua capacità di leadership si sia affermata con la manipolazione mediatica e la trasformazione di una saga personale in vicenda pubblica non cambia i termini della questione. Berlusconi è un caudillo in declino. Ma ciò significa soltanto che se mai e quando sparirà, il blocco sociale e culturale che lo sostiene andrà in cerca di un nuovo padrone.

### *La necessità strutturale dell'ostilità*

Il personaggio Berlusconi è, insomma, la maschera di un blocco sociale e culturale di destra che si è potuto esprimere liberamente, quasi gioiosamente, grazie alla scomparsa dei partiti che, dopo la caduta del fascismo, esercitavano in Italia una funzione gramsciana di egemonia o pedagogia collettiva, e cioè il Pci e la Dc. Il termine generico “destra” è forse inadeguato perché non rende la peculiarità anche storica di questa cultura. “Fascistoide” ne esprime meglio la natura: attaccamento spasmodico alla proprietà, affarismo, decisionismo contro i deboli, mitologia, a seconda delle varianti, della nazione o della piccola patria, spirito strapaesano, sospetto nei confronti di qualsiasi cosa venga da fuori, assoluta indifferenza ai diritti degli altri.<sup>3</sup> È una cultura provinciale profondamente radicata nel paese, forse più nelle zone sviluppate e apparentemente moderne che nel resto.<sup>4</sup> Probabilmente, le sue potenzialità eversive (come si manifestano nella Lega) sono state tenute a freno per molto tempo dalla presenza di un capillare cattolicesimo organizzato. Ma per avere un’idea di quanto sia antico questo *genius loci* italiano, anzi padano, si considerino i versi apparentemente affabili di un poeta settecentesco, l’abate Giuseppe Rota, difensore della poesia in bergamasco e anti-illuminista radicale.

*Mi per efett de ver amour, de stima,  
Lavori e pensi in prima  
A i mè compatriogg e a i mè terèr;  
E dopo, se 'l men vansa, a i forestèr.*<sup>5</sup>

Ma l’affabilità dell’uomo di chiesa è notoriamente scomparsa nei suoi successori leghisti e non solo in loro. È vero che nello stesso centrodestra le sparate xenofobe della Lega fanno alzare qualche sopracciglio, ma questo è lo spirito che anima, con piccole varianti, tutto il Pdl e che Berlusconi ha mirabilmente sintetizzato. È qui la ragione profonda del ruolo centrale che l’immigrazione gioca nella vicenda italiana. La questione ha portato alla luce non tanto una generica ostilità all’Altro, come si sostiene ritualmente nei tentativi di analizzare l’anomalia italiana e le derive xenofobe,<sup>6</sup> quanto la stessa ragion d’essere, materiale e simbolica, del blocco sociale berlusconiano e della sua espressione più radicale, e cioè la Lega. Se mai, per assurdo, questa un giorno dovesse rivedere le sue posizioni in materia d’immigrazione, negherebbe la propria ragion d’essere. La Lega è natural-

mente e felicemente xenofoba. Essa ha scoperto cioè da una ventina d’anni quanto il suo “popolo” sia felice nell’odiare qualcuno, come se fosse una curva di tifosi perennemente in guerra contro un’altra curva. E quindi paradossalmente, la Lega ha bisogno dell’immigrazione e dell’insicurezza.<sup>7</sup>

Ho usato la metafora della curva calcistica perché meglio di ogni altra descrive la profonda *topofilia* della destra italiana, l’ossessione per il luogo, il territorio.<sup>8</sup> L’immigrato rappresenta, con la sua semplice esistenza di essere umano uscito dal suo paese per entrare in un altro, la *negazione* della territorialità, e cioè del fatto che si possa esistere come attori sociali e politici solo in un territorio.<sup>9</sup> *Ma si tratta di una negazione indispensabile alla cultura politica della destra italiana.* Se un giorno, sempre per assurdo, gli stranieri non arrivassero più, la Lega esaspererebbe il conflitto con quelli che ci sono, ne inventerebbe di nuovi o ne rispolvererebbe di vecchi (come nelle grottesche e periodiche sparate contro i “meridionali”). Perché la territorialità non si esprime nel semplice possesso esclusivo di un territorio, ma nella sua riaffermazione incessante – tale pretesa deve essere pronunciata in eterno per avere senso politico. Ecco perché la Lega (e in misura minore, ma nello stesso senso, il resto del centrodestra) ha bisogno dell’immigrazione per poterla “contrastare” e quindi riaffermare la propria pretesa esclusiva al territorio.

Si tratta dunque di un contrasto che ha soprattutto una funzione simbolico-politica, al di là dei terribili costi umani che il recente pacchetto-sicurezza e il rifiuto indiscriminato dei richiedenti asilo stanno causando. Mi spiego: l’espulsione preventiva dei migranti (i cosiddetti respingimenti) e la negazione dell’asilo politico non significano la fine dell’immigrazione irregolare. Per mille rivoli, nonostante i naufragi e le deportazioni in Libia, gli stranieri continueranno ad arrivare e ad alimentare il mercato del lavoro clandestino. Se questo rimane invisibile, alla Lega e alla destra va benissimo (come dimostra la sanatoria delle badanti, e cioè di una categoria sociale non solo indispensabile alle famiglie ma scarsamente visibile perché confinata entro le mura domestiche). Per il resto, quello che importa alla Lega e alla destra è il consenso su una politica simbolicamente muscolare. Stando ai sondaggi, il consenso c’è e questo dà un’idea del grado di implosione culturale e politica del paese.

Ecco dunque il significato di una politica migratoria tutta giocata sulla paura. Poche migliaia di migranti vengono lasciati alla deriva nel Canale di Sicilia o respinti in Libia, dove il loro destino, in base a nume-

rose testimonianze, è a dir poco oscuro (uccisioni, vessazioni di ogni genere, carcerazioni indefinite, violenze, deportazioni verso paesi terzi sottratte a qualsiasi controllo internazionale ecc.).<sup>10</sup> Tutti gli altri, regolari o irregolari che siano, vivono da noi in una condizione d'invisibilità sociale, mancanza di diritti, obbedienza ai padroncini e di terrore verso qualsiasi polizia si occupi di loro. Ma il governo di centrodestra non ha mai veramente bloccato il loro afflusso. Negli anni del secondo governo Berlusconi (2001-2006), il numero dei migranti regolarizzati è più che raddoppiato, rispetto all'epoca del precedente governo Prodi, e una tendenza analoga, a partire appunto dalla sanatoria delle cosiddette badanti, è facilmente ipotizzabile oggi. Con la faccia feroce verso gli sventurati che attraversano il Canale di Sicilia e gli stranieri che commettono piccoli reati e, allo stesso tempo, l'assorbimento delle categorie degli invisibili nell'economia domestica, il governo Berlusconi realizza un duplice obiettivo: la riaffermazione simbolica della difesa del territorio e il sostegno alle famiglie e alle piccole imprese. Con il pacchetto sicurezza dell'autunno 2009 si realizza dunque un *inasprimento parossistico* di quel doppio regime verso gli stranieri (i clandestini "cattivi" e i regolari "buoni") che in realtà ha sempre definito le politiche pubbliche italiane, di destra e di sinistra, in materia di immigrazione.<sup>11</sup>

Tutto ciò ha naturalmente dei costi sociali e politici. Per cominciare, il pacchetto sicurezza approvato nel luglio 2009 introduce un reato, quello di immigrazione clandestina, che sta portando inevitabilmente al sovraffollamento delle carceri.<sup>12</sup> Non solo: l'attività della polizia dovrebbe raddoppiare per controllare davvero i possibili clandestini. E data l'attuale crisi economica e fiscale, questo è chiaramente impossibile. Inoltre, anche senza chiamare in causa l'opposizione di vasti ambienti cattolici alle leggi dell'attuale governo, il pacchetto sicurezza sta visibilmente aprendo dei conflitti con l'Europa. Benché in linea di principio l'atteggiamento europeo sia altrettanto ostile all'immigrazione incontrollata, quasi tutti i paesi europei hanno una legislazione più aperta nei confronti dei richiedenti asilo. Espellendoli a priori, l'Italia, una volta di più, non fa che scaricare il problema sul resto d'Europa.

La politica italiana in materia di immigrazione e diritto d'asilo espone il paese non solo all'aggravamento di problemi tradizionali (il sovraffollamento delle carceri, l'ingorgo dell'apparato giudiziario e di polizia), ma anche a frizioni con il resto del continente. E tuttavia è assai dubbio che l'attuale maggioranza cambi rotta. Come si è detto sopra, la cultura politica della destra si fonda sull'odio nei confronti di nemici

reali e immaginari, forestieri, migranti, clandestini, "comunisti" ecc. È quindi basata sull'emergenza, sull'idea del territorio assediato, cioè su sentimenti collettivi irrazionali che assicurano alla destra, finché probabilmente la crisi economica non spariglierà i giochi attuali, il consenso del fondo sociale del paese. In questo senso, se altri poteri esterni o interni (l'alleato americano, l'Europa, la Chiesa...) non interverranno, direttamente o indirettamente, Berlusconi e i suoi pretoriani (parte del Pdl, la Lega ecc.) continueranno a percorrere la strada attuale, anche quando è visibilmente contraria agli interessi collettivi.

### *Lo straniero, il nemico tra noi*

Il primo anno e mezzo del terzo governo Berlusconi ha fatto emergere una progressiva deriva fascistoide. Naturalmente, questa tendenza non è apparentemente in contraddizione con la *forma* democratica di un paese inserito in Europa e nel sistema delle alleanze occidentali. Si tratta piuttosto di una dittatura *soft* dell'esecutivo e del suo *beatus possidens*, dell'emarginazione progressiva del parlamento, del ridimensionamento della magistratura e della costruzione di un legame diretto e a senso unico con la pubblica opinione grazie al controllo assoluto della televisione e al crescente condizionamento della stampa quotidiana. Un processo che, con tutte le differenze che si possono stabilire, ricorda l'ascesa al potere di Napoleone il piccolo.

Ma ci si sbaglierebbe pensando che questo cesarismo sia l'esclusivo effetto della manipolazione mediale (come risulta anche dal un film recente come *Videocracy*). In realtà, lo strapotere di Berlusconi si fonda anche su un legame sociale parzialmente nuovo (in quanto emerso soprattutto negli anni Novanta) con il pubblico, quello relativo al bisogno indotto di *sicurezza personale* o, se vogliamo, di *incolumità*.<sup>13</sup> Se l'odio contro i migranti (la "cattiveria" di Maroni) riafferma la relazione esclusiva di una popolazione con il territorio, la questione della sicurezza è funzionale alla costituzione (o alla protezione) immaginaria dell'identità individuale. Odiare gli stranieri come categoria sociale generale significa affermare un'identità collettiva, un "noi". Ma temere gli stranieri concreti, visibili, a portata di mano vuol dire produrre un'identità personale, disporre di un "io". È naturale che attribuire agli stranieri la responsabilità dell'insicurezza comporta una fusione dell'identità collettiva immaginaria con quella individuale.

La citazione di Hobbes riportata in epigrafe chiarisce come il tema della paura, centrale nella teoria della sovranità nel *Leviatano*,

sgorgasse da un'esperienza diretta della madre del filosofo. Infatti, il parto prematuro sarebbe stato causato nel 1588 dal terrore degli inglesi nell'imminenza dell'attacco dell'*Invencible armada* spagnola. Ed ecco il passo dell'autobiografia di Hobbes da cui ho tratto l'esergo:

*When that Armada did invade our Isle,  
Called the invincible, whose freight was then  
Nothing but murd'ring steel, and murd'ring men,  
Most of which navy was disperst, or lost,  
And had the fate to perish on our coast.  
April the fifth (though now with age outworn)  
I th'early spring, I, a poor worm, was born. [...]  
For fame had rumour'd that a fleet at sea  
Would cause our nation's catastrophe  
And hereupon it was my mother dear  
Did bring forth twins at once, both me and fear.  
For this my countries foes I e'r did hate  
With calm peace and my muse associate.<sup>14</sup>*

La paura è fondamento dell'odio per i nemici della patria e quindi della delega del potere al sovrano che difende la nazione. Ma il tema della sicurezza individuale o dell'incolumità personale costituisce, rispetto a questo luogo fondamentale della teoria politica moderna, una variante che ha acquistato senso e centralità soprattutto dopo la fine del bipolarismo.<sup>15</sup> Venuto a mancare il Nemico per eccellenza, e cioè il regime sovietico (che Berlusconi ha in parte sostituito con un comunismo immaginario), sono soprattutto i nemici interni ad alimentare in negativo il bisogno di sicurezza e quindi un'identità individuale idiosincratica. Un bisogno performativo, e quindi impossibile da soddisfare se non nella sua incessante e interminabile ripetizione. La sicurezza richiesta dai cittadini (o da chi parla in loro nome) è evidentemente illusoria. Nessuno, e tanto meno le truci ronde spontanee o le ridicole pattuglie di alpini mandati a passeggiare nei nostri centri storici, può assicurare l'assoluta protezione dai rischi della vita urbana. Ma nel momento in cui il potere (e Berlusconi sa farlo meglio di chiunque altro) *riconosce* la legittimità, anzi la priorità, della richiesta incessante di sicurezza, il cittadino – che ovviamente corre gli stessi rischi che ha sempre corso, e cioè quelli abituali di qualsiasi città europea – vede soddisfatto non tanto il suo bisogno di sicurezza, quanto il suo diritto di esigerla.

In questo senso, il diritto alla sicurezza ha sostituito gran parte degli altri diritti: un salario decente e stabile, un'autentica partecipazione politica, le libertà civili. Se il diritto al salario esprime il riconoscimento dei bisogni materiali e della dignità del lavoro, e la partecipazione e le libertà civili rappresentano in qualche misura una cittadinanza paritaria e non soggetta alle istituzioni, il "diritto" alla sicurezza (in larga parte immaginaria) presuppone – esattamente come quello alla protezione dai nemici esterni di cui parla Hobbes – un cittadino che invoca lo stato e quindi finisce per delegargli ogni potere. La questione delle ronde non deve trarre in inganno. Il cittadino che ha rinunciato ai suoi diritti sociali e civili in nome della sicurezza è un cittadino infantilizzato, incapace di vedere al di là della porta di casa, e di immaginare i rapporti con i suoi simili se non in chiave di minaccia. Oggi si illude di partecipare alla gestione della propria sicurezza, ma in realtà non fa che mimare in modo farsesco la repressione dei nemici interni, reali o immaginari che siano, su cui si basa ogni potere totalitario, formalmente legittimo o no.

Nella costituzione di un nuovo legame di dipendenza sociale, la destra berlusconiana non è stata sola. Grazie all'azione avanguardistica della Lega, ha portato alle estreme conseguenze un processo politico-culturale a cui ha partecipato anche il centrosinistra, almeno negli anni Novanta, quando era per lo più al governo. Rileggendo le cronache di quegli anni si scopre facilmente come a iniziare il discorso del diritto alla sicurezza, della sicurezza "partecipata", della lotta contro il "degrado" urbano, alle iniziative dal basso contro la micro-criminalità (soprattutto degli stranieri) ecc. siano stati ambienti Ds o Pds. Probabilmente, gente come Amato, Violante, Chiamparino, Fassino, Veltroni, Livia Turco o Giorgio Napolitano, per citare solo quelli più noti, si illudevano che in questo modo avrebbero strappato alla destra un formidabile argomento politico.<sup>16</sup> E invece non facevano che legittimare una relazione *profondamente impolitica* tra cittadini e stato. E questo avveniva proprio nella fase in cui altri diritti, soprattutto quelli sociali, venivano messi in discussione. Con ciò il centrosinistra si avviava a perdere non solo una precisa identità politica, ma soprattutto una base sociale. Un cittadino impaurito, timoroso del futuro ma senza possibilità di vedere rappresentati i propri bisogni, non può che alla fine votare la destra, se non altro perché questa si mostra evidentemente più decisionista nella repressione dei nemici interni.



Non sappiamo se l'uomo Berlusconi sopravviverà politicamente alla sua attuale delegittimazione internazionale e (parzialmente) interna. Ma il legame sociale basato sulla sicurezza (che oggi, insieme al controllo dei media, è un fondamento del potere berlusconiano) è difficilmente modificabile senza un profondo ripensamento della sua natura impolitica. Opporre alla sicurezza repressiva e xenofoba della destra la "sicurezza" partecipata, come si sostiene in alcune penose riflessioni del centrosinistra, non ha altro significato che la subalternità al modello sociale su cui il Cavaliere ha costruito quindici anni di trionfi. È vero che non si tratta di un'eccezione e che la subalternità, strategica, psicologica e culturale, è la principale chiave di lettura delle sconfitte dell'Ulivo. E tuttavia, il terreno della sicurezza appare quello più delicato e in prospettiva decisivo per l'esistenza stessa della sinistra.

Stabilire una buona volta un confine tra realtà e psicosi collettive in materia di microcriminalità, degrado ecc., rinunciare a un'idea di legalità basata sul divieto ossessivo di comportamenti socialmente irrilevanti, rivedere alla radice in il problema delle migrazioni e dei diritti dei migranti, e soprattutto smetterla con una concezione infantilizzata della cittadinanza sarebbero i primi passi per rinunciare alla subalternità nei confronti della destra per ora trionfante. Ma c'è da dubitare fortemente che l'attuale ceto dirigente del centrosinistra, privo com'è di cultura politica e perso nelle sue irrilevanti diatribe, ne sia capace.

#### NOTE

<sup>1</sup> Ripreso con alcune modifiche da "Micromega", 6, 2009.

<sup>2</sup> "E fu così che la mia cara mamma/partorì d'un colpo due gemelli, me e la paura.", trad. it. in HOBBS (1994).

<sup>3</sup> Ma si veda ora per un'analisi della cultura di cui Berlusconi è avanguardia ed espressione, PELLIZZETTI (2009).

<sup>4</sup> Forse, poujadismo sarebbe più appropriato, per definire in parte la cultura leghista. Ma con "fascistoide" si può intendere un fondo costante della cultura italiana che, per quanto affine ad altre tendenze di destra in Europa, risale appunto al nostro fascismo.

<sup>5</sup> Nel senso che tale cultura non è affatto in contraddizione con l'imprenditorialità, la capacità di fare affari a distanza ecc. Questo è il mondo dei piccoli imprenditori che magari esportano (o esportavano) in tutto il mondo, ma poi votano Lega perché è il partito che assicura vantaggi nel "territorio". Quando una certa sociologia dilettantesca, negli anni Novanta, si è esaltata per il modello del "nord est" non ha compreso che attivismo microindustriale e reazione politica erano del tutto compatibili.

<sup>6</sup> "Io, per effetto di vero amore e di stima/ lavoro e penso dapprima/ai miei compatrioti e alla mia terra/e poi, se mi avanza, ai forestieri". (G. ROTA, citato in BELOTTI [1959]).

<sup>7</sup> Da ultimo, MARZANO (2009).

<sup>8</sup> Ciò vale in misura minore anche per l'ostilità nei confronti dei meridionali, che è diffusa nel nord più di quanto si creda e che la Lega alimenta periodicamente proprio per riaffermare la sua natura territoriale. Naturalmente, finché la Lega resta un partito del governo nazionale, questa ostilità non può superare certi livelli.

<sup>9</sup> Cfr. BALE (1993). Da parte mia ho analizzato questi processi in DAL LAGO (2001), seconda ed. Naturalmente, non è necessario che il territorio esista realmente. Deve essere soprattutto un luogo dell'immaginazione. Ecco allora volta per volta il "nord", la "Padania", il dialetto "lombardo" ecc., luoghi geografici e culturali quindi aleatori e fungibili, a seconda delle convenienze.

<sup>10</sup> Per un'analisi della funzione critica che le migrazioni rivestono nei confronti delle società di immigrazione cfr. SAYAD (2008).

<sup>11</sup> Cfr., per esempio, CADALANU (2009).

<sup>12</sup> Cfr. DAL LAGO (1999), in cui si analizzano in questo senso il decreto Dini del 1995 e la legge Napoletano-Turco del 1998.

<sup>13</sup> Il 27 agosto 2009 le principali agenzie di stampa hanno diffuso l'allarme del governo italiano sulle carceri (Alfano: "Carceri sovraffollate da stranieri, serve l'intervento dell'Europa". Bossi: "Sono piene zeppe di immigrati"). A prima vista si potrebbe pensare una volta di più a uscite goliardiche. Dopo aver varato leggi xenofobe che hanno l'effetto di riempire le carceri, il governo si appella all'Europa o denuncia gli effetti della propria attività. Ma si tratta piuttosto di quello stile fascistoide, tutto giocato sulle *boutade* a sensazione, di cui parlavo sopra.

<sup>14</sup> Per una discussione di questo punto BAUMAN (2000), con una mia postfazione.

<sup>15</sup> "Quando la nostra isola fu invasa dall'armata, chiamata l'invincibile,/e si sparse il terrore dell'acciaio e degli uomini uccisori,/ gran parte di quella flotta fu dispersa o distrutta/e il destino la fece perire sulle nostre coste./ il 5 aprile [1588] all'inizio della primavera/ io nacqui, vermiciattolo ora consumato dall'età. [...] Si era sparsa la notizia che una flotta al largo/avrebbe causato la catastrofe della nazione./ E fu così che la mia cara mamma/partorì d'un colpo due gemelli, me e la paura. Per questo ho sempre odiato i nemici del mio paese/con tranquilla serenità e sorretto dalla mia musa." (T. HOBBS, *Vita carmine expressa*, cit. [HOBBS 1994] vv. 1-8 e 25-30).

<sup>16</sup> Cfr. ROBIN (2004).

<sup>17</sup> Questa è in fondo il motivo per cui le scienze sociali in Italia non hanno criticato queste derive, e hanno invece partecipato alla stigmatizzazione degli stranieri in nome della protezione dei cittadini (penso a un sociologo notissimo come Marzio Barbagli). Cfr. DAL LAGO (2009).

Appendice  
Il principe delle tenebre<sup>1</sup>

Liberata dall'immagine agiografica costruita da molti suoi biografi e dall'alone romanticamente trasognato con cui Peter O'Toole l'ha impersonato in un film non spregevole di David Lean, la figura di Thomas Edward Lawrence (1888-1935) appare in complesso sfaccettata e anche sinistra.<sup>2</sup> L'uomo era basso, magro e forte, e tendeva a dissimulare i suoi tratti più aspri con un contegno volta a volta definito, a seconda delle inclinazioni di chi lo conobbe, "luminoso" o "viscido" (Gerald Durrell lo chiamò "una cosa un po' disgustosa"). In ogni caso, non era un reietto, come amava presentarsi, ma il rampollo illegittimo di un baronetto. Come tale, poté godere di un'educazione esclusiva a Oxford, da cui uscì nel 1910 con una laurea in storia e una solida cultura classica. All'università aveva trovato i suoi mentori in Lionel Curtis, animatore di un circolo riservato di sognatori imperiali, e soprattutto in D. G. Hogarth, insigne archeologo e burattinaio della politica inglese in Asia minore (un personaggio degno di Le Carré). Di conseguenza, dopo gli anni universitari, che aveva speso anche in vagabondaggi per l'Europa e in Palestina, Lawrence poté partecipare agli scavi di Charchemish e Ur, dove fu autore di ritrovamenti di importanti reperti ittiti. All'inizio del 1914, quando la guerra era ormai alle porte, lo troviamo in Palestina e Siria, probabilmente (ma non ci sono prove sicure) per studiare la dislocazione e la consistenza delle forze armate turche.

Sta di fatto che allo scoppio della guerra non fu inviato, come i coetanei della sua classe sociale, a guidare una compagnia di volontari sulla Somme, ma assegnato al servizio segreto militare del Cairo. In tale veste, e come esperto di lingua e cultura araba, partecipò a varie attività di intelligence, tra cui un progetto bislacco, destinato fin da principio al fallimento: la corruzione dei comandanti dell'esercito turco che aveva circondato una divisione britannica nella zona di Kut, a sud di Baghdad. Gli inglesi furono fatti prigionieri, ma Lawrence ebbe l'occasione di informarsi a fondo sulla Mesopotamia. Nel 1916, fu assegnato come consigliere militare

all'esercito arabo del principe Feisal, figlio dello Sceriffo della Mecca, che si era ribellato contro i turchi. E qui comincia la sua sensazionale avventura. Dopo aver convinto i propri superiori e lo stesso Feisal dell'inutilità di una guerra convenzionale contro gli occupanti – asserragliati nelle città della Mecca e Medina –, Lawrence ideò un piano di guerriglia che avrebbe dovuto tagliar fuori le posizioni avanzate dei turchi nella penisola araba, indebolendo al contempo le retrovie delle forze che si opponevano agli Inglesi nel Sinai. Dapprima, con una leggendaria diversione nel deserto, riuscì a prendere alle spalle il porto fortificato di Aqaba, che minacciava le comunicazioni degli inglesi nel Mar Rosso; in seguito, guidò i beduini in assalti ai treni, nella distruzione della ferrovia che collegava la Turchia con l'Arabia e nella conquista, uno dopo l'altro, dei fortini turchi sul confine della Siria. Infine, spinse le forze di irregolari arabi all'assalto di Damasco (e nel successivo massacro), riuscendo a conquistare la città prima delle truppe regolari inglesi.

Fin qui le imprese che Lawrence celebrò in *I sette pilastri della saggezza*, un'opera che possiamo annoverare tra i capolavori della letteratura del Novecento. Ma l'esperienza che segnò davvero Lawrence – a parte episodi controversi come la supposta violenza subita da un bey turco, durante una ricognizione che aveva compiuto travestito da arabo – è il tradimento. Egli aveva fatto credere a Feisal e agli altri capi che a guerra conclusa gli arabi avrebbero ottenuto l'indipendenza. Ma sapeva, questo è certo, che francesi e inglesi avevano concluso un patto segreto (che fu poi definito nell'accordo Sykes-Picot) per spartirsi l'intera area medio-orientale. I francesi avrebbero ottenuto il Libano e il controllo della Siria, gli inglesi tutto il resto, con l'eccezione della Palestina (riservata a un mandato internazionale). Gli inglesi ebbero soprattutto la Mesopotamia, l'attuale Iraq, ricca di petrolio – un fatto che è all'origine delle interminabili sciagure della regione. Feisal non ebbe nulla, mentre sul trono dell'Arabia sarebbe stato insediato Ibn Saud, che non aveva avuto alcun ruolo nella sollevazione degli arabi. Tormentato dal senso di colpa, Lawrence cercò effettivamente di sostenere i suoi amici arabi alla conferenza di pace di Versailles (faceva parte della loro delegazione), ma, dopo lo scacco, si dimise dall'esercito inglese, dove in due anni era passato dal grado di sottotenente a quello di colonnello, e cercò di ritirarsi a vita privata.

Il resto è un'esistenza trascorsa in una sorta di pubblica farsa,<sup>3</sup> con l'eccezione di qualche missione di pacificazione tra gli arabi affidatagli nell'immediato dopoguerra dall'amico Churchill. Divenuto una star mondiale, grazie alla propaganda di un giornalista americano, Lawrence d'Arabia fece di tutto per sparire. Prima si arruolò sotto falso nome nella Raf, ma fu scoperto da giornalisti e spedito in Pakistan in un corpo di carristi,

da cui fu espulso dopo essere stato accusato (a torto) di fomentare le rivolte delle tribù afgane; infine, dopo scandali e imbarazzi governativi, fu assegnato a un reparto di idrovolanti, per il quale progettò un motoscafo veloce per il recupero in mare degli aviatori (qualche anno dopo, durante la battaglia d'Inghilterra, la sua invenzione salvò centinaia di vite). Amante delle motociclette veloci, morì nel 1935 in un incidente. Con una singolare anticipazione della storia di Lady Diana, la sua morte fu attribuita ai servizi segreti, giacché si vociferava una sua simpatia (mai provata) per i nazisti. In ogni caso, il suo busto è collocato tra i grandi d'Inghilterra nell'Abbazia di Westminster, mentre sulla sua figura le biografie si accumulano.

Tra exploit militari e scandali mediali, Lawrence trovò tempi e modi per un'attività letteraria che, da sola, gli meriterebbe un posto di primo piano tra le figure eminenti del secolo: oltre a *I sette pilastri della saggezza*, *The Mint*, resoconto dai toni anti-militaristi del suo servizio in aviazione, una celebrata traduzione dell'*Odisea*, diversi scritti minori, e soprattutto uno sterminato carteggio con i grandi inglesi contemporanei: da H. G. Wells a Ezra Pound, da George Bernard Shaw a Thomas Hardy, da Robert Graves a Siegfried Sassoon, da E.M. Forster a Churchill e a quasi tutti gli alti papaveri del governo e delle forze armate inglesi (perché il nostro eroe, a onta delle sue stravaganze, restò sino all'ultimo un membro dell'establishment, nonché un sicuro campione dell'Impero).<sup>4</sup>

Benché Lawrence, in ogni scritto sull'argomento, si sia sempre dichiarato un dilettante nelle questioni militari, la verità è che aveva assorbito quasi tutti i classici in materia. Il problema è che, nonostante le sue frequenti citazioni, i classici non gli erano serviti granché. Il pensiero militare occidentale, con l'eccezione dei bizantini, aveva ignorato gli insegnamenti della guerra irregolare e delle scorrerie dei nomadi, nonché dei principi taoisti della non-guerra di Sun Tzu. A parte qualche pensatore settecentesco, come Maurizio di Sassonia, la teoria strategica moderna aveva saputo concepire soprattutto, in un crescendo di immaginazione sanguinaria, la battaglia di distruzione e annientamento del nemico che sarebbe culminata nelle stragi della prima guerra mondiale. Il pensiero di Clausewitz spicca nella teoria occidentale della guerra per la sua dottrina meta-strategica, cioè per la consapevolezza politica e filosofica dell'essenza della guerra. Per il resto, l'autore che esercitò il maggiore influsso sugli stati maggiori nel XIX secolo, non è Clausewitz, ma Jomini, con il suo dogmatismo e un esasperato *esprit de géométrie*: il risultato è la guerra civile americana, in cui dopo sapienti manovre e un massiccio uso di artiglieria, i blu e i grigi si massacravano finché chi non aveva più il vantaggio strategico si ritirava; secondo il comandante in capo dell'esercito nordista Grant, la vittoria del nord sarebbe giunta anche con perdite uguali tra unionisti e con-

federati, dato che la popolazione del sud era comunque inferiore. La stupidità oggettiva del militarismo si sarebbe infine rivelata compiutamente nel 1914, quando i comandanti in capo, nell'era delle armi automatiche e della "battaglia dei materiali", avrebbero spinto le loro armate in innumerevoli assalti contro trincee inconquistabili. La strategia era divenuta, da dubbia arte dell'intelligenza applicata alla guerra, uno strumento demografico. E Lawrence lo sapeva, se non altro perché due suoi fratelli caddero nelle pianure di Fiandra.

È vero che prima della sua impresa nell'Hejaz guerre di "barbari" erano state combattute a iosa, soprattutto contro i colonialisti inglesi, italiani, francesi, tedeschi, spagnoli e americani, o nella forma di rivoluzioni agrarie (in Messico) o disperate battaglie per la sopravvivenza (come nelle guerre dei nativi americani contro gli yankee). Ma si trattava di guerre combattute a cavallo, o nella giungla, contro truppe regolari e armatissime, e terminavano per lo più in stragi o nella sconfitta degli insorti (la sconfitta di Adua non fa testo, data la leggendaria inadeguatezza dell'esercito italiano e soprattutto dei suoi generali). Gli stessi boeri si erano opposti agli Inglesi in Sudafrica accettando battaglie campali, fin quando dovettero soccombere.

La guerriglia teorizzata da Lawrence era invece di tutt'altra natura, anche se impiegava truppe armate in modo rudimentale e montate su cammelli.<sup>5</sup> Prima di Mao e di Guevara, Lawrence aveva compreso i semplici principi della guerriglia: pochi armati veloci, onnipresenti e mobili, il sostegno della popolazione, l'esistenza di basi sicure e inattaccabili (se Guevara li avesse tenuti a mente o rispettati non avrebbe probabilmente scelto la Bolivia per la sua ultima lotta). E soprattutto: non assalire il nemico, ma tagliarlo fuori dalle linee di comunicazione; più che colpirlo, farlo vivere nel terrore. C'è una considerazione agghiacciante in *I sette pilastri della saggezza*. Che senso poteva avere catturare i turchi asserragliati nelle città dell'Arabia? Se li prendessimo, dice Lawrence, dovremmo nutrirci e sprecare troppi uomini di guardia. Meglio che agonizzino di paura e di fame, separati dalle loro basi e privi di rifornimenti. La guerriglia di Lawrence non aveva di mira l'uccisione immediata dei nemici, né la distruzione delle loro forze armate, ma, a ben vedere, della loro sicurezza. In questo senso, è molto di più di una teoria "della guerra dei barbari dal loro punto di vista". È una stupefacente anticipazione del futuro.

Egli aveva compreso, se non andiamo errati, i principi della "guerra asimmetrica", che non consiste nell'affrontare il nemico con mezzi impari e a modo suo, bensì con mezzi anche trascurabili, ma nel proprio modo. La guerra diventa totale non alla Ludendorff-Jünger – una sorta di reciproco *auto da fè*, in cui si distruggono le risorse di interi paesi e le vite di milioni di

uomini –, ma prendendo di mira il nemico nella sua totalità culturale e psicologica, coinvolgendo i civili, la vita quotidiana, i nervi del potere, i suoi simboli, le sue certezze. È vero che Lawrence si vanta, in un testo tradotto qui di seguito, di aver seguito la lezione del maresciallo francese e teorico della guerra Maurizio di Sassonia, che non amava dare battaglia. Ma il carattere relativamente incruento della sua guerriglia era dovuto più alle condizioni in cui si svolse – la debolezza dei turchi; un territorio poco popolato, la stessa scarsità dei ribelli –, che ai suoi principi. Nella teoria della guerra, le idee possono essere anche al servizio di un progetto limitato, ma se si affermano trovano facilmente applicazioni illimitate.

Comunque, al di là delle sue simpatie politiche, che sicuramente non erano troppo progressiste, Lawrence non si sarebbe troppo identificato nelle guerre di popolo del XX secolo. Queste erano troppo costose in termini di vite umane (almeno per il suo snobismo oxoniense), anche se si basavano su alcuni principi condivisibili, come l'appoggio della popolazione, la sicurezza delle basi, e in fondo l'uso mirato del terrore. E poi, non dimentichiamolo, Lawrence ragionava da imperialista, anche se critico verso l'impero inglese, di cui vedeva allargarsi inesorabilmente le crepe. La sua simpatia andava ai capi beduini, al loro carattere omerico (gente che nei banchetti pronuncia grandi parole in vista di grandi azioni), non al sottoproletariato delle metropoli egiziane o siriane, né ai fellah. Tuttavia, se ci sono delle affinità con Mao e Ho Chi Min, devono essere cercate nel pensiero militare. Lawrence ha immaginato o sognato a occhi aperti la dimensione che sarebbe aperta al di là del potere occidentale, quando i leader del terzo mondo o delle guerriglie contemporanee avrebbero imparato a combatterlo. Provate a sostituire i turchi con gli americani, i cammelli con i pick-up, i fortini con compound o basi integrate e le comunicazioni telegrafiche e telefoniche con internet e, applicando principi analoghi ai suoi, otterrete il modo in cui gli occidentali sono combattuti in Iraq e in Afghanistan, e anche a casa propria. È eccessivo o inopportuno ritenere che gli attuali nemici della civiltà occidentale abbiano saputo qualcosa di Lawrence? Come scrisse nel 1951 un recensore, all'uscita di una sua raccolta di scritti:

Egli si colloca, sfavillante di colpa, all'inizio di una nuova epoca, a cui i conflitti dei *Sette pilastri della saggezza* dovevano diventare fin troppo familiari. In ogni cosa che sarebbe seguita, dalle rapine a mano armata alle esecuzioni, dai complotti alle torture e al nichilismo che ne consegue, egli fu la prima cavia del mondo del sottosuolo.<sup>6</sup>

Questo sembra però un fardello troppo grave. Di Lawrence non restano solo la dubbia fama e una figura ambigua. Resta un straordinario intuito, che forse gli proveniva, più che dagli studi, da anni di meditazione

solitaria in luoghi in cui, come ricorda nei Sette pilastri della saggezza, il vento più profumato è considerato quello che non sa di nulla. Ed ecco allora che nei testi che seguono – un saggio sulla rivolta araba (in cui l'apparente aridità del tema non nasconde le eccellenti doti del prosatore) e un articolo del 1920 sul dominio inglese in Mesopotamia, che potrebbe descrivere perfettamente, cambiando pochi riferimenti, l'attuale situazione in Iraq e Afghanistan – ciò che ci viene trasmesso è uno sguardo sul nostro mondo di tenebra.

T. E. Lawrence  
Evoluzione di una rivolta<sup>7</sup>

I miei superiori non erano necessariamente d'accordo con le mie teorie, ma mi lasciarono libero di fare come meglio ritenevo. Dapprima, investimmo Aqaba e la conquistammo facilmente. Poi, prendemmo Tafileh e il Mar Morto, Azraq e Deraa, infine Damasco, tutto in fasi successive, concepite in base a quelle teorie zoppicanti. L'idea principale era di formare con le diverse tribù una sorta di scala, che ci permettesse di salire in modo sicuro e comodo dalle nostre basi marittime (Yenbo, Wejih o Aqaba) fino alle basi operative avanzate. Queste erano talvolta lontane trecento miglia, una distanza ragguardevole in terre prive di strade e ferrovie, ma rese per noi più vicine dall'assiduo mantenimento del nostro potere militare nel deserto, dal controllo, mediante gruppi di armati su cammello, della vastità desolata e inesplorata che si estende nel centro della penisola araba, dalla Mecca ad Aleppo e Baghdad.

Per natura, queste operazioni rientravano in una guerra di tipo navale, più che nelle normali operazioni terrestri, dato il loro carattere mobile e onnipresente, l'indipendenza da basi fisse e comunicazioni stabili, la mancanza di punti di riferimento sul terreno, di aree strategiche e direzioni obbligate. Chi è padrone del mare gode di una grande libertà e può fare la guerra nel modo che preferisce; chi è padrone del deserto è altrettanto favorito. I gruppi di incursori sui cammelli, indipendenti come navi, potevano compiere scorrerie senza pericolo lungo le zone di frontiera controllate dal nemico, fuori dal tiro dei suoi posti fortificati disseminati ai limiti delle terre coltivate, e colpire o interrompere le linee nemiche quando fosse apparso più adatto, facile o fruttuoso, con la possibilità di ritirarsi sempre in un elemento a cui i turchi non potevano avere accesso. Eravamo rafforzati nella nostra libertà di movimento, dall'intima conoscenza del confine desertico della Siria, una zona indifendibile, per natura e ragioni storiche, contro attacchi provenienti da est. Avevo attraversato a piedi più volte il paese pri-

ma della guerra, ripercorrendo i movimenti del Saladino e di Ibrahim Pascià e, man mano che la nostra esperienza di guerra si arricchiva, diventammo familiari con quella forma di intuizione geografica, descritta da Bourcet come le nozze tra terre note e ignote in una mappa mentale.

La nostra tattica era: pungere e fuggire; non premere, ma colpire. Non cercammo mai di mantenere o migliorare una posizione di vantaggio, ma scomparivamo ogni volta e colpivamo da qualche altra parte. Usavamo le forze più limitate, nel tempo più rapido e nei luoghi più lontani. Se le nostre azioni fossero continuate finché il nemico avesse cambiato il suo modo di combatterci, avremmo violato lo spirito della nostra regola fondamentale: non offrirgli mai un bersaglio.

La velocità e la vastità delle nostre operazioni erano favorite dall'estrema frugalità degli uomini del deserto e dalla loro efficienza quando montavano le loro cammelle da corsa. Il cammello è un animale complicato e richiede abilità e fatica, ma ricambia generosamente chi lo tratta con cura. Non avevamo sistemi di rifornimento. Ognuno badava a se stesso e portava sulla sella, dalla base marittima da cui partivano le incursioni, il cibo necessario: la razione per sei settimane era mezzo sacco di farina, per un peso di quarantacinque libbre. I più avidi portavano anche un po' di riso, per variare la dieta. Ognuno si faceva il pane da solo, impastando la farina senza lievito, e lo cuoceva sulle braci. Portavamo circa una pinta d'acqua ciascuno, poiché i cammelli avevano bisogno di abbeverarsi ogni tre giorni, e non c'era vantaggio nell'essere più ricchi delle nostre cavalcature. Alcuni di noi non bevevano mai tra un pozzo e l'altro, ma erano gli uomini più resistenti. La maggioranza beveva il più possibile nelle soste ai pozzi e si dissetava un po' quando si dovevano attraversare le zone più aride. Nella calura dell'estate in Arabia, i cammelli possono facilmente percorrere duecentocinquanta miglia senza bere: e questo significa tre giorni di marcia spedita. Il paese è meno arido di quanto si pensi, e tale distanza era più di quanto fosse necessario. È raro che tra un pozzo e l'altro ci siano più di cento miglia. In un normale giorno di marcia potevamo percorrere cinquanta miglia, ma in caso di emergenza potevamo arrivare a centodieci.

Le razioni di sei settimane ci consentivano di spostarci fino a oltre mille miglia dalle basi e ciò, come la pinta d'acqua, era più del necessario, persino in una zona così vasta come l'Arabia. Era possibile – ma per me, novizio dell'esercito a dorso di cammello, la parola “penoso” era più adatta – cavalcare per mille e cinquecento miglia al mese senza vettovagliamenti, e non tememmo mai di morire di fame, perché ognuno di noi montava duecento libbre di carne potenziale: se avessimo avuto bisogno di cibo, avremmo fatto una sosta e mangiato il cammello più debole. Un cammello sfinito è cibo da poco, ma meno costoso di uno ben nutrito, e dovevamo

ricordarci sempre che la nostra futura efficienza dipendeva dal numero di cammelli a nostra disposizione. Vivevano brucando l'erba lungo il cammino (non fu mai necessario nutrirli con grano o foraggio). Dopo sei settimane di impiego si esaurivano, e avevano bisogno di pascoli e riposo per qualche mese, mentre un'altra tribù ci rimpiazzava; altrimenti, avremmo dovuto procurarci cammelli da corsa freschi.

Non avevamo l'impaccio dei cammelli da carico. Gli uomini erano dotati di un fucile e cento colpi, ma in certi casi due uomini costituivano una "squadra di fuoco", dividendosi una mitragliatrice e i nastri di munizioni. Dormivano dove capitava, avvolti nei loro mantelli, e se la cavavano sempre bene fino all'inverno del 1917-18, che ci colse sulle alture di Edom, dietro il Mar Morto. Allora perdemmo molti uomini e cammelli congelati, o intrappolati nella neve, che cade per mesi in alti cumuli sugli altipiani, mentre invano invocavamo dall'Egitto tende, calzature e coperte. In risposta, ci informarono che l'Arabia è un paese tropicale!

L'equipaggiamento delle spedizioni mirava alla semplicità, ma nondimeno era superiore almeno nell'aspetto più decisivo a quello dei turchi. Disponevamo di un gran numero di mitragliatrici leggere, impiegate non come tali, ma come fucili automatici per il tiro a distanza, perché gli uomini ignoravano deliberatamente il loro funzionamento, affinché la rapidità dell'azione non fosse intralciata dai tentativi di ripararle. Se una mitragliatrice si inceppava, chi l'imbracciava l'avrebbe gettata via e l'avrebbe sostituita con il proprio fucile. Ci distinguevamo anche per l'uso di potenti esplosivi, e quasi tutti, nella rivolta, erano diventati con l'esperienza demolitori qualificati. Avevamo inventato metodi tutti nostri per lavorare rapidamente sotto il fuoco nemico, addestrandoci per mesi, e prima della fine avevamo distrutto, in modo economico e relativamente sicuro, una gran quantità di ponti e di tratti di strada ferrata.

In certe occasioni, appoggiavamo le incursioni tribali con l'impiego di autoblindo, con equipaggio inglese. Le autoblindo, se si muovono su una pista, possono accompagnare un gruppo a dorso di cammello. Tuttavia, sono impacciate e hanno scarsa autonomia, per la difficoltà di trasportare il carburante necessario. Perciò, le usavamo raramente in un raggio d'azione superiore a cento miglia dalle basi. Nell'offensiva per conquistare Damasco, quando ci trovammo a quasi quattrocento miglia dalle basi, dapprima le rifornimmo con un convoglio di cammelli carichi di carburante, e poi grazie a un aereo Handley-Page fornito dall'aviazione inglese. Le autoblindo sono splendide macchine da guerra, decisive quando possono entrare in azione alle loro condizioni. Benché condividano con i reparti montati su cammello il principio del "fuoco in movimento", il loro impiego tattico è così diverso che non consiglio di usarle in operazioni congiun-

te, se non in circostanze molto particolari. Quanto a noi, la combinazione di truppe montate e forze corazzate si rivelò deludente.

L'assegnazione delle spedizioni non fu mai ortodossa. Era impossibile fondere o assemblare tribù diverse, perché di solito non andavano d'accordo o non si fidavano l'una dell'altra. Analogamente, non potevamo impiegare membri di una tribù nel territorio di un'altra. Di conseguenza, miravamo alla più ampia distribuzione delle forze, per disporre del maggior numero di bande contemporaneamente. Aggiungevamo fluidità ai loro movimenti agendo ogni giorno in una diversa porzione di territorio. Questo favoriva la naturale mobilità delle bande. In più, avevamo l'incomparabile vantaggio di disporre di forze sempre fresche nelle diverse aree tribali. Il massimo disordine era in senso stretto il nostro punto di equilibrio.

L'economia interna delle spedizioni era altrettanto curiosa. Il nostro obiettivo era la massima articolazione. Eravamo al servizio di un ideale comune, al di fuori di ogni emulazione tribale, e così non potevamo contare su alcun *esprit de corps*<sup>s</sup> per rafforzare la nostra motivazione. I soldati di professione sono trasformati in una casta grazie alle buone paghe e ricompense in denaro, alle uniformi o ai privilegi politici; oppure, come in Inghilterra, perché sono reietti, esclusi dalla società e circondati dal disprezzo dei loro coetanei. Non potevamo costruire legami tra gli uomini, perché i beduini avevano preso le armi individualmente, per scelta e convinzione. Ci sono stati molti eserciti arruolati volontariamente, ma ben pochi che l'abbiano fatto in condizioni così incerte e in una guerra lunga come la nostra. Non c'era arabo che non potesse tornare a casa, se la convinzione gli fosse venuta meno. Il nostro solo contratto era l'onore.

Di conseguenza, non c'era alcuna disciplina, nel senso di una costrizione che escluda ogni individualità, nel senso, cioè, di un minimo comune denominatore umano. Negli eserciti regolari, in tempo di pace, ciò coincide con il limite di energia di ogni arruolato. Si tratta non di una media, ma di un valore assoluto, una misura del cento per cento, in cui i novantanove uomini più validi sono abbassati al livello del peggiore. L'obiettivo è fare di un gruppo un'unità, e di un uomo un tipo, affinché lo sforzo di tutti sia calcolabile, e il prodotto collettivo misurabile in qualità e quantità. Più rigida è la disciplina, più bassa è l'efficienza individuale, e più sicura la prestazione. Nell'umanità arruolata, la disciplina è un sacrificio deliberato della capacità, per ridurre l'incertezza e l'imprevedibile fattore vitale; e la sua espressione è la guerra *composita* o sociale, quella forma in cui l'uomo in prima linea deve essere il prodotto dello sforzo coordinato di una lunga scala organizzativa – dall'officina ai rifornimenti – che gli consente di mantenersi sul campo di battaglia.

La nostra guerra in Arabia era semplice e *individuale*. Ogni volonta-

rio serviva al fronte, e rimaneva autosufficiente. Non avevamo linee di comunicazione e truppe di sostegno. L'efficienza di ognuno era personale. Pensavamo che nelle nostre condizioni di guerra la somma risultante dai singoli sarebbe stata almeno uguale al prodotto dell'intero, e questo si adattava facilmente alla vita e ai costumi tribali, a condizione che i comandanti fossero dotati di elasticità e comprensione. Fortunatamente per noi, ogni giovane inglese alberga qualche eccentricità, e così ce la cavammo abbastanza bene. Ovviamente, impiegammo pochi inglesi sul campo, non più di uno ogni mille arabi. Un numero maggiore avrebbe prodotto tensioni, perché sarebbero stati corpi estranei – perle, se volete, nell'ostrica; e i presenti erano controllati dalla persuasione e dal consiglio, dalla loro superiore conoscenza, non da un'autorità estranea.

Nella pratica, non facemmo ricorso ai grandi numeri di combattenti che l'adozione di un "semplice" sistema ci avrebbe consentito. Preferimmo impiegarli a scaglioni; in caso contrario, il nostro fronte di attacco sarebbe stato troppo esteso. Ognuno doveva disporre di un ampio spazio di azione. Nella guerra irregolare, se due uomini sono insieme, uno è spreco. La tensione morale dell'azione isolata pesa interamente sull'individuo, richiedendogli un particolare spirito di iniziativa, sopportazione ed entusiasmo. L'ideale era per noi trasformare l'azione in scontri individuali. Fu Napoleone, con il suo acuto confronto fra i mamelucchi e i soldati francesi, a fornirmi il primo spunto. Ardant du Picq<sup>9</sup> mi permise di concepirne un'applicazione più ampia: i pregiudizi degli storici sono di solito la parte più istruttiva delle loro narrazioni. Il nostro valore dipendeva interamente dalla qualità, non dalla quantità. Dovevamo mantenerci freddi in ogni circostanza, perché l'eccitazione del sangue versato avrebbe compromesso il sapere dei nostri combattenti, e la nostra vittoria sarebbe dipesa da un sapiente uso dei movimenti, dalla capacità di dissimularci e dalla precisione del fuoco. Una guerra irregolare è molto più intellettuale di una carica alla baionetta.

Il fatto che i nostri uomini fossero analfabeti non ci danneggiava, dacché operavamo deliberatamente in piccoli numeri e potevamo illustrare verbalmente i piani a ognuno. Il fatto di non sapere leggere e scrivere aveva addestrato i nostri uomini a ricordare a lungo e ad assorbire attentamente le notizie. D'altronde, la nostra tattica non poteva essere troppo complessa, in quanto doveva essere elaborata in azione indipendente dai nostri seguaci. E il successo sarebbe stato impossibile se la grande maggioranza non avesse usato la propria intelligenza per portare a compimento la nostra concezione al di là degli accidenti morali e materiali dell'impresa. L'abbassamento dell'abilità tattica al livello degli interpreti meno capaci può essere considerato un inconveniente, ma non decisivo. La sola alterna-

tiva sarebbe stata l'iniziativa autonoma: ma un progetto mediocre, se perseguito fino in fondo, è preferibile a una serie di espedienti brillanti e senz'altro superiore nei risultati.

Applicando accuratamente i nostri piani, mantenendo fermamente l'azione nei limiti della nostra forza e non rinunciando mai allo spirito delle nostre teorie, fummo capaci alla fine di ridurre i turchi alla disperazione. Una completa vittoria era già in vista, quando il generale Allenby, con la sua straordinaria avanzata in Palestina,<sup>10</sup> gettò le principali forze nemiche nella più assoluta confusione e mise di colpo fine alla guerra. Eravamo felici di avere fatto tutto da soli, ma da allora mi sorge talvolta il rimpianto che questo straordinario successo mi avesse privato della possibilità di seguire fino in fondo la massima di Saxe,<sup>11</sup> secondo cui una guerra si dovrebbe sempre vincere senza battaglie. Fu uno scherzo del destino che questa recita di contorno di uno spettacolo di contorno, con la straordinaria opportunità di verificare la teoria, fosse affidata a un *outsider* come me, non qualificato tecnicamente per eseguirla nel modo migliore. Avrei dato tutto per dimostrare che Saxe è il maestro di questo tipo di guerra, ma ora posso dire solo che operammo due anni alla luce del suo pensiero, e l'opera resta. Questo è un fatto, da cui non si può prescindere.

Sfortunatamente, la nostra campagna non ha ancora avuto uno storico e nemmeno qualcuno che la racconti. Ora che cerco di descrivere ciò che facemmo, e perché, alcuni nostri principi possono sembrare banali (gli esseri umani preferiscono credere ai sofismi) o contraddittori. Il difetto probabilmente risiede nella mia esposizione o forse nella mia comprensione dei fatti. Mi sembra che la guerra irregolare<sup>12</sup> non sia mai stata elaborata in lingua inglese dal punto di vista degli irregolari. La rivolta araba avrebbe offerto a un pensatore una magnifica opportunità per applicare le sue possibilità su grande scala. La nostra guerra era così strana e remota che costrinse i nostri capi a lasciarci a noi stessi. Non avevamo un'organizzazione, una struttura politica, telegrafi, opinione pubblica, truppe di nazionalità inglese, onore e convenzioni. L'esperimento metteva i brividi e richiese tutto il nostro talento. Credevamo di potere dimostrare che una guerra irregolare o una ribellione è una scienza esatta, e porta inevitabilmente al successo, a patto che siano disponibili alcuni fattori e sia condotta in base a specifiche direttive. Non riuscimmo a dimostrarlo, perché la guerra ebbe fine. Ma possiamo esporre la nostra tesi.

Una ribellione deve disporre di una base intoccabile, qualcosa che sia protetta non solo dagli attacchi, ma anche dal loro timore. Per noi questa base era nei porti del Mar Rosso, nel deserto o nelle menti degli uomini che convertimmo alla nostra fede. Deve disporre di un nemico complessivamente alieno, nella forma di un esercito di occupazione convenzionale

troppo piccolo per applicare la dottrina del controllo territoriale; così poco numeroso da non potersi suddividere nello spazio, per potere dominare efficacemente, mediante posti fortificati, l'intera area su cui è dispiegato. Deve disporre di una popolazione simpatizzante, non necessariamente in maniera attiva, ma comunque abbastanza coinvolta da non rivelare i movimenti dei ribelli al nemico. Le ribellioni possono essere condotte da un due per cento di forze combattenti attive e da un novantotto per cento che simpatizza passivamente con gli insorti. I pochi attivi devono avere alcune qualità: la rapidità di movimento, la resistenza, l'onnipresenza e l'indipendenza delle arterie di rifornimento. Devono disporre dell'attrezzatura necessaria a paralizzare o distruggere l'organizzazione delle comunicazioni del nemico, perché la guerra irregolare rientra nella definizione proposta da Willisen,<sup>13</sup> secondo cui la strategia proposta è "lo studio della comunicazione al suo grado estremo", cioè dell'attacco dove il nemico non vi aspetta. In poche parole: date mobilità, sicurezza (nel senso di non offrire mai un bersaglio al nemico), tempo e buone ragioni (in sostanza, se si è capaci di trasformare gli abitanti in amici), la vittoria sarà degli insorti, perché alla fine i fattori algebrici sono decisivi, e contro di loro la ricchezza di mezzi e persino le buone ragioni sono vane.

T. E. Lawrence  
Mesopotamia<sup>14</sup>

Gli inglesi sono stati trascinati in Mesopotamia in una trappola da cui sarà difficile liberarsi con dignità e con onore. Vi sono stati condotti in modo ingannevole, grazie a una perdurante mancanza di informazioni. I comunicati da Baghdad sono tardivi, insinceri e incompleti. Le cose stanno andando molto peggio di quanto ci venga detto. La nostra amministrazione è più brutale e inefficiente di quanto il pubblico possa immaginare. La situazione che si è creata è una tragedia per l'immagine dell'Impero, e può diventare così esplosiva da non poter essere affrontata con mezzi ordinari. Oggi, siamo vicini al disastro.

Le colpe ricadono sulle autorità civili inglesi in Mesopotamia (soprattutto sui tre "colonnelli") a cui è stata concessa mano libera da Londra. Non sono sotto il controllo del governo, ma operano nello spazio vuoto che separa il Ministero degli Esteri e l'India Office.<sup>15</sup> Hanno trasformato la segretezza necessaria in tempo di guerra in indipendenza, pericolosa in tempo di pace. Si oppongono a ogni progetto elaborato in madrepatria e mirante all'autogoverno degli abitanti. Un recente proclama, che annunciava ipocritamente l'autonomia, è stato pubblicato e diffuso a

Baghdad, per prevenire una dichiarazione molto più favorevole in preparazione a Londra. Nel 1919, i "Documenti per l'autodeterminazione", favorevoli agli inglesi, sono stati estorti in Mesopotamia con il ricorso a pressioni ufficiali, dimostrazioni aeree e deportazioni in India.

Il governo inglese non può rinnegare le proprie responsabilità. Ha ricevuto le stesse informazioni del pubblico: avrebbe dovuto insistere per ottenerne di più e migliori. Ha inviato rinforzi su rinforzi, ma senza compiere le necessarie indagini. Quando la situazione è divenuta insostenibile, ha spedito come Alto commissario il primo responsabile dell'attuale sistema, con un messaggio conciliante agli arabi, secondo cui i suoi sentimenti e obiettivi erano completamente cambiati.<sup>16</sup> Ma la nostra politica ufficiale è sempre la stessa e non è necessario modificarla. La verità è che assistiamo a un deplorabile contrasto tra i proclami e le pratiche. Abbiamo detto che la nostra presenza in Mesopotamia aveva lo scopo di sconfiggere i Turchi. Abbiamo detto che saremmo rimasti per liberare gli Arabi dal giogo turco e mettere a disposizione del mondo le risorse agricole e petrolifere del paese. Abbiamo impiegato quasi un milione di uomini e speso quasi un miliardo di sterline per questi obiettivi. Ora, solo quest'anno stiamo impegnando 92 mila uomini e spendendo cinquanta milioni per gli stessi obiettivi.

Il nostro governo in Mesopotamia è peggiore del vecchio sistema turco. Loro per mantenere la pace arruolavano 14 mila soldati locali e uccidevano in media duecento arabi all'anno. Noi manteniamo novantamila uomini con aeroplani, forze corazzate, cannoniere e treni blindati. Solo nella sollevazione di quest'estate abbiamo ucciso circa diecimila arabi. Non possiamo sperare di mantenere questa media. È un paese povero e scarsamente popolato. Ma Abd el Hamid ci applaudirebbe come suoi maestri, se ci vedesse all'opera.<sup>17</sup> Ci dicono che l'obiettivo della rivolta era politico, ma non ci dicono quello che vogliono i ribelli. Un ministro ha dichiarato, alla Camera dei lord, che abbiamo bisogno di nuove truppe perché i locali non si arruolano. Il venerdì successivo, la nostra amministrazione a Baghdad annuncia la morte di alcune reclute locali per difendere i loro ufficiali inglesi, e dichiara che il servizio di questi uomini non ha ottenuto il riconoscimento dovuto perché sono troppo pochi (aggiungendo, con il tocco caratteristico di chi governa Baghdad, che è gente maldisposta verso di noi). La verità è che sono settemila, la metà della forza d'occupazione turca. Ben guidati e distribuiti sul terreno, potrebbero rimpiazzare il nostro esercito. Cromer controllava sei milioni di egiziani con cinquemila soldati inglesi. Il colonnello Wilson non riesce a tenere sotto controllo tre milioni di abitanti della Mesopotamia con novantamila uomini.

Non abbiamo ancora raggiunto il limite del nostro coinvolgimento militare. Quattro settimane fa, lo stato maggiore delle forze inglesi in



Mesopotamia ha stilato un memorandum con la richiesta di quattro nuove divisioni. Credo che sia indirizzato al Ministero della guerra, che ora ha inviato tre brigate dall'India. Se la frontiera di Nord-Ovest<sup>18</sup> non può essere ulteriormente sguarnita, come potremo colmare la differenza? Nel frattempo i nostri sfortunati soldati, inglesi e indiani, in terribili condizioni climatiche e con scarsi rifornimenti, stanno pattugliando un'area immensa, pagando ogni giorno con le loro vite per la politica deliberatamente sbagliata dell'amministrazione civile di Baghdad. Il generale Dyer<sup>19</sup> fu sollevato dal comando in India per un crimine meno grave, ma in Mesopotamia la responsabilità non è dell'esercito, che agisce solo su richiesta delle autorità civili. Il Ministro della guerra ha fatto ogni sforzo per ridurre il nostro contingente, ma le decisioni dell'amministrazione vanno in senso contrario. Il governo di Baghdad impicca gli arabi per reati politici, definiti "sedizione". Ma gli arabi non sono ribelli. Nominalmente sono sudditi turchi e quindi sono in guerra contro di noi. Queste esecuzioni illegali provocheranno ritorsioni sui trecento prigionieri britannici nelle mani dei ribelli? E in questo caso la nostra rappresaglia sarà ancora più feroce? O dovremo convincere le nostre truppe a combattere fino all'ultimo?

Diciamo di essere in Mesopotamia per il suo sviluppo e a vantaggio del mondo. Tutti gli esperti sostengono che la disponibilità di forza lavoro il fattore decisivo dello sviluppo. Fino a che punto l'uccisione, quest'estate, di 10 mila contadini e cittadini arabi impedirà la produzione di grano, cotone e petrolio? Fino a quando permetteremo che milioni di sterline, migliaia di soldati imperiali e decine di migliaia di arabi siano sacrificati in nome di un'amministrazione coloniale, che non è di beneficio a nessuno, se non agli amministratori?

#### NOTE

<sup>1</sup> Già pubblicato, con i testi di T. E. Lawrence, in *Conflitti globali*, 2, 2005.

<sup>2</sup> Le biografie di qualche rilievo scritte su Lawrence sono una trentina. Se aggiungiamo analisi letterarie, saggi storici e militari, nonché commenti vari (reperibili in autori come Jean-Paul Sartre, Hannah Arendt, Simone Weil ecc.), oltre alle numerose edizioni delle sue opere, la bibliografia di e su Lawrence appare assai ampia (circa 4000 voci). Le biografie si dividono grosso modo in celebrative (la maggioranza) e violentemente avverse e scandalistiche. Vale la pena di citare un punto di vista diverso, quello di uno scrittore giordano che, al di fuori di ogni sensazionalismo, ridimensiona la figura di Lawrence e soprattutto il suo ruolo nella Rivolta: MOUSSA (1996). Recentemente, la figura di Lawrence è stata al centro di un romanzo che, tra l'altro, ne mette in luce la complessità e la pluralità degli influssi culturali sui contemporanei (WU MING 4, 2008).

<sup>3</sup> L'episodio più divertente è quando fu ricevuto a corte dal re, che lo voleva nominare baronetto e insignire di altre onorificenze. Lawrence rifiutò, adducendo che, dopo aver tradito gli arabi, aveva cercato di tradire l'Inghilterra aiutando gli arabi alla Conferenza di pace. Il re non se la ebbe a male, ma Lawrence fu violentemente attaccato dalla stampa, soprattutto dell'opposizione laburista.

<sup>4</sup> LAWRENCE (1962). Si annuncia ora un'edizione filologica, a cura del suo biografo ufficiale J. Wilson, in diversi volumi. Una scelta italiana fu pubblicata nel 1942 da Longanesi (T.E. Lawrence 1942), ma, che io sappia, non è stata più ristampata.

<sup>5</sup> Si veda la voce *Guerrilla Warfare* scritta da Lawrence per l'*Encyclopaedia Britannica*: LAWRENCE (2002).

<sup>6</sup> Cfr. PRITCHETT (1951, p. 5)

<sup>7</sup> T.E. LAWRENCE (1920). L'articolo è tradotto integralmente, con l'eccezione della prima parte, ripresa nel capitolo XXXIII di *I sette pilastri della saggezza* (T.E. LAWRENCE 1971). Nella parte omessa, Lawrence espone i principi generali della sua teoria della guerriglia e analizza qualità e limiti dell'esercito turco. [Nota di A.D.L.]

<sup>8</sup> In francese nel testo originale. [Nota di A.D.L.]

<sup>9</sup> Ufficiale francese, caduto in battaglia durante la guerra franco-prussiana. Autore di un trattato in cui il "morale sotto il fuoco", cioè la coesione delle truppe, è analizzato come il fattore principale del successo militare. Cfr. ARDANT DU PICQ (1882). [Nota di A.D.L.]

<sup>10</sup> L'offensiva con cui nell'autunno del 1918 le truppe anglo-indiane, muovendo dal Sinai con il supporto degli irregolari arabi, sconfissero i turchi e conquistarono Damasco. [Nota di A.D.L.]

<sup>11</sup> Maurizio di Sassonia, maresciallo di Francia (1696-1750). Teorico della guerra d'usura, in cui il nemico viene costretto alla resa agendo sulle sue basi e retrovie, senza la necessità di combattere battaglie campali. [Nota di A.D.L.]

<sup>12</sup> L'originale reca *savage*, nel senso di "senza regole". [Nota di A.D.L.]

<sup>13</sup> K.-H. von Willisen, generale prussiano autore nel 1840 di un trattato di strategia in cui la logistica e il controllo delle comunicazioni sono gli elementi decisivi per vincere le guerre. Benché Marx ed Engels si siano fatti beffe di Willisen, in quanto "hegeliano", le sue teorie sono state rivalutate all'epoca delle guerre di movimento e delle guerriglie. Cfr. WILLISEN (840-1868) [Nota di A.D.L.]

<sup>14</sup> "Sunday Times", 22 agosto 1920.

<sup>15</sup> La Mesopotamia, cioè l'attuale Iraq centro-meridionale, era stata oggetto nel 1915 di un'offensiva contro i turchi da parte di una spedizione proveniente dall'India. Dopo il 1918, la regione era sotto mandato inglese e amministrato da autorità civili nominate dal governo inglese in India. [nota di A.D.L.]

<sup>16</sup> Si è deciso che Sir Percy Cox sarebbe tornato l'anno successivo come Alto Commissario per formare un governo provvisorio di notabili arabi.

<sup>17</sup> Abd el Hamid II (1842-1918), sultano della Turchia dal 1876 al 1909. Famoso per la crudeltà, il regime tirannico e i massacri degli armeni. Fu depresso dai "giovani turchi". [Nota di A.D.L.]

<sup>18</sup> Si intende la frontiera nord-occidentale dell'India, cioè l'attuale Pakistan e parte dell'Afghanistan. [Nota di A.D.L.]

<sup>19</sup> Il 13 aprile 1919, generale inglese Dyer ordinò a cinquanta soldati di sparare sulla folla che manifestava nella città di Amritsar per l'indipendenza dell'India. Furono uccise 400 persone e 1200 ferite (in gran parte decedute in seguito). Nonostante le autorità inglesi in India ne prendessero le difese, Dyer fu destituito, richiamato in patria e processato. [Nota di A.D.L.]

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. 1978 *Le soldat du travail. Guerre, fascisme et taylorisme*, fascicolo speciale di *Recherches*, n. 32/33.
- AA.VV. 2006, *Special Report: Worldwide Security 2005*, Financial Times, gennaio.
- AA.VV. 2007, *Internamenti, Cpt e altri campi*, fascicolo monografico di "Conflitti globali", 4.
- AA.VV. 2008 *Sinistra senza sinistra. Idee plurali per uscire dall'angolo*, Feltrinelli, Milano.
- ADAMO, A. (2003) *I nuovi mercenari. La privatizzazione della guerra*, Medusa, Milano.
- ADORNO, T.W., CANETTI, E., GEHLEN, A.,  
1995 *Desiderio di vita. Conversazioni sulle metamorfosi dell'umano*, Mimesis, Milano, a cura di U. Fadini.
- AGAMBEN, G.  
1995 *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.  
2003 *Stato d'eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- ALAIN (pseudonimo di EMILE CHARTIER)  
1921 *Mars, ou la guerre jugée*, La Nouvelle Revue française, Paris
- ALBERTS, D. S. E CZERWINSKI, T.J.  
1998 (a cura di) *Complexity, Global Politics and National Security*, National Defense University, Washington (D.C.).
- ALBINI, U. E MALTESE, V. U. (a cura di)  
2004 *Bisanzio nella sua letteratura*, Garzanti, Milano, seconda ed.
- ALBRIGHT, M.  
2004 *Madam Secretary. A Memoir*, Miramax Books, New York.
- ALDINGTON, R.  
1955 *Lawrence of Arabia. A biographical Enquiry*, Collins, London.
- ANDERS, G.  
2003 *Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- ANDRESKI, S.  
1968 *Military Organisation and Society*, University of California Press, Berkeley.
- ANONIMO  
2009 *Vita da parà*, Autobiografia non pubblicata, Dipartimento di Scienze antropologiche, Università di Genova.
- ARDANT DU PICQ, C.  
1880 *Etudes sur le combat*, Hachette e Dumaine, Paris.
- ARENA, L.V. (a cura di)  
2008 *L'arte della guerra e della strategia*, Rizzoli, Milano.

- ARENDR, H.  
 1977 *Le origini del totalitarismo*, Bompiani, Milano, seconda edizione.  
 1981 *Il futuro alle spalle*, Il Mulino, Bologna.  
 1983 *Sulla rivoluzione*, Comunità, Milano.  
 1985 *Politica e menzogna*, Sugarco, Milano.  
 1987 *La vita della mente*, a cura di A. DAL LAGO, Il Mulino, Bologna.  
 1989 *Vita activa. La condizione umana*, a cura di A. DAL LAGO, Bompiani, Milano.  
 1993 *Ebrasimo e modernità*, a cura di G. Bettini, Feltrinelli, Milano.  
 1998 *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano 1998, a cura di A. DAL LAGO, seconda ed.  
 2001a *Archivio Arendt 1(1930-1948)*, a cura di S. Forti, Feltrinelli, Milano.  
 2001b *Che cos'è la politica*, Comunità, Milano 2001.  
 2003 *Archivio Arendt 2(1950-1954)*, a cura di S. Forti, Feltrinelli, Milano.  
 2004 *Riflessioni su Little Rock*, in *Responsabilità e giudizio*, Einaudi, Torino.
- ARIES, P. E DUBY, G. (a cura di)  
 1988 *La vita privata. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari.
- ARISTOTELE  
 2007 *Politica*, Laterza, Roma-Bari.
- ARON, R.  
 1976 *Penser la guerre, Clausewitz*, Seuil, Paris, due voll.  
 1983 *Pace e guerra tra le nazioni*, Comunità, Milano, seconda ed.  
 2003 *Guerra e società industriale*, Il Mulino, Bologna.
- ARQUILLA, J.E BORER, D.A. (a cura di)  
 2009 *Information Strategy and Warfare. A Guide to Theory and Practice*, Routledge, London-New York.
- ARQUILLA, J.E RONFELDT, D. (a cura di)  
 1997 *In Athena's Camp. Preparing for Conflict in Information Age*, Rand, Santa Monica  
 2000 *Swarmling and the Future of Conflict*, Rand, Santa Monica.  
 2002 *Networks and Netwars. The Future of Terror, Crime and Militancy*, Rand, Santa Monica.
- ARRIANO  
 2008 *Anabasi di Alessandro*, Mondadori, Milano.
- AVANT, D.D.  
 2005 *The Market for Force. The Consequences of privatizing Security*, Cambridge UP, Cambridge-New York.
- AZZELLINI, D., KANZLEITER, B. (a cura di)  
 2006 *L'Azienda Guerra*, ManifestoLibri, Roma.
- BALE, J.  
 1993 *Sport, Space and the City*, Routledge, London.
- BALLARD, J. G.  
 1996 *A User's Guide to the Millennium. Essays and Reviews*, HarperCollins, London.
- BARBAGLI, M.  
 2008 *Immigrazione e sicurezza in Italia*, Il Mulino, Bologna 2008, terza ed accresciuta.
- BARBER, B.  
 2004 *L'impero della paura. Potenza e impotenza dell'America nel nuovo millennio*, Einaudi, Torino.
- BARNAO, C.  
 2009 "Autorità, autoritarismo e apprendimento dell'aggressività in una caserma di paracadutisti", in C. BARNAO, D. FORTIN (a cura di), *Accoglienza e autorità nella relazione educativa. Riflessioni multidisciplinari*, Erickson, Trento.
- BATESON, G.  
 1976 *Verso una ecologia della mente*, Adelphi, Milano.  
 1984 *Mente e natura. Un'unità necessaria*, Adelphi, Milano.
- BATTISTELLI, F.  
 1996 *Soldati. Sociologia dei militari italiani nell'era del peace-keeping*, Franco Angeli, Milano.
- BAUMAN, Z.  
 2000 *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.
- BECKERMAN, L.P.  
 1999 *The Non-linear Dynamics of War*, www.belisarius.com.
- BECKETT, I.  
 1991 *Modern Insurgencies and Counter-Insurgencies*, Routledge, London and New York.
- BELOTTI, B.  
 1959 *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, Bolis, Bergamo.
- BERKOWITZ, B.  
 2003 *The New Face of War. How War will be fought in the 21st Century*, The Free Press, New York.
- BEYERCHEN, A.  
 1992 "Clausewitz, Non-linearity and the Unpredictability of War," *International Security*, Inverno, 3.
- BERMAN, P.  
 2004 *Terrore e liberalismo. Perché la guerra al fondamentalismo è una guerra antifascista*, Einaudi, Torino.
- BEVILACQUA, P., DE CLEMENTI, A. E FRANZINA, E. (a cura di)  
 2001 *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli, Roma 2001.
- BLANCHOT, M.  
 1957 *Lo spazio letterario*, Einaudi, Torino.
- BLUMENFELD, S.  
 2002 "Le Pentagono et la Cia enrôlent Hollywood", *Le Monde*, 24 luglio.

BOCCAZZI, C.  
1980 *Lawrence d'Arabia. L'avventuriero dell'assoluto*, Rusconi, Milano.

BOELLA, L.  
2006 *Hannah Arendt. Agire politicamente, pensare politicamente*, Feltrinelli, Milano.

BOHRER, K.-H.  
1978 *Die Ästhetik des Schreckens*, Ullstein, Frankfurt a. M., seconda ed.

BOLTANSKI, L., E. CHIAPPELLO  
1999 *Le nouvel esprit du capitalisme*, Paris, Gallimard.

BONINI, C.  
2004 *Guantanamo*, Einaudi, Torino.

BONINI C. E D'AVANZO, G.  
2006 *Il mercato della paura. La guerra al terrorismo islamico nel grande inganno italiano*, Einaudi, Torino.

BOUTHOU, G.  
1981 *Le guerre*, Longanesi, Milano.

BOWDEN, M.  
2002 *Black Hawk Down*, Rizzoli, Milano.

BOYD, J.  
1976 *Destruction and Construction*, consultabile nel sito [www.goalsys.com](http://www.goalsys.com).  
2007a *Patterns of Conflict*, Defense and the National Interest, gennaio, consultabile nel sito [www.d-n-i.net](http://www.d-n-i.net).  
2007b *A Discourse on Winning and Losing*, <http://www.d-n-i.net/boyd/pdf/intro.pdf>.

BRAMBILLA, M.  
1996 "Montanelli, Del Boca e l'Etiopia: le guerre non finiscono mai," *Il corriere della sera*, 1 ottobre.

BRECCIA, G. (A CURA DI)  
2009 *L'arte della guerra da Sun Tzu a Clausewitz*, Einaudi, Torino.

BRÉHIER, L.  
1949 *Le monde byzantine*, vol. II: *Les institutions de l'Empire byzantine*, Albin Michel, Paris

BRENDON, P.  
2002 *Gli anni trenta. Il decennio che sconvolse il mondo*, Carocci, Roma.

BROWN, M. E. E ROSENCRANCE, R.N. (a cura di)  
1999 *The Costs of Conflict. Prevention and Cure in the Global Arena*, Rowman & Littlefield, Lanham (Maryland)

BRUN, P. (a cura di)  
1999 *Guerres et sociétés dans les mondes grecs (490-322)*, Editions du temps, Paris.

BUCHANAN, M.  
2003 *Ubiquità. Dai terremoti al crollo dei mercati, dai trend della moda alle crisi militari: la nuova legge universale del cambiamento*, Mondadori, Milano.

BULGARELLI, M., ZONA, U.  
2007 "Mercenari", in *Conflitti globali*, 3.

BULL, H.  
1995 *The Anarchical Society. A Study of Order in World Politics*, Macmillan, London, seconda ed.

BURCKHARDT, J.  
1974 *Storia della civiltà greca*, Sansoni, Firenze.

BURGIO, A.  
2004 *Guerra. Scenari della nuova "grande trasformazione"*, DeriveApprodi, Roma.

BURGIO, A., DINUCCI, M., GIACCHÉ, V.  
2005 *Escalation. Anatomia della guerra infinita*, DeriveApprodi, Roma.

BURGIO, A. (a cura di)  
2000 *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Il Mulino, Bologna.

BURK, J. (a cura di)  
1994 *The Military in New Times*, Westview, Boulder (Co.).

BURKE, J.  
2004 *Al Qaeda. La vera storia*, Feltrinelli, Milano.

BYFORD, G.  
2002 "Why Winning is Impossible", *Foreign Affairs*, luglio-agosto 2002, 4.

CADALANU G.  
2009 "Migranti, Amnesty accusa l'Italia", *La Repubblica*, 28 maggio

CAILLOIS, R. P.  
1948 "L'échec de T.E. Lawrence", *Critique*, 21.

CAMPBELL, D.  
2002 *Il mondo sotto sorveglianza. Echelon e lo spionaggio elettronico globale*, Eleuthera, Milano.

CANFORA, L.  
1991 "Il cittadino", in J.-P. Vernant (a cura di), *L'uomo greco*, Laterza, Roma-Bari.

CAPLOW, T., VENESSON, M.  
2000 *Sociologie militaire*, Paris, Armand Colin.

CAPPELLINI, S.  
2009 "La guerra che rifarei. D'Alema racconta", *Il riformista*, 24 marzo.

CARACCILO, L.  
2009 "L'Italia in Afghanistan: la strategia per uscirne", *La Repubblica*, 18 settembre.

CARMOLA, K.  
2003 "Outsourcing Combat. Force Protection and the Externalization of War Crimes", in *International Journal of Politics and Ethics*, 3.

CARTER, A.B. E PERRY, W.J.  
1999 *Preventive Defense. A new Security Strategy for America*, Brookings Institution Press, Washington (D.C.).

CASSIN, B.  
2004 *Grecs et Romains: les paradigmes de l'antiquité chez Arendt et Heidegger*, in Mongin (2004).

CAUDWELL, C.  
1975 *T.E. Lawrence, Studio sull'eroismo*, in *La fine di una cultura*, Einaudi, Torino, seconda ed.

CENTRO FURIO JESI  
1994 *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Grafis, Bologna.

CHALIAND, G. (a cura di)  
1990 *Anthologie mondiale de la stratégie. Des origines au nucléaire*, Laffont, Paris.

CLARK, W.K.  
2004 *Vincere le guerre moderne. Iraq, terrorismo e l'impero americano*, Milano, Bompiani (2003).

CLAUSEWITZ, K. VON  
2004 *Della guerra*, Mondadori, Milano.

CLAUSEWITZ, Carl von - Moltke, H. von  
1993 *Kriegstheorie und Kriegsgeschichte*, Deutscher Klassiker Verlag, Frankfurt a.M., a cura di R. Stumpf.

CLEARY, T.  
1993 *L'arte giapponese della guerra*, Mondadori, Milano.

COHEN, R., KENNEDY, P.  
2000 *Global Sociology*, MacMillan, London.

CONETTA, C.  
2004 *Disappearing the Dead. Iraq, Afghanistan, and the Idea of a "New Warfare"*. Project on Defense Alternatives Research Monograph n.9, 17 febbraio.

CORBETT, J. S.  
1995 *Alcuni principi di strategia marittima*, Ufficio storico della marina militare, Roma.

D'ALEMA, M.  
1999 *Kosovo. Gli italiani e la guerra*, Mondadori, Milano.

DAL LAGO, A.  
1983 *L'ordine infranto. Max Weber e i limiti del razionalismo*, Unicopli, Milano.

1983a "L'etica della debolezza, Simone Weil e il nichilismo", in P.A. ROVATTI e G. VATTIMO (a cura di), *Il pensiero debole*, Milano, Feltrinelli, 1983.

1987 "La difficile vittoria sul tempo". Introduzione a ARENDT (1987).

1989 "La città perduta", introduzione a ARENDT (1989).

1994 *Il conflitto della modernità. Il pensiero di Georg Simmel*, Il Mulino, Bologna.

1995 *La nostra società davanti all'immigrazione*, in *I nostri riti quotidiani. Prospettive nell'analisi della cultura*, Costa & Nolan, Genova.

1999 *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.

2001 *Descrizione di una battaglia. I rituali del calcio*, Il Mulino, Bologna, seconda ed. aumentata.

2003 *Polizia globale. Guerra e conflitti dopo l'11 settembre*, Verona, Ombre Corte.

2005 "La sociologia di fronte alla globalizzazione", in Giglioli (2005).

2006a "Il problema del contesto nell'analisi dei conflitti contemporanei (ovvero quando il terrorismo è un feticcio)", in *Questione giustizia. Bimestrale promosso da Magistratura democratica*, 4, pp. 653-666.

2006b "The global state of war", in *Ephemera. Theory and Politics in Organizations*, 5, pp. 9-26.

2006c "Esistono davvero i conflitti tra culture? Una riflessione storico-metodologica", in C. GALLI, a cura di, *Le sfide del multiculturalismo*, Il Mulino, Bologna.

2007 *Il business del pensiero. La consulenza filosofica tra cura di sé e terapia degli altri*, Manifestolibri, Roma.

2008b "La police globale, état de conflit permanent du capitalisme globalisé", in D. BRIGO et al. (a cura di), *Au nom du 11 septembre. Les démocraties à l'épreuve de l'antiterrorisme*, Paris, La Découverte, pp. 36-48.

2008c *Immigrazione e razzismo*, in AA. VV (2008).

2009 "Ma quando mai è stata di sinistra? Alcune considerazioni sulla sociologia embedded in Italia", *Etnografia e ricerca qualitativa*, 3.

DAL LAGO, A. et al. *Tra due rive. La nuova immigrazione a Milano*, Franco Angeli, Milano 1994.

DAL LAGO, A., S. PALIDDA (a cura di)  
2009 *Armed Conflicts, Security and the Reshaping of Contemporary Society. The "Civilisation" of War*, London-New York, Routledge.

DE LANDA, M.  
1996 *La guerra nell'era delle macchine intelligenti*, Milano, Feltrinelli

DEL BOCA, A.  
1986 *Gli italiani in Libia*. Vol. I, *Tripoli bel suol d'amore, 1860-1922*, Laterza, Roma-Bari

1988 *Gli italiani in Libia*. Vol. II, *Dal fascismo a Gheddafi*, Laterza, Roma-Bari.

1992 *Gli italiani in Africa orientale*, Mondadori, Milano, 4 voll.

1996 *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma

2008 *Italiani brava gente?*, Neri Pozza, Vicenza 2008.

DELBRÜCK, H.  
1962-1966 *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte*, De

- Gruyter, Berlin (riproduzione dell'edizione del 1920, 4 voll.; I: *Das Altertum*; II: *Die Germanen*; III: *Das Mittelalter*; IV: *Neuzeit*).
- DELEUZE, G. E GUATTARI, F.  
2006 *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Castelvecchi, Roma.
- DE LILLO, D.  
1999 *Rumore bianco*, Einaudi, Torino 1999.
- DEMOSTENE  
1998 *Orazioni*, Rizzoli, Milano..
- DEPARTMENT OF DEFENSE  
2000 *Handbook for Joint Urban Operations*, Washington (DC).
- D'ERAMO, M.  
2004 "Privatizzazioni da combattimento", *Il Manifesto*, 6 aprile.
- DERIU, M., BAZZOCCHI, C. E LEANDER, A  
2004 *Guerre private*, Bologna, Il ponte.
- DERRIDA, J.  
2003 *Stati canaglia*, Raffaello Cortina, Milano.
- DESH, M.C.  
2001 *Soldiers in Cities. Military Operations on Urban Terrain*, Strategic Studies Institute, Us Army War College, Carlisle (Pa).
- DICK, P. K.  
1988 *Cronache del dopobomba*, Mondadori, Milano.
- DILLON, e NEAL, A. (a cura di)  
2008 *Foucault on Politics, Security, and War*, Palgrave MacMillan, New York.
- DIogene LAERZIO  
2005 *Vite dei filosofi*, Laterza, Roma-Bari., due voll.
- D'ORSI, A. (a cura di)  
2003 *Guerre globali. Capire i conflitti del XXI secolo*, Carocci, Roma.
- DOUGLAS M.  
1995 *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, Il Mulino (1966).
- DOHUET, G.  
2002 *Il dominio dell'aria e altri scritti* (1932), Aeronautica militare-Ufficio storico, Roma.
- DUMEZIL, G.  
1974 *Ventura e sventura del guerriero. Aspetti mitici della funzione guerriera tra gli indo-europei*, Torino, Rosenberg & Sellier (1969).
- DUMONT, L.  
1984 *Homo Aequalis I. Genesi e sviluppo dell'ideologia economica*, Adelphi, Milano.

- DURKHEIM, E.  
1963 *Le regole del metodo sociologico – Sociologia e filosofia*, Comunità, Milano 1963.
- ECHEVARRIA, A. J.  
2005 *Fourth-Generation War and other Myths*, Strategic Studies Institute, United States Army War College, Carlisle (PA).
- ECO, U.  
2006 *A passo di gambero*, Bompiani, Milano.
- EDWARDS, J. A.  
2000 *Swarming on the Battlefield. Past, Present and Future*, Rand, Santa Monica.
- EIBL-EIBESFELDT, I.  
1983 *Etologia della guerra*, Boringhieri, Torino.
- ELLISON, R.  
1993 *Uomo invisibile*, Einaudi, Torino 1993.
- ERODOTO  
2003 *Le storie*, Garzanti, Milano.
- EVANS, M. (a cura di)  
2004 *Ethical Theory in the Study of international Politics*, Hauppauge (NY), Nova Science Publishers.
- FASSIN, D., PANDOLFI, M. (a cura di)  
2009 *Contemporary States of Emergency. The Politics of Military and Humanitarian Intervention*, The Mit Press, Cambridge (Mass.), in corso di stampa.
- FERGUSON, J.  
2006 *Global Shadows. Africa in the Neoliberal World Order*, Durham (NC), Duke UP.
- FERGUSON, N.  
2006 *The War of the World. Twentieth-Century Conflict and the Descent of the West*, Penguin, New York.
- FEYERABEND, P.K.  
1991 *Dialoghi sulla conoscenza*, Roma-Bari, Laterza (1991).
- FISK, R.  
2006 *Cronache mediorientali*, Milano, Il Saggiatore (2005)
- FLORES D'ARCAIS, P.  
2006 *Hannah Arendt. Esistenza e libertà, autenticità e politica*, Fazi Editore, Roma
- FORSYTH, F.  
1986 *I mastini della guerra*, Milano, Mondadori (1974).
- FORSTER, E. M.  
1949 *Prefazione* a T. E. Lawrence (1949).
- FOUCAULT, M.  
1971 *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino.

- 1998 *“Bisogna difendere la società”*, Feltrinelli, Milano.
- 2004 *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano.
- 2005 *La nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano.
- 2009a *Il governo di sé e degli altri. Corso al Collège de France (1982-1983)*, Feltrinelli, Milano.
- 2009b *Le courage de la vérité. Le gouvernement de soi et des autres II. Cours au Collège de France*, (1984), Gallimard-Seuil, Paris.
- FOWLER, M.C.  
2005 *Amateur Soldiers, Global wars. Insurgency and Modern Conflict*, Westport-London, Praeger.
- FRAENKEL, E.  
1983 *Il doppio stato*, Einaudi, Torino.
- FUKUYAMA, F.  
1992 *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, Rizzoli.
- FUSSELL, P.  
1988 *La grande guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino.
- GAFFNEY, F. (a cura di)  
2006 *War Footing. 10 Steps America must take to prevail in the war for the Free World*, Naval Institute Press, Annapolis (MA).
- GALLI, C.  
2001 *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Il Mulino, Bologna.  
2002 *La guerra globale*, Laterza, Roma-Bari.
- GAMBINO, A.  
2001 *L'imperialismo dei diritti umani. Caos o giustizia nella società globale*, Editori Riuniti, Roma.
- GARLAN, Y.  
1987 *Guerra e società nel mondo antico*, Il Mulino, Bologna .
- GARNETT, D. (a cura di)  
1951 *The essential T.E. Lawrence. A Selection of his Finest Writings*, Jonathan Cape, London.
- GEHRKE, H. J.  
1997 *“La stasis”*, in SETTIS (1997).
- GIGLIOLI P.P. (a cura di)  
2005 *Invito allo studio della sociologia*, Il Mulino, Bologna.
- GILBERT, M.  
1998 *La grande storia della prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano.
- GIRARD, R.  
2008 *Portando Clausewitz all'estremo*, Adelphi, Milano.

- GOLDSTEIN, R.  
2006 *Incompletezza. La dimostrazione e il paradosso di Kurt Gödel*, Codice edizioni, Torino.
- GLUSCKSMANN, A.  
1969 *Il discorso della guerra*, Feltrinelli, Milano.
- GOUREVITCH, P., MORRIS, E.  
2009 *La ballata di Abu Ghraib*, Torino, Einaudi (2009).
- GRANET, M.  
1995 *Il pensiero cinese*, Adelphi, Milano, terza ed.
- GRAVES, R.  
1927 *Lawrence and the Arabs*, Jonathan Cape, London.  
2005 *Addio a tutto questo*, Casale Monferrato, Piemme(1929).
- GRAY, C. S.  
1997 *Postmodern War. The new Politics of Conflict*, Routledge, London  
1999 *Modern Strategy*, Oxford University Press, Oxford and New York .  
2002 *Strategy for Chaos. Revolution in Military Affairs and the Evidence of History*, F. Cass, London.  
2005 *Recognizing and Understanding Revolutionary Change in Warfare. The Sovereignty of Context*, Strategic Studies Institute, The Army War College, Carlisle (PA)
- GROS, F.  
2006 *États de violence. Essai sur la fin de la guerre*, Gallimard, Paris.
- GUARESCHI, M.  
2005 *“Ribaltare Clausewitz. La guerra in Michel Foucault e Deleuze-Guattari”*, *Conflitti globali*, 1.
- GUARESCHI, M. E GUERRI, M.  
2006 *“La metamorfosi del guerriero”*, *Conflitti globali*, 3.
- GUARESCHI, M. E. RAHOLA, F.  
2008 *“Laboratorio Israele”*, *Conflitti globali*, 6 (fascicolo speciale su *Israele come paradigma*).
- GUERRI, M.  
2005 *“La mobilitazione globale. Lo spazio planetario della Guerra in Ernst Jünger”*, *Conflitti globali*, 1.  
2007 *Ernst Jünger. Terrore e libertà*, Agenzia X, Milano.
- GUIBERT, J.A.H.  
1772 *Essai general de tactique, précédé d'un discours sur l'état actuel de la politique et de la science militaire en Europe*, Plomteux, Liège.
- HALBERSTAM, D.  
2001 *War in Time of Peace. Bush, Clinton and the Generals*, Scribner, New York.

HALE, R.  
1987 *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento (1450-1620)*, Laterza, Roma-Bari

HALPIN, E. *et al.* (a cura di)  
2006 *Cyberwar, netwar and the revolution in military affairs*, New York, Palgrave.

HAMMES, T. X.  
2006 *The Sling and the Stone. On War in the 21<sup>st</sup> Century*, MBI Publishing Company and the Zenith Press, Minneapolis (MN).

HANON, J.-P.  
2006 "Dal campo di battaglia alla guerra al terrorismo", in *Conflitti Globali*, 3.

HANSON, V. D.  
1996 *L'arte occidentale della guerra*, Mondadori, Milano.  
1999 *The Soul Of Battle From Ancient Times To The Present Day. How Three Great Liberators Vanquished Tyranny*, Free Press, New York.  
2002 *Massacri e cultura*, Garzanti, Milano.  
2005 "Iraq Future – and Ours", in ROSEN (2005).  
2006 "Introduction. The Post-modern war", in GAFFNEY (2006).  
2009 *Una guerra diversa da tutte le altre. Come Atene e Sparta combattevano nel Peloponneso*, Garzanti, Milano.

HARCOURT, B.  
2008 *Discipline, Security, and Beyond. Rethinking Michel Foucault's 1978 e 1979 Collège de France Lectures, "Carceral Notebooks"*, Volume 4.

HARDT, M. E NEGRI, A.  
2004 *Moltitudini. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale* Rizzoli, Milano.

HEGEL, G.W.F.  
1978a *Lezioni di filosofia della storia*, vol. I, La nuova Italia, Firenze.  
1978b *Lineamenti di filosofia del diritto*, Laterza, Bari.

HEIDEGGER, M.  
2002 *L'autoaffermazione dell'università tedesca. Il rettorato 1933-1934*, Il Melangolo, Genova.

HERRIGEL, E.  
1975 *Lo Zen e il tiro con l'arco*, Adelphi, Milano.

HILLMAN, J.  
2004 *Un terribile amore per la guerra*, Adelphi, Milano.

HOBBS, T.  
1994 *Leviathan, with selected variants from the Latin edition of 1668*, a cura di Edwin M. Curley, Hackett, Indianapolis.

HOERES, P.  
2004 *Krieg der Philosophen. Die deutsche und die britische Philosophie im ersten Weltkrieg*, Ferdinand Schöningh, Paderborn.

HOLKESKAMP, K.-J.  
1997 "La guerra e la pace", in Settis (1997).

HOSENBALL, M., ISIKOFF, M. E THOMAS, E.  
2003 "Cheney's long Path to War", *Newsweek*, 17 novembre.

HOSKIN, K. W., MACVE, R. H E STONE, J.G.  
1997 *The Historical Genesis of Modern Business and Military Strategy: 1850-1950, Interdisciplinary Perspectives on Accounting Conference*, (Manchester, 7-9 luglio 1997), disponibile in: [clausewitz.com/business/index.htm](http://clausewitz.com/business/index.htm).

HUMAN RIGHTS WATCH  
2004 *Private Military Contractors and the Law*, 29 aprile.

HUNTINGTON, S. P.  
1957 *The Soldier and the State. The Theory and Politics of Civil-Military Relations*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).  
1997 *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano.

IGNATIEFF, M.  
2003 *Impero light. Dalla periferia al centro del nuovo ordine mondiale*, Carocci, Roma.

ILLINOIS GREEK CLUB (a cura di)  
1986 *Aeneas Tacticus, Asclepiodotus, Onosander*, Harvard University Press-Heinemann, Cambridge-London, quinta ed.

ISIKOFF, M E CORN, D.  
2006 *Hubris. The inside Story of Spin, Scandal, and the Selling of the Iraq war*, Crown, New York.

JAMES, W.  
1987 *The Moral Equivalent of War*, in *Writings 1902-1910*, Literary Classics of the United States, New York.

JANOWITZ, M.  
1960 *The Professional Soldier. A Social and Political Portrait*, The Free Press, New York.  
1968 *The New Military*, Norton, New York

JARRELL, R.  
1990 *Selected Poems*, Farrar, Straus, & Giroux, New York.

JESI, F.  
2002 *Letteratura e mito*, Einaudi, Torino, seconda ed.

JOHNSON, C.  
2004 *The Sorrows of Empire. Militarism, Secrecy, and the End of the Republic*, Metropolitan Books, New York.

JOMINI, A.-H.  
2001 *Précis de l'art de la guerre*, Perrin, Paris.



- JONAS, H.  
2002 *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino.
- JONES, M.A.  
2005 *Storia degli Stati Uniti d'America. Dalle prime colonie ai giorni nostri*, Rizzoli, Milano.
- JOXE, A.  
2003 *L'impero del caos. Guerra e pace nel nuovo disordine mondiale*, Sansoni, Milano.  
2009 "La barbarisation de la paix", in DAL LAGO, PALIDDA (2009).
- JULLIEN, F.  
1998 *Trattato dell'efficacia*, Einaudi, Torino.  
2006 *Pensare l'efficacia in Cina e Occidente*, Laterza, Roma-Bari.
- JÜNGER, E.  
1980 *Sämtliche Werke*, Vol. 7: *Betrachtungen zur Zeit*, Klett-Cotta, Stuttgart.  
1978 *Diario 1941-1945*, Longanesi, Milano.  
1984 *L'operaio. Dominio e forma*, Longanesi, Milano.  
1990 *Nelle tempeste d'acciaio*, Parma, Guanda.  
2003 *Scritti politici e di guerra 1919-1933*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia.
- JÜNGER, E. E SCHULTZ, E.  
2007 *Il mondo mutato. Un sillabario per immagini del nostro tempo*. Metis Presses-Mimesis, Genève-Milano (a cura di M. GUERRI).
- KAGAN, R.  
2004 *Il diritto di fare la guerra*, Mondadori, Milano.
- KALDOR, M.  
1999 *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma, Carocci (1999).
- KANT, I.  
1965 "Per la pace perpetua. Progetto filosofico", in *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, UTET, Torino.
- KASPAROV, G.  
1992 *Sfida senza fine. Una autobiografia*, Roma, Prisma Edizioni (1990).
- KEEGAN, J.  
1997 *La grande storia della guerra*, Mondadori, Milano.  
2000 *La seconda guerra mondiale*, Rizzoli, Milano.  
2001 *Il volto della battaglia*, Il Saggiatore, Milano.  
2002 *La prima guerra mondiale. Una storia politico-militare*, Carocci, Roma.  
2003 *Iraq War*, Knopf, New York.
- KEEGAN, J. (a cura di)  
1999 *The Book of War*, New York, Viking Press.
- KENNEDY, P.  
1983 *The rise and fall of British naval mastery*, Basingstoke, London.
- KNIGHTLEY, P. E SIMPSON, C.  
1970 *Le vite segrete di Lawrence d'Arabia*, Mondadori, Milano.
- KODALLE, K.-M. (a cura di)  
1996 *Der Vernunft-Frieden. Kants Entwurf im Widerstreit*, Königshausen und Neumann, Würzburg (fascicolo speciale del *Kritisches Jahrbuch der Philosophie*).
- KOOLHAAS, R.  
2001 *Delirious New York*, Electa, Milano 2001.
- KÜMMEL, G., JÄGER, T. (a cura di)  
2007 *Private Security and Military Companies. Chances, Problems, Pitfalls and Prospects*, Wiesbaden, VS-Verlag für Sozialwissenschaften.
- KURTENBACH, S. E E LOCK, P. (a cura di)  
2004 *Kriege als [Über]Lebenswelten. Schattenglobalisierung, Kriegsökonomien und Inseln der Zivilität*, Dietz, Bonn.
- KURTH, J.  
1999 "Military-Industrial Complex", in *The Oxford Companion to American Military History*, a cura di J. Whiteclay, vol. II, Oxford University Press, Oxford & New York.
- LABANCA, N.  
2007 *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna.  
2010 "The Embarrassment of Libia. History, Memory and Politics in Contemporary Italy", *California Italian Studies*, 1.
- LANDES, D.  
2001 *La ricchezza e la povertà delle nazioni. Perché alcune sono così ricche e altre così povere*, Garzanti, Milano (seconda ed.).
- LAO-TZU  
2009 *Tao tê ching. Il libro della Via e della Virtù*, a cura di J.J.L. Dujvendak, Adelphi, Milano, nona edizione.
- LATHAM, W. C., Jr  
2009 "Not my Job. Contracting and Professionalism in the Us Army", *Military Review*, Marzo-Aprile, 2, pp. 40-49.
- LAWRENCE, A. W. (a cura di)  
1937 *T.E. Lawrence by his Friends*, Jonathan Cape, London.  
1962 *Letters to T.E. Lawrence*, Jonathan Cape, London
- LAWRENCE, T. E.  
1920 "The Evolution of a Revolt", *The Army Quarterly*, 1, Ottobre.  
1933 *Rivolta nel deserto*, Mondadori, Milano.  
1936 *Crusader Castles*, The Golden Cockerel Press, London.  
1939 *Oriental Assembly*, Williams and Norgate, London.  
1942 *Lettere dall'Arabia*, Longanesi, Roma.  
1949 *I sette pilastri della saggezza*, Bompiani, Milano, con una prefazione di E.M. FORSTER.

- 1962 *Selected Letters of T.E. Lawrence*, a cura di D. GARNETT, London, Jonathan Cape, 1962, seconda ed.
- 1963 *T.E. Lawrence to his Biographers Robert Graves and Liddell-Hart*, Cassell, London.
- 1969 *L'aviere Ross*, Garzanti, Milano.
- 1971 *I sette pilastri della saggezza*, Mondadori, Milano (ristampa dell'edizione Bompiani del 1949)
- 1996 *Lo stampo*, Adelphi, Milano.
- 2002 *Guerriglia*, Stampa Alternativa, Roma.
- LAWRENCE, T. E. E WOOLLEY, L.  
2003 *The Wilderness of Zin*, Stacey International, London.
- LEGER SIVARD, R.  
1996 *World Military and Social Expenditures*, World Priorities, Washington (DC).
- LEIGH D.  
2004 "Who commands the private soldiers?", *The Guardian*, 17 maggio.
- LEONE, R. C. E ANRIG, G. JR. (a cura di)  
2003 *The War on our Freedoms. Civil Liberties in an Age of Terrorism*, Public Affairs, New York.
- LEVINE, M.  
2005 *Why They Don't Hate Us. Lifting the Veil on the Axis of Evil*, Oneworld Publications Ltd, Oxford.
- LIANG, Q., XIANGSUI, W.  
2004 *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia.
- LIDDELL-HART, B.H.  
1971 *L'arte della guerra nel XX secolo*, Mondadori, Milano.  
1984 *Lawrence d'Arabia*, Bompiani, Milano, con una prefazione di F. CARDINI.  
1998 *La seconda guerra mondiale. Una storia militare*, Mondadori, Milano.
- LIND, W. S. ET AL.  
1989 "The Changing Face of War. Into the Fourth Generation", *Marine Corps Gazette*, Ottobre.
- LONSDALE, D. J.  
2004 *The Nature of war in the Information Age*, Frank Cass, London and New York.
- LÖWITH, K.  
1982 *Nietzsche e l'eterno ritorno*, Laterza, Roma-Bari.
- LUDENDORFF, E.  
1919 *Meine Kriegeserinnerungen (1914-1918)*, De Gruyter, Berlin.  
1936 *Der Totale Krieg*, stampato in proprio, Berlin (ristampa anastatica Archiv Verlag 1986).

- LYDERSEN, K.  
2003 "Us plan for Global Domination tops Project censored's Annual List", *AlterNet*, 16 settembre.
- MACARTHUR J.  
1992 *The Second Front. Censorship and Propaganda in the Gulf War*, University of California Press, Berkeley.
- MAHAN, A. T.  
1963 *The Influence of Sea Power upon History 1660-1783*, Hill and Wang, New York.
- MALAPARTE, C.  
2001 *Kaputt*, Milano, Mondadori.
- MALRAUX, A.  
1946-1947 "N'est ce donc que cela?", *Saisons*, III  
1956 "Lawrence and the Demon of Absolute", *Hudson Review*, Inverno.
- MANERI, M.  
2001 "Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza", *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 2.
- MANDEL, R.  
2002 *Armies without States, The Privatization of Security*, Boulder (CO), L. Rienner Publishers.
- MANINGER, S.  
2007 "Soldiers of Misfortune. Is the Demise of National Armies a Core Contributing Factor in the Rise of Private Security Companies?", in Kümmel, Jäger (2007).
- MANN, M.  
1988 *States, War and Capitalism*, Blackwell, London 1988.
- MANTHORPE JR, W.H.  
1996 "The Emerging Joint System of Systems. A Systems Engineering Challenge and Opportunity for APL," *John Hopkins APL Technical Digest*, Vol. 17, No. 3.
- MAO TSE-TOUNG [MAO ZEDONG]  
1964 "Problèmes stratégique de la guerre de partisans contre le Japon", in *Ecrits militaires de Mao Tse-Toung*, Editions en langues étrangères, Peking.
- MARTUS, S., MÜNKLER, M. E RÖCKE, W. (a cura di)  
2003 *Schlachtfelder. Codierung von Gewalt im medialen Wandel*, Berlin, Akademie Verlag.
- MARX, K. E ENGELS, F.  
1973 *La guerra civile negli Stati Uniti*, Feltrinelli, Milano.
- MARZANO, M.  
2009 "I muri che alimentano la nostra paura", *La repubblica*, 31 agosto .

- MAUSS, M.  
1968-1969 *Essais de sociologie*, Editions de Minuit, Paris, tre voll.
- MBEMBE, A.  
2003 "Necropolitics", *Public Culture*, 1.
- MCIVOR, A. D. (a cura di)  
2007 *Rethinking the Principles of War*, Naval Institute Press, Annapolis.
- McKINDER  
1962 *The Round World and the Winning of the Peace*, in A.J. Pearce (a cura di), *Democratic Ideals and Reality*, W.W. Norton, New York.
- MEARSHEIMER, J. E. WALT, S.,  
2003 "An Unnecessary War", *Foreign Policy*, 2, Gennaio-febbraio.  
2009 *La Israel Lobby e la politica estera Americana*, Mondadori, Milano.
- MEIER, C.  
1989 *Politica e grazia*, Il Mulino, Bologna.  
1994 *Die Rolle des Krieges im Klassischen Athen. Theodor Schieder Gedächtnisvortrag*, Stiftung Historisches Kolleg, München.  
1996 *Atene*, Garzanti, Milano 1996.  
1998 *La nascita della categoria del politico in Grecia*, Il Mulino, Bologna.
- MEIER, C. E VEYNE, P.  
1999 *L'identità del cittadino e la democrazia in Grecia*, il Mulino, Bologna..
- METZ, S.  
1997 "Strategic Asimmetry", *Military Review*, luglio-agosto, 4.  
2007 "Small Wars. From Low Intensity Conflict to Irregular Challenges", in McIvor (2007).
- MIGLIO, G. (a cura di)  
1992 *Amicus (inimicus), hostis. Le radici intellettuali della conflittualità "privata" e della conflittualità "politica"*, Giuffrè, Milano.
- MILLER, M. E SOEFFNER, H.-G. (a cura di)  
1996 *Modernität und Barbarei. Soziologische Zeitdiagnose am Ende des 20. Jahrhunderts*, Suhrkamp, Frankfurt a. M.
- MINI, F.  
2003 *La guerra dopo la guerra. Soldati, burocrati, mercenari nell'epoca della pace virtuale*, Torino, Einaudi.
- MINOIS, C.  
2003 *La Chiesa e la guerra. Dalla Bibbia all'età atomica*, Dedalo, Bari.
- MIRZOEFF, N.  
2004 *Guardare la guerra*, Roma, Meltemi.
- MOCKLER, A.  
1987 *The New Mercenaries. The History of the Hired Soldier from the Congo to the Seychelles*, London, Sedgwick and Jackson.
- MOLTKE, H. VON  
1993 *Über Strategie*, in CLAUSEWITZ-MOLTKE (1993).
- MONGIN, O. (a cura di)  
2004 *Politique et pensée*, Payot, Paris 2004, terza ed.
- MONTANELLI, I.  
1936 "Dentro la guerra", *Civiltà fascista*, n. 1, gennaio.
- MORI, M.  
1984 *La ragione delle armi. Guerra e conflitto nella filosofia classica tedesca (1770-1830)*, Il saggiatore, Milano.
- MORRIS, B.  
2005 *Esilio. Israele e l'esodo palestinese 1947-1949*, Rizzoli, Milano.
- MOSKOS, C., WILLIAMS, J.A., SEGAL, D. R. (a cura di)  
2000 *The Postmodern Military. Armed Forces after the Cold War*, Oxford University Press, Oxford and New York.
- MOUSSA, S.  
1966 *TE. Lawrence. An Arab View*, Oxford University Press, London-New York.
- MUNKLER, H.  
2004 *Die Neuen Kriege*, Reinbek bei Hamburg, Rowohlt Taschenbuch Verlag.
- MUSASHI, M.  
1993 *Il libro dei cinque anelli*, Mondadori, Milano.
- MUSTI, D.  
2003 *Storia greca*, Laterza, Roma-Bari.
- NAPOLEONI, L.  
2009 *Economia canaglia. Il lato oscuro del nuovo ordine mondiale*, Milano, Il Saggiatore.
- NIETZSCHE, F.  
1977 *La nascita della tragedia*, Adelphi, Milano.
- NUTTING, A.  
1963 *Lawrence d'Arabia*, Calderini, Bologna.
- O'HANLON, M.  
2000 *Technological Change and the Future of Warfare*, The Brookings Institution, Washington (D.C.).
- OLSON, J. (a cura di)  
2007 *On New Wars*, Norwegian Institute for Defence Studies, Oslo.
- OSINGA, F.  
2007a "On Boyd, Bin Laden, and Fourth Generation Warfare as String Theory, in Olson (2007).  
2007b *Science, Strategy, and War. The Strategic Theory of John Boyd*, Routledge, Abingdon and New York.

- OWENS, W. A.  
1995 "The Emerging System of Systems", in *U.S. Naval Institute Proceedings*, Maggio 1995.  
2000 *Lifting the Fog of War*, Farrar, Straus & Giroux, New York (in coll. Con E. Offley).
- PAGLIANI, G.  
2004 *Il mestiere della guerra. Dai mercenari ai manager della sicurezza*, Milano, Angeli.
- PALETZ, D.L. E SCHMID, A.P. (a cura di)  
1992 *Terrorism and the Media*, Sage, London.
- PALIDDA, S.  
2001 *Devianza e vittimizzazione tra i migranti*, Ismu/FrancoAngeli, Milano.  
2008 *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Raffaello Cortina, Milano.
- PALIDDA, S. (a cura di)  
1997 *Délit d'immigration. La construction sociale de la déviance et de la criminalité parmi les immigrés en Europe*, UE, Bruxelles 1997..  
2009 *Razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*, agenzia, Milano.
- PANEBIANCO, A.  
2002 *Guerrieri democratici. Le democrazie e la politica di potenza*, Bologna, Il Mulino.
- PANSERA, M. T.  
2008 "Hannah Arendt e l'antropologia filosofica", *Etica e politica*, X, n. 1.
- PAPASTERGIADIS, N.  
2000 *The Turbulence of Migrations*, Polity Press, London.
- PAPE, R. A.  
2007 *Morire per vincere. La logica strategica del terrorismo suicida*, Bologna, Il Ponte.
- PARET, P.  
1992 "Clausewitz's Politics", in *Understanding War. Essays on Clausewitz and the History of Military Power*, Princeton University Press, Princeton (NJ).
- PARKER, G.  
1999 *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'occidente*, Il Mulino, Bologna, seconda ed.
- PASCOLI, G.  
1911 *La grande proletaria si è mossa*, discorso pronunciato il 26 novembre 1911, in *Prose*, a cura di A. Vicinelli, Mondadori, Milano 1952.
- PATOČKA, J.  
1981 "Le guerre del XX secolo e il XX secolo come guerra", in *Saggi eretici sulla filosofia della storia*, Centro Studi Europa Orientale, Bologna.
- PELLIZZETTI, P.  
2009 *Fenomenologia di Berlusconi*, Manifestolibri, Roma.
- PEPICELLI, R.  
2004 *2010. Un nuovo ordine mediterraneo?*, Mesogea, Messina.
- PETTI, G.  
2008 *Nemici di comodo. Pratiche di esclusione nei processi per terrorismo internazionale*, Libreria Clup, Milano.
- PHILONENKO, A.  
1997 *Storia della boxe, Il melangolo*, Genova.  
2003 *Essais sur la philosophie de la guerre*, Vrin, Paris, seconda edizione.
- PICK, D.  
1994 *La guerra nella cultura contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.
- PIERI, P.  
1979 *Storia militare del risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Einaudi, Torino.
- PILGER, J.  
2002 *The New Rulers of the World*, Verso, London.  
2004 "John Pilger on why we ignored Iraq in the 1990s", *New Statesman*, 4 ottobre.
- PIRJEVEC, J.  
2001 *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Einaudi, Torino.
- PLATONE  
1971 *Leggi*, in *Opere complete*, Laterza, Roma-Bari .  
1975a *Politico*, in *Opere complete*, Laterza, Roma-Bari .  
1975b *Protagora*, in *Opere complete*, Laterza, Roma-Bari .  
1995a *Simposio*, Feltrinelli, Milano.  
1995b *Repubblica o sulla giustizia*, Feltrinelli, Milano.
- PLUTARCO  
1974 *Vite parallele*, Mondadori, Milano, tre voll.
- POLICANTE, A.  
2007 *Guerra e spazi politici. Compagnie militari private al tempo della globalizzazione*, Tesi di laurea magistrale in Scienze politiche, Università di Bologna.
- POUND, E.  
1971 *Selected Letters 1907-1941*, Faber and Faber, London.
- POWER, S.  
2002 *Voci dall'inferno. L'America e l'era del genocidio*, Baldini & Castoldi Dalai Editore, Milano.
- PRESTON R. A. E WISE, S. F.  
1973 *Storia sociale della guerra*, Mondadori, Milano.
- PRITCHETT, W. I.  
1951 Recensione di GARNETT (1951), *The New Statesman*, 28 aprile.  
1974 *The Greek States at War*, University of California Press, Berkeley.

QUASIMODO, S. (a cura di)  
2004 *Lirici greci*, Mondadori, Milano, 2004

RAMPTON, S. E STAUBER, J.  
2003 *Vendere la guerra. La propaganda come arma d'inganno di massa*, Nuovi mondi media, Bologna.

RANDAZZO, A.  
2006 *Roma Predona, Il colonialismo italiano in Africa, 1870-1943*, Kaos, Milano.

RAPETTO U. E DI NUNZIO, R.  
2001 *Le nuove guerre. Dalla Cyberwar ai Black Bloc, dal sabotaggio mediatico a Bin Laden*, Rizzoli, Milano.

RASHID, A.  
2001 *Talebani. Islam, petrolio e il grande scontro in Asia centrale*, Feltrinelli, Milano.

RECORD, J.  
2000 *Failed States and the Casualty Phobia. Implication for Force Structure and Technology Choice*, Occasional paper n. 18, Center for Strategy and Technology, Air War College, Maxwell Air Force Base, Alabama.  
2003a "The Bush Doctrine and War with Iraq", *Parameters. US Army War College Quarterly*, Primavera 2003.  
2003b *Bounding the Global War on Terrorism*, Strategic Studies Institute, The Army War College, Carlisle (PA).

REGA, R.  
2005 *Guerra, media e politica. Il conflitto in Iraq nei linguaggi dei leader politici*, Milano, Bevivino.

RENNER, K.  
1999 *State of the War. I dati sociali, economici e ambientali del fenomeno guerra nel mondo*, Edizioni Ambiente, Milano.

RENO, W.  
1999 *Warlord Politics and African States*, Boulder (Co), Lynne Rienner Publisher.

REYNERI, E.  
1979 *La catena migratoria. Il ruolo dell'emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo*, Il Mulino, Bologna.

RICHARDS, C.  
2004 *Certain to win. The strategy of John Boyd, applied to business*, Xlibris, Philadelphia.

RIMBAUD, A.  
1975 *Opere*, Mondadori, Milano.

RITTER, G.  
1956 *Der Schlieffenplan. Kritik eines Mythos*, Oldenbourg, München,

ROBIN, C.  
2004 *Fear. The history of a political idea*, Oxford University Press, Oxford-New York

ROCCA, G.  
1997 *Fucilate gli ammiragli*, Mondadori, Milano 1997.

ROGERS, P., DANDO, M. (a cura di)  
1992 *A Violent Peace. Global security after the Cold War*, Brassey's, London.

ROSEN, G. (a cura di)  
2005 *The Right War? The Conservative Debate on Iraq*, Cambridge University Press, Cambridge and New York.

RUMSFELD, D. H.  
2002 "Transforming the Military", in *Foreign Affairs*, 3, Maggio-giugno.

SACCHETTO, D.  
2004 *Il Nordest e il suo Oriente. Migranti, capitali e azioni umanitarie*, Ombre Corte, Verona.

SAFRANSKI, M. (a cura di)  
2008 *The John Boyd Roundtable. Debating Science, Strategy and War*, Nimble Books, Ann Arbor (Mi).

SAFRANSKI, R.  
1996 *Heidegger e il suo tempo*, Longanesi, Milano.

SAID, E. W.  
1998 *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'occidente*, Gamberetti editore, Roma 1998  
2008 *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi*, Feltrinelli, Milano.

SAINT JORIOZ, C. B. DI  
2009 *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande (1850)*, in Breccia (2009)

SASSOON, S.  
1930 *Memoirs of an Infantry Officer*, London, Faber & Faber.

SAXE, M. DE  
1757 *Mes Revèries. Ouvrage postume de Maurice Comte de Saxe, Duc de Courlande* ecc., chez Arkstée e Merkus, Amsterdam et Leipzig, due tomi.

SAYAD, A.  
2002 *La doppia assenza. Dall'illusione dell'emigrato alla sofferenza dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano.  
2008 *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio*, Ombre Corte, Verona.

SCAHILL, J.  
2007 *Blackwater. The Rise of the most World's Powerful mercenary Army*, New York, Nation Books.

SCARRY, E.  
1990 *La sofferenza del corpo. La distruzione e la costruzione del mondo*, Bologna, Il Mulino.

SCHELER, M.  
1915 *Der Genius des Krieges und der Deutsche Krieg*, Verlag der Weissen Bücher, Leipzig.

SCHLIEFFEN, A. VON  
1913 *Cannae*, in *Gesammelte Schriften*, Mittler, Berlin, vol. I.

SCHMITT, C.  
1987 *Ex Captivitate Salus. Esperienze degli anni 1945-1947*, Adelphi, Milano.  
1991 *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello "Jus publicum europaeum"*, Adelphi, Milano.  
2002a *Teoria del partigiano*, Milano, Adelphi.  
2002b *Terra e mare*, Adelphi, Milano.  
2003 "Il concetto di politico", in *Le categorie del politico*, Il Mulino, Bologna.

SCHNEPS, R.  
2006 "Martin Heidegger und die 'Musik der Schlachten' von Hellmuth Falkenfeld", in *Deutsche Zeitschrift für Philosophie*, 2.

SCHREIER, F., CAPARINI, M.  
2005 *Privatising Security. Law, Practice and Governance of Private Military and Security Companies*, Occasional paper n.6, Geneva Centre for the Democratic Control of Armed Forces (DCAF).

SCHUMPETER, J.  
1939 *Business Cycles. A Theoretical, Historical and Statistical Analysis of the Capitalist Process*, McGraw-Hill Book Company, New York and London, due voll.  
1974 *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Etas, Milano.

SCHÜRMAN, R.  
1995 *Dai principi all'anarchia. Essere e agire in Heidegger*, il Mulino, Bologna.

SCHWARTZ, N. D.  
2003 "The War Business", *Fortune*, 3 marzo.

SECUNDA E. E MORAN, T. P.  
2007 *Selling War to America. From the Spanish American War to the Global War on Terror*, Praeger, New York.

SEGAL, D. R. E SINAÏKO, D.R. (a cura di)  
1986 *Life in the Rank and File*, Brassey's, Washington (DC).

SEN, A.  
2003 "Democracy and its Global Roots", *The New Republic*, 6 ottobre.

SENOFONTE  
1989 *Memorabili*, Rizzoli, Milano.  
1997 *Ciropedia*, Rizzoli, Milano.  
2002 *Elleniche*, Rizzoli, Milano.

SETTIS S. (a cura di)  
1997 *I Greci. Storia, cultura arte, società*, vol. II, tomo II: *Una storia greca. Definizioni*, Einaudi, Torino.

SHAW, M. (a cura di)  
1984 *War, State and Society*, MacMillan, London 1984,  
1988a *Dialectics of War. An Essay on the Social Theory of War and Peace*, Pluto Press, London  
1991 *The Post-Military Society*, Polity Press, London..

SHEESGREN, D.  
2003 "Pentagon Says it Has No Count of Iraqi Battle Deaths; 'It's Not a Useful Figure to Us'" Says a Spokesman," *St. Louis Post-Dispatch*, 9 aprile.

SHIVA, V.  
2005 *India divided. Diversity and Democracy under Attack*, Seven Stories Press. New York.

SIMMEL, G.  
2003 *Sulla guerra*, Armando, Roma.

SINGER, P.  
2004a *Corporate Warriors. The Rise of the Privatized Military Industry*, Ithaca, Cornell UP.  
2004b "War, Profits and the Vacuum of Law. Privatized Military Firms and International Law", in *Columbia Journal of Transnational Law*, 2, pp. 521-550.

SISTI F. (a cura di)  
2002 *Lirici greci*, Garzanti, Milano.

SLOTERDIJK, P.  
2004 *Schäume*, Suhrkamp, Frankfurt a. M.

SMITH, R.  
2009 *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*, Il Mulino, Bologna.

STEINMETZ, R. S.  
1907 *Die Philosophie des Krieges*, J. A. Barth, Leipzig.

STELLA, G. A.  
2004 *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano

STÉPHANE, R.  
1950 *Portrait de l'aventurier. T.E. Lawrence, Malraux, Von Salomon*, Sagittaire, Paris.

STEWART, D.  
1979 *T.E. Lawrence*, Hamish Hamilton, London.

STRAUSS, L.  
1990 *Scrittura e persecuzione*, Marsilio, Venezia.

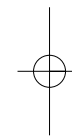
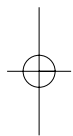
SUN TSU  
2001 *Wahrhaft siegt, wer nicht kämpft. Die Kunst des Krieges*, Piper, München.

SUN TZU  
1963 *The Art of War*, Oxford, University Press, Oxford.  
2003 *L'arte della guerra*, Mondadori, Milano.

- 2008 *L'arte della guerra*, in Arena (2008).
- SUN TZU – SUN PIN  
1999 *L'arte della guerra e i metodi militari*, Neri Pozza, Vicenza.
- SUNZI  
2004 *Die Kunst des Krieges*, disponibile nel sito: <http://opus.bsz-bw.de/hdms/volltexte/2004/408/>
- SURDICH, F.  
1996 *Colonialismo italiano. L'imperialismo straccione*, Teti & C., Milano
- SWOFFORD, A.  
2003 *Jarhead. Un marine racconta la guerra del Golfo e altre battaglie*, Rizzoli, Milano.
- TERNON, Y.  
1997 *Lo stato criminale*, Corbaccio, Milano.
- THE U.S. ARMY MARINE CORPS  
2007 *Counterinsurgency Field Manual*, Chicago, University of Chicago Press.
- TOSCANO, M. A.  
1995 *Trittico sulla guerra. Durkheim, Weber, Pareto* Laterza, Roma-Bari.
- TRAYNOR, I.  
2003 "The Privatisation of War", *The Guardian*, 10 dicembre.
- TROTHA, T. VON (a cura di)  
1997 *Soziologie der Gewalt*. Westdeutscher Verlag, Opladen/ Wiesbaden (fascicolo speciale della *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*).
- TSUNETOMO, Y.  
2001 *Hagakure. Il codice segreto dei samurai*, Einaudi, Torino.
- TUCIDIDE  
2007 *La Guerra del Peloponneso*, Garzanti, Milano.
- TUCKER, D.  
1999 "Fighting Barbarians", *Parameters. US Army War College Quarterly*, estate.
- VAN CREVELD, M.  
1985 *Command in War*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.)  
1991 *The Transformation of War*, The Free Press, New York.
- VAN DOORN, J. (a cura di)  
1968 *Armed Forces and Society. Sociological Essays*, Mouton, The Hague.
- VEGETTI, M.  
2006 "Il guerriero e il cittadino", *Conflitti globali*, 3.
- VERNANT, J.-P. (a cura di)  
1985 *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*, Ecole des Hautes Etudes en sciences sociales, Paris.
- VIGNARCA, F.  
2004 *Mercenari S.p.A.*, Milano, Rizzoli.
- VILLARS, J.B.  
1955 *Le colonel Lawrence et la recherche de l'absolu*, Paris, Albin Michel.
- VILLATTE, S.  
1999 "Les philosophes devant la guerre", in Brun (1999).
- VIRNO, P.  
2003 *Grammatica della moltitudine. Per una analisi delle forme di vita contemporanea*, DeriveApprodi, Roma, seconda ed.
- VON SOLOMON, E.  
2005 *I proscritti*, Milano, Baldini & Castoldi.
- WALLACE, D.F.  
2008 "Il grande figlio grosso", in *Considera l'aragosta*, Torino, Einaudi
- WAGNER-PACIFICI, R.  
1994 *Discourse and Destruction The City of Philadelphia versus Move*, Chicago, The University of Chicago Press.
- WALKER, R.J.  
1995 *Inside/Outside. International Relations as Political Theory*, Cambridge University Press, Cambridge and New York.
- WALZER, M.  
2006 *Sulla guerra*, Laterza, Roma-Bari  
2009 *Guerre giuste e ingiuste. Un discorso morale con esemplificazioni storiche*, Laterza, Roma-Bari.
- WEBER, E.  
1989 *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale, 1870-1914*, Il Mulino, Bologna.
- WEBER, M.  
1988 *Zur Politik im Weltkrieg. Schriften und Reden 1914-1918*, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), Tübingen.  
1999 *Economia e società*, vol. IV: *Sociologia politica*, Comunità, Torino.
- WEIZMAN, C.  
2009 *Architetture dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, Milano, Bruno Mondadori (2007).
- WEIL, S.  
1983 *Quaderni*, vol. I, Adelphi, Milano.
- WELLS, C. M.  
1992 *L'impero romano*, Il Mulino, Bologna, seconda ed.
- WHITAKER, B.  
2001 "The definition of Terrorism", *The Guardian*, 7 maggio.

- WILLISEN, K.-H.  
1840-1868 *Theorie des Grossen Krieges, Angewendet Auf Den Russisch-Polnischen Feldzug Von 1831*, Duncker & Humblot, Berlin, 4 voll. interamente consultabile nel sito <http://www.europeana.eu/portal>.
- WINSLOW, D.  
2009 *Il potere del cane*, Einaudi, Torino.
- WOLF, E.  
1990 *L'Europa e i popoli senza storia*, Il Mulino, Bologna.
- WOOLLEY, L. E LAWRENCE, T. E.  
1914 *Carchemish. Report on the Excavations at Djerabis on behalf of the British Museum conducted by L. Woolley e T.E. Lawrence*, introduzione di D.G. HOGARTH, The British Museum, London
- WRIGHT MILLS, C.  
1959 *Le elite del potere*, Feltrinelli, Milano.
- WU MING 4  
2008 *Stella del mattino*, Einaudi, Torino.
- YOUNG-BRUEHL, E.  
1990 *Hannah Arendt (1906-1975). Per amore del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- ZANGRANDI, R.  
1976 *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione*, Feltrinelli, Milano (ristampa: Mursia, Milano 1998).
- ŽIŽEK, S.  
2004 *Iraq. Il paiolo in prestito*, Raffaello Cortina, Milano.
- ZOLO, D.  
1998 *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, Carocci, Roma.  
2000 *Chi dice umanità. Guerra, diritti e ordine globale*, Einaudi, Torino.  
2009 *Terrorismo umanitario. Dalla guerra del Golfo alla strage di Gaza*, Diabasis, Reggio Emilia.





finito di stampare  
per conto della *manifestolibri* - roma  
nel mese di marzo 2010  
dalla Iacobelli Srl - Via Catania 8 - Pavona - Roma